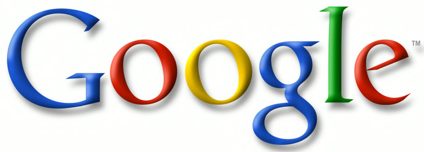
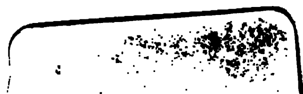

Google







POESIE E PROSE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE ARCANGELI.



Giuseppe Arcangeli

Barbèra, F.

POESIE E PROSE

DEL PROFESSORE

GIUSEPPE ARCANGELI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOL. I. — POESIE.



FIRENZE.
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1857.

ENRICO BINDI E CESARE GUASTI

AI LETTORI.

ıseppe Arcangeli diede alla luce nel 1838 un *di versioni poetiche dal greco ed altri versi;* prose e le poesie che di tempo in tempo mandò ılla spicciolata dopo quell'anno, non vennero mai te in volume. Noi però sapevamo che questo era desiderio; e noi intendemmo di soddisfarvi col gliere in due tomi le prose più gravi e le più poesie. I manoscritti, che l'Arcangeli volle pas- o per testamento nelle mani dell'avvocato Gioac- Benini pratese, quasi estremo pegno di una lunga rata amicizia, furono a noi dati ad usare larga- ; e di là traemmo quanto si offre ora d'inedito neglio corretto. Se le nostre cure torneranno gra- daremo in un terzo volume la scelta di quelli che l'Arcangeli sparse per i giornali, e che, per dettati fugacemente, forse più ci ritraggono l'in- pronto e la vena feconda dell'amico e collega .

ritratto dell'Arcangeli, che adorna questo volume, gnato dal valente incisore Gustavo Bonaini, ed dal non meno valente Filippo Livy.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIUSEPPE ARCANGELI.

In quello anomalo stato che appellasi repubblica delle lettere non è troppo frequente di veder congiunta alla vivacità dell' ingegno la dirittura del giudizio; all' ornamento della dottrina la candidezza della fede; alla perspicacia della mente la gentilezza del cuore, e l' ardore generoso del bene. Però rarissimo è che tu trovi tra que' chiari cittadini chi ti renda, vicino, l' istessa sembianza che ti dava da lungi, o che t' ispiri benevolenza e fiducia, dopo averti (qualche volta) imposto ammirazione. Confesso, che la perfetta armonia di tutti quei pregi è più desiderabile, in tanta umana miseria, di quello che possibil sia a trovare. Tuttavia ogni altro difetto è men grave e più riparabile, quando non manchi il fondamento di una buona natura. Possono allora commettersi degli errori, o per manco di giudizio, o per impeto di passione, o per lusinga di fantasia: ma gli errori stessi diventano, direi quasi, amabili, quando, al tornar della mente, un bel rossore gli ri-

copre, o un nobile sdegno gli condanna. Certo parrà strano; ma per me val meglio un peccato di tali, che una virtù di coloro che, quando si sono incornati in una stramba fantasia, rinnegano ragione, coscienza, decoro, per andar con quella a capo fitto a sfracellarsi in fondo le ossa. Se ogni via è buona, purchè si tiri giù per quella, che cosa mi fa la ragione con tutto il suo lume? quanto è più comodo e sicuro l'andare al buio! Ciò non pertanto ogni assennato ed onesto amerà sempre una natura franca leale, sebbene impetuosa; un ingegno lucido facile vivace, sebbene un po' trasandato; un cuore schietto aperto ardente, e d'un gran fondo di bontà, sebbene non sempre cauto e forte a bastanza. Tal fu Giuseppe Arcangeli, di cui imprendo a narrare sotto brevità quello che so della sua vita, e a dire ciò ch'io mi pensi delle sue opere. Scriverò semplicemente e secondo verità; perchè l'affetto fraterno, e i comuni studi che a lui dolcemente mi legarono fino dall'adolescenza, e la cui memoria non potrà mai partirmisi dall'animo, non vogliono artificio di caricati colori; i quali sovente immiseriscono il subbietto, disgustano sempre.

I.

L'EDUCAZIONE.

Egli bevve le prime aure di vita ne' monti Pistoiesi, a' 13 dicembre 1807, nella vaga terra di San Marcello, ricca di utili commerci, di grandiose manifatture, conosciute in Italia e fuori, e feconda in

ogni tempo di nobili ingegni. Uno di questi, che visse nel sestodecimo secolo, e fu dotto e gentile scrittore, diceva piacevolmente:[1] « Tra questi nostri monti, » se bene per lo più ci sono i panni grossi, mercè » forse dell'aria che delicata è, assai sottili ci sono » gl'ingegni. » E per vero, una bella prova ne fu anche il nostro Giuseppe, il quale nato in grossi panni, perchè figlio d'un povero servitore, Cristoforo Arcangeli, bonissima pasta di uomo, e della Nunziata Rôsi, innocentissima femmina, infelice ora di sì abbandonata vecchiezza; mandò fuori tosto vive scintille a rivelare il sacro fuoco dell'ingegno, che dentro chiudeva. Di che i genitori preso animo sopra le forze, lo posero a studiare sotto un buono e bravo prete, Francesco Lazzi, che lo erudì con amore, non mai da lui dimenticato, nelle prime lettere e nella musica. Ma le loro speranze sarebbero mancate in erba, se non era il soccorso d'un beneficio ecclesiastico, che diè loro il modo di mantenerlo a studio nel Seminario di Pistoia. La provvidenza favorì l'Arcangeli anco in questo, che gli fece trovar quivi due egregi maestri in quelle facoltà che più conferiscono a formar l'uomo, cioè nelle lettere e nella filosofia. Ebbe a scorta nelle prime il canonico Giuseppe Silvestri, scrittore nelle due lingue lodatissimo; in cui più che la dottrina (ch'è ben molta) piacemi lodare un pregio ne' maestri raro e capitale, che è l'arte d'ispirare amore di sè e degli studi, come Quintiliano voleva,[2] e di eccitare i vergini cuori a tutto ciò che è nobile e generoso. In quelle scuole, prima di lui, insegnavasi bene il latino, comecchè un po' ma-

terialmente:[3] ma le nostre lettere vi giacevano in fondo; e quel poco che se ne studiava, era su cattivi esemplari. Egli vi fece risuonare il nome di Dante, quasi ignoto, che divenne il pane quotidiano: schiuse le fonti primigenie e pure della lingua nostra, la quale si attingeva a' laghi frascosi del secento e a' fangosi del settecento. Interpretò i Classici colla lingua del Compagni, del Villani, del San Concordio; e la maestà latina apparve più bella in quella efficace semplicità. Rinsanguò insomma gli studi. Nella quale ristorazione ebbe a vincere moleste difficoltà, come accade sempre a chi rinnuova, e più a chi rinnuova con ragione e con senno. Ma gli scolari erano suoi; però superò tutto: e suo più che altri era l'Arcangeli, il quale, meglio che col fervore delle parole, poteva giustificare il maestro coll'autorità dei fatti. Abbiasi quell'egregio uomo dall'ultimo de' suoi scolari questa schietta testimonianza, e possa vedere, a beneficio dell'educazione e degli studi, gli anni *di quel santo veglio* che

« Nell'alma Pilo già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.[4] »

Mentre l'Arcangeli, dietro a tanto maestro, faceva tesoro in Virgilio del *dolce color d'oriental zaffiro*,[5] e in Dante del *visibile parlare*[6] (che non saprei come più acconciamente definire lo stile dell'uno e dell'altro), volle anche attingere la sapienza greca, massimamente nel *Signore dell'altissimo canto*.[7] E come a Omero tentava dare la lingua di Dante, esercitandosi con assidue traduzioni poetiche; così dava a Virgilio

la lingua d'Omero, trasportando (*non sine Dis animosus infans*)[8] in facili esametri greci gli squarci più insigni dell'*Eneide;* de' quali ho qui sott'occhio un saggio, dove si vede essersi egli con molto ingegno studiato di ormare, quanto era possibile, il verso virgiliano nella disposizione e nel numero.

Allo studio dei grandi antichi mandò di pari quello dei tempi in cui vissero; perchè senza la luce che gli uni e gli altri a vicenda si riverberano, quello studio è cosa morta e materiale, e non può far che pedanti. Se non che, per non vivere sempre in un mondo che più non esiste, ripiegò l'attenzione sui tempi suoi: ne trascorse le vicende politiche e letterarie, e si fermò con più ardore su quegli scrittori, che meglio potevano insegnargli, come i nuovi pensieri, i nuovi bisogni debbano ricever forma dall'arte antica. Amò sopra tutti l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Parini, fondatori del secol nuovo, or, per altri arditi fondatori, troppo lasciati in oblio. Ricordo ancora con affetto, come a me d'età, d'ingegno e di studi minore, ne chiarisse le bellezze, più col modo ispirato, onde nelle nostre passeggiate di Seminario me ne recitava a memoria i versi, che con acute osservazioni da retore. Fu allora che cantò di Napoleone e di Bozaris;[9] non vedendo nel primo che un prepotente liberticida, e adunando sul capo del secondo quanto hanno di luce le glorie della Grecia antica. Coll'animo istesso recò in focosi versi italiani gl'inni guerreschi di Tirteo di Callino e di Riga, poeti civili; tra i quali la distanza dei secoli era vinta dalla cagione e dall'effetto dei loro canti, che gli riuniva ora

in una istessa gloria nei campi Elleni. E poichè sentivasi l'anima tutta invasata della tirannofobia alfieresca, osò anche la tragedia, scrivendo *La battaglia di Filippi*. Questa giovanile audacia, che tuttavia si rimane inedita, merita di esser ricordata; e sebbene a chi la legga ne possano facilmente apparire i difetti, pur è forza riconoscervi un qualche sentimento dell'arte, e tener conto di questa primizia d'ingegno giovanile. Se nello svolgimento i discorsi son molti, e l'azione poca: se gli affetti sono alquanto esagerati, se lo stile incerto e ineguale, impastandosi con certa crudezza di emistichi alfiereschi e danteschi; pure nel complesso ci trovi spirito e vena, e verso facile e ben temperato. Prima che nella tragedia, credo, si era provato nel romanzo storico, scegliendo a subietto il *Ferruccio,* col quale voleva illustrare le glorie civili e militari della sua cara Montagna. Nel frammento non breve ch'io n'ho veduto, sentesi che lo stile cominciava a formarsi sotto il magistero del cuore più che della mente, e a prender colorito vero dai primi sentiti affetti. Ciò, più che altrove, apparisce ove descrive i casi del giovane Bernardo, nel quale ha manifestamente voluto dipinger se stesso, mesto e smarrito pellegrino per una via che il cielo non gli aveva destinata, e da cui non sa ritrarsi.

Nutrito di sì belli studi classici, perigliate le forze dell'ingegno in più e diversi generi di scrivere, aveva bisogno di dare ordine e fondamento a' suoi pensieri con istudi più gravi. Si pose però alla filosofia, ma quale allora studiavasi, cioè poverissima e

volgare, come quella che intrattenevasi un intero anno a farci fare qualche poca di conoscenza col sillogismo; e non bastava un altro per insegnarci provare che Dio è, e che l'anima è spirituale e imperitura. E qui era tutto. Nulla del metodo di filosofare, e de' grandi problemi che dividono il campo della scienza: della storia dell'umano pensiero, meno che nulla. Ma il maestro, invece, il canonico Luigi Pasquini, era, dirò così, una vera incarnazione della filosofia; e se ne imparava più a vederlo che a udirlo; imperocchè egli fosse un filosofo pratico, come pochi o nessuno. L'ordine, il decoro, l'aggiustatezza, la perfetta ugualità dell'animo, la nobiltà dei modi, lo rendevano agli scolari venerando. Meditativo senza sopracciglio, tardo nel giudicare, ma nella sua sentenza fermissimo; senza bassezza modesto, arguto senza offesa; gioviale senza dissipazione; amabilmente pio. Non si vantava, come il Fontenelle, di non aver mai pianto nè riso, ma sentiva e mostrava le vicende liete o tristi della vita con quella misura che è decente alla filosofia, nè ripugna all'umanità. Bel parlatore, conoscitore delle latine eleganze, sperto nel greco e nell'ebraico; dell'arte musicale più che dilettante; dotto in divinità, e soprattutto nella scienza biblica. Pochi uomini meritarono più del Pasquini amore e ammirazione: da pochi si poteva, più che da lui, imparare la sostanziale e utile filosofia. Del quale ho fatta questa vera testimonianza; perchè ridotto a tribolata e abbandonata vecchiezza, avendo chiuso gli occhi senza che l'età dissipata e incurante abbia detto una parola di

riconoscenza sopra il suo sepolcro, ho voluto almeno che si sappia come in tante apoteosi di nullità e peggio, sia più ingiuriosa e incomportabile la sua dimenticanza.[10]

L'Arcangeli tutto ricevè quanto potea dargli quella filosofia; ma più apprese dall'uomo, ch'egli amò come padre, e venerò come oracolo.[11] Il che contribuì a moderare in lui gli spiriti troppo ardenti, e a coordinare i suoi pensieri. Imperocchè, ciò che un integerrimo maestro può fare di bene in un giovane, colla sua morale influenza, è ben più di quello che per ordinario si aspetta dalla dottrina. I gravi teoremi della scienza amò di rivestire a quando a quando coi fiori della poesia. Trovo tra' suoi scritti giovanili un poemetto *Delle umane facoltà;* un'epistola contro l'*Idealismo,* una graziosa *Ode sui colori a Tirsi filosofo,* la quale

« Tien dal soggetto un abito gentile. »

Apre il poemetto invocando la Bellezza, a' cui piedi rappresenta le Scienze intente a investigarne i segreti: pensiero non punto volgare, nè giovanile, come quello che considera il bello e il vero come due aspetti diversi d'una medesima idea. Nell'epistola trovasi il giovine che comincia a pensare con mestizia sul vuoto delle umane cose, e sopra gli sviamenti della ragione inferma e superba, e che

« . . . . di Sofia seguendo
La dotta scuola, ad esser cauto impara,
Onde evitar d'un falso ben l'aspetto. »

Coll'animo così preparato potè degnamente apprez-

zare gli studi della teologia, e forse in questo tempo vinse per un momento l'inclinazione della natura, che ad altro lo chiamava: nè è dubbio che la vittoria sarebbe stata compiuta, se allora e dopo avesse trovato dalle istituzioni e dalle circostanze quel soccorso che doveva. E parmi poterlo raccogliere da certi suoi scritti di questo tempo, dai quali apparisce l'alto concetto ch' egli si era formato del sacerdozio, e degli studi che debbono accompagnarlo; concetto che, dalla mente almeno, non gli si partì mai in tutta la vita.

Nell' anno 1831 tornò al paese nativo e nel seno della famiglia, sacerdote, attendendo non senza inquietezza ciò che i superiori avrebbero fatto de' suoi studi e del suo ingegno. Sebbene, considerando il corso ordinario, poteva esser certo d'esser balestrato così giovane, così inesperto, così ardente, in qualche angolo della diogesi, curato, a un governo formidabile, senza difesa, senza guida, o (spesso pur troppo!) con mala guida, per riuscire in breve prete sciatto e dissipato. Così educasi il clero tra noi! Ma da questi pericoli almeno venne a salvarlo la sua buona ventura.

II.

LA CATTEDRA.

Era il Silvestri passato in quel tempo al governo del Collegio Cicognini di Prato, chiamatovi dal Principe con ottima opinione che quell' istituto sarebbe in breve risorto dal suo scadimento. Nè s' ingannò.

Imperocchè tra i savi provvedimenti che il buon Rettore ebbe tosto presi, fu di mettersi dattorno valenti maestri; tra i quali non poteva esser dimenticato l'Arcangeli, cui il Silvestri nel congedarlo dal Seminario di Pistoia, con pubblica testimonianza di stima affettuosa, aveva espresso il voto che presto gli si porgesse il destro di unirsi con lui nell'opera dell'insegnare.[12] Gli fu da prima affidata la scuola di greco; dipoi anche la rettorica, che tenne per sedici anni, con quell'onore e con quei frutti che all'Italia non sono ignoti. Quanto l'Arcangeli fosse lieto di questa via, che a un tratto vide aprirsegli dinanzi, non è a dire. Egli vi si gettò con tutto l'ardore dell'animo e con bellissime speranze, se non di maggior fortuna, certo almeno di non vedere ire a male i suoi studi e di trarne premio onorato. Al nome del Silvestri e dei suoi cooperatori (quasi tutti, e lo dico con giusto orgoglio, pistoiesi) ripopolossi come per incanto il deserto convitto, e quelle scuole fiorirono di un'eletta gioventù che, spargendosi poi per l'Italia, valse a mettere in voce quell'istituto come dei migliori. Fu per l'Arcangeli invidiabil sorte d'essersi abbattuto nel cominciare del suo corso a scolari ingegnosi e buoni, che accolsero bramosamente e fecondarono la sua semenza. De' quali alcuni hanno ora un bel nome nelle lettere, altri seggono onoratamente nelle cattedre, altri tennero e tengono con meritata riputazione cariche civili ed ecclesiastiche: e tutti lo amarono, e pensano ora a lui con desiderio. E dell'amore sia prova anche quest'uso, che nacque allora spontaneo nella sua scuola, di offerirgli in certe

solennità le primizie dell' ingegno con lieti auguri, a' quali egli rispondeva con affettuosissimi versi. Il mio Cesare Guasti serberà sempre nella memoria i seguenti:

« Grazie ti rendo, o caro giovinetto,
Dell' aureo verso che t' ispira amore;
E con fidanza il bell' augurio accetto
Perchè lo muove il tuo candido cuore:
Io pregherò che non t' alberghi in petto
Quel che sempre in me sta cupo dolore;
Ma lieto segua l' onorata via
Delle vergini Muse e di Sofia. [18] »

La fede letteraria dell' Arcangeli fu classica: questa insegnò, questa propugnò; ma senza pedanteria. Nel bello non accade come nel vero. Qui il progresso è indefinito, perchè sta nell' idea, la quale non ha confine, se non in Dio: laddove in quello son certi limiti, di qua e di là dai quali non può il retto trovarsi; perchè il bello dell' arte, se non consiste totalmente nella forma, pure gran parte di esso è la forma, di per sè limitata. Però, dove nelle scienze più ne sa chi è nato più tardi; nelle lettere e nelle arti, per contrario, è forza di rispettare quelle forme che furono oramai occupate dai sommi antichi, e che il consenso e l' esperienza dei secoli ha dichiarate secondo natura e ragione. Quindi si potrà ben variare su quelle, ma non da quelle, se non si voglia incappare nello strano e nel falso; come accadde agli ingegni indisciplinati e ambiziosi delle decadenze antiche e moderne. Il variar dei costumi, e sopra tutto della religione, ha potuto certamente portare nuovi e

grandi elementi di bello; ma non già forme assolutamente nuove: perchè il modo di rappresentare o coi suoni o coi colori o coi corpi sarà sempre quello che una volta è stato trovato essere ragionevole e naturale. Attingasi pure la ispirazione dell'arte dai nostri costumi, dalla nostra storia, dalla nostra religione; anzi sarà questo il supremo dovere di ogni artista e scrittore: ma non credasi per questo, che possa e debba farsi di meno degli antichi esemplari. Questo non vollero i primi e sani fondatori della nuova scuola: ma il volle bene, o per infingardia o per poco giudizio, il servo gregge de' loro seguaci, i quali, fantasiando alla scapestrata, hanno infestato le nostre lettere di tanti mostri tra piccoli e grandi, che non sappiamo più omai da qual parte difenderci.

L'Arcangeli non disconobbe le nuove idee, e seppe apprezzarle in quanto aveano di vero: ma nella scuola stimò bene di stringere piuttosto il freno, che allargarlo anche alla giusta misura; perchè i giovani ingegni tendono da sè a spaziare scioltamente, senza bisogno di sprone. Sempre inculcò pertanto lo studio dei Classici latini e nostri, e affine di renderne più proficuo e dilettevole lo studio, gl'illustrava ampiamente colla storia contemporanea, pigliandone uno, ogni anno scolastico, per farlo come centro della storia civile e letteraria di tutto un secolo, e così esaminarlo in tutte le sue attinenze, e vestirlo di nuova luce, e farne scintillare nuove bellezze. Così non rannicchiava gli animi de' suoi discepoli nella sola sterile frase, ma apriva loro un vasto orizzonte dove il cuore e l'intelletto potessero cre-

scere e respirare liberamente. Per l'istessa ragione non soleva troppo trattenersi nei nudi precetti dell'arte, di per sè infeconda; nè gli cercava nei freddi trattati, ma gli faceva scaturire colla sua parola calda ed eloquente dalle opere stesse dei Classici che veniva illustrando. Tale era il suo insegnamento.

Egli frattanto arricchiva la mente o con istudi solitari, o con eruditi viaggi, de' quali or ora avremo a parlare, o usando con uomini letteratissimi; chè molti ne capitavano [14] al Cicognini da varie parti d'Italia, o tratti dalla fama del Silvestri, o per attinenze cogli alunni, e tutti riportavano ottima estimazione e desiderio del vivace e dotto professore di rettorica. Lo spirito, l'acume, la scintillante parola, il senso rettissimo, i modi gentili e franchi lo fecero amare e desiderare da molti: e volentieri fu accolto nelle conversazioni serali di Giampietro Vieusseux, ambito convegno di dotti stranieri e nostri. In Prato visse, direi, solitario; co' suoi colleghi, con qualche provato amico, e soprattutto coll'avvocato Gioacchino Benini, la cui casa fu sua: nella quale ebbe libri molti e belli, e cordialità di fratello, e savio consiglio, e vita e studi comuni. Quivi leggevasi Tacito, e disputavasi, e scrivevasi; quivi i giornali politici e letterari: quivi, sotto gli occhi del padre e del maestro (ch'era il nostro Giuseppe), crescevano alla virtù e alla cultura dello spirito due fiori di fanciulline, che furono raro esempio di pudore, di pietà e di ben disciplinato ingegno. Oh perchè sì presto e inattesamente rapite! la minore Ada già sposa e felice, e l'Ebe sì ambita e desiderata, e tuttavia sì fedele alla

vedovezza del padre? Povero padre, non potuto consolare dall'amico, che non meno di lui n' ebbe il cuore lacerato!

In questa come domestica accademia nacque il pensiero di commentare italianamente i Classici latini per uso delle scuole; e il Silvestri promosse l'impresa, dandole sprone e consiglio. L'intento fu, di avviare i giovani a uno studio comparato delle due letterature, ravvicinando le bellezze dei Latini a quelle dei Classici nostri, e mostrando quanto e come questi avessero da quelle regali sorgenti derivato nel proprio tesoro. L'Arcangeli fu tosto all'opera, e in breve ebbe dato fuori Virgilio, e i libri *degli Ufizi* e *dell'Oratore* di Cicerone; nei quali lavori se, più che il grammatico, tu cerchi l'uomo di buon gusto e di sano criterio, che con aggiustate osservazioni, con opportuni ravvicinamenti, e con parche parole scaltrisce e rischiara la mente dello studioso; tu hai giustissima cagione a lodarti del commentatore. Le cui fatiche furono perciò apprezzate dalle scuole italiane che se ne valsero generalmente, e dagli uomini dotti che ne dissero parole di molta lode nei giornali.

Egli era perciò contentissimo de' suoi studi, e gli amava di sempre più acceso amore. Ma non così della scuola. Quella vita d'orologio mortificava troppo la vivacità della sua natura; e quel fardello delle quattr'ore di lezione ogni giorno cominciava troppo a pesare alla sua salute. Quindi gli si appiccò addosso certa fiaccatrice noia, la quale, quando si è sposata a un povero maestro, mandatelo pure e subito per altre faccende, perchè questa non può essere più il

fatto suo, nè de' suoi scolari: « Che ti dirò adesso » (scriveva egli ad un amico) di me e delle cose » mie? Nulla veramente di nuovo. Io vivo a modo » dei cronici, dei quali si dice sempre che stanno al » solito. Leggo, e non studio: fo la scuola al solito, » vale a dire con quella cura che mi vien coman- » data dalla coscienza e dall' amor delle lettere, ma » non con quell' entusiasmo che tu. Ciò avverrà dal- » l' esser tu maestro nuovo, ed io da quind' innanzi » quasi vecchio. Sono contento del buon volere degli » scolari: fra' quali (caso per me quasi nuovo) conto » tanti poeti da farne quasi un' Arcadia. Pare vera- » mente quella *bufera infernal che mai non resta.* » Quell' *infernale,* che sarebbe offensivo per alcuni, » è molto giusto per altri: ond' è che ve lo lascio » star senza scrupolo. Anche nel latino v' è qualche » calore. Talchè, tutt' insieme, io son contento assai » degli scolari. » Ma venne tempo (e venne, credo io, in quasi tutte le scuole; qual che ne fosse la cagione, o malvagità di uomini o trista necessità di cose) che nemmeno del buon volere degli scolari potè lodarsi. « Credimi (scriveva al medesimo, qual- » che anno appresso) che sono veramente desolato » al solo pensiero di dover fare scuola. Una fiacca » educazione non forma che spiriti fiacchi. Non si » vuol fatica in nulla, neppure nelle arti dilettevoli. » Io credo che, continuando di questo passo, si do- » vrà ritornare al nerbo per far concludere qualche » cosa a questa gioventù troppo dedita al dolce non » far nulla. »

Riconfortava lo spirito lasso, ogni volta che la

scuola gli dava (direbbe messer Bernardo) *un po' di risquitto,* col cercare gli amici a Firenze, a Pistoia, ed altrove; chè molti ne aveva; e star con essi in lieta brigata, or novellando di lettere, or pazzeggiando di piacevoli nienti, or trinciando con severo piglio su quello che non gli pareva a suo modo nel mondo grande, e sempre schizzando vive scintille del suo ingegno amenissimo. Ma più il cuore gli si apriva verso i suoi cari monti. La buona madre, gli amici d'infanzia, i luoghi pieni di dolci reminiscenze, le sacre selve, le feste paesane, quell'aria, quel cielo, bastavano a fargli dimenticare ogni cosa: e quando trovava la sua terra lieta d'industriali incrementi, di macchine, di edifizii, alzava la testa con orgoglio. Ma una volta che l'uomo studioso ha cominciato a uscire alquanto del suo cantuccio; una volta che ha cominciato a trarre qualche più libero respiro, massime s'egli sia di natura pronta, e avido di leggere nel libro vivente del mondo, e trarne pensieri e affetti e poesia; chi può più tenerlo? Nè la scuola potè tanto tenere il nostro, che non facesse a questa sposa invecchiata, non dico malgarbi, ma qualche innocente scappatella.

III.

I VIAGGI.

Non si spaventino i lettori, se pure ne avrò alcuno: chè non intendo già di seguire l'amico in tutte le sue rapide, e spesso lontane corse. Troppo egli mi

avanza di forza e di celerità. Solamente farò di riscontrarlo in qualche punto qua o là, cogliendo a volo dalla sua bocca qualche pensiero, qualche notizia, qualche ispirazione.

Le sue peregrinazioni (bravamente pedestri) cominciano dalle città e dalle terre della Toscana, ove tanti e solenni vestigi s'incontrano di potenze che più non sono. Quivi, accanto a un castello baronale un frantume etrusco; presso un elegante casino una rovina romana; e tra colline e campi lieti di verzura, una cripta che con sacro orrore t'invita a conversare co' primitivi credenti. Quanto da meditare e da imparare pel viaggiatore studioso! Ecco il nostro vispo pellegrino sulla via d'Arezzo. « Questa strada, » per Monte alla Croce, è fra le più pittoresche della » Toscana. Le amene colline incoronate di ulivi e di » viti, e adorne di vaghi paeselli e di ville, rendono » anche più piacevole quel cammino. La villa Rinuc- » cini, detta la Torre Apponia, con un parco tutto » murato dieci miglia all'intorno, campeggia come » regina sopra dell'altre, a cavalcione della monta- » gna di San Donato. La vista di luoghi tanto incan- » tevoli, si faceva anche più bella pe' raggi del sole » cadente in un cielo sereno e purissimo. Traver- » siamo l'Incisa, grossa borgata, tanto celebre per » aver dato i natali al Petrarca. Non abbiamo avuto » opportunità di fermarci in quel luogo: ma quando » l'avessimo potuto fare, avremmo interrogato in- » torno a quel sommo lume d'Italia le persone del » villaggio, sicuri di sentirne parlare con entusiasmo; » siccome ci è accaduto di udire i Sangiovannesi in-

» torno al loro Mannozzi e Masaccio. Figline di Val» darno è paese più bello dell' Incisa; ma di questo » parleremo a suo tempo. » E a suo tempo ci racconta, che il primo intento della sua corsa a Figline fu di visitare la villa di San Cerbone, e il signore del luogo, sì caro all' Italia, che lo conta tra' suoi più gentili ed eloquenti scrittori. « Quel luogo ri» sponde alla fama; perchè è d' un' amenità che non » si può dire a parole. Ma nulla ci fu di più dolce, » che il salutare il buon Lambruschini, il quale se » ne andava vestito alla campagnuola, al suo ordina» rio passeggio, in compagnia d' alcuni suoi giovani. » Egli è ritornato indietro per noi; ci ha condotti nel » suo gabinetto, e nella sala di studio de' suoi alunni, » co' quali conduce una vita, com' egli dice, tutta di » famiglia. Beati quei giovani, se apprenderanno da » lui egual sapienza e onestà ! » Sebbene poi l' Arcangeli avesse in parte a variare sentenza sulla pedagogia di San Cerbone, pure serbò sempre la riverenza che tutti hanno all' uomo onesto e al grande scrittore.

Ora attendiamo a bell' agio l' amico nostro nelle ariose spianate o sulle pittoresche collinette delle sponde del lago di Montepulciano, o sul chiaro di Chiusi, ove siede la deliziosa città che fu già capitale dell' Etruria, e che della prisca potenza non serba che il nome. Della quale piuttosto che spiare i deboli vestigi, fermiamoci a questo prezioso monumento cristiano, alle Catacombe, e vedremo sul volto del viaggiatore la svagata letizia cedere il luogo alla composta pietà. « Per una stretta porticciuola, fra mezzo a

» giovani cipressi, si discende in questo antico abi-
» tacolo della morte. Il nostro guardiano ci prece-
» deva di pochi passi con una candela, e noi pure
» tenendo in mano una candela lo seguivamo, non
» senza un grave sentimento di pietà, di religione,
» di orrore. La volta, tutta di tufo, qua e là rico-
» perta di belli scherzi di cristallizzazioni dell' acque
» che ci penetrano filtrando dal suolo superiore,
» s' alza da terra tre braccia : da due parti fiancheg-
» giata da continue tombe, che fanno quasi spalletta
» all' osservatore. Dopo lunghi giri, in mezzo alle
» più fitte tenebre, che poco erano interrotte da' no-
» stri lumi, vediamo un raggio di luce da una pic-
» cola finestra, che mette in un pozzo profondo. Af-
» facciati, vediamo l' aureo lume del giorno, e ci
» sentiamo togliere un peso dal petto. Continuiamo
» il nostro cieco cammino, ed eccoci a certi sepolcri
» graticciati di ferro, che fanno vedere nel fondo gli
» avanzi di molti scheletri ! Oh Dio ! che religioso
» ribrezzo, pensando che quell' ossa eran forse di
» santi, la cui fede fu provata coi tormenti, e colla
» distruzione di quei corpi ! Poche iscrizioni latine
» danno idea dei sepolti, per lo più romani ; e fra le
» altre, vi se ne legge una di un giovanetto cristiano,
» che è tenerissima. Per avere minuta relazione di
» queste Catacombe, importanti quanto quelle di
» Roma, è da leggere ciò che ne ha scritto il Pa-
» squini, potentissimo d' antiquaria etrusca. »

Se avessimo agio di seguire più oltre il nostro viaggiatore, lo vedremo intento a raccogliere studiosamente tutte le memorie antiche, interrogando i

luoghi, raccogliendo le tradizioni, e vivificando coll' affetto e colla fantasia la storia. Non un monumento d' arte gli passa inosservato; non un uomo che abbia ben meritato degli studi lasciasi da lui insalutato: e tutti lo accolgono lietamente, e fannogli onore, e gli si porgono a guida.

Coll' istesso intento e buon frutto fece nel 34 e nel 37 il viaggio della Lombardia. Questo egli descrisse in una serie di lettere indirizzate agli amici, nelle quali sebbene si scorga la fretta e il pensiero solamente di gettarvi dentro a rifascio quante più notizie poteva, da distendersi poi più pensatamente e con miglior garbo, pure vi ha qualche tratto che non può tornare sgradito al lettore. Verrò racimolando quelli che meglio rivelano l' indole dell' uomo ne' vari suoi lati. Superata la costa superba di Barigazzo, e inoltrato a chiusa notte nella bella spianata di Paullo, sentendosi l' anima piena di poesia, da buon classico com' egli era, non intuona la romanza del pellegrino, ma si dà colla brigata « a declamare » assai canti di Dante: e più ci dilettavano quei » versi detti con entusiasmo sotto un cielo purissi» mo, e con un lume di luna che mai il più bello. » Ma qual fu la sua sorpresa al primo scoprirglisi delle sconfinate pianure Lombarde! « Chi non avesse ve» duto il mare, potrebbe trovar qui l' immagine del» l' infinito; ma certo più sublime per le grandi me» morie che si affollano alla mente ed al cuore. » Sulle rive del Mincio, ove credeva inebriarsi degli echi della cetra Virgiliana, trova con gran dispetto il suono d' ispide favelle: e alla vista del Po ri-

corda il Petrarca, « quando dolente e grave pian- » geva su quello le sventure d'Italia. » Giunto a Milano, dinanzi al grand' arco del Sempione, architettato da Luigi Cagnola, « Questo grande monu- » mento (scrive) rammenterà ai nipoti due dinastie, » due secoli, due epoche, che l'Italia dovrà lamen- » tare in due modi assai diversi. Napoleone alzava » quest' arco, come l'ingresso di quella via che con- » giungeva l'Italia alla Francia, e che faceva vero » quel suo detto nel Direttorio: *Non vi sono più* » *Alpi*. Un' altra mano di gelo ha voluto cancellare » le memorie che vi sono scolpite, e farlo trofeo di » restaurazione. Ma i popoli son quegli che fanno i » monumenti, e non i re: ed i popoli sanno quello » che fu scritto su quel grand' arco dalla punta di » quella spada fatale! Fra le molte immagini in » bassorilievo si sono tolte quelle che esprimevano » o alludevano a Buonaparte: ma Buonaparte più » ci risplende, perchè appunto non v'è; per ser- » virmi di questa espressione di Tacito. » Ora che il nostro amico ha fatto un po' di politica brusca, della quale speriamo non gli sarà voluto male, prima perch' egli è poeta, e poi perchè si è aperto in confidenza e senza andare in piazza (dal che fu sempre alieno, con gran dispetto de' ciurmatori); sentiamo un altro suo desiderio d'un altro genere, e forse più discreto. « Nelle grandi città, bisogna pur confessarlo » a dispetto della nostra moderazione filosofica, un » po' di carrozza che ci strascichi per quelle lunghe » strade è tale elemento al viver bene, che io chia- » merei necessario. Io mi sento fiaccate le gambe di

» sì fatta maniera, che me ne anderei a letto tanto
» volentieri, quanto oggi me ne sono uscito fuori di
» casa. Ma mi contenterò di starmene su questa se-
» dia fino all'ora del teatro; e per impiegare questo
» tempo, prendo la penna per iscriverti alcuna delle
» tante cose che quest'oggi ho vedute.... Ti dirò della
» passeggiata che abbiamo fatta nella bella galleria
» de Cristoforis, o *Bazar* che si voglia dire. Ma per-
» chè si dovrà dare quel nome turchesco ad un
» luogo in cui risplende tanta eleganza italiana?
» Perchè non chiamarlo piuttosto empòrio d'ogni
» bella manifattura, d'oggetti d'arte, di giornali e
» di libri? *Bazar* vuol dire *mercato*, e mercato per
» noi è tutt'altra cosa; com'io credo che il bazar
» de' Turchi sia ben differente da questo bel luogo.
» Ma i nostri, non contenti d'innestare alla lingua
» (e Dio sa con qual danno!) vocaboli francesi, in-
» glesi e tedeschi, ora vanno più in là, e ne vo-
» gliono anche dai Turchi, e fra poco anche da' Chi-
» nesi e da' Giapponesi. Finisco questa diceria per
» venire sul sodo. Una lunga corsía, tutta coperta
» nel solaio di marmi a scacchi, e nel di sopra a
» scagliuola, ti si presenta dinanzi, entrato che sei
» nel vestibolo di questo edifizio magnifico. In quat-
» tro nicchie vedi le statue di Marco Polo, di Co-
» lombo, di Gioia, di Galileo, come genii tutelari
» del luogo: botteghe, con indicibile e variata ele-
» ganza adornate, fiancheggiano la corsía; e sopra
» le botteghe danno vaghezza uguale le finestre de-
» gli appartamenti signorili, con belle persiane e
» tende a diversi colori, e bellissime signore che os-

» servano il sottoposto spettacolo, mentrechè esse
» medesime fanno spettacolo più leggiadro: e gabbie
» di varie foggie; e uccelli pellegrini, che cantano,
» pendenti dalle finestre; e mille delizie e novità
» da non potersi raccontare. Nel fondo della corsía
» ha un bel caffè, a guisa di tempietto greco; e
» nella parete di fronte, uno specchio di tale am-
» piezza, che riflette l'intiero spettacolo e lo molti-
» plica all' infinito. »

Ma nulla fu più nuovo e incantevole al nostro viaggiatore della vista di Venezia, allorchè dalla sponda di Fusina gli si affacciò sorgente in mezzo alle acque come sirena. « Montai sulla gondola, ra-
» pito in un' estasi di voluttà, e gli occhi miei non
» si potevano staccare da quelle torri, da quegli edi-
» fizi che, riflettendo la luce vermiglia del mare, pa-
» revano masse di piropi. Vado sulla piazzetta di
» San Marco, e mi fermo presso il Leone che guarda
» il mare, e sembra ancora rammentargli l' antico
» impero. O Leone, tu muggisti come quello di
» Giuda, e al tuo ruggito spaventato tutto l' Oriente,
» ti chiedeva la pace; e tu, arbitro di tre regni, se-
» devi finalmente in quella pace, che a Marco co-
» mandava il Salvatore del mondo: *Pax tibi, Marce*
» *Evangelista meus.* » Qui sègue l' ispirato viaggiatore, sull' ali della sua musa, a battere più alte regioni di cielo, ma non confacevoli a noi che amiamo di andare pedestri.

Se potè stendere le poetiche ed erudite escursioni anche oltre le Alpi, dovette saperne grado a' gentili suoi versi. Aveva pubblicato un sonetto stupendo per

la morte del professore Pacchiani, ingegno grande e dissipato; quando un giorno ricevè invito di presentarsi a un signore Russo, il generale conte Tolstoy-Hostermann, che allora era di passaggio in Firenze. La curiosità fu vinta dallo stupore quando sentì farsi questo nobilissimo complimento: — Signore, voi avete lodato degnamente l'amico mio quando egli non può più ricambiarvi: questa parte dunque tocca a me. — E in questo dire lo presentò di una magnifica ripetizione di platino. Da quel giorno il Russo prese un gran gusto nell'amenissima conversazione dell'Arcangeli, e gli propose che gli piacesse di accompagnarlo in Svizzera. — Voi, disse, mi leggerete per via Tacito, Cesare, i vostri poeti; così io viaggerò bene, e voi vedrete e studierete molte belle cose. — Se al nostro piacesse la proposta non ve lo dico. Partirono il giugno del trentasette. Rivide Modena e Parma: passò la quinta volta l'onde maestose del *gran padre Eridano,* sempre ripetendo

« . . . . i miei sospir sien quali
Spera . . . .
Il Po, dove doglioso e grave or seggo. »

Ma doglioso lui! allora! Ripassò con entusiasmo il ponte di Lodi, detto *della battaglia,* da quella famosa del settecennovansei. Milano, la Parigi italiana, non gli parve men bella, sebbene di recente veduta: nè meno stuzzicò la sua curiosità. L'Ambrosiana, il Duomo col suo esercito petrificato di tremila statue e colla selva delle cento guglie, il severo tempio di Sant' Ambrogio, il Foro Buonaparte, il corso di porta Orientale, non lo ebbero meno assiduo ammiratore.

Ripresa via, non potè non soffermarsi a Rho, per entrare nel magnifico tempio edificatovi da San Carlo. « Questo grand' uomo ha lasciato l' impronta di sè » in tutto quello che vi è di buono e di grande nel » Milanese. » Nel primo viaggio passò presso a Pontida: in questo volle salutare il gran campo ove si decise della libertà dei popoli collegati. A Gallerate si dolse di non poter quivi rileggere qualche bella pagina del *Marco Visconti*. Passato il Ticino, fu sulla via d' Arona. Ecco da lungi disegnarsi nel cielo il colosso trionfale del Borromeo! Sorge dal colle presso la città, e si specchia nel lago. Al colle ascendèsi per una via fiancheggiata da quattordici cappelle, che recano effigiate le geste del Santo. « Nobile » (esclamava il nostro viaggiatore), anzi sublime » concetto; unico, com' io credo, nelle storie: ono» ranza degna di quel divino. » V' ha un Seminario bellissimo nella spianata del colle. « Nel mio cuore » (soggiunge) invidiava a quegli alunni che condu» cono in questo vero paradiso terrestre una vita di » studi e di preghiera, nella prima età delle dolci » speranze e degli innocenti desiderii. » La statua del Santo si alza tra la chiesa e il Seminario. « Io » ne rimasi tanto colpito, che mi sentii dare una » scossa al cuore. Guardai in alto, e vidi quella smi» surata testa, dentro la quale possono cinque uo» mini star seduti comodamente: guardai quel brac» cio che il Santo distende per benedire, dentro il » quale un uomo può camminare liberamente. Fe» derigo cardinale inalzava questo monumento al zio, » pel quale spendeva un milione e dugentomila lire

» di Milano. Questo monumento non ha iscrizione: » anche questo silenzio è sublime: è quello che si » conveniva a tanta grandezza. Un piccolo gobbo vi » sta sempre dintorno per chiedere l' elemosina: » forse per far più risaltare quella gran mole. » Di là diè una corsa a Stresa (Stresa, consacrata dalla vita operosa e dalla santa morte di Antonio Rosmini), e a Baveno, la cui via amenissima era resa anco più incantevole dal sole cadente e da un cielo tranquillo. L' anima sua era immersa nella più dolce malinconia. Recitava versi: meditava di comporne; quando il Russo lo pregò di cantare il San Carlo d' Arona. Torna allora a ispirarsi in quella vista che sì lo esaltava, e seduto sotto uno scoglio, scrive il bel sonetto:

« Chi è quel grande che sovresso Arona
Alto torreggia? [13] »

Dopo aver visitato e descritto accuratamente le isole Borromee, che ricordano i giardini d' Alcina e d' Armida, lasciò l' Italia, entrando pel cammino alto e silvestro del Sempione. « Scogli immensi, che » si soprappongono a scogli: dirupi altissimi, che » pendono sul capo all' altezza di due o trecento » braccia: montagne coperte di neve, che fanno più » risaltare il verde degli abeti che spuntano dal fesso » degli scogli. » Passa la valle d' Isella, barriera piemontese, ove il sole sparisce a settembre per non farsi rivedere fino a marzo. A Gondo saluta la prima terra Elvetica, e al paesello del Sempione ode il primo accento tedesco. Ma la croce che sormonta il

grande Ospizio gli ricorda che « la religione si mo-
» stra sempre ove più l' uomo è sventurato, e rende
» meno orrido il luogo ov' ella si manifesta. Lungo
» la strada, nei luoghi più dirupati, vedi una croce,
» un' immagine, che t' ispira un senso di conforto in
» mezzo a tanto orrore di solitudine e di abbando-
» no. » A Brieg il Russo lo prega di esaminare minutamente il collegio de' Gesuiti; e torna contento dell' ordine, della decenza, dei metodi: come contento dovea rimanere molto più di quello di Friburgo, ch' egli esaminò e descrisse minutamente. Traversa il Vallese lungo il Rodano, passando di meraviglia in meraviglia fino a Viège. A Sion, capitale del Vallese, cantone cattolico, non gli piace che negli edifizi l' architettura nazionale vada a mano a mano mutandosi colla francese e coll' italiana. Alle fogge straniere (dice con ragione) seguiranno i costumi, e coi costumi la servitù. L' antica semplicità pastorale trova passando per Sierre, Riddes e Martigny. « Chi non sente la felicità rimirando questo
» paese, non ha inteso Gessner e Virgilio. Quante
» volte ho ripetuto il desiderio di restare in alcuna
» di quelle capanne, solo con Dio e cogli studi! »
Il cammino si fa tanto più bello e più dilettevole, quanto più si approssima a Ginevra; dov' egli giunse al cominciare d' agosto.

Là separossi dal suo Russo, e prese alloggio da sè. Eccolo in moto a studiare la città, e soprattutto gl' istituti d' educazione, nei quali trova molto spirito mercantile. Visita l' Università, e conosce molti professori. Ma di nessuna conoscenza fu sì lieto quanto

di quella di Michele Ferrucci, che allora professava colà lettere latine, mentre la sua Caterina, donna rarissima, spiegava pubblicamente, con plauso pari alla riputazione, i fasti della nostra letteratura; ed ambedue vi facevano riverito il nome italiano. L'Arcangeli fu accolto in quella famiglia letteratissima come fratello: da essa ebbe indirizzo, e ogni desiderabile comodità di studi. Le impressioni che riportò di Ginevra furono buone quanto al materiale della città, all'attività dei commerci, alla copia degli uomini dotti, ai mezzi d'istruzione; ma quel gelo calvinista gli serrava il cuore, e non sentiva di respirare consolatamente, se non entrando in qualche tempio cattolico. Molto gli piacque di trovarvi quegli angeli tutelari che sono le Suore della Carità, e il suo cuore fu commosso a sentirle lodate anche dai protestanti.

Prima di rientrare in Italia, volle dare una corsa anche per le altre città principali dell'Elvezia. « Ec-
» comi solo in Friburgo: ma mi potrò propriamente
» dir solo dov'è una chiesa in cui possa pregare? »
Ed entra ove sentiva una dolcissima melodia di organo, e il canto dei sacerdoti. Esce col cuore profondamente commosso, che non gli lascia sentire le attrattive d'una seducente brigata. E la ragione è, perchè « avevo (egli dice) la testa immersa in pensieri
» tristissimi. Per occuparmi avrei voluto scrivere.
» Ma che? avevo il cuore tutto ristretto come per
» gelo: avrei voluto romperlo col piangere; ma guai
» a me se cominciavo: poteva essere rimedio tristis-
» simo d'un male anche troppo tristo per se mede-

» simo. » E certo egli s'ingannava. Imperocchè quella voglia di pianto era una voce del suo bel cuore, che cercava Dio, e voleva effondere in esso le sue amarezze. Non fu crudeltà il trattenerlo?

Da Friburgo a Berna fece il viaggio con due dotti preti, l'uno francese, l'altro tedesco; dai quali raccolse importanti notizie sul modo indegno onde i protestanti hanno trattato e trattano i cattolici, e sopra il torto che hanno ad accusarli di fanatismo nel mentre che, specialmente nel cantone di Berna, molte conversioni si sono fatte colla ragione lampante delle armi. Il tedesco poi lamentava la condizione misera del clero in Germania, ove i preti erano considerati come gli ultimi impiegati del Governo. Certo, s'egli vive ancora, a qualche altro viaggiatore dirà oggi altrimenti.

Il trovarsi lontano tra genti di costumi, di religione e di lingue diverse, empie di malinconia anche uno spirito quanto si voglia vivace. Così era del nostro Giuseppe. Ma un segno che gli richiamasse alla mente la religione della patria bastava a riconfortarlo. Ripassando al cadere del giorno pel cantone cattolico di Lucerna, ci fa sapere che quella sera si fece al suo cuore più mestamente soave per la campana dell'*Avemmaria*, « che si diffondeva in echi ri-
» petuti per le verdi vallate, confondendosi al belato
» degli armenti, e al suono pastorale degli zufoli
» e delle cornamuse. Non ho mai detto l'*Ange-*
» *lus Domini* con tanta devozione quanto in quel-
» l'ora. »

Rivide l'Italia pel San Gottardo, e il canto di sa-

lutazione eruppe dal cuore affaticato del pellegrino:

« Io ti riveggo alfine,
O bella Italia mia! sento nel cuore
Tutta la gioia del riso materno.
Veggo le pampinose tue colline,
Che di puro licore
Confortano il felice abitatore.
Sento il tepore eterno
Della tua primavera, e tutto io sento
Del tuo ciel l'ineffabil godimento.
L'onda pur del Ticino,
Che romorosa dall'erta montagna
Ruina, e balza via tra scoglio e scoglio,
Par che senta il divino
Nuovo terren che bagna,
E pon giù quell' indomito suo orgoglio,
Ed allarga il suo flutto
Per l'aperta campagna, e par che goda
Di baciar lentamente ogni sua proda. »

Nel leggere attentamente le molte note lasciate da lui su questo suo viaggio nella Svizzera, non ho potuto non ammirare due cose, cioè lo spirito maturo di osservazione, e il profondo sentimento cattolico. Avvi sì, qua e là, qualche leggerezza, ma il fondo è questo. Ed io ho voluto notarlo.[16]

Colla mente piena d'idee classiche fece nel trentotto il viaggio di Roma; e gittossi con avidità a cercare le venerande ossa infrante della signora del mondo. Ma ad ogni tratto trovandole appoggiate e come abbracciate a un grande edifizio cristiano, ciò dovette parergli come un simbolo di quello spirito di vita che volle chiamarsi *debitore ai Greci e ai Barbari, ai saggi e agli stolti.*[17] Se il Cristianesimo non

era, non resterebbe della città eterna più pietra sopra pietra.

Visitando gli Archi trionfali, le Terme, il Foro Traiano, i cui tronchi di colonne granitiche somigliano a giganti mutilati nel campo della sconfitta, diceva: « Qui si passeggia sempre sull'orme dell'an-» tica grandezza; ma fin qui è grandezza imperiale. » Passiamo alla grandezza repubblicana, ed ascen-» diamo compresi da religiosa reverenza il monte » Capitolino. Eccoci al Campidoglio! alla sacra roc-» ca, al sasso inaccessibile, da cui i Padri coscritti » dominavano l'universo. Nulla più resta dell'anti-» co, se non il suolo ed i nomi. Ma pure stampando » l'orme su questo suolo, mi ribolle il sangue nelle » vene, e son superbo d'esser nato in questa Italia, » che i Romani levarono sì alto tra le nazioni del » mondo; e questo nome di Campidoglio risuona al » mio orecchio come un inno di vittoria. » Nel Museo del Campidoglio, osservando i busti degli antichi, fa un rilievo che forse parrà leggiero, ma che non è da passarsi. « Fra le fisonomie mi è venuto fatto di » osservare che Bruto e Nerone avevano un mento » assai sporgente. Guardate bizzarria di somiglianza » fra il principe de' tiranni e il principe de' liberali. » Ho anche notato, che Nerone ha la barba sotto, » presso a poco, come usa adesso; e però non è mal » detta quella barba *il terrore.* » Dalla barba di Nerone all'alloro del Petrarca e della Corilla non è facile il passaggio. Pure l'uno e l'altra gli corrono alla mente nel ritornare sulla piazza del Campidoglio; nè sa darsi pace che quell'onorato alloro, il quale dopo

che fu sulla fronte del Petrarca, sarebbe sembrato troppo a Torquato stesso e a Lodovico, andasse a finire fra le trecce d' una improvvisatrice, i cui versi morirono (e forse fu bene) colla sua voce.[18]

Ma le reminiscenze classiche non poterono tanto occupare la mente e il cuore dell' Arcangeli, che lo spirito suo non restasse toccato dolcemente e sublimato dinanzi alla maestà dei monumenti cristiani. Quante volte non si aggirò solo e meditabondo sotto le immense arcate e il firmamento del primo tempio del mondo! Quivi una forza arcana costringe di piegare il ginocchio e di abbassare la fronte nella preghiera. « È un santo orgoglio d' ogni cattolico il riconoscere questa chiesa come sua propria. Ho venerato le tombe de' santi Apostoli: ho inchinato la cattedra di San Pietro, che dicesi chiusa in quella di bronzo, opera del Bernino, sostenuta da quattro Dottori della Chiesa greca e latina. » Scendendo nel carcere Mamertino, che in breve spazio racchiude le memorie della Roma dei re, dei consoli, degli imperatori e degli apostoli, sentesi commosso nel respirare quell' aere tetro che fu santificato dagli ultimi aneliti del Pescatore, e porge con affetto le labbra alla fontana prodigiosa, onde l' Apostolo battezzò le guardie Processo e Martiniano. « Chi avrebbe detto al superbo Nerone, che quell' ignobile Galileo sepolto nel carcere inalzerebbe colla sola arme della parola l' esecrata Croce sopra la sua *Domus aurea,* e sugli altri templi distrutti dalla forza di un principio? » L' uomo cattolico, il prete, che in mezzo a sì sante memorie nulla sentisse, e tutto passasse

con occhio superiore, per ostentazione di certa mercantile magnanimità, pur piccino e compatibile apparirebbe! L'Arcangeli non si vergogna di consegnare a queste carte i movimenti della sua pietà. « Passiamo alla Scala santa, e adempiamo ad un atto » di religione che milioni d'uomini hanno compiuto. » Veneriamo il *Sancta Sactorum* sulla cima; e discen- » dendo per l'altra scala, vediamo il *triclinium* fatto » restaurare da Benedetto XIV, dov'è l'antico mu- » saico rappresentante Cristo co' suoi Apostoli ve- » stiti del *colafio;* veste a guisa di toga a strisce » bianche e rosse, con la lettera indicante il nome » di chi lo porta. » Ispirazioni e affetti, che poi trasfusi in una splendida poesia, raccolse pure dinanzi al Mosè di Michelangiolo.[19]

« Gli occhi si fermano, con diletto misto a certo » sacro orrore, sulla statua colossale di Mosè del di- » vin Buonarroti. Ho ricordato il bel sonetto del » Zappi, e non ho lasciato d'osservare quanto, fra » tante cose dette bene, stia malissimo quel

« Questi è Mosè quando scendea del monte, »

» mentre la statua è atteggiata a quel riposo in che » Dante pone Sordello:

« A guisa di lion quando si posa. »

» Quel volto è certo terribile, ma non meno si con- » veniva al duce

« Del popol lento mobile e ritroso. »

» Ho posato nelle pieghe del manto la medaglia di » Dante, perchè rimanesse santificata dal contatto

» della grande opera. Così questa medaglia chiude
» per me una idea sublime di più. »

Chi vuole in un sol concetto raccogliere la potenza e la viltà della Roma imperiale, vada

« . . . *ubi conspicui venerabilis Amphitheatri*
Erigitur moles. [20] »

Questa mole immensa, tuttavia superba nelle sue stesse rovine, non è un tempio, non è una curia (quel popolo non aveva più nè religione nè legge) : ma è un ricetto di dissipazione feroce. Chi lo consideri per questo lato, quel monumento non può destare che raccapriccio. Ma all'occhio cattolico però non è senza grandi e ineffabili attrattive. Esso è il Campidoglio della umiltà cristiana; perchè furono quivi i più grandi trionfi della fede. Le reminiscenze pagane e cristiane e le immagini poetiche si avvicendano nella mente del nostro viaggiatore. « Siamo discesi a quella
» magnifica mole (il Colosseo), detta anche anfitea-
» tro Flavio, illuminata dagli ultimi raggi del sole
» cadente. Il venticello da sera faceva tremolare i
» cespugli che son nati tra le macerie dell' interno.
» L' Eremita del luogo aveva accesi i lumi nelle di-
» verse cappellette della *Via Crucis,* che ivi sono di-
» sposte. È nel mezzo una croce; nel mezzo a quel-
» l'arena, nella quale bestie feroci si mandavan
» contro i martiri condotti a spettacolo d' un popolo
» crudele. Calcava con venerazione quel suolo in-
» zuppato da tanto sangue cristiano, e mesti pensieri
» mi attraversavano la mente, stanca da tante mara-
» viglie, da tante memorie. Qualche volta alzavo gli

» sguardi verso quelle smisurate finestre, e mi pa-
» reva che qualche antica testa dovesse di quivi mo-
» strarsi per salutare ancora quella reliquia della
» romana potenza: ed invece, io vedeva degli uccelli
» svolazzare qua e là, empiendo del lamentoso fischio
» la solitudine di quel luogo. »

Forse ho troppo abbondato in questi estratti. Ma mi vi ha condotto, quasi senza accorgermene, una interna forza, la quale non vuole ch'io lasci nell'ombra certi bei lineamenti morali, che quivi abbondano, e senza dei quali non può farsi intero concetto dell'uomo. [21] Sarò più parco rispetto all'ultimo suo viaggio, che fu a Parigi.

Egli non aveva potuto unirsi a una carissima brigata di amici e colleghi che nel 1843 erano partiti a quella volta, e avea deposto il pensiero di quel desiderato viaggio: quando, dopo alquanto tempo, con poetica risoluzione fece bagaglio, e tutto solo si pose in via. « Ciò che più mi spinge colà è il ritro-
» varvi i miei carissimi amici, e godere della loro
» sorpresa. Oh come rimarranno in vedermi, e nello
» stringermi fra le loro braccia! ed io di quanti baci
» gli vo' ricoprire! quante dimande da fare, e quante
» risposte da rendere! » Imbarcato a Livorno per Marsilia, al primo scoprirsi le coste di Francia: « Oh
» quanto diverse (esclama) dalle fiorite e popolose
» rive d'Italia! Nudi scogli; qualche casupola qua
» e là; poca o nessuna cultura di campi. » Tra le donne d'Avignone invano cercò chi gli ricordasse madonna Laura: « Brutte figure, col capo in seno;
» un cuffiotto ridicolo in testa, e un guarnelletto a

» guisa delle nostre più povere montanine. » Anche di Valchiusa non seppe lodare il suo Petrarca. Dalle fabbriche e dai monumenti che nelle diverse città correvano nella sua mente a confrontarsi coi nostri, trasse un concetto vero della condizione delle due nazioni. « Quanto l'antica Francia fosse addietro
» all'Italia, i suoi monumenti pubblici lo dimostra-
» no. Adesso i suoi nuovi dimostrano quanto è da
» più dell'emula sorella. Noi vantiamo a buon dritto
» il Duomo di Firenze, di Pisa e di Siena. Ma sono
» opere nostre, o dei nostri padri? Basti il riflettere
» che non siam bastati a terminare la facciata di quel
» di Firenze, per conoscere quanto siamo piccoli in
» paragon degli antichi. Il vantarsi di quelle fabbriche
» torna lo stesso che il vantarsi di nobiltà antica con
» piccole facoltà e con costumi bassissimi. Gli umili
» monumenti antichi della Francia dirimpetto a tanto
» splendore di fabbriche moderne attesta, meglio di
» ogni altra cosa, quanto progresso hanno fatto fin
» qui, e come sono ora (chi 'l negherebbe?) molto
» maggiori di noi. A noi resta soltanto il cielo, per-
» chè non ce l'hanno potuto rapire; resta quell'aer
» balsamico, quei prati smaltati di fiori, quelle fore-
» ste deliziose, antica sede di numi. Resta quello che
» sempre sarà, perchè la natura in tanta mutazione
» di sorti non muta. »

Traversando verso Parigi la Francia sulle ali del vapore, le città e i luoghi che gli balenano all'avido sguardo, non possono appagare la sua curiosità, se non nelle brevi soste, che meglio valgono a irritarla. Tuttavia la sua mente lucida e pronta sa anche dal

poco farsi giusti concetti, e coglier confronti, avendo sempre l' Italia nel cuore. Divorate in quarantotto ore un centoventi leghe, quante appunto ne corrono da Lione a Parigi, ecco la gran capitale, che al nostro, già pieno di Roma di Firenze di Venezia di Milano, poco poteva fare stupore co' lussurianti edifici, e ornate contrade, e viali ombrati, e giardini, fontane, archi, obeliscbi. Ma ben restò attonito, perchè non veduto altrove, di quel rimescolamento irrequieto e continuo d' un milione di viventi, che vi si agita dentro. « Soffermandomi sul Ponte Nuovo, o al Lou-
» vre, e vedendo tante genti avvolgersi di su e di
» giù, quasi sospettai che tutto intorno a me si muo-
» vesse, e che la città tutta fosse un gran battello a
» vapore, che andasse continuamente da un capo
» all' altro d' Europa, *tutto traendo nella sua rapina.*
» In verità, solo a Parigi si prende una giusta idea
» di quello che fosse Roma ai tempi d' Augusto,
» quando là convenivano tutti i popoli della terra. »
Questi pensieri gli si affacciavano come lampi alla mente, mentre, spronando la sua guida, guizzava tra l' onda del popolo, e il cuore lo precedeva verso la desiata dimora degli amici. « Amici son qui! » fu la prima esclamazione, ponendo piede sulla soglia. « Ri-
» conoscono la voce. Volo tra le loro braccia, colle
» lacrime agli occhi, e la gioia nel cuore. »

Difficile sarebbe, e forse inopportuno, di seguire il viaggiatore in tutte le sue escursioni e ispirazioni. Dirò che nella parte materiale della città non trovò monumenti, per quanto belli e grandiosi, a cui le nostre metropoli abbiano troppo a invidiare, nè per

l'arte, nè per le memorie nazionali. Ma, tra i sacri, *Notre Dame,* sì austera fuori, e dentro sì gaia, lo fermò; e valse a crescergliene il concetto anche il decoro e la maestà degli uffici divini, e la grandezza delle memorie. [22] La Maddalena, tutta foggiata sul Partenone di Atene, gli sarebbe sembrata più maestosa senza la copia soverchia degli ornamenti. Santo Eustachio, bel gotico di chiesa: « ma è forse Santa » Maria Novella? » Oltre i palazzi reali, tra le fabbriche civili, ammirò la Borsa, edificio napoleonico, degno dell'Impero, e polso, le cui battute ci fanno sapere il variabile stato di questa gran malata, che è la società europea. L'Istituto, la Scuola militare, gl'Invalidi, il Panteon, le colonne del Luglio e di piazza Vendôme, gli archi trionfali della Stella e del Carrousel, hanno questo sopra i nostri monumenti (e certo non è poco), che non sono mesti e solitari avanzi d'una grandezza che fu, e d'una vita che da secoli è spenta. Intorno a quelli tutto è moto e vita: armi, commerci, industrie; le arti utili, cogli svariati e moltiplici loro prodotti; le arti belle, colle infinite e lusinghiere loro attrattive; per non dire delle arti corruttrici, chè queste pure hanno pur troppo fondato colà il loro regno, e di là comandano sciaguratamente all'Italia, all'Europa. Basta dare un'occhiata alle botteghe, ai fondachi, e sopra tutto al *Palais Royal,* dove si raccoglie quanto mai può immaginarsi di mollezze, di galanterie, di eleganze. [23] Ma nelle arti belle sentì la superiorità italiana. Visitando la mostra annuale, parvegli di trovarvi artisti più meccanici che di genio. Gran ritratti, gran sete e velluti,

colori smaglianti ed esagerati; « ma nessuna ispira- » zione vera, nessuna scena storica con effetto arti- » stico rappresentata. » Del qual giudizio lascio a lui tutta intera la responsabilità.

Tra i primi suoi pensieri fu di conoscere i fuorusciti italiani di maggior nome, Giannone, Arconati, Mamiani, Amari [24]; da' quali fu accolto con festa e amore. Celebrità francesi non cercò; chè molto si tengono sul grande. Ma volle però udire alla Sorbona Charpentier, Burnouf, Saint-Marc Girardin, Saint-Hilaire, Ozanam; de' quali raccoglieva studiosamente le lezioni, e ne faceva tesoro nelle sue note. Ma più lo attraevano le lezioni di Ozanam, tutto italiano d' affetti e di pensieri: e il suo cuore si commosse infino alle lacrime, quando gli udì chiudere una lezione su Teodorico con queste parole accennanti ai destini d' Italia. « I principi della terra debbono esser paghi anche d' avanzo dell' umiliazione » a che l' hanno da tanti anni ridotta. Lunga servitù » le ha fatto scontare il suo predominio glorioso » sull' universo. Ed ora che sarà? Forse nuove scia- » gure l' attendono. È ella per avventura l' Ifigenìa » che debbesi sacrificare alla prosperità di tutti i » popoli? oppure è quella santa vergine della leg- » genda, che gli efferati tiranni volevano a ogni » patto stuprata; ma che un angiolo dal cielo di- » sceso la circondò di sua luce, e fu salva? »

In generale riportò de' Francesi un concetto buono; forse, in alcuna parte, più poetico che vero. Ebbe ragione di mirare con invidia quel forte sentimento nazionale, che, all' occasione, pareggia ogni disugua-

glianza d'opinioni, che sovente è fecondo di opere grandi, le quali, direi quasi, rendono tollerabile l'arroganza: quella cortesìa cavalleresca; e il pensiero, qualche volta avventato, ma più spesso alto e generoso, che non considera ostacoli; e sopra tutto, lo spirito di sacrifizio, che, ove quelli si facciano sentire, sa vincerli prepotentemente. In nessun luogo la impetuosità propria degli animi, congiunta alle libere istituzioni, portò il bene e il male, il vero e il falso al più alto segno. Ma il vero e il buono parve al nostro di gran lunga prevalere, per la ragione che dove lice tutto fare e tutto dire, il bene deve per sua natura necessariamente pigliare il sopravvento. E questo non è al tutto senza poesia. E poetica credo la dipintura incantevole delle virtù e delle beatitudini domestiche, generalizzate con troppa fretta dall' aver conosciuto una sola famiglia: poetici anche quei *lions* che diventano buoni padri e mariti, dopo essersi noiati, mezza la vita, in operosi nulla, e in brutture eleganti: poetico, insomma, quel caldo che talvolta si piglia per certe forme che abbagliano più l'occhio di quello che contentino l'intelletto ed il cuore. Delle quali poesie pare accorgersi egli stesso, quando in un solenne rito religioso, sollevando l'animo più alto, esclama: « Oh! questa non è vana
» poesia. Io la sento vivamente nel cuore. Ho nel
» profondo dell' anima un indistinto amore di celesti
» felicità, che non armonizza con altra cosa, che
» con una chiesa di stile severo, con un suono lon-
» tano, con una foresta solitaria. Ho provato questo
» sentimento sull'alpe del Sempione e del San Got-

» tardo, in San Pietro a Roma, e nei boschi dell' Abetone. O patria mia! o silenzi eloquenti delle mie selve! Il romore delle grandi città, anche di questa grandissima su quante ne ha Europa, non mi ti hanno mai tolto dal cuore. Bisognava che traversassi il mare, e la catena dell' alpi, per persuadermi ognor più, che trovo solamente pace colà! »

Quanto era buono il cuore dell' Arcangeli quando non era sorpreso dalla tirannia delle cose esteriori, o da false immagini di bene, che qualche volta gli fecero pericolare il giudizio e il sentimento!

IV.

IL GIORNALISMO E LA POLITICA.

Due vie lubriche sono queste, dove difficile è a tutti di reggersi in piedi, difficilissimo a un cuore caldo, che si apre tosto a ogni apparenza di bene. Queste due vie furono, non dirò percorse, ma assaggiate dall' Arcangeli, con quegli andirivieni, che sono inevitabili a chi, per bontà di natura, sentendosi portato al vero, non ha avuto tempo o pazienza di farsi un' idea netta dove precisamente stia di casa; e slanciasi verso certi spiragli che, sovente non essendo che ottiche illusioni, obbligano il viandante onesto di tornarsene indietro. Ciò fruttò molestia ed anche contumelia all' Arcangeli, che sovente io vidi piangere di non essere inteso, anche da' più intimi, che ingenerosamente gli dettero un calcio, e se ne com-

piacquero come di un atto eroico di virtù. La quale virtù io attenderò di giudicare quando, finito l'incerto opinare degli uomini, sarà scoperta nella sua nudità alla luce eterna del vero. Frattanto io non posso non amare chi ingenuamente scriveva ad un amico: « Se mi tieni per un politicante dal pro-
» gramma fisso, t'inganni. Quel che ho di fisso ed
» avrò sempre, si è quell'onestà grossolana, ma
» sincera, che ebbe mio padre, forse tanto più one-
» sto e dabbene, quanto era più idiota. Amo la li-
» bertà per sentimento e per gli studi, unica con-
» solazione della mia vita. »

Cominciò le sue prove di giornalista nella *Rivista fiorentina,* foglio leggiero, come tutti i fogli, ma l'unico, tra' pochi che uscivano allora in Toscana, che non fosse insipido e goffo. Però molto era cercato e letto, specialmente per quella vispa dicacità, che sovente imbroccava bene nel segno, e che sempre dalla malignità umana è accolta con prone orecchie, anche quando si diparte dal giusto e dal vero. Ma, come dico, quando l'accoccava, sgarrava di rado. L'Arcangeli vi fu assiduo collaboratore, e vi scrisse un gran numero di articoli letterari e artistici con molto spirito e acume, e con graziosa facilità. Per lo più rendeva conto di recenti pubblicazioni; dove se la gentilezza dell'animo il faceva abbondare in lodi, pigliava però sempre occasione di svolgere qualche più dimenticato principio di buon gusto, sforzandosi di richiamare i giovani scriventi agli studi severi, e mettendoli sull'avviso contro quella letteratura scapestrata e prosuntuosa, che senza nessuno ordine di

studio, e con sentimenti e pensieri posticci, inganna gli inesperti per certa *vanità che par persona.* Per altro non fu così tenace dell'antico, che non sapesse apprezzare il buono della nuova scuola romantica, da lui venerata ne' suoi fondatori, Manzoni e Pellico; ma disprezzata giustamente e derisa nei neoromantici, i cui principii ispiratori sono lo scapigliato il falso e lo strano; comodissimo rifugio delle menti indisciplinate e arroganti. Ciò lo condusse a lamentare le poco savie novità volute introdurre nell'educazione e nell'istruzione elementare: molle e fiacca la prima, che impoltronisce come i corpi così gl'intelletti; moltiplice troppo e superficiale la seconda, che non può allevare se non enciclopediche nullità. Le quali piaghe si incominciano ora a riconoscere universalmente, ma forse troppo tardi, quando la società ne risente le funeste conseguenze, e quando le menti male avvezze, e i cuori sfibrati e falsati, continuano pure (mentre non si ricusa di rendere talvolta testimonianza al vero) a empirsi, quelle, d'una filosofia nebulosa che storce e accieca il giudizio, questi, d'una morale comoda, a non dir peggio; per cui nel tribunale della pubblica opinione pochi sono i peccati che non si assolvano facilmente, e non rari quelli, anco più orribili e turpi, che non si sollevino al grado di virtù.

Nelle arti del disegno, quando gli toccò a discorrerne, fu classico più che in letteratura, e non trovò buono se non ciò che riflettevasi dalla luce di Grecia e di Roma. L'occhio suo restava troppo affascinato dalla forma, e non intese nulla del nuovo concetto

dell' arte, attinto dallo studio dei nostri quattrocentisti. Lo che tanto più fa maraviglia, in quantochè nella musica cristiana ebbe gran sentimento; e si sdegnò che il bello stile del Marcello e del Palestrina sia oggi sbandito dalle chiese per dar luogo ai motivi ed alle ariette teatrali. Mentre poi con gentile ironia mordeva il furor musicale che si è messo oggi negli Italiani, alzava la voce contro la tirannia del melodramma, il quale signoreggia assolutamente, non pure i teatri, ma le accademie, i *saloni*, ed anche le chiese; ne' quali luoghi si caccia smozzicato, ridotto, raffazzonato in cento strane guise, a scapito dell'arte e del buon gusto. Nelle accademie non avrebbe voluto più pezzi drammatici, ma che si lasciasse più libero campo al genere lirico, quasi affatto sbandito. Sollevandosi poi alcuna volta colla scorta della natura ai più alti principii estetici dell' arte, insisteva che la melodia deve secondare i tuoni, gli accenti, le pause della buona pronunzia, e che non altro debba essere in sostanza che un' ornata declamazione. E per vero, la natura non solo c' insegna di articolar le parole, ma di articolarle anche in modo da ritrarre gli affetti vari, onde l' animo è commosso. L' alzare, l' abbassare, il pausare, l' assottigliare o il rinforzar della voce, sono come altrettanti colori che ti fanno ritratto dell' animo, e che comunicano in chi ti sente i tuoi affetti, le tue passioni. Però gli antichi fecero tanto caso d' una ben disciplinata declamazione. Ma non dovrebbero punto meno stimarla e pigliarla a guida di loro melodie i compositori di musica, i quali per lo più sacrificano alle dotte armonie, agli

ornamenti, alla complicanza e al frastuono delle accompagnature la semplicità e la verità dell' espressione. Questi ottimi principii e questo modo verissimo di sentire avrebbero dovuto far conoscere all' Arcangeli, che i medesimi difetti hanno deturpato la pittura e la scultura con uno stile accademico e convenzionale; e che la nuova scuola, insorgendo contro di essi, non fa che ravvicinare l' arte dissipata al suo immutabile esemplare, che è la natura. Ma egli forse non ebbe voglia di farci attenzione, o piuttosto la sensualità del classicismo letterario gl' ingrossò alquanto l' occhio nell' arte. Ma di ciò poco scrisse e alla sfuggita.

Tali furono le dottrine che professò lavorando nella *Rivista,* e in qualche altro giornale letterario,[25] fino all' anno 1847. Ma venuta fuori il 6 maggio di quell' anno stesso la legge che allentava il freno alla stampa, e licenziava i giornali a impacciarsi di governo, i pacifici studi delle lettere furono dimenticati, per dar luogo alla politica ed all' armi. Allora anche la *Rivista* si fece politicante e guerriera; e colla *Rivista* sciamò un nuvolo di giornali, da prima muoventisi, tutti unanimi e festosi, in una medesima danza; ma presto discordi, impronti e pugnanti, per arruffare, lordare e dissipare quello che fu in prima da pochi uomini di senno pratico e di coscienza sì bene disposto e ordinato. Io non intendo di fare un fascio del passato; poichè non sono di coloro che giudicano dagli eventi: ma dico che alcuni de' giornali più gravi amarono di andare a bell' agio, dando pretesto a supporre che ciò facessero per isvoltare

senza pericolo ad ogni cantonata; altri ebbero in verità poca fede, e con mêlate parole, assai d'impostura. Ciò doveva naturalmente accendere sdegno e disprezzo in quelli che, senza avere più onestà e religione, dicevano a viso aperto, specialmente da ultimo, ove volevano andare; e per arrivare colà smuovevano cielo e terra, usavano le arti tutte, e sapevano anche bravamente avvantaggiarsi di quel timido dare e ritrar della mano che facevano gli altri. Intanto, mentre questi si pavoneggiavano ne'loro seggi curuli, spassionandosi a vicenda della loro incompresa e inonorata sapienza, si videro da ultimo ridotti alla condizione di quel re d'Etiopia, il quale

« Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e coll'unghia predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo
Vi rimanea contaminato e lordo. [26] »

L'Arcangeli, che amava sinceramente la onesta libertà, appena ne comparve la prima luce, e sì bella, e da un tal punto dell'orizzonte politico, donde non si èra mai, o da molti secoli, levata; le andò incontro col cuore aperto, e con tutto l'entusiasmo di cui era capace l'anima sua sì calda e leale. La salutò in quasi tutti i giornali di quel tempo, senza troppo guardare all'indole e all'intenzioni che si avessero. Entrò nel campo politico più con cuore di poeta che con mente di filosofo. Quindi è che per breve mo-

mento si trovò condotto a partecipare alle scede dei giornalacci, e disse e scrisse quello che gli dettava più la fantasia che l'intelletto ed il cuore. Di molti articoli della *Rivista* e dell'*Alba* ebbe poi assai a vergognarsi e pentire. Tanto più, che avendolo essi fatto credere da taluno quello ch'egli non voleva nè poteva essere, si trovò costretto a dolorose separazioni, che al cuore suo affettuoso ed onesto fruttarono fino all'ultimo della vita lungo ed amaro pianto. Quando poi vide tutto trasmodare, e non esservi più pudore e religione, allora non mancò di coraggio civile, e osò far sentire la voce della coscienza nelle pazze congreghe dei circoli, nè ebbe timore di scendere in piazza ad afferrare al petto e a ributtare indietro qualche sciocco ubbriaco. Qual fosse l'animo suo in quel tempo, ben lo mostra questa lettera: « Ti scrivo colla testa annebbiata da tristi pensieri. » Se tu fossi stato ier mattina in quest'alma città » (Prato), avresti veduto scritto pe' muri: *Fuori di* » *città l'Arcangeli, o due palle nel petto!* La sua » colpa consiste nell'aver fatto proporre, per ob- » bligo impostogli dal Gioberti, la confederazione » torinese. Il circolo..... prendeva questa proposta » per un tradimento contro la democrazia italiana. » Sciolto e riadunatosi nel caffè, mi *condanna a* » *morte,* almeno per adesso..... Non ti dico più, per- » chè il cuore mi si riempie di lacrime. Questo si- » lenzio è voluto dal pudore e dalla religione del » passato. Tu, il Benini e i pochi che mi conoscono, » farete giustizia alla rettitudine delle intenzioni. — » Anch'io mi seppellisco il più che posso negli

» amatissimi studi. Non avendo forza nè voglia di
» scrivere come te, proverò di leggere e di medi-
» tare Sallustio e Tacito. Leggo anche il Thiers, e
» trovo le medesime improntitudini della canaglia,
» il medesimo disprezzo del vero e del buono. Ma
» fra quei Francesi vi era grandezza anche nel
» male. Noi siamo piccoli in ogni cosa. Se i fore-
» stieri ci deridono, hanno anche troppo ragione.
» Hai letto la lettera del Mazzini ai Romani? Come
» puoi credere, non è un *facsimile* di quella di
» Paolo Apostolo. L'apostolo nuovo rimprovera al
» ministero di non essere rivoluzionario quanto
» bisogna, e di non avere schiacciato papi e car-
» dinali, e quanti *non han coperchio piloso al capo.*
» Che ciò non siasi fatto a Firenze, via pure:
» a Roma che ha il *Verbo* italiano, che è com-
» posto di quattro lettere note *urbi et orbi,* oh qui
» la colpa è imperdonabile. Leggi, se non leggesti,
» e ridi; o piuttosto piangi su tanto abuso, non dico
» d'ingegno, ma di pazienza. »

E il quattordici febbraio del quarantanove scri-
veva:

« Noi siam venuti al *luogo ove dicemmo!* Ab-
» biam perduto in un quarto d'ora quello che i
» sapienti ci avevan preparato cogli studi e coi
» sacrifizi di tanti anni. Io ho assistito ai funerali
» della Costituzione, ed ho pianto di dolore e di
» rabbia nel vedere come un briaco con quattro
» ragazzacci, e con un pezzo di carta messo sopra
» un bastone, hanno fatto sciogliere due camere le-
» gislative, e proclamare un nuovo governo. Ora

» le commissioni governative sono esercitate da co-
» loro che tanto urlarono contro gl' innocenti po-
» teri eccezionali del Capponi; e credo e spero che
» saranno innocenti come quelli per mancanza di
» riazione. E sì che le provocazioni sono più del
» bisogno. La circolare ai parrochi te lo dice. Ieri
» sotto le Logge dei Lanzi andai a vedere l' *Albero*
» *della libertà*, che la sera avanti si volle piantare
» in piazza. Ed era veramente il simbolo della li-
» bertà nostra: un tronco arido e scortecciato, e
» giacente per terra come cadavere. Quante rifles-
» sioni non faceva mai fare quel tronco, su quella
» piazza, davanti a quei monumenti gloriosi degli
» avi, in mezzo a tanti stupidi volti e feroci! La
» città è percorsa per lo lungo e il largo da sche-
» rani in berretta rossa, collo schioppo ad arma-
» collo, gridando di tratto in tratto, *Morte al prin-*
» *cipe, Viva la repubblica!* I ragazzi vendono nastri
» rossi alla repubblicana: tutti guardano e passano,
» come le ombre di Dante. Non i lieti crocchi de-
» gli altri anni; non maschere, non suoni, non
» liete grida. I migliori se ne son iti...... Non voglio
» almeno il rimorso d'aver taciuto al ***. Ho avuto
» il coraggio di parlare con lui per un' ora; e quello
» ch' io gli abbia detto non so, perchè ero fuori di
» me: so che mi divisi da lui piangendo. »

Non ho voluto che questi due brani di lettera si rimangano ignorati; perchè parmi che da essi possa farsi giusta stima dell' animo e della mente dell' Arcangeli, de' suoi errori e delle sue virtù: queste germogliate dalla bontà di sua natura, e sostanziali;

quegli assai brevi; e prodotti dalla infelicità dei tempi, per insensate e feroci fazioni, sciagurati. Rinchiuso tra' suoi libri, si pose a meditare sulle amare vicende di cui era testimone, e a disacerbare l'animo addolorato, diè mano a raccogliere materiali per iscrivere una storia del giornalismo toscano: argomento importantissimo; ma da non potersi trattare con purità e libertà di giudizio, finchè il tempo non abbia ricondotto (e quando potrà esser mai?) la calma nei cuori, e la serenità nelle menti. Ed infatti, ne' due libri ch' e' ne distese, e che ho sotto gli occhi, si sente troppo il giudizio prevenuto, e l'animo piagato, sebbene la luce del vero risplenda tratto tratto nelle sue pagine. Ma questo lavoro, di che questi due libri sono appena un primo getto, ripreso con più maturità in tempi migliori, sarebbe stato nella storia delle umane aberrazioni un utilissimo e bellissimo episodio.

Quando l'Arcangeli scriveva nell'*Alba*, era, per gl' impacci indiscreti che si dava quel giornale, guardato co' suoi confratelli con certa apprensione da coloro che non avrebbero amato di vedersi guastati i fatti suoi. Tra questi era quell'antica e illustre matrona che

« . . . . l'etrusche voci e cribra e affina,
La gran maestra e del parlar regina.[27] »

Madonna Crusca, per non essere importunamente distratta dal pacifico suo lavoro, pensò, per ogni buon conto, di tirarsi in casa qualcuno di quegli scrittori; e l'Arcangeli, come il più ingegnoso e valente, non fu dimenticato. Da prima egli si prese la cosa

in celia; e « Questo diploma (diceva) m'è cascato » proprio come un tegolo sulla testa. Ma tanto sarà » abburattarne una che un'altra: e, in ogni caso, » sempre meglio il fior di farina, che la farina del » diavolo, la quale va tutta in crusca. »

V.

L'ACCADEMIA.

Sebbene le dileguate illusioni e le tradite speranze, e la vista di tante insipienze e codardie non avessero nell'Arcangeli spento affatto la vivacità dello spirito, che sapeva ben ritrovare tra' pochi amici, ne' quali più riposava il suo cuore; tuttavia egli si era fatto più mesto e pensieroso, e più volentieri entrava in propositi gravi, che in lieti ragionamenti. Questa mutazione, notata da' suoi più intimi, era pur sentita da lui; e ne trovo traccia anche in alcuni versi, ove mestamente ritorna alle dolci memorie della prima gioventù. Non sarà discaro al lettore d'averne qui un saggio, nel punto che il poeta è per diventare accademico e grammatico, che è come un morire alla poesia.

« Finchè su' miei giorni splendè giovinezza,
Di liete speranze nutrivami il cor.
Per selve per monti correa con ebbrezza,
Cingeva la fronte di frondi e di fior.
Nell'onda del fiume paterno mirava
Riflesso degli astri l'eterno splendor,
E all'astro d'amore più dolce inviava
Il canto ispirato dal fervido cor.

Il cielo, la terra mi parve un sorriso;
La luna splendente nel mezzo del ciel
Pareami la mesta dal pallido viso
Che bea d'uno sguardo l'amico fedel.
In notte tranquilla, nei boschi silenti,
Entrai le spelonche fantastico e sol,
Beato al sussurro dell'onde, de' venti,
Beato al gorgheggio del mesto usignol.

. . . .

Credea con baldanza l'italiche sorti
Da pochi volenti potersi cangiar:
La nuova progenie cantava dei forti,
Eretto alla patria vedeva un altar.
Fu insana baldanza, fu vano desìo.

. . . .

Quell'alta speranza tant'anni nutrita
Svanita per sempre dal fervido cor,
Un ampio deserto mi parve la vita,
Incerta ogni cosa, sol certo il dolor.
Non canto d'augelli, non lieto susurro
Dell'aura mi mosse, del chiaro ruscel;
Fissando lo sguardo nel limpido azzurro,
Cercava un conforto soltanto dal ciel.

. . . .

A mezzo del giorno già bramo la sera,
Dispero del meglio da quello che fu.[28] »

Tuttavia non fu lieve conforto all'animo suo di vedersi chiamato in una dotta famiglia cui appartengono un Niccolini, un Capponi, e di poter giovare la patria, se non altro, vegliando e lavorando a conservarne l'unica ricchezza che le resta, la lingua. Trovo scritto in uno di que' tanti suoi foglietti: « Posso vantarmi d'essere stato eletto senza sol-
» lecitazione di sorta: non conoscevo, se non di
» nome, nessuno accademico residente; e, quel che

» è più, non avevo neppure il merito d'aver detto » male dell'Accademia, come tanti altri, che hanno » scelto questa via per esservi ascritti. »

Prese stanza nella capitale, e per cinque anni la sua vita fu un correr continuo tra l'accademia di Firenze e la scuola di Prato; la quale, sebbene assai gli gravasse, non stimò buono al fatto suo di abbandonare; perchè il seggio accademico non gli dava da campare la vita. Fu sempre assiduo a tutte le tornate, e lavorò di buon animo nella compilazione di una parte della lettera A [29] con Giuseppe Giusti, di cui non avrebbe potuto desiderare nè più amabile, nè più valente, nè più unanime compagno. Che maraviglia a vedere due poeti, e bizzarri, rovistar testi e notomizzar parole, se di grammatica potè occuparsi Cesare nella grande epopea delle sue vittorie? La perdita amarissima del Giusti gli fu ben compensata dal successore, che fu il professor Bonaini, amato e stimato dall' Arcangeli, come l'animo buono e la rara dottrina gli meritavano. Alternava la compilazione del Vocabolario collo spoglio de' nuovi autori da citarsi; come le opere del Montecuccoli, le storie del Botta, e le Fortificazioni di Francesco Lorini; e col leggere nelle adunanze, erudite dissertazioni, o su passi controversi di classici, o su vocaboli d'incerto significato, o su quelle parole che entrando di moda in certi tempi, sono indizio non fallace delle condizioni morali di un popolo; facendo così servire la filologia (come il Vico insegnò) a schiarimento della filosofia e della storia.

In quell'anno l'Accademia della Crusca fu in

gran moto pel ricevimento di Vincenzio Gioberti, che riposava in Firenze dal suo giro spettacoloso d'Italia. Degne parole gl'indirizzò l'arciconsolo Antinori, alle quali rispose il politico filosofo con un discorso magnifico sui pregi della Toscana rispetto alla lingua, il quale immantinente si pubblicò per le stampe. Ma l'Accademia, cui fin qui la vita non abbondò troppo, quell'anno languì anche più: la consueta adunanza solenne fu invano aspettata; o più veramente nessuno ci pensò: i tempi agitati nol consentivano. Venne il ministero democratico; e il Guerrazzi, salito al trono, salì naturalmente anche alla tramoggia: su di che lo sbarbazzato *Lampione* ne disse da dire e da tacere. L'Arcangeli volle dargli sulla voce, e scrisse: ma o non si arrischiò, o sdegnò di pubblicare il suo scritto. Qualche tempo dopo l'Accademia ebbe briga da più e diversi: di qua si attaccava colla grammatica; di là coll'aritmetica. Un Lionardo Casella stampò certi suoi calcoli, pe' quali era manifesto che la Crusca, andando del passo che andava, avrebbe finito il Vocabolario in cinquecento anni, e fatto spendere allo Stato quattro milioni. La cosa era seria molto. L'Arcangeli corse per madonna Crusca una lancia; e ferì, e fu ferito. E poi che non è ira sopra l'ira dei grammatici, nè vi ha gente più de'poeti serpentosa, l'Arcangeli, grammatico e poeta, non è a dire come la pigliasse calda. Avrebbe voluto che tutti gli amici battagliassero con lui; e trovandogli invece freddi pacieri, ci fu un momento che imbroncì con tutti: pianse anche. Ma erano impeti di natura generosa, che presto cedevano il luogo

alla ragione. Mal per lui, e per gli amici, se fosse stato solamente grammatico.

Se non che, non tutto il male vien per nuocere. Quelle guerre guerriate posero in cuore a' più sani, che, poichè tutto si riformava, anche la Crusca dovesse riformarsi. Si appiccarono pratiche col Governo: si voleva il Vocabolario in sedici anni o diciotto. Lo spazio parve breve. L'Arcangeli propose divisione di lavoro; memore, forse, che così fu fatto press'a poco per la terza impressione. Deputando quattro accademici a compilare, e assegnando cinque lettere per ciascheduno, e ciascuno ragguagliatamente sbrigando una lettera l'anno, si sarebbe (diceva l'Arcangeli) compiuto il Vocabolario in cinque anni.[30] Non fu atteso: fu proposto e vinto, che in vece di una sola deputazione sul Vocabolario composta di tre, se ne formassero due con due accademici per ciascheduna; accademici bene scelti, e ben pagati, che fossero giornalmente lì sotto al lavoro: si ritenesse nella prima Donato Salvi, accademico vecchio, faticante, sperimentatissimo; e il Brucalassi, accademico de' più anziani: alla seconda si chiamasse l'Arcangeli con un nuovo, che fu poi Giacinto Casella. Vincenzio Nannucci esciva dall'Accademia residente: e l'Arcangeli, che per un apostrofo si era in que' giorni accapigliato con quel potente grammatico,[31] ne fu satisfatto. Ma non so come di ciò rimanessero satisfatte le ombre litigiose dell'Infarinato e dell'Inferrigno. Comunque, il Governo approvò; adoperandovisi, più che altri, il Montalvi arciconsolo e il Bonaini, a cui l'Accademia era

a cuore. L'Arcangeli fu lieto che così gli si desse modo di scaricarsi della scuola, e accettò.

Entrato in tenuta del suo nuovo ufficio, si cacciò nel lavoro di tanta buona voglia, di quanta non sarebbesi altri aspettato da una natura così fervida e impaziente. Mancatogli il Basi, buona pasta d'accademico, amico leale e cordialissimo; vide succedergli il Guasti, amico suo caro, e discepolo. L'Arcangeli non aveva che desiderare in quel tempo nell'Accademia: ma trovo che lo afflisse il veder dimenticata una sua domanda al Governo, di essere, a premio delle lunghe fatiche nell'insegnamento, dichiarato professore onorario dell'Università pisana. Non era misera ambizione, ma desiderio onesto di riportarsi qualche testimonianza d'avere ben meritato della istruzione. Mi è ignota la cagione d'un tale oblìo, ma non credo fosse la poca stima; perchè appunto in que' giorni veniva deputato con altri all'ordinamento del Liceo di Firenze.

Cinque mesi dopo che ebbe preso posto nella prima deputazione quotidiana, fu fatto vicesegretario della Crusca. L'ingegno dell'Arcangeli non poteva esser meglio temperato a questo ufficio; e l'Accademia ebbe buon senno in tale scelta. La vivacità, la grazia, la lucidezza che si vede nella stesura degli annui rapporti, precisi senza minuzia, e sparsi di utili riflessioni e di gravi sentenze, senza pedanteria; e gli elogi degli accademici defunti, dettati con quella disinvoltura che rimuove ogni ombra d'artificio, e con quell'affetto che fa, più che stimare, amare l'elogiato; ricordano facilmente il Fontenelle. Quanti

lo sentirono nelle adunanze solenni dell' Accademia, e quanti leggeranno questo volume, possono farmi fede che io dico il vero. I suoi colleghi poi sanno come anche nelle private la sua parola fosse calda nel promuovere l' onore e l' incremento di quegli studi. Parve a taluno che in certi dissaporucci di famiglia avesse animo più impetuoso che conciliativo, e che la sua fantasia gl' ingrandisse cose che a più fredda natura sarebbero sembrate o spregevoli o ridicole: ma certi accendimenti non avevano altra radice che nell' affetto delicato, e liberamente spansivo; non erano d' animo cupo o orgoglioso o maligno, come sovente. Pare bensì ch' egli medesimo sentisse quella sua soverchia impetuosità; perchè quando non si fidava della parola improvvisa, scriveva: ed io ho qui dinanzi una specie d' orazione fra deliberativa e giudiciale, che per il pregio dell' eloquenza potrebbe esser fatta conoscere a' lettori, se il subietto lo meritasse. De' suoi lavori nel Vocabolario non parlerò per minuto, per non infastidire colla filologia. Dirò solo che vi lavorò con assiduità, con amore e con fino discernimento. Le quistioni lessicografiche suscitatesi in questi ultimi tempi seppe con giustizia apprezzare in ciò che avevano di veramente utile e razionale. Quando erano izze di scuola, o ambizioni di nuovità, le disprezzò, per tenersi alle antiche tradizioni dell' Accademia; le quali, in fine in fine, non procedevano da fonti o buie o pantanose. Imperciocchè le fondamenta del Vocabolario furono gittate da' primi uomini di quel tempo, primi sì nella letteratura come nella scienza.

L'Arcangeli appartenne a molte altre Accademie, come facilmente si può supporre, senza ch'io annoi il lettore col farne il catalogo. Di sole due fiorentine accennerò, della Colombaria e dell'Ateneo, perchè spesso vi fece sentire la sua voce, con piacere e profitto di chi lo ascoltava; e perchè di quest'ultima fatto segretario generale perpetuo, molto operò a rinnovarne utilmente la vita. La quale perchè fosse non efimera, ma diuturna e produttrice di sodi frutti, consigliò che venisse alimentata cogli studi classici; la cui mancanza in questi ultimi tempi ha sperduto da chi scrive non pure il gusto, ma anche il giudizio: due lumi, da cui buona parte delle nostre lettere non sono oggidì consolate.

Tale fu la vita accademica dell'Arcangeli.

VI.

GLI SCRITTI.

Il quale ravvolto tra l'Accademia e la scuola, ov'è mestieri mortificare molto l'ingegno e logorare le forze, non ebbe agio di applicarsi a lavori di lunga lêna, come avrebbe potuto, concentrando, senza materialmente spossarsi e distrarsi, il vigore della mente in qualche opera degna. Molte cose scrisse, forse anche troppe; ma sparsamente e svariatamente, come dava la fantasia e l'occasione. A queste cagioni che gl'impedirono di farsi grande scrittore, si aggiunse anche il giornalismo; il quale ha mestieri di scrittori pronti, vivaci, e che non istiano tanto a pensarla.

Onde l'Arcangeli, come bene al caso, era richiesto continuamente a empir colonne di fogli grandi e piccoli, e d'ogni colore. Egli non ebbe tanta forza da combattere e vincere la tentazione. La vena gettava, e con poca fatica si toglieva d'attorno i molesti. Io l'ho veduto scrivere celiando articoli di giornali, con un piè in aria, senz'altra difficoltà che della penna, la quale non riparava a segnare i pensieri. La stampa poi è come il vino: il primo bicchiere si ha paura che faccia male, e si beve a sorsi; ma il secondo, il terzo e il quarto vanno giù fino all'ebbrezza, senza un pensiero al mondo: ovveramente è come la fiera selvaggia, a cui prima ci avviciniamo con precauzione e con ingegni, e da ultimo si strapazza e le si monta addosso. Ma quanti arrischiati confidenti non ammazza poi il vino o la fiera! Pe' primi periodi che uno si arrisica di stampare, quante cure! quanti seri esami! Ma se que' primi periodi hanno non so se la fortuna o la disgrazia d'essere bene accolti, vi so dire che i secondi si fanno aspettar meno, e i terzi meno che mai: e da ultimo si finisce col dire al pubblico i fatti nostri come si direbbero alla fantesca, stampando col cervello sulla punta de' capelli. Questo non dico che facesse l'Arcangeli; ma dico bene che l'occasione e la facile vena lo fecero meno accurato, e troppo corrivo: ed egli stesso lo sapeva. « Sgrido » me seriamente (scriveva) di buttar giù pagine » quasi senza rileggerle, avvezzandomi a quella » *bautta* dell'anonimo nella *Rivista*, come se mi potesse dispensare dalla onesta vergogna. » E a chi gli faceva di tratto in tratto qualche amichevole in-

temerata di quel suo tirar via, e dello sparpagliare l'ingegno in articolucci improvvisati, spronandolo a cose maggiori; piacevolmente, al solito, rispondeva: « Mi conserverai il titolo di piovano sciatto,[32] quando » saprai che il discorso sul Verrazzano fu letto alla » Colombaria senza copiarlo; e senza copiarlo e ri- » vederlo fu dato al Vieusseux. Che vuoi? Non ho » tempo nè pazienza: quel che viene viene. Sono » un brodolone come il povero Basi, con molte co- » gnizioni di meno, con qualche garbo, non dico ele- » ganza di scrivere, di più. Anche tu mi punzecchi, » *ut maiora coner?* Guarda che io sono miniera che » ha i filoni a fior di terra; ma andando a fondo, » ci è poco. Te lo dico in confidenza: non mi tra- » dire. Sono un grande orecchiante in musica e in » ogni cosa. Lo dico veramente e sinceramente; lo » dico, perchè tra gli amici è dolce cosa *veras au-* » *dire et reddere voces.* » Qui è tutto l'Arcangeli, salvo quel più e meglio che la sua modestia non gli consentiva di manifestare. Imperocchè egli era nutrito veramente di studi forti nelle lettere; e se la lusinga dell'occasione e la natia vivacità, e forse anche l'incuranza di levarsi più alto, trattando la penna con senso artistico, gli fecero trasandare talvolta (non sempre) l'indugio e la fatica della lima; bisogna confessare che nelle scritture sue, anco più affrettate, sentesi sempre certa leggiadra sveltezza e padronanza nelle forme del dire, e certa fusione e nitida aggiustatezza nei pensieri; che sebbene qualche neo trovisi in quelle, e qualche volgarità o avventatezza in questi, pure vi si scopre sempre l'uomo che sa e

che ha ingegno, e che non ostante i suoi difetti attrae e si fa leggere volentieri. Il che non incontra per certo a coloro i quali, o essendo fedeli al culto dell'arte, mancano di vena, o essendo forniti di beatissima copia d'ingegno, non sudarono in quegli studi senza dei quali l'ingegno è come il campo grasso inseminato, che butta rigogliosamente sì, ma lappole e ortiche. E questo vorrei che intendessero finalmente certi giovani, nei quali la natura ha fatto di tutto perchè e' riescano qualche cosa; ed i quali fanno di tutto per non riescire a nulla. Prima, perchè, francandosi da ogni autorità, incominciano a perdere il giudizio nel leggere sparpagliatamente quel che non dovrebbero, o dovrebbero da ultimo; poi, perchè guastansi il cuore con certa presunzione di sapere, che offende il senso del giusto e del vero, e sviluppa maravigliosamente quello del grottesco e dello spropositato; e in ultimo, perchè con questo bel preparativo, aprendo la vena beatissima, non potrebbe mai dirsi con quanta putrida melma affoghino la buona semenza della natura. L'Arcangeli dice sè orecchiante; ed in parte è vero: ma orecchiante della musica dei Greci e dei Latini; orecchiante di quella musica, al cui suono Dante, il Petrarca e gli altri sommi nostri risvegliarono le nazioni addormentate e crearono la nuova civiltà. Molti, invece, tra coloro che scrivono sono orecchianti (che male sarà a dirlo?) della musica di satanasso, ripetendo a vànvera gli spropositi che sentono dire, e peggio che non gli sentono dire, per farsene un manto di fastidiosa arroganza.

L' Arcangeli, se alcuna volta si fece ne'suoi scritti ripetitore di pensieri men retti, fu per quella sua natura facile e (come diciamo) di prima impressione: ma l'impressione era fugace, e il buon senso e la coscienza presto succedevano correggitori austeri. Quando si vive in tempi nei quali per voler tutto rifar di nuovo, come se il mondo cominciasse oggi, si attaccano anche quei principii universali, che una volta formavano il senso comune, e che però si spostano vocaboli, si travestono idee, e si comincia, come al tempo di Nembrotto, a non intendersi più; egli è ben difficile il non pigliare qualche scappuccio, ed è una grazia singolare di Dio quand'un s'accorge d'averlo preso, ed è leale quanto basta per dire l'ho preso, e per rifarsi da capo. L'Arcangeli era appunto in questo; e se il tempo non gli avesse fallito nel bel mezzo degli anni maturescenti, egli era per dare del suo ingegno, della sua dottrina e della sua onestà ben altri frutti, che non son questi ch'egli ha lasciato. Ma anche in questi v'è tanto di buono e nell'idea e nella forma e nell'affetto, che sarebbe grave ingiustizia il non raccogliergli e il non farne tesoro con equa estimazione. Io non intendo di chiamargli qui tutti in rassegna, per farci sopra del critico: cosa lunga e molesta al lettore, e per me arrogante. Solo mi terrò contento a dire un che di più particolare sopra ciascuno di quei generi letterari ne'quali esercitò l'ingegno. E nel primo luogo meritano esser posti, come più utili, quei lavori che egli condusse a benefizio delle scuole: voglio dire quella parte che a lui toccò di Classici latini da com-

mentare, e qualche altro libretto per uso degli studiosi di lettere umane. Ho sentito più volte lamentare che in quelli la parte filologica e grammaticale sia trattata lievemente. Ma non è giusto dolersi che altri non dia ciò che non si propose. L'Arcangeli non volle nè infarcire erudizione, nè fare il notomista di parole e di frasi; ma, schiariti di volo quei luoghi alla cui intelligenza richiedevasi qualche notizia d' antichità, mira più che altro a trar fuori il bello del suo testo con aggiustate osservazioni, e con opportuni riscontri coi Classici nostri. Volle che il commento non raffreddasse, come per ordinario, l' animo dello studioso, ma piuttosto che v' infondesse qualche nuova favilla. Questo intento parmi ben raggiunto nel suo Virgilio, massime dappoi che e' vi tornò colle seconde cure. Anche nel commento sugli *Uffizi* di Cicerone, sebbene un po'più digiuno, non mancano buone considerazioni. Maggior cura pose nel *De Oratore*, dove la materia lo chiamava più da vicino a' diletti suoi studi. Non voleva spendere in questi commenti più tempo e pazienza di quello che o le sue più favorite occupazioni o la sua natura consentissero. Faceva interfogliare il suo libro, e così come dettava il cuore e la mente, leggendo, notava; per guisa che non più d'un mese gli bisognava a percorrere da capo a piè e a postillare il suo testo. Ma il commento migliore si ingegnava di farlo nei discorsi preliminari, ne' quali mettendo il suo autore in relazione coi tempi, sapeva con grazia, e senza affaticata dottrina, trarre bellissima luce. Ma che faticare in far lume a chi chiudesi gli occhi? La gioventù infingarda e incurante,

non giovasi di queste fatiche che altri porta per lei, o tanto se ne giova, quanto ponno toglierle la pena di svolgere un vocabolario e non più. Or vadano coloro che con molta gravità rimproveravano a questi commenti di non esser latini. Certo bisogna pur dire che allora sarebbono stati più letti e studiati. Quanto a me, direi di finirla e coi latini e cogl' italiani, e di fare come in certe scuole germaniche si fa: il testo puro; e chi ha gambe cammini; e chi non ha gambe, abbia braccia: che buon per il paese se più che il ginnasio, fossero affollati il campo e l' opificio. I letti spiumacciati non crescono le forze, ma le annighittiscono; e chi è uso di farsi molleggiare in cocchio, non può camminando se non lumacare le vie.

Fece anche per uso delle scuole una buona scelta dei migliori versi sciolti, quasi in espiazione del sacrilegio *de' tre eccellenti autori.*[33] Ma tra questi non avrei voluto vedere quegli un po' nebulosi del traduttore di Byron: nè l' Arcangeli stesso gli avrebbe voluti; ma vi entrarono senza sua licenza, nè fu a tempo di dar loro lo sfratto. Non collocherò il nostro tra gli editori di testi di lingua per la *Confessione divota*[34] o per la *Canzone in lode di bella donna;*[35] perchè quella (sia detto tra noi) non era la sua vocazione, e perchè que' cimelii era meglio lasciarli giacere. Ma ben gli darò lode dell' essersi esercitato a scrivere in greco e in latino, non perchè io creda che oggi sia buono di rifare i nostri dotti del quattrocento, i quali, fuor di quelle due lingue, avrebbono creduto avvilirsi; ma perchè quello esercizio ristora il sangue e le forze.

Poco si è posto nella raccolta de' suoi scritti di queste esercitazioni, perchè anche qui era un po' orecchiante; e l'orecchio è giudice, in quelle lingue, assai traditore. Amava di rifar latini e greci i suoi versi italiani; ma gli pubblicava di rado. « Ricevesti (scriveva) un » mio sonetto italiano-latino? L'avevo fatto anche in » greco, ma non lo stampai per non parere troppo » medaglione in nozze tanto eleganti. » E poco appresso: « Comprai (per una crazia!) un magnifico » idillio greco, con traduzione latina a fronte, del nostro bravo Del Furia, pubblicato pel ritorno di » Ferdinando III in Toscana l'anno 1814. È cosa » squisitamente greca, e mi fa parere un misero imparaticcio quella mia traduzione del sonetto. Pur » tuttavolta te la manderò. »

Nel volume delle sue prose; dopo i discorsi sui Classici latini, ove apparisce tanto criterio e buon gusto, e, senza ostentazione, sì bene accomodata dottrina; parmi che per la sostanza e per la forma sieno da considerare gli elogi e i rapporti letti all' Accademia della Crusca nelle adunanze solenni. Lo stile è gaio di proporzionati ornamenti, e la purità della lingua v'è osservata, com'era giusto, con maggior cura. Con molta destrezza tocca e avvicina le più importanti questioni letterarie, per farne scaturire giudizi pieni di assennatezza e di rettitudine; e se qualche volta ci scopri alcuna velleità di accattarsi plauso, non è però mai ch'e' si abbandoni a quelle rettoriche spampanate senza senno, senza gusto e senza coscienza, che formano l'ordinario patrimonio dell' eloquenza accademica. Un' arte poi, che pochi

hanno, perchè è più dell' ingegno che dello studio, vedo ch' egli ha in quasi tutti i suoi scritti, ma specialmente nelle lezioni dette all' istessa Accademia; ed è, di non far sentire al lettore il peso dell' erudizione, la quale vi nasce spontanea, senza esservi chiamata, o peggio, insaccata. L' apparire eruditi è ben lieve cosa oggi; ma il far nascere l' erudizione dal soggetto con nuovo lume, è difficile oggi e sempre; perchè è proprio d' una mente molto chiara, che sa vedere d' un soggetto le vere attinenze, e sa abbracciarle in un tutto armonico e luminoso.

Le memorie d'alcuni uomini illustri della montagna di Pistoia sono dettate molto alla buona, e con affetto, direi, casalingo; il quale, senza gonfiare quelle domestiche ricchezze, le mette in una vista molto vaga e attraente, e dà un concetto quanto mai dir si possa vantaggioso della carità paesana dello scrittore. Ed invero, e qui e dovunque gli viene il bello, non lascia mai di fare onore a' suoi cari monti, e non gli par vero quando può farne brillare qualche gloria nei suoi scritti; nella qual cosa, non parendo suo fatto, è industriosissimo. Ma, come dico, senza mai dare in iperboli o mettersi sul tripode: dei quali due vizi nulla vi fu di più contrario alla sua natura. « Troppo (diceva) sono alieno per animo e per co- » stume da quelli i quali tutte cose esagerando e » molte anche falsandone, danno ai mediocri ed an- » che ai non buoni quella lode che agli ottimi, e di » tal modo degradano bassamente sè, e con dan- » noso esempio disonorano il santo ministero dello » scrittore.[36] » Questa savia moderazione vedesi me-

desimamente nelle altre biografie e nelle necrologie, delle quali scrisse non poche, al mancare de' suoi amici: e qui veramente appariva il suo cuore; perchè nel dettare quelle pagine dimenticava affatto se stesso; fino a farsi vedere talvolta discinto ed incolto per non tardare, con istudiato contegno, l'impeto delle sue lacrime vere.

Ma è tempo che dicasi una parola anche del suo modo di poetare. Non si penerà molto a scorgere ch'esso fu al tutto diverso da quello che più si accarezza oggi da certi giovani ingegni, i quali coi loro maestri d'oltr'alpe pare vogliano risuscitare tra noi il secento. Non sai che cosa sia più strano se la forma o l'idea, se l'immagine o la lingua. Caricature pindariche, vanno sciolti da ogni legge, e dei numeri, come il Tebano, e del buon senso, come i pazzi. Ma per fortuna il tristo vezzo, dopo tanto gridare de' pochi savi *a chi 'l ben piace*, incominciasi alquanto a dismettere; nè Virgilio, se non altro, leggesi più per ridere, nè Dante per dormire, come, dopo Byron e Lamartine e Balzac, dicevami con gravità doversi fare, un cotale, buon'anima, che si vantava d'alti spiriti italiani.[37] Se a molti manca il coraggio di svertarne una sì grossa in parole, non manca però di predicarla col fatto. Onde si dee saper grado a chi, più facendo che dicendo, tenta ricondurre a' buoni e veri fonti le povere lettere, nelle quali è la misura più certa della potenza morale d'una nazione. Finchè pei rinnovati studi la loro ristorazione non esca del breve circolo di pochi eletti e non si faccia generale, diciamo pure che siamo in fondo, e che impotente sarà ogni sforzo di

rialzarsi. L'Arcangeli ebbe dalla natura tanta felicità di poter confermare cogli esempi i buoni insegnamenti. Perchè mentre attendeva nelle scuole a spiegare le ragioni del bello nei nostri grandi poeti, veniva pubblicando, secondo dava l'occasione, poesie veramente di classico sapore.

Fino dal 1838 ne diè fuori un saggio, che rallegrò il Niccolini, nel vedere come questo giovane ed elettissimo ingegno promettesse di continuare all'Italia la bella scuola del Monti, del Parini, del Foscolo e sua: però gli fu largo di generosi conforti, i quali accesero nell' Arcangeli un mirabile amore di levar l'ingegno a cose maggiori. E mi ricorda aver egli fin d'allora ideato un poemetto sulla maniera del *Mattino*, a cui, pe' mutati costumi, poco più rimane della splendida poesia, che resterà sempre finchè ci sarà senso del bello. Disegnava però di scotere e di agitare con quella potente ironia i vizi del secol nuovo, il quale riderebbe meno dei vecchi se si guardasse un poco in seno. Ma non so perchè poi abbandonasse questo utile pensiero, che gli avrebbe aperto un bel campo, e forse l'unico dove la poesia possa oggi tentare alte prove. Ma l'Arcangeli fu l'uomo dell'occasione; questa l'accendeva subitaneamente; per questa i pensieri e gli affetti gli si versavano spontanei, o in facili prose, o in brevi componimenti poetici, più anche delle prose, ornati e corretti. Ma lo star dietro con perseveranza a un ideato disegno, che volesse tempo e pazienza per vederne la fine, non pare che fosse cosa da lui, come non è in generale di tutte le nature irritabili e

focose. I versi dell' Arcangeli, comecchè di stile anzi largo che no, perchè non tormentati troppo dalla lima, sono sempre di ottima lega, ornati nativamente, limpidi e correnti come onda in libero piano. Il pensiero nasce con essi, nè vi sta mai o a disagio o a diguazzo o nell'ombra; i colori onde si vestono sono freschi e naturali, nè fanno scorgere il pastello, ma sì le tracce non ripentite del pennello padrone. Nei tenui soggetti è gentile, nei gravi procede a colpi risoluti che sbozzano severe immagini, o stampano sentenze che toccano il cuore, e cui la memoria tosto riceve. Se piange, bisogna piangere; e se la musa gli tocca l'umore, ti mette subito, come il suono frigio della tibia antica, in soavissima allegria. Questo dico delle poesie originali. Nelle traduzioni se ti pare che maggiore possa essere la inerenza al testo, non dirai che manchino lo spirito, le grazie e la libera vena dell' originale. Ma anche nel fatto della fedeltà seppe, quando volle, fare il dover suo; come nel Callimaco. Egli aveva da combattere in questo con un poderoso competitore, collo Strocchi, di fama già sicura, e chiamato per di più il *tradultor di Callimaco*. E ne guardi il cielo che noi ci attentiamo di sfrondargli quella palma. Ma dico (e se l'abbiano in pace i suoi ammiratori) che tra' molti suoi pregi egli dimenticò (e non mi pare che facesse bene) di rendere le sue dantesche terzine un po' men gravi a' suoi leggitori. L'oro che è oro, nessuno il vorrebbe addosso, se fosse un sacco. L'Arcangeli non si misurò con lui a corpo a corpo; ma prese, per passarlo, diversa via. Vi riuscì? A me non istà di

dar sentenza. Solamente dirò che, avendo scelto il verso sciolto, ebbe agio di seguire più svelto e più vicino le orme del suo poeta. E sì che non era facile di rendere con esattezza, senza fallire al decoro, i pensieri e le immagini del greco: lingua che nella sua maravigliosa ricchezza trova da vestire nobilmente anco le immagini meno nobili che s' incontrano nell' innografo Alessandrino.

Nei tre saggi di traduzione dell' *Iliade* quanto sono eleganti, facili, numerose quelle ottave! quanto non fanno rincrescere che sì poco di Omero abbia voluto darci in quella splendida veste! Gl'inni guerreschi di Tirteo e di Callino non si sospetterebbono mai traduzione, se non fosse là il testo greco. Lo stesso può dirsi di quelle poche odi di Orazio e di Anacreonte, e del sublime cantico di Mosè. Si avventurò anche a una traduzione ben più difficile che dal greco e dal latino; alla traduzione d' una poesia francese. Fece gran romore in quel tempo la classica tragedia di Ponsard, *la Lucrezia*, colla quale si credè d' aver dato un colpo mortale al romanticismo. Quindi gran battaglia di plausi e di fischi nei teatri e nei giornali parigini, che ebbero un eco anche in Italia. All' Arcangeli piacque questa coraggiosa risurrezione del Classicismo, e questo ritorno all' eroismo romano, tanto, e con ragione, screditato dalla nuova scuola storica e poetica: e quanto era da lui, volle aiutare l' opera dell' ardito poeta francese, imprendendo una traduzione della sua *Lucrezia*. E per vero, sarà utile alle buone lettere (di questo non vuo' far quistione) di richiamare

alla severità delle antiche la drammatica. Ma a tutti credo non piacerà di far rivivere nella poesia le antiche passioni, onde si nutriva l'eroismo romano, l'odio feroce; la sete di vendetta, l'idolatria della gloria, e di rifare pagano il mondo per amore dell'arte. Checchè sia di ciò, l'Arcangeli s'invasò allora di questa idea, ed entrò così bene nel cuore del poeta, che in breve diè fuori una traduzione così schiettamente italiana, e così piena di alti spiriti, che non ebbe torto il Ponsard a dire:

Non mea pulchrior est Lucretia, sed tua, vates.[38]

Non mi tratterrò a far parola de' non pochi scritti inediti, sì di verso come di prosa, che restano tuttavia del nostro.[39] Solamente noterò qui da ultimo il carattere generale che tutti parmi gli distingua, ed è una leggiadra facilità, non sempre disciplinata quanto si vorrebbe dalle cure minute, ma non minuziose (direbbe il Tommasèo), della lima.

VII.

LA MORTE.

Ben è vero che quanto più cresceva negli studi, più sentiva la necessità di molto meditare prima di scrivere, e di *rivoltare spesso lo stile* prima di stampare. Ed anche senza questo, gli anni di per sè avrebbono temperato quella foga e quella impazienza. Ma ahimè! era scritto lassù ch'egli dovesse

inattesamente trovare il fine del suo corso, dove speranzoso e vigorosissimo, poco oltre il mezzo si credeva. E il vigore appunto e il coraggio nella comune paura del morbo asiatico, che nell'autunno di quell'anno 1855 più infieriva, furono quelli che lo tradirono. Imperocchè, venuto il tempo della solita sua corsa ai monti nativi, per riabbracciare la vecchia madre e gli amici dell'infanzia, non fu potuto trattenere da considerazione alcuna del pericolo presentissimo d'un sì crudo e subito cambiamento di aria. Ed in vero, appena ebbe tempo di por piede sulla soglia paterna, che i primi segni del fiero morbo cominciarono a comparire. Quasi incredulo tuttavia, dispose di tornare a curarsi in Firenze. Ma giunto a Prato col male incalzante, al primo vederlo il suo Benini, lesse con terrore nel volto tramutato e nel fioco accento dell'amico, e suo conforto unico, che un'ultima perdita in breve lo attendeva, a colmare il pianto (se i suoi occhi avevano più lacrime) di tanti cari perduti, moglie, figlie, genero; e della casa sì muta e deserta, che in prima era tanto lieta e fiorente. A stento potè trattenerlo; chè volea pur morire nella sua cameretta di Firenze; e se non era lo scoppio ultimo del male, non l'avrebbe trattenuto. Non perdè tuttavia la serenità dell'animo, ed ebbe anco forza di scrivere a Firenze la cagione dell'indugio. Non dirò le cure che gli ebbe l'amico, dimentico affatto di se stesso. Chi sente potentemente quel sacro affetto, le pensi. Altri amici accorsero al suo capezzale. Le cure più pronte dell'arte salutare non gli mancarono; e il morbo colerico fu vinto: ma ahi! non già le

temute conseguenze, che riuscirono a una maligna infiammazione tifoidale. Conosciutosi in caso di morte, non dimenticò i doveri del cristiano e del sacerdote, e si dispose al gran passo coi conforti della religione, da lui desiderati.

Fu generale in Toscana il compianto quando videsi circolare una lettera a stampa di questo tenore: « Signore. Il sacerdote Giuseppe Arcangeli di San » Marcello, già professore di belle lettere e di lingua » greca nell'imperiale e reale Collegio Cicognini, ac» cademico residente e vicesegretario dell'Accademia » della Crusca, segretario generale dell'Ateneo Ita» liano, è passato agli eterni riposi, a ore quattro » e mezzo di questa mattina, diciotto settembre 1855, » in età di quarantasei anni, spento da febbre cere» brale, preceduta da un attacco di colera, in casa » dell'amico suo avvocato Giovacchino Benini di Pra» to. Questi, mentre addoloratissimo vi annunzia una » perdita così funesta alle lettere, alla patria, agli » amici, vi fa invito di unirvi con lui a pregar pace » a quell'anima benedetta. »

Non fu giornale che tacesse l'amaro caso, e che non dicesse parole di desiderio sul sepolcro dell'illustre letterato.[40] Gli amici si apparecchiavano di rendergli l'estremo onore. Ma non potendo in quei giorni amari seppellirsi il corpo ne' chiostri de' Minori Osservanti in San Domenico, luogo destinato dall'ultima volontà, e caro all'Arcangeli per la domestichezza con que' buoni religiosi (e in prima col padre Frediani, che sì presto dovea seguirlo), e per le tombe recenti delle sue amatissime alunne, Ada

ed Ebe Benini; fu disposto che temporaneamente si seppellisse a una parrocchia del suburbio. Quivi il diciannove ottobre convennero gli amici, massimamente sacerdoti: quivi gli furono fatti, col possibile splendore, i mesti e santi uffici del sepolcro; e il parroco della chiesa, già condiscepolo all' estinto, presso il luogo ove il corpo era dato alla terra, disse parole di commemorazione affettuosissime.[41] Quando il corpo potrà essere trasferito al luogo designato, riposerà in un bel monumento, ornato del busto, che si sta effigiando dall' esimio scultore Santarelli, e d' una stupenda epigrafe di Giuseppe Silvestri, che nella sua tarda età non credevasi riserbato a tanto acerbo officio verso l' amico e discepolo dolcissimo.

Quando l'Arcangeli, passando da Prato per l' ultima sua gita a San Marcello, soffermavasi pieno di vita a salutare il Benini, gli lasciava un distico latino pensato in vapore, e « Serbalo (gli diceva) pel mio » sepolcro, che fin d'ora intendo d'essermi scelto tra » i frati di San Domenico.» L'amico sorrise: dopo due giorni lo rivide: ma quella fu l' ultima volta che sorridesse all' amico!

VIII.

IL RITRATTO.

Da quello che ho raccontato della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli mi confido che agevolmente si possa raccogliere qual fosse la sembianza dell' animo suo. Tuttavia se giova di adunare in più

breve quadro gli sparsi colori, per averne più pronta all' occhio l' immagine, credo poterlo fare facilmente; tanto la ho scolpita nel cuore. Ma prima dirò, che l'animo suo quale egli si fosse gli si dipingeva nel volto e nell' abito della persona, di mezzana misura, asciutta e svelta nella prima età; quadra ed anzi corpulenta che no, dal mezzo in poi della vita. Alle ampie spalle ben gli si aggiustava una testa, che anche muta diceva di sè assai. Fronte spaziosa, radiante; ne'gravi e tristi affetti corrugata: chioma ampia, non senza garbo negletta: occhi grandi, mobili, sfavillanti, abitualmente volti a benevolenza; di rado aggrottati: gentil carnagione, d'un bianco accennante a pallore: bocca disegnata con grazia; labbra tumide; piene guance; mento raccolto, solcato; aria serena. Il culto della persona decente, non esquisito; assai da ultimo trasandato, sacerdotale poco. Incesso rapido, nè scomposto nè misurato. La parola non fluida; piuttosto a scosse; ma scolpiva e dipingeva. La stessa evidenza briosa de' suoi scritti era nel parlare. Ma nel parlare però tra amici e scolari; perchè nella frequenza del popolo tremava, nè aveva gran voce e gran lombi. Perciò ad una tribuna, fuori che accademica, non avrebbe fatto gran prova. E sì che negli ultimi tempi, quasi per cominciare a mettersi al prete sul serio, gli era entrato l' idea del predicare, e si era incaricato di non so che pulpito. Perchè i pensieri gravi avevano in lui cominciato a vincerla, l' un dì più che l' altro, sulle gaiezze della poesia. Un giorno nello studiuolo d' un amico, caduto il discorso su certe umane vicende, a un tratto si fece

serio e pensoso: poi uscì a dire: « Basta, la vocazione è dono celeste, e Dio può darla a quaranta come a diciotto anni. » Queste parole, nulla attinenti al proposito, scopersero all'amico in quell'animo una battaglia, che forse non era la prima. Ed invero il suo cuore docile troppo agli affetti, nè cauto sempre nè forte a bastanza, restava di leggieri sorpreso; e il cuore naturalmente preoccupava il giudizio, e guidava i pensieri e le azioni. Ma la ragione e la buona natura ripigliavano tosto i propri diritti: e questo per alcuni era incostanza. Sentì profondamente l'amicizia, e le fu fedele anche mal corrisposto. Era sempre il primo a cercar degli amici, e si doleva e imbronciva come fanciullo, ove credesse di scorgere qualche freddezza. Sue erano le loro gioie, suoi i dolori. Non conobbe invidia nè gelosia: in questo non fu letterato. Aperto, leale, generoso, ingenuamente bonario, si esaltava delle altrui glorie, come piangeva alle altrui sciagure. Nulla poi era più grato della sua conversazione: faceto, spiritoso, argutissimo, dov'egli fosse presente era una festa. Non mi si può partire dagli occhi. Qualche volta m'illudo a segno da aspettarmi ancora una delle sue lettere sveltissime e sì piene d'amicizia, di retto senso e di saporite piacevolezze; o una di quelle improvvise apparizioni qui tra' miei libri, ov'egli entrava furioso e prepotente, con cento novità politiche e letterarie da raccontare, e con cento motti, dove il senso squisitissimo non era mai sacrificato allo spirito. Mi perdoni il lettore se qui da ultimo non ho potuto tenermi ch'io non entri un poco di queste minuzie che dirò di fa-

miglia, le quali possono poco o nulla importargli. Qui mi arresterò, sgomento di non sapere a chi non conobbe presenzialmente l'Arcangeli rappresentargliene con fedeltà quella immagine ch'io ne serbo e serberò sempre vivissima e parlante nell'animo contristato.

Pistoia, il febbraio del 1857.

CAN. ENRICO BINDI.

NOTE.

[1] Selva Lorenzo, *Metamorfosi d' un virtuoso;* Firenze, Giunti, 1583, libro III. Sotto questo pseudonimo si nasconde il padre Evangelista Gerbi da San Marcello, detto il Marcellino, predicatore famoso, e spositore dotto ed elegante della Sacra Scrittura; il quale in questo libro delle *Metamorfosi*, dove volle imitare l' *Asino* del Firenzuola, offre, tra non poche stranezze, molte stupende descrizioni, che meriterebbero di essere trascelte a benefizio degli studiosi. Questo dimenticato scrittore fu risuscitato prima dall' Arcangeli, che ne parlò nella *Rivista Fiorentina*, n° 8, luglio 1844, *Appendice;* poi dal padre Francesco Frediani (*Prose e Versi;* Prato, 1853, pag. 85-161), che ne dà ampie notizie biografiche e bibliografiche. Lo scritto dell' Arcangeli fu riprodotto nella seconda edizione dell' *Isabella Orsini* di G. D. Guerrazzi, tra i documenti (Firenze, Le Monnier).

[2] *Sumat (præceptor), ante omnia, parentis erga discipulos suos animum.* (Instit. Orat., lib. II, cap. I.) *Discipulos id unum moneo, ut præceptores suos non minus quam ipsa studia ament.* (Ibid., cap. X.)

[3] Fra i retori che nel Seminario di Pistoia furono benemeriti delle lettere latine è da ricordare, innanzi a tutti, Matteo Soldati, di cui vedasi la notizia biografica nel vol. II, pag. 411, di questi scritti dell' Arcangeli.

[4] Omero, *Iliad.*, traduzione di Vincenzo Monti.

[5] Dante, *Purg.* I, 13.

[6] Dante, *Purg.* X, 95.

******

[7] Dante, *Inf.* IV, 95.

[8] Orazio, *Od.* lib. III.

[9] Questi versi giovanili restano tra' suoi scritti inediti.

[10] Nacque in Pistoia di Zanobi Pasquini e della Maria Angiola Marchissi, li 6 luglio 1763. Studiò in Roma, ove fu laureato in teologia; e restituitosi in patria, fu nominato alla parrocchia di San Giovanni Evangelista, che tenne fino al 1817; anno in cui fu investito d' una prebenda canonicale ed eletto professore, prima, di ermeneutica sacra, poi, di filosofia e di lingua greca nel Seminario. Morì il 17 dicembre 1838.

[11] Quando l' Arcangeli seppe la morte del venerato maestro, così mi scrisse da Prato (7 gennaio 1839): « Ed è vero » che è morto il canonico Pasquini? Io ho udito con gran » dolore questa trista nuova. Se non vi è alcuno che scriva » una linea di lui..... pregoti a raccogliere quante potrai no» tizie intorno a quell' uomo santissimo, e mandarle a me, » perchè io ne scriva un articolo. Riconoscenza di scolare, » ed amore ed ammirazione di quella virtù, che fu più » grande, quanto più coperta dalla modestia in questa bo» riosa età, mi spinge a far parola di lui. » Ma altre cure distolsero allora l' Arcangeli dal pio proponimento: di che ebbe a rimproverarsi sovente.

[12] Il Silvestri, a festeggiare la promozione al sacerdozio del suo diletto discepolo, gl' intitolò con parole onorevolissime e affettuosissime una sua *Lezione sulla Divina Commedia*, dicendogli tra l' altre cose: « Voi dovete da quindi innanzi » unirvi meco a rendere a' giovinetti il servigio dello inse» gnare. Voglia il cielo che presto ve ne sia data buona oc» casione. » Ma il Silvestri non aspettò che questa gli fosse porta da altri.

[13] In altra occasione così rispondeva al medesimo.

« Grazie ti rendo, o giovine,
De' fortunati auspici,
E prego che risplendano
Per te giorni felici;
E ben gli avrai, se sudi
Nell'aver lode d'onorati studi. »

E a Giovacchino Limberti, ora vicario della diogesi di Prato, e rettore in quel collegio Cicognini:

« *O Limberte, tuo nitido quæ carmine donas*
Omina et accipere et reddere dulce mihi est. »

[14] Fra gl'illustri stranieri vuo' ricordare il Lamennais e il Montalembert, che passarono di là per a Roma; donde il primo tornò per insegnare con tristo esempio al mondo, come l'orgoglio volga in abiezione qualunque morale grandezza. Tra i nostri, un G. B. Niccolini, che molto stimò le scuole del Cicognini e ne amò i maestri; e quel Pacchiani, che non *volle scrivendo*

« Lasciar l'imago della diva mente. »

Vedi il sonetto dell'Arcangeli in morte di Francesco Pacchiani, vol. I, pag. 52.

[15] Vedilo a pag. 84, vol. I.

[16] Riferiremo qui alcuni altri tratti della sua narrazione, i quali speriamo non isgradiranno al lettore.

Ginevra, Domenica, 6 agosto (1837).

« Andiamo ad ascoltare la predica protestante. Non era » quella veramente una predica delle ordinarie, ma ben» sì una continuazione di certi discorsi sulla storia ec» clesiastica, che si fanno periodicamente; e quello che » abbiamo udito ravvolgevasi sul secolo V. L'elogio che ha » fatto del cristianesimo, come principio civilizzatore perma» nente in tanto sconvolgimento sociale, in tanta ignoranza, » è stato bellissimo: solo non avrei voluto certe animosità » contro il papa, dovendosi ben ricordare che appunto nel » secolo V un papa Leone I respingeva colla sola voce da » Roma il feroce Attila. Sono andato dipoi alla chiesa cattoli» ca che siede nell'alto della città, e vi ho ascoltato la messa » cantata, ovvero *la grande messe,* come dicono qui, con » una interna commozione che meglio si può sentire che » esprimere. Ho veduto sulla porta un uomo in livrea molto » ricca, con una bella alabarda in mano, e mi ha detto che

» vi sta per serbare il buon ordine. Il medesimo, all' offerto-
» rio, ha accompagnato una delle Sorelle della Carità per
» tutta la chiesa a chiedere l'elemosina con commovente
» modestia. L'organo poi era suonato con quella devota
» gravità che per sventura del culto si è resa tanto rara in
» Italia, dove si suonano le arie di teatro udite la sera in-
» nanzi. Ho notato che il *Credo* si canta a versetti coll' or-
» gano, il quale tace a tutta l'elevazione. Alla comunione
» poi é stata cosa per me commoventissima il vedere due
» giovani girare per la chiesa recando in due canestri pezzi
» di pane benedetto, che ciascuno dei fedeli prendeva, e
» mangiava facendo un segno di croce. Questo simbolo del-
» l'antica comunione e partecipazione del sacrifizio ram-
» menta i primitivi secoli della Chiesa. Sull' ultimo della
» messa, dopo la benedizione, s' intuona il salmo *Laudate*
» *Dominum, omnes gentes.* »

Lunedì, 7 agosto.

Dopo aver parlato della villa del Voltaire a Ferney, soggiunge: « Erano le Sorelle della Carità che andavano a spasso
» per quei viali. Vedi cangiamenti di tempi! Mi hanno detto
» che hanno qui vicino il loro ritiro. Un' altra guida, ed era
» la terza, ci voleva condurre nella cappella che è una fab-
» brica di architettura svizzera, che risponde sul prato della
» villa; e per interessarci a seguirlo, e dargli una mancia, di-
» ceva di farci vedere la parrucca del gran Voltaire. Noi la
» ringraziamo, indignati di questa venalità francese, e ritor-
» niamo alla grande strada per risalire nella vettura. An-
» dando a Ferney, noi abbiamo toccato il suolo francese: e
» questo mi esaltava assai più che la casa di quel Voltaire,
» al quale bastava assai meno ingegno per esser buono ed
» utile all' umanità, come non volle essere. Ebbe, è vero,
» felicità d' ingegno, ma più ancora felicità di tempi oppor-
» tuni a chi era meglio amico del nuovo che del vero. Come
» ebbe vario l' ingegno, così ha varia la fama; grande sì, per-
» chè a grandi nomi a grandi fatti congiunta. Ma perchè la
» sua fama è grande, ne verrà che sia buona? Del resto, ri-

» manevo estatico nel calcare il suolo della Francia, che
» Napoleone chiamava la gran nazione. Egli la percosse
» d' un piede nel 1815, e risuonò come uno scudo di bron-
» zo. Io riandava nell' animo il gran periodo che corre tra
» Brenno e Buonaparte; e in mezzo a questi due giganti,
» che rappresentano la barbarie e la civiltà di due grandi
» epoche, io vedeva Giulio Cesare torreggiare sul monte
» Giura, che avevo davanti, e guardare la sua Italia, abban-
» donata e sola. La quale grida sempre con Dante:

« Cesare mio, perchè non m' accompagne? »

» Prima di salire sulla vettura beviamo della birra, che ci
» vien versata da una bella giovane, la quale mi ricorda le
» fisonomie veramente estetiche delle donne italiane. Quin-
» di andiamo al bellissimo passeggio sopra le mura, da cui
» si gode un bel ponte di ferro che dalle mura hanno tirato
» sopra il fosso di circonvallazione, perchè si possa passare
» all' altro passeggio sopra i bastioni. Ha luogo una questio-
» ne teologico-biblica, nella quale metto fuori quel poco che
» so di positivo in sì fatti studi per sostenere le mie opi-
» nioni. »

Martedì, 8 agosto.

« Per gentilezza del signor Druin vado a visitare le
» scuole di mutuo insegnamento; e nella prima ho con-
» tati trecento ragazzi, tutti occupati della lettura e della
» scrittura col massimo ordine. Ho notato la disciplina
» quando il direttore ha fatto cenno del silenzio, e quella
» moltitudine si è taciuta come per forza d' incanto. Gli
» esemplari si tengono davanti a ciascuno dei giovani, attac-
» cati a certi fili di ferro raccomandati a delle piccole assi.
» Mi è piaciuto il metodo di notare i giovani che interven-
» gono alla scuola, e la loro mancanza, per mezzo di certe
» bacchette, sulle quali vengono raccomandati i nomi di
» ciascuno, incastrati in certe lamine di latta. Ciascun mo-
» nitore ha la sua bacchetta, e fa la chiama una volta il
» giorno. Quello che mi ha veramente commosso è stato il

» canto a due parti di certe preghiere, e un' aria nazionale » cantata nel dialetto con molto spirito. Tutti cantano a » mezza voce, e non urlano come ho udito altrove. Nella » seconda scuola ho assistito alla revisione dello scritto, e » sono stato testimone dei progressi che in calligrafia fanno » i più piccoli col bellissimo metodo che qui si adopra. » Quasi tutti hanno la piccola *blouse*, e dietro le spalle una » piccola valigia, come tanti viaggiatori, dove ripongono i » loro libri. Mi tarda veramente di conoscere il collegio, in » cui si incomincia l' istruzione classica elementare; e l' ac- » cademia, dove è l' insegnamento dell' alta letteratura e » delle scienze. In questa mattina siamo stati condotti dal » signor Druin nello stabilimento ove è la sezione dell' ac- » cademia che riguarda le scienze, e dove è pure il gabi- » netto di storia naturale, e il museo, e il gabinetto di let- » tura. È stato per me un grandissimo piacere l' essere » ammesso a quel gabinetto, nel quale io potrò leggere tutto » quello che vi è di nuovo in fatto di lettere e di arti. In » questa mattina ho letto un articolo, scritto con grande » spirito, contro le poesie di Victor Hugo: *La voce interiore*. » Di questo e di altri ch' io leggerò, mi propongo di fare un » estratto, e così portare in Italia più reminiscenze che sia » possibile d' un viaggio tutto dedicato all' istruzione. »

Giovedì, 10 agosto.

« Il giorno di ieri, 9 del corrente agosto, devo ram- » mentarlo come il più felice ch' io abbia passato dopo il » mio viaggio. Ebbi il piacer di conoscere il signor profes- » sore Michele Ferrucci, e la degnissima sua consorte Ca- » terina Franceschi-Ferrucci, donna celebre per il suo » valor letterario e per le molte virtù che l' adornano. » Andiamo a pranzo dal signor Conte; e dopo essersi un » poco riposati sul nostro letto, andiamo io e Bellini dal sud- » detto signor Ferrucci, per portarci insieme a visitare lo sta- » bilimento del signor Venel. Quello stabilimento è fuori della » Porta Nuova, venti minuti o poco più di cammino dalla cit- » tà. La posizione è fra le più belle che io abbia viste: una

» piccola collina, alle cui falde scorre l'Avre, torrente impe-
» tuoso che va poco appresso a ricongiungersi col Rodano.
» Un ben coperto viale ci porta all'abitazione elegante del
» signor Venel, nella quale siamo introdotti da certo signor
» Vera senese, precettore di latino e di greco. Il signor Ve-
» nel non si fece attendere lungamente. Egli venne nella
» sala colla gentilissima sua consorte e figlie. Visitiamo il
» locale dove si fanno gli esercizi ginnastici; osservo fuo-
» ri due dorsi di cavalli artificiali, dove gli alunni si eser-
» citano a montare a cavallo con speditezza. Entriamo
» nella casa degli alunni, ben piccola per 32 alunni, ma
» così bene ordinata che nulla manca delle necessarie co-
» modità. Quella ristrettezza poi non la potevo mai asso-
» ciare alle grandi indicazioni — *Quartier du midi* (tre picco-
» le stanze) — *Grande Salle* — *Dortoir* ec. — Grazioso è il
» museo di storia naturale, e la sala di conversazione e di
» lettura, dove si trattengono in ricreazione. — Gli esercizi
» di geografia si fanno colle così dette *cartes muettes*. — I
» dormentori sono a due file di letti senza tende, e nel
» mezzo è un lungo tavolino, dove ciascuno ha la cati-
» nella e il sapone per la *toilette*. — Dalla mattina fino
» all'una e mezzo pomeridiana si studia, e si fa lezione, le-
» vato però un'ora per il *déjeûner*. Quindi si pranza. Alle
» 4, esercizi ginnastici: poi il bagno. La sera vi è il *thè* con
» pane. — Le lezioni tutte non durano più d'un'ora cia-
» scheduna. Oggi avrò notizie più precise: perchè alle 9 an-
» derò là per esser testimone degli esercizi ginnastici. Ri-
» guardo alla religione, nella domenica ciascuno è mandato
» a Ginevra alla propria chiesa, o protestante, o metodista,
» o cattolica ec.

» In questa mattina sono andato col signor professore
» Ferrucci all'accademia, dove per tre giorni hanno luogo
» gli esami del semestre di estate. V'era il presidente, il
» professor di greco, il professor di latino, il professor di
» letteratura comparata. Il giovine esaminando si presen-
» ta prima dal professore di greco, prende il libro, siede,
» e spiega. — Gli si fa qualche interrogazione grammaticale;

» gli si chiede qualche schiarimento riguardo alla storia, al » costume ec. Dipoi passa al latino; e in ultimo viene » esercitato dal professore di letteratura comparata: e que- » sto esame si è tutto raggirato sulla storia dei tragici fran- » cesi, e sopra i più bei pezzi de' loro componimenti, riguar- » dandone i pregi estetici e le allusioni alla storia. I giovani » parlano con assai facilità, per l'esercizio continuo che loro » vien fatto fare. Sono però tutti grandi, giacchè il minore di » loro non potrà avere meno di diciott'anni. Ho notato che » il greco si legge all'erasmiana, co' dittonghi sciolti. Il libro » latino che spiegava il Ferrucci era Giovenale, satira XI. » Avanti questo esame di lettere ha avuto luogo un esame » sopra un corso d' iscrizioni, che il signor Ferrucci ha dato » in quest'anno, seguendo le tracce del Morcelli. — Questi » corsi straordinari sono pagati dal Governo, che ha i fondi a » bella posta, e servono di aumento di stipendio ai professori. » Il regolamento stampato per le pubbliche scuole della città » ci istruirà anche meglio dei metodi. »

Venerdì, 11 agosto.

« Ieri, dopo pranzo, andammo allo stabilimento del si- » gnor Venel, dove aspettavamo di vedere i sospirati eser- » cizi ginnastici; ma per nostra disgrazia non potemmo » avere questo divertimento, che positivamente ci era stato » promesso il giorno avanti. Il signor Vera ci condusse » nella sua stanza a bevere un bicchiere d' acqua di seltz: » *solatia illusis*. I suoi modi hanno della leggerezza e del- » l' acerbità. Evita di parlare de' suoi studi con una mar- » cata attenzione: pure rilevai che egli è il perpetuo mae- » stro di tre classi di latino e di greco. La prima classe, la » maggiore, spiega Tacito e Virgilio; la seconda, Cicerone e » Plinio; la terza, *Cesare* e *Sallustio!!!* Ma non sarebbe me- » glio Cornelio o Fedro? — Oibò! — Sallustio mi par diffi- » cile! — Oibò! — O il greco? — Il greco quest'anno si » ristringe a piccoli elementi: ma nell'anno passato si spie- » gava Omero, Callimaco e Tucidide. E voi siete pure mae- » stro d' un collegio? — Sì, debolmente insegno il latino

» e l' italiano. — Credo, alla maniera antica! — Mio signo-» re! Io insegno come so: ma in Italia s' insegna con dis-» interesse, con coscienza, e i resultamenti delle scuole » sono tali da contentarci. — In un paese non libero non si » può insegnare. — Mio signore, per tutto si può insegnare; » anche in prigione, *s'il vous plait.* — Ma voi non dipendete » dal Governo? E chi è il direttore del vostro stabilimento? » Forse sarà un prete? — Mio signore, è un prete, che » non esclude l' essere uomo di gran mente, di gran cuore. » — Sì, ma è un prete. — Lasciando andare tutti gli altri ar-» gomenti, vi dirò che il padre Gérard è un prete, anzi qual-» cosa di peggio nel senso vostro; è un frate: eppure mi ave-» te detto che lo stimate. E il Lambruschini, che è conosciuto » qua, non è anch' egli un prete? A quel che vedo, dovrò » partir di qua poco contento della vostra logica. — No, no: » gl' Italiani sanno parlar troppo, e s' infiammano facilmen-» te. — Ma voi siete pure Italiano, non è vero? e dite male » d' Italia? — Sì, sono d'Amelia. — Scusate la strana associa-» zione di idee: Amelia mi rammenta un accusato di parri-» cidio; Sesto Roscio Amerino. — Vedete che nella nostra pa-» tria vi sono anche de' cattivi. — Sì, anche troppi. Ed i peg-» giori son quelli che in terra straniera la maledicono. — A » questi discorsi, che tengono un poco dell'eroico, ne succes-» sero de' familiari. — Il signore pare molto *interessato* delle si-» gnore che continuamente stanno di faccia allo stabilimento » d' educazione, e che sembrano molto affezionate ai signori » precettori. — *Quanti dolci pensier, quanto desio* in quei poveri » figliuoli, che si trovano in quelli stabbioli a consumarsi sui » libri, e sugli scartafacci! Il maestro di francese mi ha detto » che è pure maestro degli esercizi ginnastici: e va molto » bene, che il francese balli; come l' altro maestro di este-» tica latina e greca si dia tutto agli studi classici colle si-» gnore! Nel congedarci disse che noi potevamo riverirle da » lontano, ma che non conveniva di andare fino a loro per » fare un complimento. Di queste e di altre caricature, che » mi avevano anche troppo disgustato, mi ristorai colla » conversazione carissima della signora Caterina Ferrucci,

» la quale mi fece sperare che verso la metà di settembre » mi avrebbe fatto conoscere uno dei migliori latinisti d'Ita- » lia, il signor Boucheron di Torino, che verrà a visitarla.»

Friburgo, 17 settembre.

« ... Si è questionato in fondo della tavola di cose italia- » ne. Alcuni lodavano questo paese, non già come tutti sanno » fare, considerandolo come un museo d' arti e d' antichità, » ma sì per li pregi rarissimi che si riscontrano nel popolo, » che, ad onta della misera sua condizione, è, generalmente » parlando, il più colto d' Europa, e degno certamente di » migliori destini. Si è parlato se gli Italiani potrebbero es- » ser buoni soldati: il Tedesco, che ha cominciato allora a » parlare in francese, ha detto che l' Italiano è un popolo » oramai molle, e dedito più a' piaceri che ad altro; è po- » polo che ritiene molto della natura orientale. Contro di » questa opinione si è scagliato un Inglese, dicendo che se » vi fosse fra noi un Italiano, ci aggiungerebbe parole anche » più gravi. — Io, signori, sono Italiano, ho detto in fran- » cese, alzando il mio bicchiere. — L' Inglese ha alzato pure » il suo; ed insieme abbiamo detto: Viva l' Italia! Allora » ha cominciato a parlare malamente in italiano, e si è » preso a discorrere su diversi capolavori dell' arte a Fi- » renze, a Roma ed in altre parti d' Italia. La signorina in- » glese allora colla sua voce soave ha detto in francese, che » io cantavo molto bene l' arie del bel paese. Questo ha » servito perchè tutti ad una voce mi pregassero a canta- » re: ho promesso di farlo dopo pranzo, se pure avesser la » compiacenza di condurmi ad un piano-forte. *Vous chan-* » *terez donc tout de suite, n'est-ce pas? — Oui mademoiselle. —* » *Je ne suis une mademoiselle: voici mon mari.* — E mi mo- » strava un brutto baffuto che avevo dall' altra parte, e che » chinò leggermente il capo in aria di complimento. »

« ... Alle 4 mi sono risvegliato, e via di corsa dall' abate » Gérard. Un uomo secco, colle spalle in capo, con due » occhi penetranti ma con espressione di bontà. Le mie » prime parole nel presentarmi sono state quelle che si

» usano presentandosi, senza lettera e senza raccomanda-
» zione, ad un uomo che per la sua celebrità deve aspet-
» tarsi di queste visite. Egli mi ha risposto con bontà.
» Alla fine mi ha detto che mi vorrebbe dare alcuna
» cosa sua per ricordo: ma la mia celebrità (diceva egli),
» giacchè voi mi dite che ne ho un poca anche nella To-
» scana, è fatale ai miei libretti, perchè me gli portano via,
» come mi disse un toscano che fanno ad un certo frate di
» Firenze del suo vestito. Quello è pregiudizio di ignoranti;
» l'altro è pregiudizio di persone che si dicono letterate,
» scienziate. Vedete che tutti hanno le sue debolezze. Mi ha
» parlato del suo metodo, lontano da quella intuizione troppo
» minuziosamente osservata fino al materialismo, che nuoce
» all'intelligenza, e che invece di affrettare ne ritarda l'avan-
» zamento. Vuole sopra tutto che la morale sia fondamento
» d'ogni studio. E qui ha avuto luogo il discorso sull'esame
» della proposizione, facendo rilevare al ragazzo non so-
» lamente il costrutto grammaticale, ma anche il senso che
» racchiude, se buono, se cattivo. »

Berna, lunedì, 18 settembre.

« Sono di compagnia due preti, uno francese ed un
» tedesco, ambidue molto versati di scienza ecclesiastica,
» che mi hanno detto delle cose interessantissime sul modo
» col quale i protestanti hanno trattato i cattolici, e sopra
» il torto che hanno ad accusarli di fanatismo nel mentre
» che, specialmente nel cantone di Berna, molte conversioni
» si son fatte per mezzo dell'armi. Questo diceva il prete
» francese; ma il tedesco aggiungeva cose anche più gravi
» sul poco o nessun conto che in Germania si ha dei preti,
» i quali sono considerati come gli ultimi impiegati del
» Governo. E poi si lamenteranno, diceva egli con forza, se
» i popoli non han religione, nè rispettano i preti! »

« Verso le undici sono andato alla posta, ed ho rice-
» vuto la lettera del Silvestri! Ahimè! non aspettavo mai
» tanto dolore! Non ho terminato di leggere la fatal let-
» tera, che un brivido mi ha scorso per le vene, e mi son

» sentito come un coltello nel cuore, un cerchio alla testa; » poi son corso a cercare la solitudine. L'ho trovata presso » le rive dell'Aar; ed ho pianto dirottamente, ed ho invo- » cato il nome dell'amico guardando il cielo. Non più » progetti di gite, non più viaggio in Germania. Il mio » pensiero è tutto volto all'Italia, dove mi chiama il do- » lore; dove io devo confondere le mie lagrime a quelle » degli amici superstiti a tanto lutto. Oh doloroso caso! » oh tempo di morte anche più acerbo della morte me- » desima! Avessi almeno potuto ricevere nel mio petto » l'estremo suo sospiro! avessi potuto ascoltare le ultime » voci sue, e confortarlo con quegli uficii dell'amicizia che » più si credon cari nell'ora estrema! No: egli è perito » mentre forse io non pensava più a lui, credendolo risa- » nato; mentre io..... Ah no! tutto quello che ho goduto » mi è un rimorso. Voglio ritornare alla patria, per pian- » gere almeno sul suo sepolcro, ed invocare l'anima sua, » e pregarla per un momento ad ascoltarmi! Povero Pie- » tro mio! Oh amico della mia giovinezza! Non ti vedrò » dunque mai più? Se guardo nel passato, io lo trovo pieno » di te; guardo nel futuro, io lo trovo vuoto, freddo, uni- » forme, come l'aspetto del deserto. Oh le belle sere che » abbiamo passate teco e col Vannucci, parlando di utili e » piacevoli cose! Ohimè, come mi affliggono adesso anche » quegli studi che mi erano fonte principalissima di con- » solazione e di pace! E il Vannucci, e il Benini, e i fra- » telli suoi, pensa in quanto dolore si son trovati, e si tro- » vano! Vorrei aver le ali per volare in questo momento » fra loro, e sapere ora per ora gli ultimi giorni di quella » cara vita: io non so perchè non me l'abbiano scritto. Il » dolore vuole il suo alimento; senza di che doventa fre- » netico, e uccide come coltello acuto. Vorrei saper tutto, » e nulla so, se non il tristo caso; nè potrò saperlo che fra » molti giorni! Mio Dio! sia fatta la tua volontà: ma io » soffro, soffro molto.

» Stasera poi, sul cadere del sole, mi ha sorpreso una » tristezza tale che io non ho mai provato. Se in questo

» luogo ci fosse stata una chiesa aperta come a Friburgo,
» sarei andato là a piangere ed a pregare; ma senza di
» ciò, il mio cuore lottava con una schiera d' immagini
» tristi, nere, spaventose, più amare della morte. Ho per-
» corso la *grande rue* su e giù più volte; ma la tempesta
» non è passata. Ho trovato il prete cattolico, mio compa-
» gno di viaggio in questa mattina; ne sono rimasto con-
» solato solo al vederlo. Gli ho detto qualche parola del
» tristo caso; e mi ha risposto semplicemente: *J'en suis*
» *fâché*. Parola di freddo complimento, che mi ha messo
» nuovo dolore, ed anche più acerbo, nell' anima. »

« .... Quei tristi pensieri si dovevano risolvere in lagri-
» me: eccomi nuovamente a piangere l' amico mio; ecco
» che la solitudine mi ripiomba sul cuore come una enor-
» me massa di piombo. Eccomi solo, senz' appoggio, su
» terra straniera. Chi mi consolerà? »

Così deplorava la morte dell' amico e collega suo professor Pietro Camici, avvenuta in Prato nell' agosto del 1837.

Qui, per compimento di questo lungo estratto del suo viaggio di Svizzera, daremo una lettera scritta da Ginevra al canonico cavalier Giuseppe Silvestri, che, per essere stata da noi conosciuta troppo tardi, non si è potuta inserire fra le Lettere.

« Stimatissimo mio signor Rettore,

» Ginevra, 17 agosto 1837.

» Ricevei ieri mattina la lettera del Vannucci, del Ca-
» mici e del Tigri colle care sue nuove e saluti; e non
» le posso esprimere a parole quanto mi giunse cara e so-
» spirata. Ora le dirò alcuna cosa di questi stabilimenti che
» ho avuto luogo di visitare nei dieci o dodici giorni da che
» sono in questa Atene di Svizzera. Chi viene in questo pae-
» se coll'animo non preoccupato dalle ciarle dei viaggiatori,
» può a prima giunta conoscere, che lo spirito di specula-
» zione è l' unico principio che animi questo popolo a buona
» ragione chiamato *avaro* dal nostro Ariosto. La sua posi-

» zione geografica sulle bocche d'Italia e della Francia e
» della Germania, il suo governo che tollera ogni costume,
» ogni religione, il suo clima temperatissimo, richiamano i
» grandi signori delle più ricche provincie d'Europa a fer-
» marvisi almeno ne' tre mesi di luglio, agosto e settembre.
» Questi tre mesi sono rimesse d'oro per questa *virtuosa*
» gente, che spella, scortica, dilania quelli che vengono a
» partecipare della loro libertà. La quale è veramente *cara,*
» come dice Dante; ma *carissima* nella Svizzera; imperoc-
» chè dove in paese *non tocco dai suoi santi piedi* un caffè
» col latte costa due crazie, qui si paga un bel franco: un
» quartiere, 500 franchi al mese; una carrozza per andare a
» spasso la sera, 18 franchi per giorno; un pranzo di tre
» piatti, 5 franchi; un piano-forte a tavolino a nolo, 50 franchi
» per mese. Le locande sono piene; ma locande sono anche
» le case particolari, le quali mettono sopra la porta un bel
» cartello colla parola *Pension.* Questa parola suona qua
» come dozzina, affitto, nolo, locazione ec., con diverse mo-
» dificazioni. Ho veduto scritto *Pension d'education, Pen-*
» *sion à table d'hôte, Pension de chevaux.* Vede che qua vi è
» pensione anche per i cavalli; vale a dire che si tengono
» nella stalla per guadagnare. Con questo preliminare filo-
» logico sulla parola *pension* ella capirà agevolmente, che
» *Pension d'education* è la casa dove per speculazione com-
» merciale si tengono sette, o dieci, e talvolta anche trenta e
» più giovinetti. Ben è vero che quando il numero degli
» alunni supera la trentina, allora prende il nome più no-
» bile d'*Institut.* La sostanza però è la medesima: tutto al
» più sarà la differenza di parola, che passa da locanda a
» osteria. Un nuvolo di queste pensioni sono e dentro e
» fuori della città. Chi giunge a tanto di poter mobiliare
» una casa, per quanto piccola che la sia, e stampa un
» programma d'istruzione elementare, dove risaltino tre o
» quattro parole di quelle che piacciono: *avanzamento sociale,*
» *missione di filantropia, libertà di coscienza, e di culto filoso-*
» *fico;* chi giunge a tanto, come io le dico, può calcolare so-
» pra mille luigi all'anno. Quando la borsa è piena, e i ri-

» sultamenti sono riscontrati vuoti come quelle parole, allora
» l'istitutore si ritira, per dar luogo ad altri, che con altre
» parole più suonanti vanno a ringiovanire quegli invec-
» chiati istituti. Ogni anno ne sorgono dei nuovi; ogni anno
» ne muoiono degli antichi. Ne ho di già visitati parecchi, e
» gli ho visitati colla prevenzione portata di costà di trovarvi
» grandi cose; ma (diciamolo fra noi) sono tanto più piccoli
» di noi, quanto la gran fabbrica del collegio Cicognini è più
» grande di queste miserabili capanne che chiamano *grandes*
» *maisons*. L'ostentazione e la boria è spinta anche in questo
» sino al ridicolo. Andai all' *Institut* di M. Venel, entrai nella
» *grande maison*, una casuccia che entra nel nostro refettorio;
» e salita una scala di legno, trovo scritto sopra una porta
» che metteva su tre meschinissime stanze: — *Grand Quar-*
» *tier du midi;* — altrove: *Grand Quartier du Nord.* — *Gran-*
» *de Salle à manger.* — *Grande-Salle des exercices.* — *Museum*
» di STORIA NATURALE, di MINERALOGIA, di NOTOMIA COMPARATA,
» di FISICA SPERIMENTALE!! È questa una stanza dove sono
» simmetricamente disposti sette o otto sassi del Monte Bian-
» co, venti o trenta piante sopra dei cartoni, un cranio uma-
» no, e un teschio di cavallo; una meschina macchina elettri-
» ca, e due o tre pezzi che a quella appartengono. Se una
» mamma fiorentina vedesse *le gran Dortoir* — il dormen-
» torio! Una stanza bislunga con dei letti a due file, racco-
» mandati a due bastoni incrociati invece delle panchette,
» senza cortina, con una tavola sopra il capo per posarvi
» un boccale d'acqua come i carcerati! Le dirò dell' istru-
» zione: latino, greco, francese, tedesco, con tutto il cale-
» pino delle sette lingue: ma il latino, di cui feci ricerca,
» non ha quest'anno che una sola classe; il greco poi non
» ne ha nessuna, perchè i giovani si occupano più del tede-
» sco. Per fare opposizione ai Gesuiti, hanno banditi i libri
» che essi spiegano nelle scuole elementari, Cornelio e Fe-
» dro; ed invece fanno spiegare Sallustio. — Ma (dissi io al
» giovine maestro) non sarà troppo difficile uno storico
» tanto conciso, com'è codesto Sallustio, con quel suo sen-
» tenziare profondo? — No. — Fatemi il piacere di presen-

» tarmi uno di questi giovani. — Sì; sentirete che spiegano
» Sallustio in tedesco, in francese, e ne fanno l'analisi este-
» tica. — Per bacco!! Fatemi sentire. — Dimani, dimani,
» *monsieur;* ora devono andare al bagno. — Ritornai il di-
» mani: — dovevano andare agli esercizi ginnastici. — A
» studiare vanno tutti insieme. La stanza è corredata di
» belle tavole geografiche, così dette *mappes muettes;* carte
» senza indicazione di città, che i giovani si esercitano a co-
» piare sopra delle lavagne: e questo esercizio, non nuovo
» anche nelle nostre scuole, è utilissimo. Vi ha un pic-
» colo teatro in un corridoio, dove si esercitano nelle va-
» canze a recitare delle commedie. La disciplina vi è con-
» servata con severità: e questo è anche più necessario in
» questi buchi di case tutte di legno, dove il solo muovere
» un piede fa tanto rumore. Davanti la casa dell'istituto
» vi è la graziosa villetta dove abita il signor istitutore colla
» moglie e colle figliuole; tre bellissime giovani, una delle
» quali promessa sposa ad uno dei maestri. E queste giovi-
» nette le vedo sempre sotto una querce elegantemente ve-
» stite, corteggiate dai più grandi alunni: che è quadro ve-
» ramente boccaccevole. Ho visitati altri istituti e pensioni,
» tutte sul medesimo piede: sopra i caffè sono continui pro-
» grammi di collegi e pensioni; sopra *Les feuilles d'avis,* un
» piccolo giornale dove si mettono gli oggetti da vendere e
» da comprare, trovo annunziato *Pension d'education, avec*
» *instruction des langues, gymnastique, commerce* ec. Specu-
» lazioni! ciarlatani!! Fra qualche giorno anderò a visitare
» lo stabilimento di M. Naville, distante una lega di qua:
» il quale mi dicono essere il più bello perchè appunto quel
» signore ha preso, come il Lambruschini, pochi giovani che
» tiene seco in famiglia, perchè facciano compagnia di stu-
» dio ai suoi figli. Il signor Naville ha scritto una bell'opera
» sull'educazione, ed egli ha de' titoli a meritare il nome
» di educatore.

» Le parlerò adesso un poco di me, che vivo libero a
» me stesso e agli studi, col medico e col Berti. Il signor
» Conte ci ha preso un bel quartiere vicino alla casa dove

» egli abiterà co' suoi figli, i quali tutti leverà dalle pen-
» sioni, e non lo vedo che a pranzo, e qualche volta la sera.
» Ho fatto la conoscenza coll' ottimo signor Ferrucci, il
» quale la saluta di tutto cuore. Con lui, e con la gentilis-
» sima sua signora, mi riconforto l' orecchio e l' animo di
» ragionamenti italiani; e solo in quella casa, dove vado ogni
» giorno, mi pare di respirare l' aura del bel paese. Ginevra
» è città veramente opportuna per gli studi, per i molti ga-
» binetti di lettura che ci sono, e per le moltissime per-
» sone che vivono studiando. Colla direzione del signor
» Ferrucci vado consultando le opere nuove che sopra i
» Classici latini son fatte in Germania ed in Francia, e ne
» faccio degli estratti che mi possano esser giovevoli per la
» scuola. Begli articoli sopra Dante ho trovato nella *Uni-*
» *versità Cattolica*, giornale che si stampa a Parigi! La sera
» andiamo sul lago a veder ritornare i battelli a vapore.
» Quattro di questi battelli vanno in volta sopra il Lemano:
» e con pochi franchi si vola da Ginevra a Losanna, a Ve-
» vey, a Villeneuve. Anch' io su questi alati battelli anderò
» nuovamente a Losanna, a rivedere una scuola normale
» che mi piacque assai. Mi è stata regalata una grammatica
» latina, stampata per le scuole cantonali di Vaud. L' istru-
» zione pubblica è diretta con una cura che veramente fa
» onore al Governo. Questi giorni ho assistito col Ferrucci
» agli esami dei giovani che rendevan conto delle lezioni
» del semestre d' estate, ed ho trovato ben preparati spe-
» cialmente quelli della classe latina.

» Dica al Vannucci che non si dimentichi di dare le mie
» nuove a mio padre. Dica al Tigri che ho ricevute lèttere
» dal Mabellini che lo saluta cordialmente, e si trova con-
» tento della scuola del Mercadante, che l'ama come figliuolo,
» e lo ha scelto come suo accompagnatore a piano-forte. Mi
» rammenti al Camici e al Cassigoli; di cui ho visto un post-
» scriptum con vera tenerezza. Riverisca il signor canonico
» Santini, il Colzi e il Bellocci, e quanti altri dimanderanno
» di me. Mille saluti a'miei scolari, specialmente a quelli
» che resteranno della mia scuola nell' anno venturo. Grandi

****

» studi si debbon fare nell' inverno, se Dio mi dà la salute
» che godo adesso.

» Grande sventura italiana intesi ier l'altro uscendo da la
» *grande messe.* È morto Carlo Botta, di anni 70, compianto da
» tutti i buoni. Se gli faranno i funerali gli Italiani che sono
» qui nella chiesa cattolica, vi assisterò come prete e come
» italiano. Oh quanta devozione in questa comunione cattoli-
» ca! La *grande messe* è cosa commoventissima, specialmente
» quando le Sorelle della Carità vanno a chiedere l'elemosina
» per i poveri dell' ospedale! Alla comunione è pure cosa
» da piangere il vedere due bei giovanetti che distribuiscono
» tanti pezzi di pane che levano da un canestro, e che i fe-
» deli mangiano con un segno di croce, come simbolo della
» comunione universale. Considerando che siamo in terra
» di eretici, e vedendo la compostezza di tutti, mi rammen-
» tava della chiesa primitiva. Troppe cose avrei da dirle; ma
» riserberò a chiacchierare lungamente alle Sacca,[1] dove so-
» spiro di ritornare ai primi d' ottobre, *ubi parta quies.* Mi
» scriva un postscriptum nella lettera che il Tigri o il Van-
» nucci mi scriveranno, e dica loro che sieno lunghi, perchè
» io conto le sillabe, e vorrei che la loro lettera fosse infi-
» nita quanto è infinito il desiderio di loro.

» Mille saluti a tutti: preghi Iddio per me, e mi creda

» suo devotissimo affezionatissimo servo. »

[17] S. Paolo, *Epist. ad Rom.* I.

[18] Maddalena Morelli pistoiese, tra gli Arcadi *Corilla Olimpica,* fu coronata in Campidoglio l' anno 1775. Vedine la relazione stampata in Roma dal Salomoni, e la Raccolta poetica uscita in quel tempo pe' tipi elegantissimi del Bodoni.

[19] Vedi vol. I, pag. 93.

[20] Marziale.

[21] Non so lasciare questa bella descrizione della villa Borghese che, colle ultime parole, tanta parte ci rivela del cuore del nostro amico. « Dopo pranzo abbiam voluto godere della
» passeggiata nel Corso, pel quale siamo andati alla piazza
» del Popolo, che è l' ingresso della porta Flaminia. Nulla di

[1] Villeggiatura del collegio Cicognini.

» più grande e di più elegante ho veduto giammai. Giar-
» dini, statue, palazzi, templi, cupole, torri in bell'ordine
» disposte; fanno tutte queste cose un insieme, che la parola
» non sa esprimere, e che la mente più abituata a' grandi
» concetti dell'arte appena saprebbe immaginare. Siamo
» ascesi per bellissimi viali alla spianata di que' giardini,
» da' quali si gode della vista del Tevere, del San Pietro,
» e di quasi tutta la moderna Roma. Vedendo fuor delle
» mura arrivate le carrozze ai passeggi superbi della villa
» Borghese, siamo di là discesi; ed usciti fuori della porta,
» ci siamo avviati fra quei verdeggianti viali tutti ingom-
» bri di lieta gente e di doppio ordine di carrozze. Giun-
» giamo ad un laghetto in cui, fra molti salci piangenti, si
» specchia un tempietto antico. Il bosco è veramente bosco
» sacro per le marmoree divinità ond'è popolato. In capo
» ad una via è un tempio antico, dedicato ad Antonio e Fau-
» stina. Traversiamo un anfiteatro, dove belle fanciulle co-
» glievano i fiori. Assiso sopra un sedile, in un luogo assai
» pittoresco, mirava l'ultimo raggio del sole che colorava
» d'un colore arancione il cupo verde dei frassini. Non ho
» veduto più vaga scena di questa. Io ne sono rimasto tanto
» esaltato, che mi sono promesso di recarmi a questo para-
» diso terrestre ben di frequente. E gli antichi Latini, tor-
» nando alla vita, non potrebbero sospirare le delizie degli
» orti sallustiani e dei luculliani. Quello che ho con sommo
» diletto ammirato si è, che queste opere, in molta parte
» compite in tempi recentissimi, non hanno l'impronta di
» questo secolo freneticamente bramoso di novità in fatto
» d'arte. Qui non stranezze gotiche, mescolate ad eleganze
» greche; ma tutto puro stile, ispirato da quanto di più bello
» conserva questa maravigliosa città. Se qualche cosa vi è
» di bizzarro, è l'architettura egiziana, la quale è qui d'or-
» namento, perchè fu madre della greca e prima dell'etru-
» sca. La natura e l'arte hanno gareggiato nell'adornare
» questi luoghi di paradiso. O chi gli vede e non è felice?
» Eppure ho dentro l'anima un vuoto che queste amenità
» non sanno riempire! »

[22] « *Nótre Dame de Paris*, il maggior tempio della città, è » degno veramente del gran nome che ha sopra le più belle » chiese d' Europa. È una massa nera di pietra intagliata a » diversi ornamenti gotici, con due gran torri in fronte. Da » quell' orrido nero, passiamo nell'interno ad un biancastro » che rallegra la vista. Continuando il cammino per la gran » navata, arriviamo al coro. Cantavano il vespro pochi cano» nici co' cherici incappucciati di nero, e alternavano i ver» setti de' salmi accompagnati dall' organo, con un versetto » cantato da una donna che non si vedeva. La melodia era » veramente angelica, ed io rimasi lì fermo come estatico; e » solo mi scossi quando quel suono si perse come un la» mento lontano nella vastità delle volte. Ho notato che il » canto fermo si canta qui ad ottave come a Roma, e fa un » bellissimo effetto. Quanti grandi fatti in questo tempio si » operarono! Lasciando gli altri di più oscura e meno im» portante memoria, il mio spirito si riposava con entusia» smo sulla incoronazione di Napoleone; e vedeva Pio VII (la » cui maestosa figura m' era sempre presente fino dal 1814, » quando me gli appressai), e a' suoi piedi il primo genio » guerriero del mondo. »

[23] « Qual cosa può assomigliarsi al *Palazzo Reale?* Am» masso sterminato di *bijoux*, di tele, di drappi di oro e ar» gento lavorato, di cristalli; e la sera, vero torrente di luce » che magicamente si diffonde dai candelabri a gaz sugli uo» mini e sulle cose? Tanta luce, tanta eleganza, tanta co» pia abbarbaglia, stordisce. Qui si vede fin dove la nitida » eleganza può rendere, non che tollerabile, piacevole la vi» sta di cose per se medesime disgustanti. Vedere il for» maggio e la carne e il pollame framezzo specchi e fiori, » in teche dorate e inargentate, accanto ad un *étalage* di dia» manti e di vasi *en vermeil*, è cosa che non ti fa scorger con» trapposto, se non nella materia più o meno ricca: l' ele» ganza è l' istessa; lo splendore tanto più abbondante » quanto più devonsi nobilitare gli oggetti meno nobili. Qui » sono delizie di natura accanto a quelle dell' arte. Le rose » sbocciate or ora come nel maggio; i fichi freschi come

» in settembre; fravole, ananassi nel loro vaso che t'incan-
» tano co' profluvii del loro odore, colla vaghezza del colori-
» to. Tutti i prodotti più squisiti del mondo qui messi insie-
» me con vago disordine : pare che il mondo tutto sia tri-
» butario a Parigi, alle mense de' suoi Pari, e de' grandi
» signori. I venditori poi nelle botteghe sono vestiti in tal
» foggia che sarebbe molto per un marchese tra noi. E chi
» non prenderebbe per una gran signora qualunque delle
» venditrici parigine? E più dell' abito, elegante e pulitissi-
» mo, anzi squisitamente gentile è il parlare. Molti hanno
» udito raccontare del *Palais Royal*, ma credo che nessuno
» possa prenderne idea senza vederlo: è il non plus ultra
» dell' eleganza. Se il mondo elegante impazza dietro Pari-
» gi, ne ha ben ragione. Io inelegante, e nemico o incurioso
» di queste cose, ne sono andato tutto il giorno frenetico. »

[24] « L' Amari è un giovine di 36 anni, di statura me-
» diocre, poca barba, occhi scintillanti come tutti i sicilia-
» ni, carnagione bruna ; parole soavi, maniere franche e
» dignitose ; nessuna caricatura ; nessuna affettazione; nes-
» sun sentimento esagerato di sè e della sua fama, che per
» vero dire è molta e ben meritata. Dopo pochi minuti, lo
» trattammo con confidenza di amico. Le prime parole che
» disse, dopo le liete accoglienze, furono rivolte alla memo-
» ria dei vespri siciliani, di cui appunto in quel dì cadeva
» l' anniversario. »

[25] Lungo sarebbe a notare tutti i giornali politici e letterari in cui scrisse l' Arcangeli; e forse non sarebbe neanche discreto, nè a lui accetto: perchè certe scritture anonime o pseudonime, dettate nel calore delle circostanze, tengo per fermo che non sieno il ritratto della sua mente. Molte le dimenticava a segno che, facendogliene altri parola, se ne mostrava nuovo affatto. Un giorno gli fu scritto che volevasi ristampare un certo suo articolo, ed egli non sapendo nè ricusare nè concedere, « che cosa ho a dire (rispondeva) di
» questo mio figliolaccio smarrito? ho paura che sia di quegli
» che fan vergogna al babbo. » — Tra i giornali letterari non voglio tacere d' uno piccolo di mole, e di vita brevissima,

ma che incontrò assai favore, e fu onorato da illustri scrittori, come da un Tommaséo, da un Fornaciari e da più altri; intendo de' *Ricordi filologici e letterari* diretti dal mio amico Pietro Fanfani, il quale gli compensò dell'immatura morte col farli rivivere nel giornale filologico *L' Etruria.*

[26] Ariosto, *Orl. Fur.* XXXIII, 103.

[27] Redi nel *Ditirambo.*

[28] Da un inno inedito *Alle stelle.*

[29] Segnatamente nella divisione ASC. Continuò per un poco col collega Bonaini; e poi col collega Casella lavorò sulla fine dell'A, e quasi tutta la lettera B.

[30] Vedi vol. II, lez. III, pag. 112.

[31] La storia di questa infelice, non so se battaglia o baruffa, per non citare altri scritti ov'è toccata di passaggio, si trova ne' due seguenti opuscoli:

Argomenti ed esempi per dimostrare che si deve porre l' apostrofo sull' E *quando sta per* I *articolo mascolino plurale;* Prato, Aldina.

Risposta del prof. Vincenzio Nannucci alla sentenza della Crusca, che l' E, *quando sta per* I *articolo mascolino plurale, deve scriversi coll' apostrofo;* Firenze, Baracchi, 1850.

[32] Accenna facetamente con questo titolo di Piovano ai seguenti articoli da lui pubblicati nella *Rivista:*

Il Curato di Castelnuovo al Medico del suo villaggio (n° 24, 31 luglio 1847).

Risposta del Proposto di Castelvecchio, ec. (n° 30, 2 settembre 47).

Protesta del Curato di Castelnuovo, ec. (n° 31, 7 settembre 47).

Furono scritti quando, tra le tante belle cose che si facean correre di Pio IX, v'era pur questa, ch' e' volesse stogare e snicchiare i preti e mettergli in pantaloni. L'Arcangeli con poca riflessione l'abboccò. Aveva scritto questi articoli per la *Patria;* ma la grave *Patria* non gli volle, vedendo bene quanto fosse inetto di voler rifarsi a rifare i preti dalla toga e dal nicchio.

[33] Questa scelta di *Versi sciolti* fu stampata dal tipografo

Pontecchi di Prato; e vi pose molte sue cure anche il padre Francesco Frediani.

[34] *Confessione divota: operetta spirituale del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicata dall' abate Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca;* Prato, Aldina, 1851.

[35] *In lode di bella donna, canzoni di Antonio Pucci, poeta fiorentino del secolo XIV* ec.; Prato, Aldina, 1852.

[36] Vol. II, pag. 506.

[37] *Quisquis ille, qualiscunque, sileatur; quem insignire, exempli non nihil; non insignire, humanitatis plurimum refert.* Plinio, *Epist.*, VIII, 22.

[38] Vedi vol. I, pag. 151.

[39] Degli scritti inediti daremo compiuta notizia quando avremo scelto da essi materia che sia degna d'un terzo volume; al quale, come fu accennato in principio nell'avviso ai Lettori, sarà posto mano quando questi due avranno ottenuto dal pubblico quell'aggradimento di cui non possiamo dubitare. Solamente qui noteremo, che vi sono buone traduzioni in prosa di molte cose latine e francesi.

[40] Ecco i giornali e gli opuscoli che sono a nostra notizia, nei quali fu annunziata la morte dell'Arcangeli o ne venne onorata la memoria.

I. *Monitore Toscano*, n° 218, 19 settembre 1855. — Annunzio necrologico.

II. *Lo Spettatore* di Firenze, n° 34, 23 settembre 1855. — Necrologia scritta da Cesare Guasti. Fu ristampata in altri giornali.

III. *Archivio Storico Italiano*, nuova serie, tom. II, pagine 245-51. — Necrologia scritta da Filippo Ugolini.

IV. *Gazzetta uffiziale di Milano*, settembre 1855. — Annunzio necrologico scritto da Giuseppe Tigri. — E nel n° del 2 ottobre dell'anno stesso, in un brano di carteggio da Parigi, è fatta pur menzione del Nostro.

V. *La Cronaca* di Milano, dispensa 18, 30 dicembre 1855, pag. 861-62. Cenno necrologico, dove l'Arcangeli è chiamato Giovanni, ed è fatto autore di traduzioni di libri ascetici francesi. Lo che mostra che lo scrittore attinse

a un certo libro d'Ignazio Cantù, contro il quale ebbe a protestare l'Arcangeli stesso. (Vedi *Rivista* di Firenze, nº 44, 29 aprile 1845.)

VI. *Il Commercio* di Firenze, nº 3, 5 ottobre 1855. — Ode del dottor Domenico Rembadi.

VII. *L'Arte* di Firenze, nº 83, 17 ottobre 1855. — Sonetto di Luigi Pozzolini preceduto da alcune osservazioni ec.

VIII. *Ad Henricum Bindium, sacerdotem canonicum, in patrio Collegio Pistoriensi rhetorem præstantissimum, in obitum Josephi Archangeli sacerdotis viri clarissimi desideratissimi.* — Elegia dell'ab. Marcello Fornaini. — Fu stampata in Firenze, e ristampata in Pistoia dalla tipografia Cino con la seguente risposta del canonico Bindi:

IX. *Ad Marcellum Fornainium sac., in Florentino Lycæo humaniorum literarum professorem probatissimum, de obitu Josephi Archangeli Elegidion.* — Si accrebbe e ricorresse poi dall'autore, e così venne ristampata nel *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*; Prato, Aldina, 1856.

X. In morte del chiarissimo professore abate Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca e suo pro-segretario avvenuta il dì 18 settembre 1855. — Due sonetti; uno di Francesco Capozzi, e uno dell'abate Marcello Fornaini.

XI. Parole in lode del professore sacerdote Giuseppe Arcangeli dette dal P. T. V. (Pievano Torello Vangucci) nella chiesa di Sant'Ippolito in Piazzanese in occasione del funerale ivi celebrato il dì 18 ottobre 1855; Pistoia, tipografia Cino, 1856.

Vi è un'epigrafe latina del canonico cavalier Giuseppe Silvestri, che fu posta sulla porta maggiore del tempio; e che venne ristampata, con l'annunzio di quei funerali, nello *Spettatore*, nº 38, 21 ottobre 1855. Di quei funerali si fece menzione anche nel *Monitore Toscano* de' 24 ottobre da E. B.

XII. Iscrizioni dieci del professor Pietro Contrucci, stampate nello *Spettatore*, e riprodotte in altri giornali.

XIII. Adunanza solenne tenuta in Firenze dall'I. e R. Ateneo Italiano la mattina del dì 24 febbraio 1856 per onorar la memoria del professore ab. Giuseppe Arcangeli suo segretario generale: Firenze, Tofani, 1856. — L'orazione è dell'abate Giuseppe Tigri. Vi sono iscrizioni e versi del professor Luigi Muzzi, di Amedeo Digerini-Nuti, di Gio. Carlo Rospigliosi-Sozzifanti, del padre Mauro Ricci, del padre Geremia Barsottini e del padre Luigi Staderini, scolopi.

XIV. Finalmente, nel *Monitore Toscano* de' 6 ottobre 1855, e nello *Spettatore* dei 7, venne pubblicato l'*Invito per un monumento al professore Giuseppe Arcangeli nei chiostri di San Domenico in Prato,* dato di *Firenze, li 4 ottobre* 1855, e sottoscritto da *Alessandro d'Ancona, Giovacchino Benini, Cesare Guasti, Ubaldino Peruzzi, e G. P. Vieusseux.*

XV. Epigrafe per il monumento da porsi nel chiostro di San Domenico in Prato, dettata dal canonico cavalier Giuseppe Silvestri. Sta impressa nel *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini* sopra citato, a pag. 148. E qui la ristampiamo, sì per il merito della composizione, sì per compimento di quanto può dirsi in lode del nostro Arcangeli.

HONORI · ET · MEMORIAE
IOSEPHI · ARCANGELII · SACERDOTIS
DOMO · SANCTO · MARCELLO
BONO · LITTERARVM · NATI
HIC · INSTITVTVS · PISTORII · ECCLESIAE · ALVMNVS
EXPECTATIONEM · QVAM · DE · SE · EXCITARAT
RHETOR · ANNOS · XX · IN · COLLEGIO · PRATENSI
EXPLEVIT · ET · VICIT
POST · SERMONIS · GRAECI · LATINI · ITALICIQ·
DICTIONE · PRAESERTIM · POETICA
SPECIMINA · EDITA · PRAECLARISSIMA ·
AB · ETRVSCA · SODALITATE
LINGVAE · ITALORVM · CONSERVANDAE · EXCOLENDAE

INTER · SODALES · FLORENTIAE · CONSISTENTES
ADLECTVS · EST
ET · SODALIS · AB · ACTIS · VALETVDINARII
MVNERA · PROBE · OBIVIT
AGGRESSVS · STVDIO · ACERRIMO
ET · VRGENS · IMMENSVM · OPVS
LEXICI · CORRIGENDI · ORDINANDI · AVGENDIQ.
AB · INDICA · LVE · ETRVRIAM · DEPOPVLANTE
QVVM · ANNVM · AGERET XXXXVII.
PROSPERRIMAQ · VTERETVR · VALETVDINE
INTERCEPTVS · EST
XIIII · KAL · OCT · AN · MDCCCLV
QVOD · FVIT · LVCTVOSVM · SVIS · ACERBVM · ETRVRIAE
CVNCTISQ · PER · ITALIAM · GRAVE
LITTERARVM · CVLTORIBVS
IDEM · PRAESTITIT · INGENIO · FACILI · COMI · FESTIVO
MVSICAM · ANIMI · GRATIA · AMAVIT · EXCOLVIT
ET · FIDE · IN · AMICOS · SERVANDA · NEMINI · FVIT · IMPAR
QVORVM · ANTISTITI · IOACHIMO · BENINIO
TAMQVAM · INGRVENTIS · LETI · DIVINVS
PRECES · ADMOVIT
VT · IDEM · SEPVLTVRAE · LOCVS · SE
CVM · VXORE · ET · FILIABVS · EIVS · ET · TANDEM . CVM · EO · IPSO
QVASI · EORVM · GENTILEM · CONIVNGERET
VERSICVLIS · HISCE · SVPERADDITIS

« HIC · DEMVM · HIC · IACEO · TVMVLVM · IVXTA · ILLIVS · HEBES
QVAM · CELEBRARE · MEO · CARMINE · DVLCE · FVIT. »

Quod mihi contra votum accidit, epitaphium condidi, turbato naturae ordine, magister discipulo. Hic puer mihi duos et triginta ante annos traditus est ad politiorem humanitatem informandus. Ob ingenii vim, et celeritatem, acerrimumque discendi studium, tantos perbrevi in litteris processus habuit, ut evolare non discurrere videretur: item ob animi candorem, fidem in magistrum, et reverentiam, qua ad exitum usque in me usus

est, antiquissimus mihi fuerat discipulorum. Quam acerbus mihi fuerit nuntius de obitu eius, fingere sibi animo potest, qui a Fabio Quintiliano didicit; institutionem puerorum quamdam esse generationem.

CAN. ET EQ. IOSEPHVS SILVESTRIVS.

[41] Vedi la nota precedente, al n° 41.

A pag. LXXVIII, linea 3, si corregga
diciannove in *diciotto.*

NOTIZIE ISTORICHE

PER L'INTELLIGENZA DELLA CANTICA SEGUENTE.

—

Il giogo pesante dell' ottomanna tirannide si fece sentire sugli infelici Elleni abitanti in Costantinopoli nell' anno 1821, epoca in cui furono accusati d' una congiura contro lo Stato. Costantino Morusi, commendato per la sua integrità di costumi non solo da' nazionali, ma dai Turchi medesimi che lo avevano sollevato all' ufficio di dragomanno, viene accusato dalla Porta di segreta intelligenza cogli Eteristi; e, senza udirne la difesa, è decollato come pubblico malfattore. Venne consegnata la sua infelice famiglia a Gregorio Patriarca in quel tempo di Costantinopoli, supponendo che quest' uomo, celebre per la sua pietà veramente paterna, avrebbe trafugati que' dolorosi, e fabbricato così da se medesimo coll' esercizio d' una pericolosa virtù un motivo sufficiente al dispotismo ond' essere ucciso. La famiglia infatti di Morusi fu trafugata sopra un vascello. Si richiedono al misero Patriarca le consegnate vittime: egli non sa dissimulare; e si prepara alla morte. La notte precedente al giorno solenne della Risurrezione di Cristo, mentre faceva colla pompa usata la sacra funzione, le porte del tempio vengono a colpo di armi atterrate; i soldati ottomanni si precipitano nel santuario, arrestano il Patriarca, lo strascinano fuori della chiesa, e dopo avergli proposta sempre invano l' apostasia dalla fede di Gesù Cristo, gli tolgono con tormenti inauditi la vita. I sacerdoti, che assistevano alla sacra funzione, incorsero la medesima sorte, e mostrarono un coraggio degno de' primi martiri della

Chiesa. In mezzo ai più atroci tormenti cantavano le lodi di Gesù Cristo, e dicevano ai loro consorti fratelli: *Addio al Paradiso*. Così morì Gregorio Patriarca di Costantinopoli, il quale anzi che fomentar la rivoluzione de' Greci, ne scomunicò i capi nei primi bollori. La sua morte sarà un eterno trionfo della religione, e del carattere imperterrito degli Elleni, e un eterno obbrobrio dell' ottomanna barbarie.

IN MORTE

DI GREGORIO

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI

CANTICA.[1]

CANTO PRIMO.

Riverso al suolo in pontificio ammanto
Giacea Gregorio, e 'l sangue rosseggiava
Sulla canizie di quel capo santo.
A' nemici, pregando, ei perdonava;
E dalla bocca d' atro sangue bruna
Col nome di Gesù l' alma esalava,
Che lasciando la torbida laguna
Di quest' esilio, al cielo apriva l' ale
Con certa speme di miglior fortuna.
Ma pria lo sguardo affisse al corpo frale,
E acceso il volto di splendor divino,
Il pietoso gli disse ultimo vale.
Così volgesi indietro il pellegrino
Campato allor da cieco assalto, e guata
Le care spoglie in man dell' assassino.
La regïon dell' aria avea varcata,
Ed era ove maggior d' ogni altra stella
Mostra Giove la sua faccia lunata.
L' astro allegrava il ciel di sua fiammella,
E del suo sen questo richiamo uscia:
Vieni; resta con noi, anima bella.

---

[1] Quando l' Arcangeli scriveva questa Cantica era sempre alunno del Seminario di Pistoia.

A quanti preghi, a quante care udia
Voci d' amor, con atto ossequïoso
Facea risposta quel gentil per via.
E di trovar Morusi suo bramoso,
Batte più presto il volo, ed ogni sfera
N' inchiede, e prega che nol tenga ascoso.
Quando da lungi in nuvola leggera
Un' Alma vide che parea dolente,
Ma pur serbava la sembianza altera.
Sul ginocchio folcea soavemente
Il braccio, e 'l mento colla man reggea
Com' uom cui tocca alto pensier la mente.
Più che lo Spirto verso lui movea,
Più nella mente e nelle fisse ciglia
L' antica conoscenza s' accendea.
— O mio Morusi! — Alzò per meraviglia
L' Alma lo sguardo: — O mio Gregorio! — disse:
Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia.
— Stanco di trucidar l' armento, affisse
L' occhio di sangue l' Ottomanno lupo
Sul Pastore innocente, e lo trafisse;
E freme, e guarda ancor dal suo dirupo,
Novelle stragi meditando forse
Nel suo pensiero senza fine cupo. —
— Come! — gridò Morusi, e il collo sporse: —
Come! anche a te diè l' Ottoman la morte? —
E pietoso pensier nel cuor gli sorse
Del caro figlio e della sua consorte.
— Se in te — soggiunse — l' empio diè di piglio,
Chi i miei cari torrà da trista sorte?
Ahi! che pur troppo in picciolo naviglio
Gli vidi, e udii ripetere il mio nome,
La Patria abbandonata, e il lungo esiglio.
Ahi! forse il mar le sventurate some
Sommerse. — E l' altro — I tuoi gli ha salvi il Cielo —
Disse: e Morusi s' allegrò, siccome
Un giglio offeso da notturno gelo
Quando all' astro maggior, che il mondo accende,
Drizza il calice aperto in sullo stelo.

Poi cominciò : — Se il prego non t' offende,
  Narra come fu crudo il tuo martiro. —
  Tacque, com' uom che la risposta attende.
Lo Spirto pellegrin trasse un sospiro;
  Sospir di carità, di speme e fede;
  E così satisfece al suo desiro.
— Poichè la spada, che l' uom giusto fiede,
  Il tuo capo troncò, Spirto gentile,
  (Che tal dal Turco ha la virtù mercede)
Odi il pensier dell' anima più vile!
  Per trar dalla pietade il mio delitto,
  Poi darmi morte nell' usato stile,
La tua sposa, il tuo figlio derelitto
  Il tiranno mi diè, come segnate
  Vittime del macello al dì prescritto.
Tal di lor sorte mi toccò pietate,
  Che sol pace trovai poi ch' ansioso,
  Consegnandole al mar, l' ebbi salvate.
Del despota suonommi il minaccioso
  Grido, e l' insulto; e fin d' allor contai
  L' ora di morte, anzi del mio riposo:
E prono sull' altar quel Dio pregai
  Che il forte abbatte e l' umile solleva,
  E ascolta ognor degl' infelici i lai.
Del dì solenne il primo albor splendeva
  In che sorgendo, dopo morte amara,
  Gesù la colpa e i danni suoi vinceva.
Splende la pompa usata intorno all' ara;
  Ma nella casa del Signor s' asside
  Muta la turba, sospettosa, e rara.
Coll' insegna imperial qui non si vide
  Il Consolo Ruteno, e le crudeli [1]
  Stragi imminenti l' alma mia previde.
Poi che discese l' Uomo Dio dai cieli
  Ai sussurrati carmi, il pan de' Santi

---

[1] Il Console di Russia poteva assistere ogni anno alla sacra funzione in quella notte; ma quell' anno non comparve coll' insegna imperiale, forse temendo di quel che successe.

Porsi pegno di vita a' miei fedeli.
Quando è rotto il tenor dei sacri canti,
Ed al frequente martellar la porta
Cade svelta dai cardini sonanti.
Che cuor fu il tuo, qual divenisti smorta,
O greggia mia, quando tra quel fragore
Mia voce udisti, che a morir t' esorta?
Siccome lupi pel notturno orrore,
Saltando a truppa nell' ovil sbarrato,
Spaventano l' agnelle ed il pastore;
Con simil furia un vil drappello armato
Trasse nel tempio, dove in grembo a Dio
Siede la Pace con Giustizia a lato.
E alle caste canzoni, al suono, al pio
Dolce sospir d' un' anima devota
Il fremito successe e il trambustio.
De' miseri la man d' armi era vuota;
Nè gentil prego, nè ragion passava
In alma Turca alla pietade immota.
L' ora di morte ognun muto aspettava;
Ma quando udir l' audacia, e la empietade
Che petti Ellenii di viltà tentava,
Promettendo salvezza e libertade
All' apostata infame, agli altri morte;
Come schianto di folgore che cade,
— Morte — tutti gridarno — morte, morte;
E rintronando per le volte il tempio,
Ripetea cupamente anch' esso — morte. —
Allora alzò con occhi biechi l' empio
Il sacrilego stocco, e di que' prodi
Fece il dolente miserando scempio.
Vidi tali feriti in strani modi
Articolar con labbro agonizzante,
Spirando in pace, del Signor le lodi.
I' vidi, oh ciel! del sangue suo grondante
Il levita morir, quella abbracciando
Ara di pace, cui servì costante.
I' vidi in preda del nemico brando,
Trito, calpesto, e d' uman sangue intriso,

Quant' è tra noi più sacro e venerando.
E, in mezzo al suono d' un beffardo riso,
Vidi nel sacro tempio un' altra volta
Nelle imagini sue Cristo deriso.
Empi, fermate (allor gridai); la stolta
Ira il Dio punirà delle vendette:
Questa è sua casa, e i suoi ministri ascolta.
Fûr volte allor le spade maledette
Contro il mio petto; onde l' oppressa salma,
Sospinta al suol, nel sangue suo cadette.
Del pensiero sull' ali intanto l' alma
Umile al Dio de' forti si rivolse,
E chiese cuor per meritar la palma.
Del prisco scisma, che 'l mio cuor travolse,
Tutto l' orror luce del ciel m' apprese,
E in lacrime per gli occhi il cuor si sciolse.
E perdonando alle nemiche offese,
Di quest' error chiesi perdono anch' io;
E la Somma Pietade il prego intese.
Di fe, di speme ardenti, e di desio,
I ministri dell' ara udii, morendo,
Dirmi festosi — Al paradiso.... addio! —
Dopo lotta crudele in strazio orrendo,
Disciolto alfin dalla prigion mortale,
Uscia lo spirto, all' etra il volo aprendo;
E sul remeggio d' instancabil' ale
Volai, lasciando quella sozza terra,
Quassù dove il goder vive immortale.
Ed or che miro! E perchè mai si serra
A noi del ciel la porta? Ahi! forse invano
Pace sperai dopo sì lunga guerra. —
Tacque, e la fronte si battè con mano,
Com' uom cui grave cura il cuor rimorda.
E Morusi al Pontefice sovrano:
— La Divina Bontà, che non è sorda
A chi soltanto in lei fidanza pose,
E de' figliuoli suoi non mai si scorda,
Ci vuole aggiunti all' alme avventurose;
Ma, non soffrendo in noi labe terrena

La Perfezion delle perfette cose,
Ne priva della sua faccia serena,
E in mezzo al petto, anco in punir benigna,
Desio n' accende, e nel desio dà pena.
Noi siamo tralci della mala vigna
Che tralignata dalla sua radice
Sdegnò cultor, selvatica e maligna.
O Grecia mia,'tu fosti allor felice
Quando al giogo leggier di Barïona
Sopponesti la nobile cervice.
Sol per quei tempi il nome tuo risuona,
Ne' quali il tuo Crisostomo e il Niceno
Fecer bello il tuo crin d' altra corona:
Ma dello scisma il tacito veleno
Così 'l cor t' infettò, che ti lasciasti
Scompor la chioma, e lacerare il seno;
Ed i paschi beati abbandonasti,
E d' Israel la tenda, e l' alleanza
Di tanti e tanti secoli troncasti.
Ah! dov' è il frutto della tua baldanza?
Dove s' ergevan gli edifici alteri,
Maraviglie d' ingegno e di possanza,
Or cigolando i vomeri stranieri
Fendon le zolle, e dissotterran l' ossa
Degli antichi tuoi saggi e de' guerrieri.
Dopo tant' anni di dolor, rimossa
Fu dal tuo cielo (e sparve ogni procella)
La diva spada ancor di sangue rossa;
E dell' alme sospir, candida e bella
Apparve libertà nell' orïente,
Simile al riso di benigna stella.
Ma tu, mal cauta, in faccia al prepotente [1]
Vegliardo Alì, dell' armi tue ti spogli,
Cerchi salute al covo del serpente.
Anglia! cadano in mar tutti i tuoi scogli,

---

[1] Si riferisce all' aiuto implorato sconsigliatamente dall' Inghil[terra]
la quale consegnò, contro ogni buona fede, i miseri Greci nelle m[ani di]
Alì pascià di Giannina.

E sommergan tue flotte, onde il marito
Piangan per sempre le britanne mogli.
Sia d' obbrobrio il tuo nome in ogni lito!
Nè rallegri i tuoi colli erba nè fiore,
Perchè l' Elleno fu da te tradito.
Spinto, oppresso da barbaro furore,
Brama il Greco la morte in suo segreto;
Chè s' ha pace laggiù quando si muore.
Mentre vola lo spirto a farsi lieto,
E giunge desïoso a quella porta,
Lo respinge Giustizia in suo decreto,
E niega il varco dove amor lo porta;
Onde egli vive misero e tapino
In speranza che opprime, e insiem conforta.
Ned io son posto solo a tal destino,
Chè altri vi son bramosi in questo piano
Di gir colà dov' è 'l goder divino.
Ve' quello Spirto (e l' accennò con mano)
Che sta come lion quando si posa;
È Riga, degli Achei cantor sovrano.[1]
Colui che primo la favilla ascosa
Di santa libertà destò nei petti,
Onde fu Grecia di servir sdegnosa.
Qual fu suo studio in terra, a' suoni eletti
Si bea di cetra, e destane armonia
Che imparadisa di celesti affetti.
Qual fu sua morte dispietata e ria
Parlar non è mestieri; assai ne suona
De' Greci il maledir per ogni via.
L' altro, di mente altero e di persona,
È quel che spinse contro il suo nemico
Grecia avvilita, e ancor col labbro tuona.
Lo Spirto è quel di Samuele antico;[2]

---

[1] Celebri sono gl' inni nazionali di questo moderno poeta greco. Vole- formare una compagnia segreta di Filelleni contro la Porta; ma tra- ɔ nelle sue speranze, fu trucidato barbaramente dai Turchi.

[2] Samuele è un religioso notissimo nella storia moderna pel suo co- ;gio guerriero, e pell' ardente amor suo verso la patria. Egli, minata la

Che cercando laggiù viver tranquillo,
A Dio si fece nel capestro amico:
Ma pur dove di tromba udia lo squillo
Correa di guerra ardente, e vi spiegava
Di Cristo l'invincibile vessillo.
L'altro, che inchina la pupilla cava
Sulla piaga onde ha il fianco insanguinato,
È lo Spirto del tessalo Blacava,[1]
Che il segno redentor sul monte alzato,
Scontar fece alle belve di Giannina
Il Tessalo pudor vinto e stuprato.
Ei fu.... — Volea più dir; ma la divina
Porta d'un lume balenò, simile
Al sol quando si corca in la marina:
E come in primavera il fior gentile,
Quasi a ricordo dell'antico amore,
Al sol si volge nell'usato stile;
Si quelli Spirti, al subito splendore,
Con ardente desio negli occhi accolto,
E con segreto palpito nel cuore,
Maravigliando declinaro il volto.

---

fortezza di Santa Veneranda, ed appiccatovi il fuoco, saltò in aria con novemila Turchi che la volevano assalire.

[1] Blacava innalzò primo sul monte Olimpo la Croce, chiamando i compatriotti a libertà. Finalmente, tradito da' suoi corrotti dall'oro d'Alì, ricevè, intrepido come visse, la morte da' suoi assassini.

CANTO SECONDO.

Sovra i cardini d'ôr la porta stride,
E tal n'appare un messaggero alato,
Che Dio, diresti, nel suo volto ride:
E lontano s'ascolta un suon sì grato,
Che se l'udisse alla città del pianto
Lo stuol ribelle, si faria beato.
Parola soavissima di canto,
Che al suon s'accorda, e che lo fa più bello,
Santo sempre ripete, Santo Santo;
Grato così, che in paragon di quello
La lontana armonia d'arpe notturne
Strido parrebbe di palustre augello.
In sè ristrette, immote e taciturne
Stavano l'Alme, quando incontro ad elle
Mosse l'Angel di Dio le piante eburne.
Pria s'inchinâr, poi s'affollaron quelle
Siccome a messagger che porta olivo,
Sperando andarne a più felici stelle.
L'Angel d'un lume balenò più vivo
Del solar raggio; e poi che 'l labbro aprio,
Piovea da quello di dolcezza un rivo:
— Nunzio di pace a voi mi manda Iddio,
Anime care al ciel; la vostra prece
Come nembo d'incenso a Lui salìo;
E la somma Pietà l'accolse, e fece
Voi cittadini alla celeste corte
Dal dì che il ferro vostro fral disfece.

Ma chiuse intanto son del ciel le porte
Perchè foste ribelli a quel Pastore
Cui le gran chiavi da Gesù fur pôrte:
Nè salirete all'eternal splendore,
Se pria Gregorio a lui, col cuor sincero,
Perdon non chieggia dell'antico errore.
Peró, Spirto gentil, dietro il leggero
Vol di mie penne alla città verrai
« U' siede il successor del maggior Piero. »
Ma prima il pianto e gl' infiniti guai,
Frutti funesti dello scisma antiquo,[1]
Dolente in sen d'Ellenia tua vedrai.
Vedrai distrutti da decreto iniquo[2]
I figliuoli de' Greci, e l'Inghilterra
Volger su' vivi ancor lo sguardo obliquo.
Vedrai, più cruda d'una lunga guerra,
Feroce ambizïon, d'averno uscita,
Devastar tutta e desolar la terra;
E, vinta un' altra volta ed avvilita,
Temer Grecia tirannide più orrenda,
Chè i figli i figli suoi l'hanno tradita.[3]
Questa del prisco error soave ammenda
Vuol da te l'Avversario d'ogni male,
Pria che all'alta città meco tu ascenda. —
Disse, e liete nel volto, aprendo l'ale,
Il Pontefice lor baciaro in faccia
Quell'Alme benedette, e disser: — Vale. —
Incrociando sul petto ambo le braccia,
L'Alma maggior diceva in atto umile:
— Il tuo voler, mio Dio, sempre si faccia. —
E salutando in suo cortese stile
Quell'Alme pie, l'agili penne apriva
Seguendo il vol del condottier gentile.

---

[1] Gli scrittori e gli storici hanno a ragione ripetute dallo scisma le passate e presenti calamità degli Elleni.

[2] S'allude all'infelice Parga, tradita dagli Inglesi l'anno 1817.

[3] Sono pur troppo note le discordie e le gare municipali de' Greci, come pure i tradimenti adoperati contro i loro fratelli. Giorgio Bozzari n'ha dato fra i primi un esempio.

Splendean gli Spirti come fiamma viva,
E paralleli per lo ciel calando,
Parean stelle cadenti in notte estiva.
Giunsero in riva di Bisanzio quando
L'astro da sera sulla spiaggia bruna
Par che ne cacci il dì che va mancando.
Al raggio incerto di falcata luna,
Col Duca entrò lo Spirto pellegrino
Nella città che tutti mali aduna,
Nella vasta città di Costantino,
Che seggio un tempo della gloria Achea,
Or è fatta retaggio all'assassino.
Misto e confuso suon vi s'intendea
Di grida, di singhiozzi e d'ululati,
Come il mugghio lontan della marea.
Per le strade deserte affaccendati
Errano i manigoldi, in tresca infame,
Con facce orrende e brandi insanguinati.
E come branco di lïon per fame,
A' Greci alberghi, or che la notte è densa,[1]
S'avventano, e ne sferrano il serrame.
E il Greco meschinel che, dopo immensa
Opra dïurna, gode esser ridotto
Fra la cara famiglia a parca mensa,
Nell'udir martellar l'uscio di sotto
S'alza sul desco, e con pupilla smorta
Guata moglie e figliuoi senza far motto.
E vedendo quei ceffi in sulla porta,
Ei che in difesa non ha brando o scudo,
Tranne il coraggio che a soffrir conforta,
A quell'armi omicide, al furor crudo,
Più pensoso de' suoi che di se stesso,
Imperturbato oppone il petto ignudo.
Invan lo copre il coniugale amplesso,
Invan gli stanno al tremolante fianco

---

[1] Le stragi de' miseri Greci abitanti in Costantinopoli l'anno 1821, ac-
sati ingiustamente di congiura contro lo Stato, hanno fatto e faranno
npre inorridire i popoli civili.

I figliuoli piangenti in suon sommesso:
Chè avventandosi a lui di sgherri un branco,
Lo trafiggon con ira e con dispetto,
Ond' ei nel sangue suo cade, e vien manco.
Nel mirar quello strazio maladetto
Forte lo Spirto pellegrin piangea,
Sfogando il duol che racchiudea nel petto.
Tacito e vergognoso si stringea
Al suo divin conducitor, che i passi
Vêr la piazza maggior muto movea.
Ed ecco manifesto al guardo fassi
Il tempio [1] ove adorato il vero Nume
Già stette, ed or Macon bugiardo stassi.
Getta la luna un verecondo lume
Sopra il metal della rotonda volta,
Che un pallido riflette atro barlume.
— È questo il tempio ove alla greggia accolta
Tuonò Giovanni? [2] ove la fè difese
Dal sillogismo della gente stolta? —
Sì l' Angelo dicea: ma tal lo prese
Un brividio, che in pianto gli occhi scioglie,
E la voce che uscia sul cuor gli scese.
E si fe del color che son le foglie
Di querce antica, allor che la foresta
« Rende alla terra tutte le sue spoglie. »
L' Alma seguace l' inchinata testa
Del Duca al manto per timor piegava,
Come fanciullo alla materna vesta:
E vide in preda di vil turba prava
La sua chiesa, che dopo il gran misfatto
Casa di morte, non di Dio, sembrava.
In mezzo al muto tenebror qui tratto
Era uno stuol di Greci meschinelli,

---

[1] Questo è il tempio famoso di Santa Sofia, convertito in una mosc
La sua gran cupola di rilucente metallo è ammirata da' viaggiatori c
una maraviglia dell' arte.

[2] San Giovanni Crisostomo fu patriarca di Costantinopoli. Egli è s
tore del secol d' oro nella Grecia, ed a magnificare la sua eloquenza b
il solo suo nome.

Pietà spiranti al movimento, all' atto.
Ghermendogli i carnefici ai capelli,
Travolgevano in sù lor collo in pria,
E vibravan di poi gli empi coltelli.
Cadeano i colpi, e insiem col sangue uscia
Dalle trafitte gole un pio lamento
Col nome di Gesù e di Maria.
Rabbia spiranti e orribile ardimento,
Sembran gli sgherri, fra lo stuolo ucciso,
Lïon fra l' òssa di sbranato armento.
Vide infranto l' altar di sangue intriso,
E su' lini sconvolti (ahi! parlo o taccio?)
L' eucaristico Pan pesto e diviso.
— Grava, o Dio, su i profani il forte braccio: —
Dicea lo Spirto, e 'l divo Condottiero;
Ma il cuor fu stretto da una man di ghiaccio.
Poi chinando la fronte, al Dio del vero
Disser l' inno devoto: — O lingua, canta
Del Corpo glorïoso il gran mistero; —
E protendendo in giù la mano santa,
L' Angel di Dio quel sacro Pan rapiva
Da tanto strazio, da malizia tanta.
Coll' innalzate palme al ciel l' offriva
Divotamente, e dalle sacre dita
Rapido e sfavillante il Pan spariva.
A tal miracol nuovo istupidita
Inarcava quell' Alma ambo le ciglia,
Siccome a sè fosse di mente uscita.
Quindi presso il buon Duca il vol ripiglia
Vêr la terra di Chio, che l' Ottomanno [1]
Di sangue cittadin fece vermiglia.
Stolta! che fè serbando al suo tiranno
Pace sperò, ma ricevè l' insulto
Tal che tutte l' età ne piangeranno.

[1] Chio, restata immobile nel suo letargo, al risvegliamento di tutta la
cia, amando piuttosto un' oscura tranquillità che un incerto ristabili-
ito, fu presa di mira dal tenebroso governo Ottomanno, e contraccam-
a della sua fedeltà colle rapine, colle stragi, e finalmente coll' incen-
Un simile avvenimento non si trova nell' antiche e moderne istorie.

In mezzo a osceno militar tumulto
  S' udia, come il mugghiar della marina,
  Il femmineo ululato ed il singulto;
E la lunata insegna porporina,
  Simile ad astro sanguinoso ed adro,
  S' alzò segno di strage e di rovina.
Di quella all' ombra l' assassino e 'l ladro
  Correr si vide, e minacciar col dito
  A' Greci tutti l' ultimo soqquadro.
Ecco il cenno di morte: al fiero invito
  Corre il Turco allo strazio maledetto,
  Siccome veltro del guinzaglio uscito.
L' udiro i Greci; e mentre il santo affetto
  Di Patria all' armi gli chiamava, i figli
  Trepide si serrâr le madri al petto:
Così de' nati a guardia entro i covigli
  Sta la colomba, se nemico augello
  Dal fischio intese, o ne mirò gli artigli.
Infurïando al mal difeso ostello
  Correan gli sgherri, e colle vili spade
  Fean degl' inermi orribile macello.
Spesso d' un colpo sol trafitta cade
  La madre e 'l figlio, che stringeva al seno,
  Sì che le rupi n' averian pietade.
Donne tratte pel crin, con riso osceno
  Son richieste degli avi, onde più grato
  Fosse l' insulto del pudore Elleno.
Sul limitar si vide il vil soldato
  L' oro contar con sanguinosa mano,
  Che fra 'l pianto e 'l delitto avea rubato.
Di rabbia acceso e di furore insano,
  Preda il Turco alle fiamme i tetti fece,
  Poichè cercò stragi novelle invano.
Quei che il nemico ferro non disfece,
  Il fuoco divorò: sicchè dei mille
  Fra tanta strage non camparo i diece.
Tra l' ondeggiante fumo e le faville
  Che coprivano il dì, tra il suon confuso
  D' urla, di pianto, d' armi, trombe e squille,

Tra il rovinar degli arsi tetti ingiuso,
  Tra la strage, tra il sangue e tra lo scempio,
  Quivi tutto parea l'inferno chiuso.
Ma in mezzo a tanto imperversar dell'empio,
  Come in notturno orror di stella il riso,
  Consolò di pietade un solo esempio.
Apparve un santo Veglio,[1] a cui nel viso
  Umile e pio dipinta si vedea
  Una soavità di paradiso.
Bianca e lunga sul sen la barba avea,
  Ruvida veste, e raro il crine e corto,
  E un Crocifisso nella man reggea.
I fuggenti adducea liberi al porto,
  E coll'atto e la voce ai moribondi
  Dava di religione il pio conforto;
Ed accorreva ai gemiti profondi
  Di quei che a lunga e disonesta morte
  Sugli erti pali conficcâr gl'immondi.
— O martiri, soffrite; Iddio le porte
  V'apre del cielo, e fra l'elette squadre
  Vi dà quel serto che prepara al forte. —
Disse; e in tuono sommesso il Figlio e il Padre
  E il divo Spiro invocò prima, e poi
  La Donna del dolor vergine e madre;
La schiera quindi de' cristiani Eroi
  Per cui stette la fede: e al Veglio santo
  Rispondeano i morenti — Ora per noi. —
Di dolor, di pietà devota un pianto
  Empiva il ciglio al divo Messaggero,
  Ed allo Spirto, di che parla il canto.
A Patrasso volgeano il volo altero,
  Quando tal voce fu per loro udita:
  — Onorate l'altissimo Guerriero. —
Volgendosi per dove ell'era uscita,
  Videro un Spirto fra guerriera gente,

[1] Un Cappuccino, con un coraggio degno del suo carattere, fra le fiamme e le spade ottomanne correva a trarre in salvamento al porto quelli che n'eran capaci, e ad assistere gli agonizzanti sopra i pali.

Rotto la tempia di mortal ferita.
Della folta n' uscia subitamente,
E tenendo al Pastor le luci fisse,
Devotà si prostrava e reverente.
Col labbro e con la man la benedisse
Il buon Gregorio; indi l' aperte braccia
All' amplesso sospinse, e così disse:
— Chi se'? che chiedi? E perchè mai la faccia
Ti rosseggia di sangue? e chi t' offese?
Prego, Spirto gentil, che a me nol taccia. —
Disse, e le ciglia alla risposta intese.

CANTO TERZO.

—

Levò la fronte, ed agli Spirti cari
  L'Alma guerriera rivolgendo il viso,
  Disse (e il petto toccossi): — Io son Bozzari. —[1]
Stupì Gregorio a tanto nome, e fiso
  Drizzò lo sguardo dolcemente in lui,
  Quindi schiuse la bocca ad un sorriso,
E disse: — O speme de' fratelli tui,
  O poderoso fulmine di guerra,
  « O gloria eterna del loco onde fui; »
Che fan que' prodi che lasciasti in terra?
  Amor di patria ancor gli unisce, ovvero
  La maligna discordia in lor si serra? —
E l'altro: — Il fuoco, ch' infiammò primiero
  Il Suliotto cultor, non anco è spento,
  Ma covando spaventa il Turco altero.
E se invidia codarda e tradimento
  Inimicò, disgiunse i Greci, e rese
  Alla nostra vittoria il vol più lento,
Scordò ciascuno le private offese,
  E sul vil, che ridea de' nostri danni,
  Improvviso e terribile discese.
Co' miei cento affrontai mille Ottomanni;
  E se morte non spenge in me l' ardire,

---

[1] Marco Bozzari di Suli fu il più forte campione della Grecia rigenerata; e la storia della sua morte, che qui s' introduce a narrare, è uno de' più bei fatti che si leggano nelle istorie.

Nô, Grecia mia più non avea tiranni.
Poichè brami saper del mio morire,
Ascolta, e della gloria ond' è fastoso
Giudicheranno i secoli avvenire.
Era nella stagion che il tenebroso
Velo dispiega sopra il firmamento
Notte, e reca a' mortai calma e riposo.
Al piè d' un monte i' mi fermai co' cento
Eroi di Suli; ad aspettar la luce
Che ci guidasse al marzïal cimento.
Quando improvviso uno splendor riluce
Nel tenebror delle profonde valli,
Che quell' aspetto mi facea più truce.
E s' ode un suon di trombe e di timballi,
E barbariche strida, e 'l calpestio
De' nemici soldati e de' cavalli.
Noi dal Pascià siam cinti (allor diss' io);
Speme di scampo più non v' ha: da forte
Ognun mi segua, e ci conduca Iddio.
O col brando fra quella ostil coorte
Ci apriamo il varco, o noi periam: che nuoce?
Morte sul campo è dell' Ellen la morte.
Dissi, ed alzai la reverita Croce.
Appena rimirâr quel segno santo,
— Vittoria o morte — fu d' ognun la voce.
Per solingo sentier moviamo intanto
Pensosi e muti, e 'l nostro andar non tardo
Notte benigna ricopria col manto.
Il fioco lume delle scolte al guardo
Fe manifesto in mezzo al campo allora
Il sanguigno lunifero stendardo.
Qui dorme l' empio, e qui nel sonno mora:
Facciam vendetta de' sofferti guai,
Pria che risplenda la fatale aurora.
Tacqui, e alla guardia, che dormia, vibrai
Un colpo al cuor: morendo ei si riscosse,
E buio eterno gli coperse i rai.
Alle tende Ottomanne allor si mosse
Per l' aperto sentiero, e mille teste

Cadean sotto l' orribili percosse.
Simile a stella il volto suo celeste
Ci mostrò la Vittoria, e ci animava
Con quel sorriso ch' alto cuore investe.
Già eram giunti ove il Pascià posava
In sua viltà sicuro, e forse intanto
I nostri danni, non i suoi, sognava:
Quando crescer s' udia per ogni canto
Il plorar delle voci moribonde;
Quindi lo strido e il disperato pianto:
Simile al lamentar delle profonde
Convalli allor che aquilonar tempesta
Sventola i mucchi delle morte fronde.
Già la turba nemica erasi desta,
Già la furia de' brandi a cento a cento
Minacciosa pendea sulla mia testa.
Ed io pien di magnanimo ardimento
Il nemico aspettai, come muraglia
Che mai non crolla per buffar di vento;
Fidando in Dio ch' all' inegual battaglia
Soccorre i prodi, e all' umile Israele
Il prepotente Madianita agguaglia.
Ecco piomba la grandine crudele
De' tuonanti moschetti, e più tremende
Ne dà risposte il mio drappel fedele.
E mentre ad ordinarsi il Turco intende,
Col valor disperato, e il ferro in alto,
Precipitando sovra lor si scende.
Cede il nemico all' improvviso assalto;
E rotte i' vidi, pavide e fuggenti
Le falangi che pria parver di smalto;
E nostra preda i bellici strumenti,
Nostri i pingui ricolti, ed ampia via
Aperta in mezzo alle nemiche genti.
Al palpito del cuor già comparia
La casta sposa, i figli, e l' esultante
Libero plauso della patria mia;
Allor che traditor piombo rugghiante
Mi colpì nella tempia, onde piombai

Precipite sul suol, d' armi suonante.
Io non saprei ridir come campai
Dalla furia nemica, e dal dispetto;
So che in mezzo a' miei prodi i' mi trovai.
Venerabile all' abito, all' aspetto,[1]
Un Veglio santo sopra me pendea,
E il pastural posandomi sul pettó,
— Vale, o spada di Suli, (ei mi dicea);
Vale, o Marco Bozzari; — e — Vale vale —
Dolorosa la turba rispondea.
L' alma librata del desio sull' ale
Al ciel le penne dispiegava intanto,
Abbandonando la prigion mortale.
Ecco che in gaudio si converte il pianto,
Ecco ch' io volo all' immortal letizia,
Ecco m' accoglie a sè de' Santi il Santo.
Ma se la somma di Colui giustizia
Vuol che t' aggiri errante pellegrina
« Nella fiumana di tanta nequizia, »
Deh! 'l consenta la tua scorta divina:
Pietosa visïon discenderai
All' amorosa mia sposa meschina.[2]
Tu ne racqueta i dolorosi lai,
Tu le racconta come son beato
In quella gloria che non muor giammai.
Nel mondo pien d' insania e di peccato
Molto soffrir le converrà, ma alfine
Spero che un giorno sederammi a lato. —
Tacque, e l' Alme del cielo cittadine
Mossero un canto, e all' etra alfin volaro
Ardendo tutte d' irsi a far divine.
Muti, pensosi, immobili restaro
Ambo gli Spirti pellegrini, e il volo

---

[1] Appena fu percosso da un colpo di moschetto, venne trasportato da' vittoriosi compagni a Missolungi, dove il vescovo posando sopra il suo petto il pastorale, gli fece questo breve elogio funebre: « *Addio Bozzari, addio spada di Suli.* »

[2] La famiglia di quest' eroe si ritrovava allora in Italia presso Ancona.

All' estremo vïaggio alfine alzaro.
Di Chio lasciando il sanguinoso suolo
Alla Cecropia terra andâr, laddove
Di scïenza fu il grido al mondo solo:
E quel giogo vedean dove le nove
Di Febo alunne al tacito pensiero
Dier voce, e tinte inusitate e nuove.
Passâr Patrasso, ove al tiranno altero
Il buon Germano il senno e 'l braccio oppose,
Sacerdote di Cristo e cavaliero.
Argo e Sicion mirâr, città famose;
E il suolo ove regnò quel Capitano
Che a bruno fe vestir l' Iliache spose:
Quei che viaggiando per l' equoreo piano
Molte vide città, genti e costumi,
Di consigli e di frodi autor sovrano.
Ma per quanto potean trar d' ale i lumi,
Della guerra vedean traccia funesta
Inondar per le vie di sangue i fiumi.
Tronca la messe e da' cavai calpesta,
E par che in suo furor vi sia passato
Buffo di vento e turbo di tempesta.
Ogni agreste abituro abbandonato,
E di scheltri e d' ossami e capi mozzi
Ogni foresta ingombra ed ogni prato.
E pe' castelli ognor di strage sozzi
Un silenzio vi regna atro di morte,
Interrotto da pianti e da singhiozzi.
Mute le leggi, o inoperose o morte;
E sol vi puote, dell' inerme a danno,
Ragion di belva, la ragion del forte.
Al mirar tanto obbrobrio e tanto affanno
Pianse lo Spirto Elleno, e l' esecrando
Giogo aborrì dell' infedel tiranno.
E rivolto al suo Duca: — E fino a quando
(Disse acceso di zelo) al popol mio
Penderà sulla testa il Turco brando?
Quando pago sarà l' empio desio
Di sparger sangue, e con osceno insulto

Profanar l'ara, i sacerdoti e Dio? —
E il Duca a lui: — Mistico velo occulto
Tiene al tuo sguardo il dì delle vendette:
No, che il tuo gregge non andranne inulto.
La Giustizia di Dio già già commette
All'Aquila francese il suo flagello [1]
Ed al Russo valor le sue saette.
Già vola e fischia l'immortale uccello,
E 'l fulmine di Dio stringe nell'ugna,
Che a più forte lïon trasse lo vello.
E l'altro il ferro nuovamente impugna,
Che ancor di sangue ha tepida la punta, [2]
E il Turco invita alla terribil pugna.
L'ora fatal della vendetta è giunta,
Che dall'annosa pianta imputridita
La baldanza crudel sarà disgiunta.
Rigenerata alla seconda vita
Vedrà la Grecia libertà novella
Pur or dal riso dell'Eterno uscita.
Seco avrà sante leggi, onde s'abbella
L'uman consorzio, e la virtù verace
Che con amplesso ugual l'uomo affratella.
Seco avrà di Sofia lo stuol seguace,
Che guida al vero il debole intelletto,
E amor di patria, ch'in bel cuor non tace. —
Sì disse, e tacque l'Angel benedetto;
E all'Alma si volgea, che in tanta speme
Trovò conforto all'affannato petto.
La coppia alata e parla e vola insieme;
Sotto la foga delle sante piume
Il mar dell'Adria combattuto freme.
Già degli occhi immortali al doppio acume
Da lungi comparia quel bel paese
Che fu degli altri, un giorno, onore e lume;
La bell'Italia, che cotanto estese

---

[1] S'allude alla spedizione de' Francesi in Grecia.

[2] La Russia, allorchè entrò in campagna contro la Sublime Port[illegible] nava dalla vittoria riportata sopra i Persiani.

Lo spavento dell' Aquila latina,
Che il mondo tacque ove il suo fischio intese.
L' alato Duca e l' Alma pellegrina
Giunsero a riva allor che il sol calava
Il cocchio nella tremula marina.
Maravigliando il Pellegrin mirava
Il tremendo Vulcano in vetta al monte,
Che contro il ciel globi di fiamme alzava.
Vide l' onda di Stige e d' Acheronte,
Dove lo spirto dal suo fral diviso
Salia la barca del nocchier Caronte.
Napoli vide, la città del riso,
E gli ameni suoi colli, e la campagna
Che dell' Eden ricorda il paradiso.
Vide la terra che il Volturno bagna,
E la bella Gaeta, ove battuta
Dagli scogli del mar l' onda si lagna.
Dopo lungo vïaggio alfin veduta
Fu dagli Spirti la città reina:
Piega il capo Gregorio, e la saluta.
E — Salve, esclama, o sponda Tiberina,
Salve, o città de' Santi, al mondo prima,
O di saggi e di eroi madre divina. —
Del gran tempio di Pier l' eccelsa cima
Sulla cittade alto torreggia, e sembra
N' esca ignota virtù che lo sublima.
Donna, che all' atto un angiolo rassembra,
S' erge sul tempio, ed una stola bianca
Copre le sante immaculate membra.
Nella destra ha la Croce, e nella manca
Un volume, che al debole intelletto
A conoscere il ver le penne affranca.
Fanno sgabello al piede benedetto
Quattro animai, che di sovran Lïone,
D'Aquila, d' Uom, di Tauro hanno l' aspetto.
Invan l' Inferno a quella diva oppone
Gli occhi di sangue, e scettica mania
Scaglia il deliro, che chiamò ragione;
Invan nel libro che sostien la Dia,

Uom ch'è degno d'obbrobrio e d'esorcismo
Cerca bestemmia e nebbia d'eresia:
Chè innanzi a Dio vien nullo il parosismo
Dell'umana demenza, e nulla cade
Calunnia infame, e stolto sillogismo.
Veglia del Vaticano a sicurtade
Lïon, che al crollo della sacra giuba
Fe cader mille lance e mille spade.
Se rugge, ha il tuon della divina tuba,
Sicchè s'ascolta in suo terribil metro
Là dove sorge e dove il Sol si cuba.
Stringe nell'ugna pasturale e scetro;
E nella fronte altera Iddio gli ha scritto:
— Tu se' la forza del Signor, se' Pietro. —
Del Vaticano il difensore invitto
L'Alme inchinaro in atto ossequïoso,
E alla stanza di Pio fecer tragitto.
Sulla coltre prendea dolce riposo
Il Vicario di Cristo, e sculto avea
Il sorriso di Dio sul volto annoso.
Alla luce che subita splendea,
Ed al soave odor di paradiso
Che di nuovo piacere i sensi bea,
Già si scuote, e si desta all'improvviso,
E alla coppia gentil maravigliando
Volgeva intento il venerabil viso.
A dimandar schiudea la bocca, quando
Il greco Spirto umiliato e prono
Al gran Pastor chinossi, e lacrimando
— O tu (dicea) che dal celeste trono
Hai le chiavi, che fur di Piero antiquo,
Arbitro del castigo e del perdono,
Ecco a' tuoi piedi quel Pastore iniquo,
Che il popol d'orïente un giorno volse
Del vecchio scisma per lo calle obliquo:
Ma la somma Pietà, che sempre accolse
Fra le sue braccia il peccatore afflitto,
Dagli occhi il velo dell'error mi sciolse;
E nell'ampio volume, ove sta scritto

Dell' umana semenza ogni peccato,
Cancellava col dito il mio delitto.
Ma Giustizia non vuol ch' i' sia beato
Della vision di Dio, finchè d' amore
Un amplesso da te non mi fia dato.
Dunque se alla pietade hai chino il cuore,
Siccome suona il tuo gran nome, o Pio,
Deh! perdona, ten prego, al prisco errore.
Chè s' andrò nella gloria ove desio,
Io pregherò che di quaggiù ritolto
Presto ti chiami nel suo seno Iddio. —
Tacque, e sommesso ancor teneva il volto,
Quando il sommo Pastor si volse a lui;
E con un riso sulle guance sciolto,
— E chi son' io, Signor, che scelto fui
(Dicea commosso) a perdonare a quello
Che già ponesti fra gli eletti tui?
O nel ciel aspettato eroe novello,
. Sorgi, e se pur talvolta in te peccai
Perdona; i' ti perdono, o mio fratello.
Quando all' alta città lieto sarai,
Deh! ti ricorda allor, Spirito eletto,
Che mi lasciasti in questo mar di guai. —
Sì disse, ed allo Spirto benedetto
Tre volte disïose alzò le braccia,
E vôte gli tornar tre volte al petto.
Parea frattanto che a Gregorio in faccia,
Siccome in Iri, risplendesse il sole
Che a traverso le nugole s' affaccia.
E come fra cortesi alme si suole,
Ringraziar volle il successor di Pietro;
Ma l' acceso disio non ha parole.
Onde levava alla sua scorta dietro
L' ultimo volo alla celeste spera,
Lasciando il cieco mondo e l' aer tetro.
Sotto il remeggio della piuma altera
Lunga riga lasciàr di cotal luce,
Che la notte vinceva umida e nera.
Già vedea pel fulgor ch' ivi riluce

L'interminato empiro, e sulle porte
Un Cherubino minaccioso e truce,
Che dall' Eden cacciò colla Consorte
Il primo Padre, allor che nel mal frutto
Dell' uman seme trangugiò la morte.
Ferro brandia di sangue asperso e brutto,
Come vetro bollente il volto avea,
E degli occhi gli uscia ruina e lutto.
D' Alme intanto una turba a lor correa,
E stipandosi al buon Gregorio intorno,
Chi il collo o il manto, e chi la man stringea.
— Pur ti veggio; pur festi a noi ritorno, —
Cantò Riga: e Morusi — Anima dia,
Alfin portasti della gioia il giorno. —
Mentre stavano intenti all' armonia,
D' una candida nube uscîr tai detti
Dolci come di flauto melodia.
— Venite del mio Padre o benedetti;
Venite, o figli, a posseder quel regno
Che preparai col sangue a' miei diletti. —
Allor s' aprîr del ciel le porte, e degno
Non è mortal che le ritragga in carte,
Chè ad esse è corto nostro frale ingegno.
Cetre e canti si udiano in quella parte,
Che al paragon d' arpe notturne il suono
Mugghio fia di mortal spregevol' arte.
Alfin lasciâr le cetre in abbandono,
E dal canto cessaro i sempiterni:
Venner gli Spirti dell' Eterno al trono,
Dove in eterno amor vivono eterni.

LA NOTTE

DEL VENERDÌ SANTO.[1]

« . . . Erit Sepulcrum eius gloriosum. »
(Is. 11, 10.)

Tacito e solo di Bisenzio in riva,
Quando le cure de' mortali acqueta
La notte, insiem col mio pensier men giva.
Lo scarso raggio del minŏr pianeta
Tingea le cose di melanconia,
E natura parea per sonno queta :
Nè sacro squillo da lontan s' udia,
Che la prece de' morti all' uom rammenta,
E senza il fido suon l' ora fuggia;
Chè tacciono le torri, e in vestimenta
Brune la Chiesa sta, siccome sposa
Che sul morto marito si lamenta.
Questa immagine pia, la notte ombrosa,
Un'aura mesta, che ti par ripeta
Dell' onda il fiotto, cupa e lamentosa,
L' alma così mi combattea di pieta,
Che folcendo la fronte ad ambe mani
Ristetti, e il margo al mio cammin fu meta.
Qui si chiuse la mente: e sogni strani
Mi trasportâr, come persona viva,
Nei trapassati secoli lontani.
Mossi intorno gli sguardi, e m' appariva
La terra di Sionne. I' vidi il monte
Su cui l' Uom giusto, come reo, moriva.

Furono scritte e stampate queste terzine nel 1828 per quella pro-
-he che di tre anni in tre anni celebra la città di Prato, in onore
-orto Redentore, nella notte del venerdì santo.

Sublime innalza la turrita fronte
  Sotto di lui Gerusalemme altera,
  Ma serba appena del suo onor le impronte!
E vidi nella fertile riviera
  Cedron torrente, e l'orto degli Ulivi,
  Dove porse l'Uom Dio la gran preghiera.
Mentre cerco io divotamente quivi
  Del mio Signor la Tomba, in suon di squilla
  Una voce tuonò — Medita, e scrivi. —
E poi che alzai la stupida pupilla,
  « Com'uom che in cosa nuova gli occhi intende, »
  Dove più bello il sol nascente brilla,
Tale un subito lume ivi risplende,
  Che notte al paragon di quello fôra
  Qual più chiaro fra noi fuoco s'accende.
Qual nuvoletta, che dell'onde fuora
  Nel mar tirreno emerge, all'improvviso
  Un disco apparve più lucente ancora.
Ma già si squarcia, e venerando in viso
  Sopra un raggio di sole un Veglio eretto
  Vidi con mäestà di paradiso.
Bianca la barba gli scendea sul petto,
  Gli occhi pareano due carboni ardenti,
  E come neve era il suo manto schietto.
— Udite o cieli (ei disse), udite o genti,
  L'alta voce di Dio. (Maravigliata
  Restò natura ai sovrumani accenti.)
No, che mai non cadrà, Tomba onorata,
  Tua gloria eterna, a scorno della cruda
  Del Mussulmano invasïone odiata; [1]
Chè il nuovo Adamo in te fia che si chiuda,
  Quando del legno, ove espiò il peccato,
  La carne si torrà d'anima nuda.
Ma non fia per tre volte il sol rinato,
  Che surgerà da morte quel Possente
  « Con segno di vittoria incoronato. »

---

[1] S'allude a quel concetto del Petrarca nel *Trionfo della Fama*, cap. 2.

Un Franco Eroe, della tua gloria ardente,
Sotto l'insegna adunerà di Cristo
Quant' Europa accorrà guerriera gente:
E per la speme di cotanto acquisto
Quel forte pugnerà, da Dio soccorso,
Contro d'Asia e di Libia il popol misto.
Chi narrerà di sue vittorie il corso?
Le narri il mar nei lidi più lontani,
Le narri il fiume che fuggì retrorso.
Ma gli allori, le palme, i plausi umani
Non pregierà, finchè non sii ritolta
Tu, sacra Tomba, dalla man di cani.[1]
Sacro drappel, la vela ai venti sciolta,
A te verrà sprezzando il mare infido,
Per quell' amor ch' ei vivo in petto ascolta.
Così stormo d'augei, che nè lo strido
Del fulmin pave, nè l'orribil schianto,
Va dal disio portato al dolce nido.
Tu, gregge eletta, con pietoso pianto,
Rinnoverai nella Toscana foce
Di Cristo i funerali. — E tacque a tanto.
Sul petto delle man fece una croce,
E gli occhi benedetti alzando in suso,
Rise, e sparì come balen veloce.
La terra allor diè vento, ed un confuso
Ruggito annunziator della tempesta
Udii tremando nella selva chiuso.
Tutto mi scossi, e alzata al ciel la testa
Intorno l'occhio riposato volsi,
« Come persona che per forza è desta. »
Sì la celeste visïon raccolsi
Nel petto, che tremanti i' mi trovai
Per paura e stupor le vene e i polsi.
Poscia tal lume in la città mirai
Gareggiar con la lampada diurna,
Che nuovamente di sognar pensai.

---

[1] S'allude qui pure a quel concetto del Petrarca nel *Trionfo della Fa-* cap. 2.

E dell' umida notte taciturna
  Il silenzio rompeva un'armonia
  Grata qual lamentosa arpa notturna.
Laddove il suono e lo splendore uscia
  Mossi maravigliando; e poi che giunto
  Fui dove il varco alla città s' apria,
Stupor, pianto, pietà tutt' in un punto
  Vidi espresso nei volti e negli sguardi,
  Sì che n' ebbi la vista e il cuor compunto.
Vidi uno stuol di cavalier gagliardi,
  Che han brune le corazze, e risplendenti
  Gli elmi e i cimier, venir con passi tardi.
Schiera seguia di pargoli innocenti,
  Che sostenean coll' ulne immaculate
  Della Passione i barbari strumenti.
Ciascuno un argomento ha di pietate:
  Chi la lancia, chi i chiodi, e chi i pesanti
  Ceppi porta, e le vesti insanguinate.
De' leviti s' udiano i mesti canti,
  A cui fann' eco con alterno suono
  Dolenti tibie e timpani suonanti.
Ecco sul letto della morte il buono
  Dio de' redenti, che placò il rigore
  Della Giustizia, e ci mandò perdono.
« Di lacrime atteggiata e di dolore »
  La Vergine seguia, che in uman velo
  Piacque, e fu sposa dell' eterno Amore.
Dell' alma un dolce moto, un santo zelo
  M' accese sì, che mossi tal preghiera,
  Più che le mani, il cuore alzando al cielo.
— O santo petto, che sull' alta sfera
  Ti godi in Dio, tu, che agli infermi rai
  Mostrar degnasti la tua luce intera,
Mira questa città: quivi, dirai,
  Con Pietà Religion sua stanza pose. —
  Sì dissi; e l' orme impresse ricalcai,
Pieno la mente delle viste cose.

A

UNA GIOVINETTA CHE CANTA.

—

« Ed io sono un di quei cui il pianger giova ».
PETRARCA.

O giovinetta, a cui donò natura
Sorriso di bellezza e gentil cuore,
Prego che sii felice ; ah ! la sventura
Non mai venga a turbar le tue belle ore.
E ben lo merti ; tu innocente e pura
Come il casto sospir del primo amore ;
Tu che mi sembri angelica creatura,
Di colpe in questa valle e di dolore.
Io son torbido spirto irrequïeto,
Condannato per sempre a inutil pianto
Da fero assiduo spasimo segreto.
Pur mi sentiva io consolato alquanto,
E direi ritornato ad esser lieto
Nell' udir quel dolcissimo tuo canto.

1831.

PER L'ARRIVO A FIRENZE

DEL CELEBRE FISICO

LEOPOLDO NOBILI DI REGGIO

GIÀ CAPITANO NEL GENIO ALLA GRANDE ARMATA.

Tu sotto giorni nebulosi e brevi,
Vago di marzio alloro, andasti al norte
Presso al Guerrier che fra le scizie nevi
Sfidò l'ira dei regi e della sorte:
Più grande alloro da Sofia ricevi,
Reso alle patrie sospirate porte,
Poi che a maggiore altezza ti sollevi
Per vie mal note altrui, solo a te scorte.
Per vie mal note altrui, fra le segrete
Potenze di natura discopristi
L'occulto amor d'Elettro e di Magnete.
E nuovi or da te veri aspetta il mondo
Che alla città di Galileo venisti,
E ti saluta Galileo secondo.

Luglio 1832.

PER LE REGIE NOZZE

DI

EOPOLDO SECONDO GRANDUCA DI TOSCANA

CON

MARIA ANTONIA DI NAPOLI.

—

LA NINFA SEBETIDE.[1]

« Nec tu carminibus nostris indictus abibis
Oebale, quem generasse Telon Sebethide Nympha
Fertur . . . . »
(VIRG., Æn. lib. 7.)

O del Sebeto gloriosa sponda,
Caro soggiorno dei Celesti un tempo,
Che di soavi fantasie leggiadre
Fiorîr l'argive e le latine menti,
Oh qual sei lieta in questo giorno! oh quale
Ti sorride dal ciel luce amorosa!
La bella Ninfa, che da te si noma
Sebetide gentil, madre del forte
Ebalo generoso, eguale ai Numi,
Esce del sacro bosco, e il biondo crine
Lava nell'onda, e rugiadoso ancora
Di rose il cinge e d'acidalio mirto.
Oh qual sorriso di bellezza! oh quale
Le brilla di piacer raggio soave
Nell'azzurrine luci! Intorno a lei
Le vergini custodi delle fonti,
Dagli occhi cilestrini, e le gentili
Di rosea guancia ninfe montanine

'enne impressa in una raccolta di versi e d'iscrizioni, offerta ai posi dal tipografo Ranieri Guasti di Prato.

Alternano le danze all'armonia
Della partenopéa cetra divina,
Che a pieni rivi di dolcezza inonda
Dell' italico cielo il bel zaffiro.
Muovono intorno, nude nel sorriso
Di lor bellezza, e destano un amore
Purissimo celeste, le divine
Delle Cefisie sponde imperadrici,
Cariti figlie dell' egïoco Giove.
E tu pur sei con loro, o d' Amatunta
Bella regina, tu dolce sospiro
Dei sempiterni: a quell' odor d' ambrosia
Che stilla dalle trecce rugiadose,
E di nuova dolcezza i sensi bea,
Riconosco il tuo nume. Un bianco peplo
Ricopre quelle tue candide membra,
Come allorquando dall' azzurro seno
Dell' oceàn sorgesti, come stella,
E tutto l' universo era un sorriso.
Ma già la bella dall' azzurro sguardo
Sebetide divina innalza al cielo
Gli occhi lucenti, e con voce soave
Fino alle stelle fa volar quest' inno,
Che le poneva in cuor Callïopéa
Di sublimi pensieri ispiratrice.

A te, Regal Donzella,
De' cuor soave incanto,
A te Partenopéa leggiadra stella
È sacro questo canto,
Che delle Muse il genio ispiratore
Söavemente mi poneva in cuore.
Degli anni sull' aprile
Le candide virtudi
Ti accesero nel petto amor gentile
Per li più santi studi;
E fra le genti fe più cara molto
Quella beltà che ti fiorisce in volto.
E chi sarà, dicea

Ciascun maravigliato:
E chi sarà colui che questa Dea
Dell' amplesso primier farà beato?
Se il dolce atto vedranno,
I sempiterni ancor l' invidieranno.
E inver tanta sorride
In lei beltà di cielo,
Che sembrò veramente a chi la vide
Nascosa deità sotto uman velo,
O Febe, o delle nove
Canore figlie dell' egïoco Giove.
Degli occhi tuoi ridenti
Preso alla dolce luce,
L' alto Signor delle Toscane genti
Sposa beata a questo ciel t' adduce,
E teco porta insieme
D' alta felicità più lieta speme.
E ben da te si spera,
Da te, regia sorella
Di quella Dea che sulla sponda Ibera
Fe brillar di virtù luce novella,
Virtù ch' Europa accende,
E ad ogni alma gentil ratto s' apprende.
Ascendi lieta intanto
Il talamo beato.
L' alma Fecondità ti sieda accanto,
E t' irraggi d' un riso innamorato.
Ai figli, che verranno,
Le più lontane età benediranno.

Tacque: e il padre Sebeto abbandonando
La conca antica, all' Amor suo diletto
Tese le braccia; e tutta in un amplesso
Mostrò la gioia che gli stava in cuore.

Giugno 1833.

LA CONSOLAZIONE.

EPISTOLA [1]

ALL' AVVOCATO GIOACCHINO BENINI

DI PRATO.

« Quis desiderio sit pudor, aut modi
Tam cari capitis? »
HOR., lib. 1 Od.

Cessa, amico, deh! cessa il pio lamento
Che mi ricorda il doloroso giorno,
Quando nel triste aspetto, e nel silenzio
Di quei pietosi che ti fean corona,
La tua leggesti alta sventura, e nostra.
Ancor l'orecchia mi percuote e il petto
Quel grido disperato: — O mia diletta,
Chi mi ti toglie, oh Dio! chi mi ti toglie? —
Poscia piegando il volto sulla sponda
Del vedovato letto, oppresso il cuore
Da quella doglia che non ha parole,
Restasti come l'uom cui nulla cosa
Tocca di questa terra; e la speranza,
Fin la speranza, degli afflitti umani
Consolatrice estrema, a te mancava.
E ben per prova lo sai tu, siccome
Fu dolce lo sperar finchè la face
D'una sì cara vita tremolava
Dal soffio della morte combattuta;

[1] Fu scritta in morte della Carolina Bartolini, incomparabile dell'avvocato Gioacchino Benini, mancata ai vivi nel fiore degli delle speranze, il 25 ottobre del 1833.

Chè n' affidava vigoria di membra,
La molta vita in giovinezza prima,
E tutte le più care illusïoni
Del desiderio. Nè più largo avemmo,
Nè più certo argomento alla speranza,
Come il dì che precesse il tristo caso,
Quando vivificarsi in un momento
Sembrâr gli spirti della stanca, e tutta
Parve sentir la vita, e i suoi dolori.
Un debil raggio di quel santo lume,
Che tutta l' innocente alma mostrava,
Sfavillò nelle tremule pupille,
E le volgendo intorno quella Pia
Cercò la luce, e te. Sopra le guance,
Dove pallida morte si stendea,
Subita parve comparir la vita
A rinfiorarla delle prime rose,
E tutta sul sereno della fronte
L' anima benedetta sorrideva.
Chi mai la vide, e non sperò quel giorno?
Chi mai creduto non avrìa che quello
Primo raggio non fosse in molta notte
Di rinascente lume annunziatore?
E tosto io venni a te, lieto di tanta
Speme, che il cuor vi apristi, ed al pensiero
Di più lieto avvenir t' abbandonasti!....
O fallaci speranze! o pensier vani!
Ben fui teco crudel per essér pio,
E ancor mi suona mestamente in cuore
Quell' onesta rampogna, onde ti piacque
Pungermi, allor che su lontano lido
Orme stampavi solitarie e mute:
Ancor mi suona in cuore, e mi ricorda
La triste sera in cui sovra la sponda
Del patrio fiume dolorosamente
Ragionava di te co' miei pensieri;
E mille volte mi sembrò vederti
Veracemente taciturno e solo
Abbandonar le popolose vie,

E lo sguardo fissar sull'oceàno
Come sopra l'idea dell'infinito,
Misurando da quello il tuo dolore.
Forse pensavi allor, che alle tue case
Un'anima gentil non sospirava
L'inamabile assenza, e col disio
La dolce ora affrettava del ritorno:
Ed in questo pensier si chiuse il cuore
Come per morte; chè più vivo il punse
Il desiderio del perduto bene.
Disgiunto da colei che tanto amasti,
E disgiunto per sempre, l'universo
Non fu per te che una più vasta tomba,
E il riso di natura, e l'armonia
Che muove dalle stelle a te fu muta,
E nel triste dell'anima abbandono
Destituita dalle sue speranze
Dicesti: — Io sono sventurato, e solo. —
Duro pensiero è questo a chi felici
Giorni conobbe un tempo, e nella dolce
Corrispondenza de' più cari affetti
Lo spirto dalla noia e dalle vane
Lusinghe della vita affaticato
Riposò sovra il cuor d'amata donna,
E vide le sue guance colorarsi
Di celeste sorriso alle sue gioie,
E la fronte oscurarsi e i suoi begli occhi
D'una nube di duolo a' suoi dolori;
Ritessendo così nei casti amplessi
Le più soavi e care illusïoni
Dell'innocenza e della vita prima.
Duro pur troppo avvolgersi per questo
Mar procelloso, che si chiama vita,
Ove vizi e virtudi hanno contrasto
Lungo, crudele ed inegual (chè sempre
Il male il ben soverchia); ove una forza
Eterna ineluttabile sospinge
Sempre agitati ad agitar gli umani
Nella ricerca d'un sognato bene

Che lor s' invola, e son travolti in peggio;
Perchè su pochi buoni un' infinita
Turba s' innalza, che di nequitose
Voglie, d' utili inganni, e di viltade
Fa pur sempre al ben fare impedimento.
O doloroso chi per questo cieco
Mondo, che tanto a chi più sa più spiace,
Muove dolente e solo, e del sepolcro
Sol gli risplende la speranza in core!
Chi trovò schermo ai colpi di fortuna
In un' alma che tutti comprendesse
I più segreti sensi, e fu beato
Di far beata l' anima amorosa
Che gli donava il primo suo sospiro;
Chi vide sopra il sen di quell' amata
Fiorire un figlio, e n' ebbe i primi baci;
Quegli comprenderà quanta sventura
Gravò sopra il tuo capo, allor che morte
Ti fe deserto di cotanto bene.
Ah! chi di lei più degna della vita,
Soave esempio di gentil costume,
E di tutte virtudi onde s' onora
E si fa bella la natura umana?
Tenera sposa, e pudibonda come
Il segreto sospir del primo amore;
Madre amorosa e pia, di quanto affetto,
Misera! non amò queste soavi
Figlie dell' amor suo? di quante cure
Non fu benigna a quelle care vite?
Con quánto studio sull' amata culla
Vegliava d' Ada sua, mentre che al fianco
Ebe scherzava, e la facea beata
D' innocenti parole e di sorrisi?
Dolce ed amara rimembranza! Oh troppo
Troppo perdesti tu, nè vi è parola
D' uomo che agguagli il tuo lungo dolore.
Ned io vorrei col verso, onde talvolta
Tempro le noie della vita, e miro
Con ardente disio ne' dì futuri,

Riconfortarti, se nell' intelletto
Di te che savio sei, ma più profondo
In mezzo al cor non iscorgessi un alto
Pensier, che oltre la terra ti sublima,
E t' assecura che l' amata donna,
Che n' ha deserti, tutta non periva;
Ma ritornando in grembo al primo Amore
Si fe più bella di suo santo lume.
Muove intanto su te quegli occhi casti,
Che del tuo cuor quaggiù volser la chiave,
E la parola che suonava estrema
Sul moribondo labbro, a te rinvia
« Con angelica voce in sua favella: »
— Pensa alle figlie, ah! non lasciarle mai. —
E ben si piace ancor di questa pietra,
Onde la cara sua memoria fregi,
Dove tutte bennate alme gentili
Tributeranno lagrime, e parole
D' amore; e faran fede ai dì futuri
Di che perenne, di che santo affetto
L' anime vostre fûr congiunte in terra:
E s' egli è ver che cara agli immortali
Cittadini del ciel giunga la lode
Che pura e casta muove da cortesi
Alme amorose, goderà la Pia
Nel veder come sul recente marmo,
Ove riposa la sua bella spoglia,
D' epigrafici fiori alma dovizia
Spargea quell' alto Pistoiese ingegno,[1]
Alma sdegnosa d' ogni basso affetto,
Amor de' buoni e desiderio; e l' altro
Savio gentil, labro eloquente, e caro;[2]
E il possente d' ingegni eccitatore;[3]
E quel cortese, che maestro e padre
D' epigrafiche note è salutato[4]

---

[1] Professore Pietro Contrucci.
[2] Avvocato Vincenzio Salvagnoli Marchetti.
[3] Canonico Giuseppe Silvestri.
[4] Professore Luigi Muzzi.

Per l' italiche ville : alti intelletti
Son questi, il sai, che renderan perenne
Il ricordo di sue virtù modeste ;
E ti fia dolce un dì colle tue figlie
Muovere a questa pietra, e le parole
Che dettava il dolore, e il dolce nome
Il dolce nome suo legger piangendo.
Alto risponderanno alla tua doglia
Le derelitte, e di recenti serti
Adorneranno la materna tomba.
Sì : ti fia dolce un dì, chè anco il dolore
Ha le sue gioie, allor che da gentili
Affetti muove. Esulteranno l' ossa
Di quella Pia nel lagrimato avello,
E l' alma benedetta al primo Amore
Farà preghiera, che dal basso mondo,
Quando che sia, coll' innocenti figlie
Eternamente a lei ti ricongiunga.

12 novembre 1833.

LEOPOLDO PRIMO

GRANDUCA DI TOSCANA

LEGISLATORE.

CANTO

A FRANCESCO PACCHIANI.

Genio ardente, ti seguo, or che mi porti
  Nel mondo del pensier che a te s'aprio:
  Dove il gran libro delle umane sorti
  Per te s'apre davanti al guardo mio;
  E vi leggo de' popoli risorti
  Quel voler che alto cuore a sè fa Dio:
  Contro lo quale invan sua forza aduna
  La potenza dei regi e la fortuna.
Mi mostri il Grande che con cuor securo
  Al piè romoreggiar l'onda [1] s'intese,
  E mirando col senno nel futuro,
  Quel desio, quel voler fermo comprese:
  E, figliuolo di re, vide ch'è duro
  Regger con mano imbelle o man d'offese
  Popol non gregge, che dinanzi al trono
  Alza fidente il capo, e dice — Io sono. —
Vide un'ignava miseranda plebe
  Dai ricchi ignavi mendicare aita,

---

[1] S'intende della rivoluzione, alla quale Leopoldo e Giuseppe
dero colla loro benefattrice politica sulla fine del passato secolo.
tempo tutti si debbono riferire i sentimenti di questo Canto.

E all' imago di pecore e di zebe
Sotto la verga strascinar la vita,
E la dovizia dell' etrusche glebe
Per miserabil ozio isterilita;
E leggi contro leggi, e le fortune [1]
Preda d' ingordi, e a chi più sa, nessune.
Vide il favor di pochi onnipotente,
E catenato il braccio della legge,
E spento ogni pudor fra chi vilmente
Serve protetto, e fra chi vil protegge;
E terror, non giustizia sulla gente
Stender spada che uccide, e non corregge:
E fra i supplicii e le torture ardito
Il delitto sorridere impunito.
Tutto vide quel Grande, e in mezzo al cuore
Il peso gli piombò di tanti mali:
Ma il genio d' alte cose ispiratore
In altri mondi lo portò sull' ali
A ragionar col senno e col valore
Di quei che nelle pagine immortali,
Di popoli e di re spegli sinceri,
Lasciâr fecondi, invidïosi veri.
Già calava la notte, e il firmamento
Una profonda tenebra copria,
E la luna col suo raggio d' argento
Tingea le cose di melanconia;
Nell' ora in che ti prende un sentimento
Qual si desta da flebile armonia,
E ti sublima, e a meditar t' invita
Gli arcani della morte e della vita.
E Lëopoldo, in suo pensier ristretto,
Sulle carte divine ancor vegliava
Del Fiorentino altissimo intelletto
Che i popoli ed i regi ammaestrava:
E diverso pensier diverso affetto
Dentro quella grand' anima ondeggiava:

---

[1] *Fortuna,* in senso di *possessione,* non è nel Vocabolario. M' attento operarla, perchè oramai è nell' uso del popolo.

Uomo, vide del popolo il cordoglio;
Re, non vide in Etruria altro che il soglio.
Ed in tanta tempesta affaticato
Quell' alto spirto resisteva appena;
Quando innanzi allo sguardo sollevato
Tal n' apparve che il cuor gli rasserena.
Nel manto ha il corpo macro avviluppato,
E logro il braccio e il piè dalla catena:
Un volume reggea la manca mano,
E in volto gli splendea lume sovrano.
— O Niccolò! divin raggio di mente,
Che temprasti lo scettro ai regnatori,
Qual giudicio o destino or ti consente
Del cielo abbandonar gli abitatori?
Certo un Iddio, che della Tosca gente
Lassù cura, e si duol de' suoi dolori:
Deh tu soccorri a mia corta scïenza,
Maestro vero di civil prudenza. —
Disse Leopoldo, e in atto di preghiera
Ancor vêr lui le braccia distendea.
Chinò la fronte nobilmente altera
Quel sommo Fiorentino, e si tacea;
E una nube di duolo orrida e nera
Sull' inchinato sguardo si stendea:
Trasse un sospir, l' ampia pupilla affisse
In Lëopoldo gravemente, e disse:
— Alte cose e dolenti a dirti io vegno
Dall' alto loco ove tornar desio;
E tu mi ascolta: lodator di regno
Tu non mi avrai, nè mel consente Iddio;
Quello Iddio che al tuo cuore ed al tuo inge
Dette questo paese a me natio,
Che lo reggessi valoroso e saggio,
Non lo regnassi come tuo retaggio.
Per la svegliata Europa un' alta voce
Romoreggia compressa — Siam fratelli; —
Ed una fiamma s' agita veloce
Per l' universo, e par che il rinnovelli.
L' ire son molte; in fremito feroce

S' alzan spade, si affilano coltelli;
Già si cercano i petti: è un sol desire,
Desir di tutti, o vincere o morire.
Già la Francia minaccia in sua possanza,
E in suo dritto s' affida, e si fa bella;
E porge, con un riso di speranza,
Dall' alpi la gran mano alla sorella.
Più si crede lontano, e più s' avanza
Il nembo agitator della procella:
Già copre del densissimo suo velo
Il bel zaffiro dell' Ausonio cielo.
Arbitri voi quaggiù del ben, del male,
Deh! non vogliate nell' usate forme
Far balenar la punta del pugnale
Sugli occhi d' una gente che non dorme:
Chè la paura a spegner più non vale
Desiderio di leggi e di riforme;
Desiderio solenne, che han giurato
Compirlo, e il compiràn: lo vuole il fato.
Si prevenga de' popoli il desio;
Si dimostri per voi che ingiustamente
Non si porta quel nome augusto e pio
Che suona in ogni cuor söavemente.
Se vere siete imagini di Dio,
Non più s' aggravi il braccio sulla gente;
Non più sangue, perdio! non più oppressura
In quest' almo giardin della natura.
Ah che nessun m' ascolta! ah che ruina
Dall' alpi impetüosa onda d' armati.
Sta pensosa la Donna Cisalpina
Fra gli stranieri e i regi congiurati:
Quei gridan libertà, che fia rapina;
Questi pace, e hanno i ferri insanguinati:
Tutti invocano Iddio, tutti hanno un dritto,
Macchiati di vergogna e di delitto.
D' Italia i re che pensano, che fanno?
S' affidan sempre in la viltade umana,
O di fole s' abbevrano e d' inganno,
Che lor mesce la turba cortigiana?

O ascoltano il presagio di lor danno
Come il romoreggiar d' onda lontana?
Vedi come vicina la tempesta
Sulla lor pende coronata testa.
Ma tu, giovin Eroe, tu cui nel cuore
Ragiona sapientissimo consiglio,
Veglia accorto sul trono, e lo splendore
Della corona non t' offuschi il ciglio.
Ti circondi dei popoli l' amore,
E nullo allora temerai periglio;
Nullo, se anco la luce d' ogni stella
Atra notte ti asconda, e la procella.
Troppo l' alta cercai civil prudenza
Nella storia de' popoli lontani,
Troppo mi fe la molta esperïenza
Accorto un giorno degli eventi umani,
E troppo nella mobile Fiorenza
I' vidi casi inusitati e strani;
Ond' io ti dico che il poter non regge
Per armi mai, ma per saver di legge.
Prence novello di novello stato,
D' utili leggi t' appuntella il trono:
Vedi su questo Etrusco suol beato
Povero e tristo piangere il colono:
Vedi il pastor, l' armento abbandonato,
Le selve empir di lagrimevol suono:
Vedi, spenta l' industria, qual s' attrista
In turpe povertà l' utile artista.
Tu soccorri di leggi a tanto danno
Proteggendo gli stanchi agricoltori,
Che ritornati in vita ti faranno
Ricco e beato di campestri onori.
Te come padre allor benediranno
Nelle selve natie lieti i pastori;
Te l' industre cultor dell' arte avita,
Te il mercadante ritornato a vita.
Deh! quello che si spreca dai potenti
Nel lanciar morte ai popoli più certa.
Spade, corazze, fulmini, tormenti,

In qualche onesto studio si converta.
Non si dica (oh vergogna!) dalle genti
Che il favore dei re colui più merta
Che inventò nei pericoli di Marte
Di mieter vite la più facil arte.
Esser detto di genti distruttore
Sia la gloria di barbari, e il pensiero!
Far sgabello di un popolo che muore
A salir alto è accorto senno in vero!
Ma cessato l'orribile fragore
Dell'armi, sorge il buon giudicio intero.
Che condanna colui che fu felice
Fra le morti e le stragi, e il maledice.
Non più non più la terra sia vermiglia
Per furïar di spade e di coltelli;
Sorga per te, deh sorga una famiglia
D'inciviliti popoli novelli,
Che, siccome natura gli consiglia,
S'abbraccino, si chiamino fratelli;
Non più vaglia fra noi, come alla selva,
Ragion del forte, ch'è ragion di belva. —
Tacque, e sparì lo Spirto incontanente
Al fin delle santissime parole:
E l'aurora sorgeva in orïente
« Di rose incoronata e di vïole. »
Lëopoldo nel cuore e nella mente
Volgea quegli alti sensi; e come il sole
Spuntava sull'Etruria, in queste forme
Spuntò lume di leggi e di riforme.

1834.

LEOPOLDO PRIMO

PROTETTORE DEL COMMERCIO.

—

Oh come dolce spira
L' aura marina intorno!
Qui s' accordi la lira,
E a te, vanto d' Etruria, alma Livorno,
S' intuoni dolcemente
Quel canto che nell' anima si sente.
M' ascoltin le azzurrine
Figlie dell' Oceàno,
Le lor teste divine
Dal cerulo levando equoreo piano,
E mi presti favore
Il possente dei flutti agitatore.
Ei che alle belle mura
Ne fa specchio dell' onde,
Ei che quelle assecura
Allor che i flutti indomiti confonde
La più crudel tempesta
Che dalla rabbia Eolica si desta.
Su te risplenda il raggio
Delle fraterne stelle,
Che alle navi il vïaggio
Assecuri da nembi e da procelle:
D' ozi beati amanti
S' affrettino al tuo lido i naviganti:
E della ricambiata
Merce in paesi estrani
Ti rendano beata;

E diffonda la Copia a piene mani
La ricchezza felice,
Prima dell' utili arti animatrice.
Ma qual de' numi in prima
Colle mani divine
Ti levava alla cima
D' ogni splendor fra le città marine?
Dillo, che a lui rivolga
L' armonia della cetra, e il canto sciolga.
Fu Lëopoldo — il lido
Risuona dolcemente,
E con un lieto grido
Oh come si ripete unitamente
Da un popolo felice,
Che alza al cielo le mani, e il benedice!
Salve, o decoro illustre
Dell' Etrusco paese,
Tu che al popolo industre
D' una legge d' amor fusti cortese;
Legge gentil, che sola
Da sventure l' affranca, e lo consola.
Più non stan sulla via
Le luride sorelle
Miseria, e la restìa
Inerzia colle man sotto l' ascelle;
Non più l' orrida fame
Qui posa il macro fianco sullo strame.
Ma beata ricchezza,
Del viver riposato
L' ineffabil dolcezza
Apprende a questo popolo beato,
Che colla vita avanza
Di più lieto avvenir nella speranza.
Non teme eletta copia
Di figliuolanza il padre,
Che più non teme inopia
Per queste del suo amor cure leggiadre;
E il cuor gli balza in petto
Per la dolcezza del paterno affetto.

Quindi Imeneo più lieto
  Accende sue facelle,
  E il palpito segreto
  Consacra delle tenere donzelle;
  Onde sorge gentile
  Prole felice, ai genitor simile.
Vedi qual sulle sponde
  Turba di gente scenda:
  Vedi qual si confonde
  Di braccia e petti e d'omeri faccenda
  Per disgombrar dei gravi
  Incarchi il fondo delle ricche navi.
Tal leggiadro scompiglio
  In Tiro s'offeriva
  Del Laerziade al figlio,
  Quando, guidato dall'azzurra Diva,
  Cercò con tanto amore
  Per l'immenso oceàno il genitore.
Vide le genti liete
  In facile ricchezza,
  E virtù mansuete
  Regnar nella domestica dolcezza;
  E ad Itaca petrosa
  Volse un sospir quell'anima amorosa.

1834.

L' ABOLIZIONE DELLA TORTURA

ORDINATA DA LEOPOLDO PRIMO

GRANDUCA DI TOSCANA.

—

Buio d' inferno ricopria la terra,
  Come allor quando nell' orror del vuoto
  Del caos gli elementi in sè fean guerra.
E l' aer cupo, tenebroso, immoto
  Ti metteva nell' anima un dolore,
  Tal che a' soli dannati esser può noto:
E si drizzava in mezzo a quell' orrore
  Un mostro orrendo sì, che dove passa
  Più la terra non spunta erba nè fiore.
Porta un pugnale, ed alto in man lo squassa,
  E sulla gente, che gli offre il sospetto,
  Lo rota orribilmente, uccide, e passa.
Terror si noma, e di veneno infetto,
  Delle leggi chiamarsi osa ministro,
  E gavazza tra il sangue il maladetto.
E dove volge il guardo suo sinistro
  Empie il mondo di sangue e di paure
  Orribilmente dall' Oronte all' Istro.
Prostrata stassi alle sue piante impure
  La razza umana dolorosamente,
  Fra i ceppi, le catene e le torture.
Ed ecco, in tanta tenebra, repente
  Splender un solco di benigno lume,
  E quel lume era tutto in Occidente.
L' Aquila di Lamagna sulle piume
  Portava un Prence nell' etrusco cielo,
  Che la sembianza e l' atto avea di nume.

La Fe coverta di candido velo
  Sull' ali lo seguia della Speranza,
  E ancor del giusto e del ben far lo zelo.
La ragion di Sofia, che alla sembianza
  Un angiolo parea del paradiso,
  Gli altri nel volo e nella luce avanza.
E dove rivolgea suo santo viso
  Fuggivan ratto le tenébre eterne,
  E tutta la natura era un sorriso.
Al lampeggiar delle Virtù superne
  S' alzò lo spettro, e in Lëopoldo affisse
  Gli occhi no, ma degli occhi le caverne.
E gli mostrando un libro, in ch'egli scrisse
  Con l' uman sangue: Codice Penale;
  — Questa è la destra dei monarchi — disse.
— Qui si chiude dei regni il bene e il male,
  Qui s' affrena il delirio delle menti;
  Chè sillogismo contro lui non vale. —
Disse; ed il suono dei tremendi accenti
  Accompagnò di un fremito feroce,
  Tal che tremò natura, e gli elementi.
Ma non trema Leopoldo all' atto atroce,
  E grida: — Taci, maledetta lue;
  Chè voce di bestemmia è la tua voce.
Poichè la luce manifesta fue
  D' ogni saver, l' umana compagnia
  Non si governa più coll' arti tue.
Regni Giustizia, e al fianco ognor le sia
  La Virtù che nel cielo è più diletta,
  Quella che l' uom risguarda e dolce e pia.
Costei volga la faccia benedetta
  Sopra l' etrusco cielo, e la sua gente
  Sorgerà più felice e più perfetta.
E tu ritorna alla città dolente,
  Onde uscisti invocato dall' impure
  Labbra di chi più svergognato mênte:
E nell' orror di quelle bolge oscure
  Porta con te gli spasimi d' averno,
  Le catene, i supplizii e le torture. —

Disse, e l' alte Virtù plauso gli ferno.
  Il mostro fero s' arretrò, disparse,
  E, bella come il riso dell' Eterno,
Presso Giustizia l' alma Pace apparse;
  E poichè s' incontràr, söavemente
  Sorrisero le dive, ed abbracciàrse.
Ed a quel bacio, di luce un torrente
  Per lo cielo d' Etruria si distese,
  Che più bello lo fece e più ridente.
Pei Medicei laureti allor s' intese
  Un canto di dolcissima armonia,
  Che più facea di sè le voglie accese.
— Vieni, vieni (diceva) anima dia;
  Deh vieni, o Lëopoldo, e vivi, e regna
  Di tue sante virtudi in compagnia.
Colei che a Eternità gli eroi consegna,
  Farà cara alle genti più lontane
  La tua memoria, ch' è d' onor sì degna.
Chè giusto e pio, non ti perdesti in vane
  Superbie di trionfi e di conquisti,
  Che chiaman glorie, e son vergogne umane:
Ma il cuor pudico al santo vero apristi.
  Deh! non ti sia dell' opera sconforto,
  Gridar d' insani e mormorar di tristi:
Ma va sicuro al glorïoso porto. —

1834.

IL CONQUISTATORE.

EPISTOLA A FABIO.

—

No, non è ver (come una trista afferma
  Di sofi compagnia, che tutte in molta
  Notte ravvolse le create cose)
  Ch' eterno ineluttabile destino
  Aggiungesse per sempre uomo e dolore.
  No, non è ver che eternamente in terra
  Lunga schiera di mali andando in volta,
  A questa e a quella porta percuotesse
  Colla mano di ferro, e, come vuole
  Il genio apportator della sventura,
  Si locasse proterva fra le care
  Dolcezze della vita, e tutte quante
  Le ritornasse in disperato pianto.
  Prima a se stesso è l' uom cagion di mali.
  Con aperta ragion tu lo vedrai,
  Se nell' istorie dei tempi lontani
  Meco intendi lo sguardo, o Fabio mio.
Vedi agitarsi ognor la razza umana
  Di moto in moto, e ricercar riposo
  All' ardente desio che l' affatica
  Nell' assiduo agitarsi, e la dolcezza
  Che intorno al cuore gli ponea natura
  Spregiando forsennata, ove più nera
  S' agita di vicende la tempesta
  Precipitarsi furïosamente;
  Ma se per via riscontra la sventura,
  Il capo inalza al ciel la tracotante
  Ed accusa Fortuna ; la Fortuna ,

Di che si fece la delira un dio.
Vedi faccenda d'uomini e cavalli,
E di carri e di macchine di guerra
Tutta ingombrar d'intorno la campagna.
Fra il vampo de' cannoni e la tempesta,
E il rumor dei tamburi e de' timballi,
Innalzando l'acciaro insanguinato,
Giganteggia un feroce, e fa nomarsi
Il dio della conquista. Orribilmente
Volge lo sguardo ai popoli del mondo,
E in suon di tempestosa onda alle genti
Fa volar questi detti: — Combattete,
Combattete per me, figli del fango:
Alto compenso io vi darò, la gloria. —
E i popoli del mondo affaccendati
Nel trucidarsi, seguono il feroce
Promettitore, e gente contro gente
Si leva furïando; onde ei sublime
Dispregiatore della razza umana
Su i lor capi s'innalza, e ne fa trono.
Ma quando torna nella prima notte
A seppellirsi la fatal cometa,
E cessato il rumor della battaglia
Il gemito s'ascolta, e il disperato
Maledir delle madri, allor nel cuore
Torna dei forsennati il senno antico,
E negli aviti campi, ove la morte
Dei padri e de' fratei seminò l'ossa,
Larga messe raccolgono di pianto.
Lunga scuola di mali non apprese
Pur anco all'egre menti dei mortali
Qual porti sulla terra amaro frutto
L'arbor vittorïosa e trionfale,
Quando il sangue d'un popolo l'edùca,
E il pianto delle spose; la sua fronde
Sul capo all'uom di sangue e di corrucci
Sta come la corona del dolore,
E lo segna alle genti detestato
Adunator di mali. Nella polve

Giace il suo tronco smisurato, un giorno
Onorato d' incensi e di preghiere,
E sua gloria perisce, e il nome suo
Nelle pagine eterne dell' istoria
Per maledirlo si ritrova appena.
O beato colui, che primo al mondo
Di pace si facea consigliatore
Fra gli uomini discordi, e, i feri ingegni
Mansüefatti, a coltivar le glebe
Volse prudente gli omicidi acciari!
Quindi l' arte nascea fecondatrice
Dell' alma terra, sacra alla custode
Di campi Cere, a Pale ed Aristeo.
A lui corse la gente desïosa
Di pacifico stato, e delle care
Domestiche dolcezze. Incontanente
Le capanne sorgean dove di spine
E di cardi attristavasi la terra,
Che liberale a' suoi cultor rispose
Di bionde messi e di soavi poma.
Al poter delle leggi, onde muniva
Suo benedetto impero quel divino
Di popoli pastor, la ria Contesa
Che prima traboccava infurïando
Dal fatal vase di Pandòra, e tutte
Turbava in terra le create cose,
Vinta il loco cedeva al riposato
Viver civile, ed ai più dolci affetti.
Lieti giorni discorsero sull' opre
Degli industri coloni, e la speranza
Belle facea le cure e le fatiche
Sopra i domati campi. Nè la notte
Col densissimo velo ricoverse,
Qual pria, l' opra del sangue e del delitto;
Ma sorgeva celeste apportatrice
Di riposo alle genti, salutata
Dalla canzon d' amore e dalla cetra.
In questa bella immagine che tanta
Piove dolcezza nell' afflitto core

Il pensiero si fermi, o Fabio mio!
E ritornando donde pria mi mossi,
Vedi se eterno, ineluttabil fato
Uomo aggiunse a sventura, o veramente
Se l'uom corse al suo peggio allorchè altero,
Gloria cercando che di sangue è figlia,
Fra le morti discorse e le paure.
O forsennati! e qual fu mai felice
Per odio disfogato, e per oltraggio?

1834.

PER UN RITRATTO

DEL

PROFESSORE FRANCESCO PACCHIANI.

Questi è Pacchiani. La fronte il rivela
Che gli anni non piegâr, nè la sventura,
La fronte in che la grande alma si cela,
Che sdegna il mondo, e in sè vive secura.
Questo è quell' occhio che pur sempre anela
Spiar gli occulti veri, e più non cura,
Ed a quell' occhio tutta si disvela
In sua sublime nudità natura.
Questo è il labro che d' arbitra eloquenza
Diffondeva l' incanto sovrumano,
E dolcezza di carmi e sapïenza.
Questa è la mano.... Ahimè! pianga la gente,
Chè non volle, scrivendo, quella mano
Lasciar l' immago della diva mente.

7 maggio 1835.

AI NOVELLI CAVALIERI DEL MERITO

LEOPOLDO NOBILI, PIETRO BAGNOLI,
IETRO BENVENUTI, ANGELO NESPOLI,
GIUSEPPE MOROSI,
E GIUSEPPE SILVESTRI.

—

Sulla sponda dell' Arno, al sacro rezzo
De' Medicei laureti, ove s' asside,
Fra il plaùso delle genti, quel cortese
Dei popoli pastor, che del recente
Parto s' allieta della regia moglie,
Prego voli quest' inno; inno che in core,
Vergin di servo encomio, mi ponea
La più nobil Camena, ispiratrice
Del canto degli eroi. — Sopra una tomba,
Di funebre cipresso incoronata,
Io lasciava la cetra in abbandono
Dal tristo dì ch' io ridestai la mesta
Melodia de' sepolcri, e nullo ancora
Ne venne un suono, che non sia di pianto.[1]
Ma poichè lieta per l' etrusco cielo
Con cento bocche diffondea la Fama,
Che di bella onoranza ai sacri ingegni
Fu liberale Lëopoldo, al petto
Stringo la cetra mia novellamente,

---

[1] uole accennare l' Arcangeli all' epistola consolatoria indirizzata ocato Gioacchino Benini; dopo la quale non aveva pubblicati alsi. Questi sciolti, composti quando Leopoldo II insigniva della cromerito sotto il titolo di San Giuseppe quegli uomini già insigni ienza e virtù, furono letti dall' autore nell' Accademia pratese decondi, nel 1835; ma non videro mai la pubblica luce.

E un suono ne trarrò, che aiuteranno
Con lieto plauso i popoli concordi
Per l'italiche ville. E sì che sento
Agitarsi l'ingegno, ed infiammarsi
Il cor d'affetti nuovi: e dirò cose
Inaudite al vulgo, se m'aita
Quella de' miei pensieri animatrice
Musa gentil, che sospirando invoco.
Tempo già fu di barbaro costume,
(La durissima età, che volse in ferro)
Che fra i divisi popoli discordi
Una feroce forza s'innalzava,
E dritto fe nomarsi. In duo divisa,
In signori e suggetti, era l'immensa
Famiglia umana: il brando assecurava
E il mal tolto tesauro le feroci
Preminenze de' despoti, che lieti
Della molta ricchezza orrendamente
Conquistata dagli avi, infra i suggetti
S'alzavan truculenti, e calpestando
Le teste de' fratei, disser — Noi siamo.
Ma d'alta sapïenza il primo raggio
Spuntò benigno a illuminar le menti
Degli stupidi umani, e i sacri vati
Rivestendo di belle fantasie
Gl'invidïosi veri, anco i più schivi
Fêr persuasi gli allettando, e contro
I potenti non spinsero le plebi
Maladicendo ed imprecando a quelli
D'impero sovrastanti e di possanza;
Nè, maestri di stragi e di paure,
Gridarono nell'ira ai forsennati
— Uccidete, uccidete; — ma le care
Domestiche dolcezze, e la beata
Condizïon dei campi celebrando
Sulle corde vocali, un infinito
Ne svegliavano amor per la fatica
Sacra all'arti di Cere e d'Aristeo:
E gli aspri ingegni e le ferine voglie

Mansüefatte, anco al potente in core
S' accese voluttà dell' essèr pio:
E allor, siccome il celebrâr nel canto
Della guerra tremendo emulatore
Del fiero Iddio delle battaglie, immenso
Cor di leone, e 'l somigliaro a Giove
Adunator di nembi e di tempeste;
Così laudavan docili costumi,
E l' oneste accoglienze, e l' ospitali
Mense, onde in prima surse la favilla
Di fratellanza fra le genti, e Giove
Non men grande sembrò che sull' Olimpo
Nella casa di Pelope, beato
Dell' umano consorzio. E tu primiero
Fosti il divino insegnator di questa
Civile usanza alla barbarie antica,
O Meonio cantor, che nel feroce
Figliuolo di Pelèo, sangue divino,
Amoroso ponesti un sentimento
Per Patroclo suo fido, e reverenza
Alle leggi ospitali; onde più bello
Parve il signor della boscosa Ftia
Quando cortese a genïal banchetto,
Del sonante oceàn sul curvo lido,
Il buon Fenice accolse e il divo Ulisse,
Di pacifici detti apportatori
Dell' Atride Agamennone, e il ricordo
Di Briseide, gentil guancia di rose,
Ridestava un sospir tutto d' amore
Di quel divino nell' iroso petto.
Gran sacerdote di virtù, sublime
Benefattor della famiglia umana,
Dall' orïente, ove ei nacque col sole,
La gran fiamma spirò nell' occidente,
Che traversando i secoli lontani,
Possente come il soffio dell'Eterno,
L' ingegno accese di Marone. Ed egli,
L' amoroso di Mantova pastore,
Abbeverato alle Meonie fonti,

Ne derivò quel canto onde s'onora
Come sorella della Greca terra
Quest' Ausonia gentil, madre d'eroi:
E cantò la pietà non l'ira atroce
Di forsennato duca, e fe parere
Migliorata l'umana compagnia,
Non divisa e discorde; chè virtude,
Sola virtude, e amor di belle imprese
Eguagliava le genti. Ma la verga,
Onde Augusto corresse un tanto impero,
Si fe scettro di bronzo in man del truce
Succeditore, e obbrobrïosa e lunga
Ne sorgea la tirannide, nodrice
Dell'utile ignoranza; e spenta in tutto
La sapïenza e la virtude antica,
Gregge di schiavi il gran popolo apparve
Imperador del mondo. Oh! quale orrenda
Di delitto tenèbra e di sventura
Il bello rattristava Italo cielo,
Quando una turba Boreal si accôrse
Che dell'Impero il fren tremava in mano
Di stupidi tiranni! Orribilmente
Precipitâr parati alla vendetta
Per tanti anni nutrita. E tu primiera
Fosti di tanta furia esperimento,
O bellissima Ausonia, e gli odii e le ire,
E libidini atroci, e stragi, e morti
Cari ti fêr costar tanti trionfi
Sulle nordiche belve. Allor più fiero
Surse il dritto crudel santificato
Dalla conquista, della forza il dritto
Che esercita il leon nella foresta
Sulle belve minori. Ispido sire
Vuota mirò de' Cesari la sella,
E inforcarla sdegnò! Feroce insulto!
Perchè piantò fra le ruine il suo
Trono di ferro, e — Questa terra è mia —
Gridò dal trono il tracotante, e rise.
Poi colla punta della spada il crudo

Segnò dominii feodali a' primi
Di sue stragi ministri, onde n' usciva
L' aristocrate turba. O dolorosa
L' età che vide da signori inetti
O feroci gravar verga di ferro
Sulle curvate fronti ! E quale Iddio
Da tanti mali sollevò le genti ?
Tu lo mi narra, o Spirto animatore
De le celesti cose e le terrestri,
Che da' secoli regni, e alla prostrata
Umanità rendesti il lume antico,
Padre di libertà fra le concordi
Nazïoni del mondo. Il sacro lume
Del tuo Verbo si fu, che in tanta notte
Rifulse, come l' astro della vita
Portatore alle cose ; e l' universo
Parve una cetra che suonasse amore.
Un grido si levò dall' occidente :
— All' armi all' armi, o popolo di Cristo! —
E a quel grido risposero le genti,
Che tutte raccoglieva una bandiera ;
E i potenti e la plebe una suprema
Capitananza n' eguagliò, che accese
Bella gara a sublimi opre onorate.
Così Gerusalemme (Ilio novella,
Ove meglio che d' Elena, divino
Simbolo di bellezza ai prischi vati,
Stette la Croce, glorïoso segno
D' amor, di fratellanza e di concordia
Ne' secoli futuri) illustre campo
Fu di guerra e d' onor fra i convocati
Capitani d' Europa : e le virtudi
Gentili, onde s' abbella umana vita,
Fûr congiunte al valor che domò l' ire
Dell' Ottoman ; chè soccorreano i prodi
Di bevanda e di cibo i travagliati
Pellegrini, e difesa eran possente
Alle donne, ai fanciulli, a' vecchi inermi
Contro l' avaro predator. Son queste

Le divine virtudi, onde s'ornaro
Que' de' nobili antichi archimandriti,
Fior di gentili, che dal Tempio santo
Si dissero Templari, e Ospitalieri
Dall'ospizio onde altrui furon cortesi;
E lor fu nobiltà l'esser pietosi
Alle mogli de' vinti, mansüeti
Nella pace, tremendi apportatori
Di strage e morte il dì delle battaglie.
Ma che non guasta il tempo? Esta cortese
Di prodi compagnia non delle prime
Virtudi onde fu bella, alle paterne
Case crescea, ma d'ozi inonorati,
Ne' degeneri figli; e l'ampio censo,
E il segno dell'onor, vano ornamento
Di borïose vesti, assecurava
Del cieco vulgo l'onoranza. Intanto
L'ereditate preminenze in cima
Gli ponevan de' popoli; e d'inetti
Ingombravan per dritto, e di malnati,
E le reggie e gli eserciti e gli altari.
All'ingiusto costume, all'insolente
Poter che fece dell'onore un nome
Di spregio a' sapïenti, in sua sublime
Potenza s'opponea Filosofia,
Che volando da' popoli ai monarchi,
Lor sussurrava che di veri grandi
Fêsser puntello al trono, e che la luce
Che non vien da sapienza, è vana luce.
Ed al cor de' magnanimi s'apprese
L'alto consiglio, che dovea di nuova
Vera sublime nobiltà far lieti
I rinnovati regni. Il santo segno
Di che fregiârsi i cavalieri antichi,
Per merito concesso ai grandi illustri,
Non fu, siccome in invilite etadi,
Ciondolo spregïato, ma decoro
Di santissimi petti. — Ed or s'allegra
Etruria mia lo rimirando in petto

Di quel sublime Spirto emulatore
Di Franclino e di Volta; che natura
Fa päurosa d'esser vinta, alzando
Felicemente audace il denso velo
Che d'Elettro copriva e di Magnete
L'incompreso principio, e di desio
Punge le dotte menti, e di speranza
Di rivelar l'occulto amor che stringe
Gl'imponderati fluidi. Sublime
Discoprimento, onde vedrem la prima
Favilla della vita in grembo al sole,
E le aeree sostanze e le divine
In lor nativa qualitade. Il sommo,
Esule dalla patria, insiem coi cari
Teneri figli, e con la sposa, e il padre
Venerando per gli anni e per l'antico
Uso di sapïenza, a questo lido
Si riparava; e *Galileo secondo,*
Nel loco istesso ove col gran *Cimento*
Quel divino scopria fecondi veri,
Con poderosa man lo scettro impugna
Della Fisica, ed alto lo squassando,
Grida agli strani: — Questa gloria è nostra! —
A tanto onor secondo ne consegue
Colui che alzava per l'Italia il canto
Che gli dettò la Vergine celeste
Generata d'Amore e d'Armonia:
Onde sarà nei secoli lontani
Salutato divino, in mezzo ai primi
Del poetico impero archimandriti.
Terzo fra questi grandi l'onorato
Spirto procede di colui che, in questa
Sacra patria dell'Arte, rinnovella
Dell'Urbinate e del divin Michele
I famosi portenti. E a lui tien dietro
Quel gentil d'Esculapio illustre alunno,
Mastro dell'Ippocratica famiglia
Nella nostra Fiorenza. Onnipossente
Dedalo dell'Italia, ne consegue

Colui che abbella di stupendi ingegni
L'operosa Meccanica, e la fiamma
Di Prometeo spirar parve all' inerte
Materia, allor che per potenza ignota
D' intrinseca virtù parve agitarsi
E rivestir la qualitade umana
Nella voce e negli atti. E tu fra questa
Schiera di sommi non ultimo incedi,
Magnanimo Silvestri, o di mia prima
Giovinezza sostegno, alto decoro;
Chè della vera nobiltade in cima
Ti ponean le virtù, di che ti festi
Nella tua patria a giovinetti cuori
Insegnator possente. Il sacro segno,
Che splende sul tuo petto intemerato,
Non è lume del vulgo abbagliatore,
Ma sì ch' è lume della tua virtude,
Che più si mostra, e più si fa gentile.
Salve, spirto onorato; e voi salvete
Alti ingegni, per cui la terra nostra
Dalle Grazie sorrisa e dall' Amore,
Bella s' innalza, e rispettata, e grande
Fra i popoli del mondo. O Italia mia,
Raggi son questi della tua corona!

1835.

IN MORTE

DI VINCENZIO BELLINI.

—

Dalla riva del Mella infino al lido
Bagnato dalla sicula marina,
Tal risuonò soave un'armonia,
Che d'angeliche cetre
Parve l'aura divina.
L'udiva Italia mia
Maravigliando, e sull'Ocnéa campagna,
Laddove dilagandosi si lagna
L'onda del Mincio, un riso lampeggiando,
Questi, disse, non è Virgilio mio?
E tutte ricordando
Le antiche glorie, sulla chioma d'oro
Portò la mano e vi cercò l'alloro.
Ma ohimè! troppo fugace
Fu quella gioia; chè il soave incanto
Dell'altissimo canto
Si tacque d'improvviso, e mesto velo
Il bello ricoverse italo cielo,
E le gioie fur mute
De' frequenti teatri, e delle feste
Nelle cittadi solitarie e meste.
Bellini! o caro nome! e perchè Dio
Ti mostrò sulla terra, e ti ritolse?
Forse perchè nel suo consiglio volse
Punger di più desio
Quanti in questo alberghiam mondano limo
De' ben ch'hanno lassù gli spirti eletti?
Oh Dio! che quegli armonici concetti,

Che tanto ebber di cielo
Ed a' quai pur pensando m'insublimo,
Tacquer per sempre! Collo spirto anelo
Ancor gli cerco sopra l'arpa invano;
Chè, sulle tese corde
Stanca cadendo l'inesperta mano,
Roco vi desta un fremito concorde.
Ma se colla grand'alma al ciel recasti
I sublimi concenti
Che piange Italia con immenso affetto,
Ond'io credo nuovissimo diletto
N'avranno in cielo i cherubini ardenti,
Restaci almen dell'arpa tua divina
L'eco che imparadisa ancor le menti.
Di giovani e donzelle innamorate
Sulle labbra rosate
Suonerà dolcemente
Quel canto che nell'anima si sente.
E suonerà nei cuori
La canzone di guerra
Che risuonar facesti negli orrori
Delle Galliche selve ancor bagnate
Del nostro sangue. E suonerà, lo spero,
Allor che tutti in questa sacra terra
Tutti comuni avranno affetti e voti,
E a libero morir petti devoti:
Suonerà come un inno di vittoria
Fra i popoli concordi, e il mondo intero
In un giorno di gloria
Vedrà fra noi risorto
Quell'antico valor, che non è morto.
E venale non fia quel divin canto
Sul labro lusinghiero
Di nuova Circe su notturna scena,
A cui lo secol fiacco, avaro tanto
Ai sacri ingegni che riguarda appena,
È largo dispensiero
Di plauso e d'oro, e, se più vuoi, d'incensi:
Ma per li campi immensi

D' Insubria suonerà fino al gran sasso
D' onde si mosse l' aquila latina ;
E la doppia marina
E i patrii fiumi, alzando il corno altero,
Il canto aiūteranno, e Italia mia
Sarà tutta una voce, un' armonia.
Ahimè ! che nel futuro
L' accesa fantasia si mi trasporta,
Che più non penso da qual nembo oscuro
Lo volle avvolto in suo consiglio un Dio :
E l' aura queta e morta
Del presente m' accerchia ; aura maligna
Che mal erba nutrisce, e i fiori uccide.
Quando strazio maggior d' esto si vide ?
Tu pur, pianta benigna
Onde l' Italo suol fu rallegrato,
Tu pur cedesti all' invincibil fato :
E invan cercasti nel morir l' amplesso
De' tuoi dolci parenti, e la parola
Estrema, ch' è conforto all' uom che muore :
E invan cercasti, dalla smania oppresso
Dell' agonia, col moribondo sguardo
Dell' Italico cielo il bel zafiro,
Che ispirava il tuo genio,
E l' anima esalasti in un sospiro.
Solo conforto all' ultima partita
Una lagrima avesti,
Versata almen dall' italiano ciglio,
Dai fratelli che vivon nell' esiglio !

29 novembre 1835.

IN MORTE

DI FELICE PEZZELLA

avvenuta nell'isola dell' Elba sua patria, il 1836.

—

Vieni al mio petto, o cetra del dolore,
Compagna ai giorni solitari e mesti:
Vieni, che tutta disfogar del cuore
L' amarezza vogl' io col flebil canto.
Con parola di pianto
Io pregherò che giunga fra i Celesti,
E in suo pietoso stile
L' oda quella diletta alma gentile.
E ben cred' io (se pur l' antico affetto
Ne' gaudi sempiterni non s' oblia)
Che l' udirà lo spirto benedetto,
Lieto quantunque all' armonie del cielo;
E facendosi velo
Di lagrime alla faccia umile e pia,
Dirà: — Siccome io bramo,
M' aman sempre quei fidi, ed io pur gli amo. —
Sì, noi ti amammo, o giovine, siccome
S' ama il cielo, la patria e la speranza.
Lasso me, che i' non seppi altro che il nome,
Com' uom talor per fama s' innamora!
Almen nell' ultim' ora
Stato foss' io nella deserta stanza,
Quando, guardando il sole,
Dicesti le novissime parole.
— Addio, paterni campi, irradïati
D' ubertà, di salute e di bellezza,
Dove tanti contai giorni beati
Nella speranza di miglior destino;

Addio, flutto marino,
Che il cuor m' empiesti d' arcana dolcezza,
Quando dal curvo lito
Io meditava a sera l' infinito.
Non più l' onda vedrò dell' oceàno
Per l' occidente sole imporporata,
Da quella rupe ove il guerrier sovrano
L' altezza misurò d' un gran pensiero;
Nè zefiro leggero
Porterà la canzone innamorata
Del pescator, che al mormorio dell' onde
Söavissimamente si confonde.
Non più del padre mio vedrò il sembiante
Che a pensier generosi m' infiammava.
Quante speranze non nudriva, oh quante!
Per la cadente età quel doloroso,
Quando stuolo amoroso
Di ben cresciuti figli il circondava;
Ed or misero, e solo,
Spera sol nel morir termine al duolo. —
E pronunciando le amorose note,
Di molta morte il viso si dipinse:
E ancor parea che sulle labbra immote
Soävemente risuonasse: — Padre! —
Così d' alte, leggiadre
Virtù quel lume angelico s' estinse,
E a' giovani nel cuore
Nuova cagion crescea d' alto dolore.
Non piango io te, che alle beate genti
Nella sacramental pace volasti,
Ed or ti bêi nei cari abbracciamenti
De' tuoi fratelli, ai serafini accanto:
Piango sol me, che in tanto
Flutto di mar crudele abbandonasti,
Nè risplendendo un lume di conforto,
Tremo, e comincio a disperar del porto.

1836.

———

A MARIA VERGINE

LAUDE.[1]

—

Coronata di stelle lucenti
  Qual sei bella, o Davidica prole!
  Il tuo trono l'hai posto nel sole,
  È la luna sgabello al tuo piè.
    I Cherùbi gli Arcangeli ardenti
  Te sull'arpe salutan regina;
  Ogni lingua ti chiama divina,
  L'universo è ripieno di te.
Pria che fossero i cieli e l'abisso
  Tu nascevi di Dio nel pensiero,
  E stendevi sui mondi l'impero,
  Madre, sposa, figliuola del Re.
    Il pensier crëatore prefisso
  Forse Iddio per te rese fecondo,
  E creava ed un sole ed un mondo
  Perchè fosse l'aurora di te.
E non fosti tu il vero orïente
  Da cui sorse il vivissimo raggio,
  Che la notte del nostro servaggio
  Del suo lume divin rischiarò?
    Chi schiacciava l'antico serpente?
  Chi spezzava l'infami ritorte?
  Chi vinceva il peccato, e la morte
  Che il peccato nel mondo portò?

---

[1] Fu posta in musica, e cantata in Prato nella processione solenne del 16 agosto 1836, quando s'incoronava l'immagine, in quella città venerata, di Maria santissima detta delle Carceri.

Ah! tu fosti che il Dio de' redenti
Nel purissimo grembo portasti,
E la creta così sublimasti
Che un Iddio parve l'uomo quaggiù.
Ricongiunti in un Padre i viventi
S'abbracciaron, si disser fratelli:
Si fermarono i patti novelli,
E dal mondo sparì schiavitù.
Ogni gente per questo t'appella,
O Maria, la grand'arca del patto,
Mediatrice del nostro riscatto,
Gloria e speme del mesto Israel.
Il nocchiero ti chiama sua stella,
Il viandante ti chiama sua guida,
Ogni cuore in te sola confida,
Gloriösa regina del ciel.
O Maria! dalla valle del pianto
A te muove da mane e da sera
Come incenso la nostra preghiera
Coll' ardente sospiro del cor.
Deh l'ascolta, o Maria! — Questo canto
È sospiro che in te si riposa:
Noi siam figli, tu madre pietosa;
Ed amasti, e provasti il dolor.

Agosto 1836.

PIO SECONDO

BENEDICE I CROCIATI IN ANCONA.

—

E ancora insulta, e ancor minaccia il crudo
  Predator d'orïente
  L'ultimo danno al popolo di Cristo?
  E ancor levando il corno orribilmente
  Nel sanguinoso ludo
  Medita dell'Europa il grande acquisto?
  Ah non sorrida il tristo
  Sui nostri danni, e dica — Italia è doma! —
  Sorga, deh! sorga in Roma
  Un alto grido, e la gran donna svegli.
  « La man le avessi avvolta entro i capegli! »
Oh gioia! Ecco il Pontefice sovrano
  Muove quel santo grido
  A cui fann'eco e gli archi e gli atri e i tempi:
  E si mostrando al popolo suo fido,
  Tuona dal Vaticano
  E rammenta de' padri i santi esempi.
  Guerra, sì, guerra agli empi,
  Figli di forti: i benedetti acciari
  Ai predatori avari
  Mostrino alfin che i generosi affetti
  Spenti non son negli italiani petti.
Dove l'accesa fantasia mi porta?....
  Dell'immenso oceàno
  Gli azzurri campi apronsi a me davanti!
  Ordin di navi sull'equoreo piano
  Veloce si trasporta,
  All'aure dispiegando i segni santi.
  Mille voci esultanti

Le salutan da lunge; ed a quel grido
L'immenso flutto ne rimbomba e il lido.
— Vieni (il grido dicea) vieni, o di Marco
Gloriöso Leone,
E il trionfo d' Italia sia compito.
Sappia per prova l'arabo ladrone
Ch' è difficile incarco
Vincer di Cristo il segno riverito.
Vieni, e del tuo ruggito
Le barbariche torme fugherai,
Che hanno ferocia, ma valor non mai.
La maggior nave alle felici sponde,
Grave di tanta speme,
In mezzo ai lieti carmi ecco si appressa.
Ecco scendon sul lido, e strette insieme
Son mille destre; ed agita e confonde
Tutti una gioia in mille modi espressa.
Geme la terra oppressa
Dai bruni carri, e macchine di guerra:
E più si stringe e serra
Della crociata gioventù la schiera,
Che un voler solo unisce e una bandiera.
La mano alzando mäestosamente
Il Pontefice santo
L'elette schiere benedice, e piange;
E — Vanne, vanne (esclama in mezzo al pianto)
O di Cristo invincibile falange.
Se la sventura affrange
Questo egro corpo, e la più grave etade
Ne vieta di seguir le vostre spade,
Pur la battaglia e i generosi moti
Dalla mia Roma io seguirò co' voti. —
Canzon, mesta e pensosa
Vanne ove alberghi italico valore,
E dici (se tanto osa
L'umil tuo metro in suo concetto accorto)
Dici ad un giovin cuore:
Che fai? che pensi? Un grande annunzio io porto.

9 settembre 1836.

LE ANTICHE CARCERI DI VENEZIA.

Questa è tomba de' vivi: in petto io sento
Tutto l'orror che una tal vista ispira.
Qui col capestro, il ferro e il tradimento
Scese de' Tre l'inesorabil ira.
Qui catenato, inerme, un dì fu spento
Un capitan che tutto il mondo ammira, [1]
Ed uom nol vide, nè l'estremo accento
Ne disse a Italia sua che ancor sospira.
O Vinegia! se l'Aquila grifagna
Sopra tue belle prode e sopra i mari
L'invecchiato Leon domò secura,
Muta almen soffri, o cruda; e non ti lagna
Se giustizia di Dio volle che pari
Fosse a' delitti tuoi la tua sventura.

Venezia, 8 febbraio 1837.

---

[1] Francesco Carmagnola.

LA PAROLA DI DIO.

AL PADRE GIACOMO DELLE PIANE DA GENOVA,

MINORE RIFORMATO,

QUANDO PREDICAVA IN PRATO LA QUARESIMA DEL 1837.

Et Deus erat Verbum. (JOAN. 1.)

Non sillogismo di superba scuola,
Parlar concinno, tumida scïenza,
E non quell'arte che di ciancia e fola
L'orecchie introna, e larva ha d'eloquenza;
Ma fu quel Vero che si fe Parola,
Fu il primo Amor, fu l'alta Sapïenza,
Che a timida famiglia ignota e sola
Questa diè di parlare onnipotenza.
Dal libero piovean labro pudico
Impetuosi di eloquenza i fiumi,
Che il mondo fecondâr del flutto amico.
Nuovo intanto di leggi e di costumi
Ordine emerse, e col servaggio antico
Cadder gli altari, i sacerdoti, i numi.

Marzo 1837.

A SACRO ORATORE.[1]

—

Dov' è quel fiume che dall' aurea bocca
Prorompea del santissimo Pastore,[2]
Che nelle mute carte ancor ne tocca
Di desio, di speranza e di terrore?
Or più non è: gli strali indarno scocca
Quell' eloquenza che non muove amore;
E l' invilita età, tumida e sciocca,
Di grandi affetti più non nutre il cuore.
Questo i' dicea: ma quando la possente
Parola udii, che libera e pudica
Tuona sul labro, e che nel cuor si sente;
Allor vid' io ch' è in te virtude antica:
Che se pari l' effetto non consente,
Colpa è non tua, ma dell' età nemica.

Marzo 1837.

---

[1] Crediamo che fosse scritto per il padre Giacomo delle Piane quando predicava in Prato la quaresima del 1837; ma non comparve, come il precedente, nella raccolta poetica.

[2] San Giovanni Crisostomo, detto per la sua aurea eloquenza il Boccadoro.

A

FRANCESCO FERRUCCI

IN CAVINANA.

—

È questo il loco da' castagni ombrato,
Dove un giorno pugnò quel Capitano
Che dal giogo straniero abominato
Salvar tentò la cara patria invano:
Ma contro lui stava nemico il fato,
E il tradimento dell' infido Ispano.
Vinto quel prode in empia ingiusta guerra,
Giace sepolto in questa sacra terra.
Ah! dove sono, ah! dove son quell' ossa,
Ch' io vi porga piangendo una preghiera.
Voi lo mi dite, o Vergini, ch' io possa
Cantarvi la canzone della sera;
E la grand' alma di pietà percossa,
M' intenda dalla sua celeste spera,
Ed esclami esultando: — Oh gioia! ancora
In qualche petto la virtù s' onora.

Marzo 1837.

LA STATUA COLOSSALE

DI SAN CARLO BORROMEO.

Chi è quel grande che sovresso Arona
  Alto torreggia, e mi commove il cuore?
  Che innalza la gran man, come pastore
  Che benedice i popoli, e perdona?
Questi è il gran Borromeo, di cui risuona
  Fama tal che nei secoli non muore;
  Di virtù speglio, apostolo d'amore
  Sopra la sponda del paterno Olona.
Pensando all'alto cuore, all'alto ingegno
  Del gran cugino,[1] e di quel santo veglio,
  I' vo sclamando con acceso zelo:
Di quei grandi e d'Italia tu sei degno,
  O monumento, e a te ben degno speglio
  È questo lago, e padiglione il cielo.

Arona, 29 luglio 1837.

---

[1] Si ricorda al lettore, che questo gran monumento fu innalzato dalla pietà del cardinal Federigo, cugino del santo, col concorso dei popoli della provincia.

IN MORTE

DI FILIPPO PANANTI.

—

E te pur spinse ineluttabil fato
  Miseramente della morte al regno,
  O spirito gentil, ch' eri sì degno
  D' esser qual padre o qual fratello amato :
Nè ti valse il gentil verso ispirato
  Da facil musa, nè l' arguto ingegno,
  Per cui, mirando ad onorato segno,
  Fosti Marzial secondo salutato.
« Piangan le donne per ciascun paese, »
  Cui troppo la tua morte è acerba ed agra,
  E Febo delle Muse in compagnia.
Ogni città, dove di te s' intese,
  Piangerà certo, e più Fiorenza mia
  Che di buoni ogni dì più si dimagra.

Settembre 1837.

———

A MONSIGNORE

GIOVAMBATISTA ROSSI

NEL SUO INGRESSO

ALLA SEDE VESCOVILE DI PRATO.

E a te sia sacro il suono
Delle corde vocali, almo Pastore,
(Muta quantunque giaccia in abbandono
Per recente dolore [1]
La cetra mia su lagrimata tomba)
Ed a quel che rimbomba
Lieto plauso di genti
D'Ombrone e di Bisenzio sulla sponda
S'accordi sì, che l'aura gemebonda
Vinca de' miei sospiri, e mi rammenti
Un solo almen de' giorni miei ridenti.
D'onde comincerà l'umil mio carme
A dir di tue virtù sì chiare e tante,
Che dir non le potria lingua nè penna?
Venga Fiorenza, venga ad aitarme,
Che già ti vide educator gentile
Di giovinette piante,
Onde bel frutto ancor fra noi s'accenna.
Ben tu cangiasti il verno in vago aprile
Ne' giardini di Dio, che di novelli
Fiori e di frutti s'adornâr più belli;
E securo qual sei, tu non curasti

---

[1] S'allude alla morte lacrimata sempre dell'egregio amico nostro professor Pietro Camici, avvenuta nel 28 agosto dell'anno 1837.

Del vulgar biasmo il danno,
Ma severo sterpasti
Le male piante che fiorir non sanno.
Alfea t'udiva insegnator profondo
Delle sante dottrine
Fecondatrici di gentil costume;
E ancor ricorda quel parlar facondo
Che t'inspirâr le pagine divine,
E la sembianza ti donò d'un nume.
Per te più chiaro lume
Nell'istòria s'aperse,
Quando l'occhio fissando nel passato,
L'oceano interminato
Dell'umane vicende a te s'offerse;
E vedesti gl'insani aspri conflitti
Di scatenate genti, e strazi, e morti,
E virtudi e delitti,
E trionfi e sciagure,
Popoli spenti, popoli risorti,
E da vento di scisma e d'eresia
Affaticata la fiamma immortale
Della fede di Cristo,
E minacciar l'inferno il grande acquisto;
Ma sotto le grand'ale
Dell'eterno Poter che l'assecura
Fra il trambusto del mondo e la paura,
Senza timor d'offesa,
Immota starsi in sua virtù la Chiesa.[1]
Qual maraviglia allor se raccogliesti
Tanta de' fatti umani esperïenza,
Sicchè pari al saver, d'alta prudenza
Lungi n'andasse in ogni terra il grido?
O fortunato lido
Dove pastor di genti t'assidesti![2]
O d'antiche virtù speglio sincero,
Che il raggio riflettesti

Rossi fu professore di storia ecclesiastica nell'Università di Pisa.
ı vescovo prima di Pescia.

Al cieco mondo dell' eterno Vero !
E ben per te si mostra a cotal gente,
Ch' anco del bene oprar perse la fede,
Come fra noi non son le virtù spente
Onde fe Cristo la sua Chiesa erede;
Ma son vive, son chiare, e vincitrici;
Chè in te sol uno uniti
Veggio i pregi sublimi
Onde fûr grandi i primi
Del cattolico impero archimandriti.
Vieni dunque, o bramato, ah vieni, e reggi,
Di tue sante virtudi in compagnia,
Questa tua greggia, che te sol sospira.
Lassù del cielo da' beati seggi
L' Alma amorosa e pia [1]
Che ti precesse, in te solo rimira.
Vedi qual si martira
Della tua Sposa il bel corpo pudico
Dall' infernal nemico,
Che quanto è chiuso più, tanto più nuoce:
A te piangendo il dico,
Che ha prave voglie, e che tremenda ha l' ira
Ed imbraccia il feroce
Lo scudo, e il brando ha preparato e l' asta;
Ma a lui ti mostra in tua virtude, e basta.
Vanne, o canzone, in tuo pensier ristretta
A lui ch' oggi il soave impero spiega
Su i popoli volenti, e gli assecura:
E se parlare a lui non ti si nega
Da gente colla qual mai non fosti usa,
(Chè troppo le parrai vile e negletta)
Digli quel che da lui la Chiesa aspetta.
Lieta n' avrai ventura
Se, ti guardando in viso,
D' un saluto ei ti degna e d' un sorriso.

Dicembre 1837.

---

[1] Monsignore Angelo Maria Gilardoni.

L' AMOR DELLA PATRIA.

ALL' ARCIDIACONO GIUSEPPE LORINI DI CORTONA,

QUANDO PREDICAVA IN PRATO LA QUARESIMA DEL 1838.

O di tutte virtudi ispiratore,
Santo amor della Patria, amor gentile,
Altri ti chiami nell' usato stile
Cinica rabbia, fatüo furore:
Io dirò che se' puro, immenso ardore,
Che in villana non cape alma servile;
Solo mi duol che in questo secol vile
Molti t' abbian sul labro, e pochi in cuore.
Sacro orator, che d' alta sapïenza
Nutre il popol di Cristo, e non siccome
Altri vorrebbe, e mastro è d' eloquenza,
Pien di nobile ardir, d' alto desio,
Tuona nel tempio, che di Patria il nome
Ben si pronunzia dopo quel di Dio!

Marzo 1838.

A MARIA VERGINE

SOTTO IL TITOLO DELLA PIETÀ.

Omai la giusta ira di Dio s' accende
Contro l' ingrato popolo perverso:
Tremendo in atto, la gran mano stende
Sul fulmine, e ne trema l' universo.
Gli occhi severi in Dio Giustizia intende,
E vuol che vada il peccator disperso;
E invan Misericordia lò difende,
Col bel volto di lagrime cosperso.
Ma surse in quella di Pietà la Madre,
E le pupille benedette affisse
Söavemente nell' eterno Padre.
Ed egli tocco d' un amor profondo,
Il fulmine posò, baciolla, e disse:
Ancor sia salvo per te sola il mondo.

1838.

AD EBE BENINI

FANCIULLETTA DECENNE

NEL SUO GIORNO NATALIZIO.

I.[1]

O candida angioletta e tutta amore,
Io già ti vidi, come argentea stilla
Di rugiada nel calice d' un fiore,
Sopra il materno sen dormir tranquilla :
Poi ti vidi (oh memoria di dolore !),
Inalzando la tremula pupilla,
Dimandar semplicetta al genitore :
La madre ov' è ? e chi da noi partilla ?
Ed or ti vedo, colla scorta fida
Di una donna gentil, correr la via
Che a sapïenza ed a virtù ti guida.
Deh segui ! e come cresci in leggiadria,
Sì cresci in belli studi ; e il ciel ti arrida,
Vanto e delizia di tuo padre, e mia.

---

[1] Questi due sonetti furono pubblicati la prima volta nella *Viola del* *iero,* strenna livornese pel 1842. Gli tradusse in francese l' Elisa -Ténac, e in latino il professore Leopoldo Franchi ; come può ve- i nel *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini,* stampato ı primavera di quest' anno. Quivi leggonsi alcune varianti, dalle quali scegliemmo la lezione che ci è sembrata migliore.

II.

E ti vedrò nella stagion più bella,
  D'anni cresciuta e di virtù più chiare,
  Chiusa ed ignara entro pudica cella,
  Molti cuori di te far sospirare.
E forse è scesa dall'istessa stella
  Un'anima di quelle al ciel più care,
  Che riamata amando, una novella
  Vita di affetti ti farà provare.
E ti vedrò.... Ma gli anni e la sventura
  Messo mi avran sotterra, ed oblïata
  Polve sarò sotto una pietra oscura.
Almen deh! tu, se alcun di me non cura,
  Vieni a sparger un fior, fanciulla amata,
  Del tuo poeta sulla sepoltura.

30 maggio 1839.

IL MOSÈ DI MICHELANGELO.[1]

O divin Buonarroto! Io t'ammirai
  Nell'eterna città, dove più grande
  Che in altra parte della terra mai
  La fama del tuo gran nome si spande;
  E pien di patrio orgoglio io venerai
  Le tele, i marmi, i templi, opre ammirande,
  In cui più vasta orma di te stampasti,
  E te stesso coll'opra immortalasti.
Ch'io vi rivegga anche una volta, o sacri
  Colli dove ogni sasso è una memoria,
  E gli archi e gli obelischi e i simulacri
  Che segnan tutti quanti una vittoria:
  Ch'io vi rivegga, e l'inno vi consacri
  Che mi ferve nel cor, figli di gloria,
  E su la sponda Tiberina, ai fiochi
  Raggi degli astri, le grand'ombre invochi.
Ben io ricordo il fortunato istante
  Quando, seduto in vetta all'Esquilino,
  Alla dolce ombra dell'antiche piante
  Ragionava col genio di Quirino,
  Che dirimpetto mi sorgea gigante
  Fra i ruderi del Foro e il Palatino:
  Toccava il Colosseo con la gran mano,
  E l'altra distendea sul Vaticano.

---

[1] Arcangeli recitò queste stanze, non mai pubblicate, nell'Accade-
stoiese, celebrandosi i parentali di Michelangelo Buonarroti, il 27
io 1839.

E due discordi etadi al mio pensiero
In quei vasti colossi rammentava:
La vecchia età del già caduto impero,
E la nuova in che Cristo trionfava;
E tirannide armata incontro al vero,
E una libera gente, e gente schiava,
E forza d'armi, e forza d'un principio
Che l'universo si facea mancipio.
E l'aurea casa ove abitò Nerone
Fra gli sterpi sepolta e fra lo sterco,
E, sol perchè vi fu Pietro prigione,
Venerata la carcer di Mamerco!...
Ah! le vestigia della gran nazione
Fra l'arena e fra l'erbe invano io cerco.
Cade forza brutal; trionfa sola
Forza del vero e libera parola.
E come sorge e si solleva il vero
Fra manchi sillogismi e affetti guasti,
Tale vid'io la cupola di Piero
Che tu, genio divino, al ciel levasti;
Ed esclamai, nè parvi menzognero,
Che un altro cielo sotto il ciel creasti,
Felicemente audace, in forme nuove
Vero olimpo creando al vero Giove.
Quella cupola immane, io la vedea
Qual marmorea montagna al ciel levarse
Superbamente, e al sole che sorgea
La metallica croce irradïarse.
La tenda d'Israello mi parea
In che si raccorrân le genti sparse
Per le plaghe del mondo, e in uno amore
Saran tutte una greggia e un sol pastore.
Oh! quando mai, quando sarà compita
L'alta speranza, che un potente vada
Da un polo all'altro a ridestar la vita,
E lo spirto di Dio gli apra la strada?
Venga quel grande, e con la mano ardita
Potente impugni pastorale e spada,
E, novello Mosè, maestro e duca

A nostra santa eredità ci adduca.
Questo Mosè nell' anima rifulse
Del Buonarroto, allor che, lo scalpello
Creatore impugnando, ei ben lo sculse
Di Giulio il grande sul temuto avello:
Vero Mosè, che a' regi non indulse,
E spennò l'ali al ghibellino uccello,
E dell'indomita anima feroce
Fuori i barbari! fu l'ultima voce.
Il pontefice, il re, l'eroe si mira
In quel Mosè, che il cuor di tema agghiaccia:
Vivo così, che ben diresti ei spira,
Pur riguardando alla tremenda faccia.
Dal manco lato la gran testa gira
In atto di comando o di minaccia:
Come il Giove di Fidia, opra famosa,
Ei siede, e par leon quando si posa.
Gli avvolge il mento e casca fieramente
Sul largo petto ispido pelo e folto,
Somigliante a ruscel che da sporgente
Masso a valle precipita disciolto....
Ma invano io cerco nell' accesa mente
Un' immago che mostri qual è scolto
Il miracol dell' arte: ah! dirlo è degno
Quello che l'ideò tremendo ingegno.
Mai non ebbe in rossor tinta la guancia
Colui [1] che, nato in questa Italia, ardia
L'empio improperio che venia di Francia
Ripeter temerario a Italia mia.
Nè valmi il dir, che l'arrogante ciancia
Util precetto all' arte ricopría;
Util precetto all' arte esser s' insegni
Onore e culto ai sovrumani ingegni:
E onore e culto a lui primo, che l'arte
Fece maestra di virtù civile;
De' Profeti mirando entro le carte,
La mente v' inspirò, tolse lo stile:

---

[1] Francesco Milizia.

Tal che nell' opre sue non scorgi parte
Che sappia di lascivo o di servile,
Ma un fecondo concetto, unico e vero,
Scorgi in quel singolar spirto severo.
Che se licito m'è di quel divino
Altra pur rammentarvi opra famosa,
Rammenterò col sommo Fiorentino
Che adesso Etruria mia fa gloriosa,[1]
Che del Mediceo despota d'Urbino
Espresse nell' immago pensierosa
Di nascente tirannide il sospetto,
E un gran rimorso che attoscagli il petto.
E il Crepuscolo e l' Alba espresser chiaro
Il breve regno, regno scellerato,
Che al decimo Leon costò sì caro,
Perchè prezzo di sangue e di peccato.
E quella Notte espresse il tempo amaro
Di schiavitù che apparecchiava il fato
In quella stirpe rea, che l'età nostra
In sua schifosa nudità ci ha mostra.
La Medicea vo' dir stirpe fatale,
Di virtù nuda e sol feconda a colpe;
Ed Alessandro, il despota brutale,
E Cosmo iniquo dall' opre di volpe,
E Francesco, e Fernando, ed altro tale
Che, mentre forma fu d' ossa e di polpe,
Tentò coprir con gli archi e co' palagi
Libidin sozza, e tradimenti, e stragi.
Agli stolti coprirle e al guardo obliquo
Di quei che han vile il cor, vili i consigli
Ma non ai pochi che il valore antiquo
Chiuser nel petto e lo lasciaro ai figli.
Ben si potea con un decreto iniquo
Lamagna e Francia popolar d' esigli;
Ma non giammai prendere ai vili inganni
Un Buonarroto, un Nardi, un Alamanni.

---

[1] Giovambatista Niccolini, che scrisse eloquentemente *Del sublime e di Michelangelo*, com'è a tutti noto.

Ma dove, o Musa, di sentiero uscita,
Ti tragge ira o pietà? Ritorna al sacro
Tempio dell'Esquilino; ivi m' addita
Del Legista sovrano il simulacro;
E dimmi tu, che il sai, quando compita
Fia la speranza a cui quest' inno io sacro,
Che l' arte alfin solo a quel bello aspiri
Che in questo marmo effigïato ammiri?
Quel bello eterno, ch' è l' eterna idea
Di lui che immoto l' universo muove,
Quel bello istesso che i portenti crea
Per vie che sono antiche e sembran nuove,
E non s' esprime in molle Ninfa o Dea,
In Mercurio, in Apollo, in Bacco o in Giove,
Lavoro insano di scalpel venale,
Lascivo ingombro di lucenti sale:
Ma sì che in queste sacre opre s' esprime,
Che il genio ergea del vero Iddio ne' tempî,
Che in lor muto linguaggio, e pur sublime,
Tuonan de' padri le virtù, gli esempi.
Per quest' opre un suggel nuovo s' imprime
All' età nostra, che dagli altri tempi
Tanto si scosta più, quanto s' avanza
Nel cammino di Dio, nella speranza.
Questa Speranza e la virtù sorella
Almen quest' occhi miei sculta mirarno
Per opra di colui, ch' êra novella
Segna per l' arte in su la riva d' Arno;
E marmi effigïando, rinnovella
Gli alti prodigi che già l' illustrarno,
E come il Buonarroto, ei pur s' inspira
Nel bello eterno, e ad alto segno or mira.
O Bartolini, che all' etrusco Fidia
Sei di patria vicin come di fama,
Tu che maggior de' tempi e dell' invidia
Un illustre cantor già segna e chiama,[1]
Deh non ti prenda la superba accidia,

[1] Allude al sonetto del Fossombroni, che si legge qui presso, a pag. 99.

Vizio comun dell' età nostra, ed ama,
Ama l' arte, opra e vinci, anima altera,
E se scolpisti la Speranza, spera.
E tu, divin, che il gloríoso ufizio
Dell' artista civil sì ben compisti,
Con quella, onde pingesti il gran Giudizio,
Maestra mano, ed il Mosè scolpisti,
Reggi il tuo alunno, e con più lieto auspizio
Lo scorgi là dove primier tu gisti,
Al sublime dell' arte, che si crea
Nel tipo eterno dell' eterna idea.

A LORENZO BARTOLINI

STATUARIO,

QUANDO FU NOMINATO MAESTRO DI SCULTURA

NELL' ACCADEMIA DI FIRENZE.

In risposta ad un sonetto di Vittorio Fossombroni.[1]

Lorenzo! o erede di quel genio antico
Cui tanto i cieli un dì volser benigni,
Che del Tebro e dell' Arno in sull' aprico
Lido alzò templi, e diè vita ai macigni;
Può giugner fino a te gracchiar nemico
D'impotenti ribaldi e di maligni?
Se il gran lume del Castro,[2] ai grandi amico,
Ti è scudo a basse fraudi e grifi arcigni?
Quel santo veglio, di febeo calore
Ardente ancor, ti drizza un canto: a quello
Leva la mente, e ne conforta il core.
Poi, come detta amor del ver, del bello,
T' appresta, o etrusco Fidia, a fargli onore
Pari alla penna sua col tuo scalpello.

1839.

---

[1] Questo è il sonetto del Fossombroni:

Fola è Niobe impietrita al tempo antico:
Fole non sono influssi alti e benigni,
Onde tu crei nel patrio suolo aprico
Molli forme, che han vita, e fur macigni.
« Ti si farà pel tuo ben far nemico »
Vil gregge di mediocri e di maligni;
Ma il nobil genio, dei portenti amico,
Sprezza velate fraudi e grifi arcigni.
Carme inspirato per febeo calore
Molcendo annoda; e pure al par di quello
Marmi, docili a te, parlano al core.
E finchè applauda il mondo al vero e al bello
Andranno, o etrusco Fidia, in pari onore
La penna d' Alighieri e il tuo scalpello.

[2] Castro è un fiumicello che passa per mezzo la città d' Arezzo, patria del Fossombroni.

PER NOZZE.[1]

—

O bella coppia, che per man d' Amore
 In sì bel giorno sei condotta all' ara
 L' eterna a pronunziar promessa cara
 Che mille volte ha pronunziato il core,
Qual lunga serie di lietissime ore
 Fausto e benigno il cielo or ti prepara!
 Ed è ragion; chè giunta in tempra rara
 Veggio in te la virtù pari all' ardore.
Perchè sul patrio lido or non poss' io
 Volar con questa mia dolce consorte
 Che, parlando di te, mi stringe al seno,
E al plauso unir de' fidi amici il mio?
 Ma se tanto mi niega avversa sorte,
 Questo ti giunga ardente voto almeno.

17 ottobre 1839.

———

[1] Fu scritto a nome di due sposi che non si poterono trovar presenti alle nozze di due loro amici e compatriotti; e fu stampato dalla tipografia Cino di Pistoia.

ALLE GIOVINETTE E. C. E A. C.

DI PRATO,

CHE MI REGALARONO D'INVERNO

UN MAZZETTO DI ROSE.

Dove trovaste, fanciulle amorose,
Nel rio novembre le vergini rose?
Credo che sotto la mano gentile
Spuntino a voi come a Flora in aprile.

22 novembre 1839.

ALLA GENTILE E. C.

DI PRATO,

CHE ESPRESSE IN RICAMO IL RITRATTO

DEL PROFESSORE PIETRO CAMICI.

Quella man che con anglo ago sottile
Il bulino emular seppe e il pennello,
Ora imitando i fior vaghi d'aprile,
Or da bei faggi ombrato un paesello,
Ubbidïente al mesto cor gentile,
L'immagin vera ritraea di quello
Che da due soli con doglioso stile
Invan dall'urna inesorata appello.
O bella man, da cui preso rimango!
O ben locato ingegno! o cara immago
Di quei che in mente, e più nel petto ho scolto!
Nel rimirarvi in un m'allegro e piango;
Chè quanto è di più mesto e di più vago,
Tutto io lo trovo in breve spazio accolto.

24 gennaio 1840.

PER IL DRAMMA IN MUSICA

LA LUCIA DI LAMMERMOOR.

A ELENA FABBRI.

L'aura odorata allor che gemebonda
Erra tra i fior d'amena valle ombrosa;
Filomela gentil, che di pietosa
Nota empie i boschi e di dolcezza inonda;
Ruscel che mormorando in sulla sponda
Bacia il giacinto e l'acidalia rosa;
Arpa da cui si versi lamentosa
Pe' notturni silenzi armonic'onda;
Lieve immagin saria de' dolci lai
Che tu esprimi cantando entro il castello,
Quando ad Edgardo il mesto addio tu dai,
E quando in faccia del crudel fratello
Gridi, al cielo inalzando umidi i rai:
Lassù l'amico mio vedrò più bello.

PER IL DRAMMA IN MUSICA

LA LUCREZIA BORGIA.

ALLA MEDESIMA.[1]

—

Nordica scuola, che gran vampo or mena
  D'aura vulgar, l'italo dramma oscura,
  Che ha parola di canto, e di sozzura
  Empie e di orror la bella itala scena.
Vedi quai mostri orrendi in tresca oscena!
  Quale affila un pugnal, quale affattura
  Nappi nefandi, e fa fremer natura
  Gli ministrando a più nefanda cena.
Tale io vidi la Borgia, e ne fremei;
  Ma il dolce canto mi suonò nel cuore,
  Onde, o donna gentil, l'alme ricrei:
E l'ammirando anco nel tuo furore,
  Dissi: gran maraviglia opra costei,
  Che bello fa ciò che farebbe orrore.

21 febbraio 1840.

---

[1] La Fabbri cantò in que' due drammi nel Teatro Metastasio di ato. I sonetti furono impressi dal Guasti.

SUL FERETRO DI CRISTO REDENTORE.[1]

Questo, che vedi insanguinato e pesto,
  Corpo giacente su funereo letto,
  A cui dintorno con pietoso affetto
  Popol s'accoglie taciturno e mesto,
Fu miserabil segno all'odio infesto
  De' pallidi tiranni, ed al sospetto;
  Chè il sacro vero, che tuonò quel petto,
  Troppo spandea per lor lume funesto.
Da pie mani composto entro l'avello,
  Ebbe lacrime e fior sol dall'amato,
  Che gran fati agitava, umil drappello.
Ma con segno di gloria incoronato
  Alla terz'alba surse, e ad Israello
  Sorgi, che fai? disse: il tuo giorno è nato.

---

[1] Questo sonetto ed il seguente furono scritti nel 1840 per la processione del morto Redentore, che si celebra in Prato ogni tre anni con molta pompa. Si leggono nella raccolta poetica che fu stampata dalla tipografia Aldina.

ALLA CROCE.

—

Te, già segno d'obbrobrio e di paura
 Nei popoli vetusti, or gloriösa
 Arbore, all'ombra della qual si posa
 La stanca umanitade e s'assecura,
Te veggo, oh gioia! alfin sulla pianura
 D'Affrica, già d'eroi stanza famosa,
 Vessillo trïonfal dell'animosa
 Gallia, ch'alti destini ivi matura.
E ti vedrò, se il mio desir non erra,
 Del favoloso Nilo in sulla foce,
 Fatto battesmo delle negre fronti:
E intorno a te correr bramosi e pronti
 Gli uomini del deserto, e senza guerra
 Vinto l'oriente, a te chinarsi, o Croce.

———

ALL' EBE BENINI

CHE PARTE PER ROMA.[1]

Ebe mia dolce, andrai col tuo buon padre,
Bilustre pellegrina, alla cittade
Che a Italia e al mondo in gloriosa etade
D' ogni valor, d' ogni saper fu madre.
Non la vedrai qual fu; chè le man ladre
De' suoi tiranni, più che estranee spade,
Doma l' han troppo: ma di sua beltade
Tracce pur vi vedrai grandi e leggiadre.
Vedrai le torri gli obelischi e gli alti
Templi, e gli archi che un dì le genti dome
Traversàr catenate a torma a torma.
E dove il tempo struggitor pur l' orma
Di Roma non lasciò, fia che t' esalti
La terra ignuda, e la virtù d' un nome!

Aprile 1840.

---

[1] Fu stampato nella strenna livornese pel 1842, la *Viola del pensiero*. La Van-Ténac lo tradusse in francese. Vedi il *Ricordo* citato a pag. 91.

ISABELLA DI MESSINA.

QUADRO DI VINCENZIO RASORI.

—

Bella infelice! io qui viva ti miro
  Per miracol dell' arte in muta tela:
  Miro il pianto che i begli occhi ti vela,
  E sul labro, affannoso odo il respiro.
E il molle avorio del bel petto ammiro
  Ove l' innamorata alma si cela,
  E d' affanni si pasce, e morte anela
  Che la congiunga al primo suo sospiro.
Se qual ti veggio ti vedesse or tale
  Quel sommo Novellier,[1] che nel più bello
  Stil ti diè vita, anzi ti fe' immortale,
Credo che in ammirar questo novello
  Onor dell' arte esclamerebbe: eguale
  Al mio stil che ti pinse ebbe il pennello.

---

[1] Giovanni Boccaccio. Vedasi la novella 5 della giornata 4 del *Decamerone*.

MARIN FALIERO.

QUADRO DEL MEDESIMO.

—

La corrugata fronte, il torvo sguardo,
  Lo schiuso labro, livido, tremante
  Per soffocata rabbia, il petto ansante
  (Che tal mi sembra, se più fiso il guardo);
Tutto mostra il dolor, nobil vegliardo,
  Che il cuor ti strazia, il cuor di sposo amante;
  E fremo anch' io su quel, che tieni innante,
  Cagion del tuo dolor, scritto bugiardo.
E brandisco un pugnale, e sol con quello
  De' tiranni rispondo al vil dileggio,
  E a libertà la muta plebe appello.
Ma che?.... Falier tu taci?.... Or sol m' avveggio
  Ch' opra tu se' di magico pennello:
  Manca il parlar: di vivo altro non chieggio.

Marzo 1842.

———

PER NOZZE.

—

Amor cieco non è: cieco lo finse
  La greca fantasia nel tempo antico,
  Quando ai fecondi amplessi un impudico
  Impeto reo gli erranti umani spinse.
L'amor che questa gentil coppia avvinse
  Fu di ragion, fu di virtude amico:
  D'ambo insieme nascea nel cor pudico,
  S'accese in fiamma, rivelossi e vinse.
Bellezza, gioventù, nobil decoro
  D'antichi padri, e ricco censo, e pari
  Virtude e amor, tutto s'unisce in loro.
Tra gli amanti più fidi e più preclari
  Gli scrisse Amor non cieco in lettre d'oro,
  Ed or gli guida ai sospirati altari.

1842.

———

PER LE NOZZE

DI

GIROLAMO DE' ROSSI PISTOIESE

CON

MADDALENA DE' PAZZI FIORENTINA.

ALL' AVVOCATO

VINCENZIO SALVAGNOLI.

—

Presidio ai mesti rei,
  Onor del Foro e delle Muse amore,
  Tu che cantando bei,
  E scuoti e vinci perorando il core,
Sai che deriso è il canto
  Dei sacri vati dall' età che pensa,
  E incenso ed oro intanto
  Alle gambe ed all' ugole dispensa.
Nelle gioie tranquille
  Dei domestici lari, e nelle feste,
  Mille poeti e mille
  Recan ghirlande di bei fior conteste.
Fu costume gentile
  Questo d' Italia, ov' è spirto canoro,
  E non l' ebbero a vile
  Quanti il crine fra noi cinser d' alloro.
Spregiato oggi è il costume;
  Pria che letto, tal carme oggi si danna,
  Fosse l' opra d' un nume,
  Fosse pur latin oro, attica manna.
Tu pur, che in molli versi
  Ai pensier dài color moto e persona,
  E fior tanti e diversi
  Già cogliesti sull' italo Elicona;

Scegli rose e ligustri,
  E ne componi un odorato serto;
  Offrilo a sposi illustri,
  Ov'è il merto degli avi ultimo merto;
Non è curato: il lume
  Nol salverà, che il tuo gran nome irradia;
  Chi men sa, e più presume,
  Strame il dirà del pecoril d'Arcadia.
Dunque è vana fatica
  Celebrar la domestica allegrezza
  De' Pazzi, in cui l'antica
  Virtù mantiensi, e il lustro e la ricchezza;
E le virtù modeste
  Della donzella e del signor cortese,
  E la fiamma celeste
  Che le bell'alme di bel fuoco accese;
E dir che in lor s'aduna
  Quanto è d'onesto al mondo e di gentile,
  E in superba fortuna
  Mite costume, alma pietosa e umile;
E accompagnarli all'ara,
  Festivi canti pronunciando e voti;
  E dir che il ciel prepara
  Lunga serie di figli e di nepoti,
In cui riviva il forte
  Spirto degli avi e il patrio amor perfetto,
  Quando a libera morte,
  Spavento di tiranni, offriro il petto;
Per compir la vendetta
  Che fallita si piange e ancor piangiamo,
  Benchè la maladetta
  Pianta tronco ne avesse il maggior ramo.
Ma chi muove le corde[1]
  Abbandonate della cetra mia?

Da questa strofetta sino alla fine leggesi nella raccolta de' Versi
licata dai torchi del Le Monnier per festeggiare quelle nobili nozze.
i non pose l'Arcangeli il proprio nome, ma si celò sotto le ini-
P. A.

Lieve lieve le morde
L' aura dell' ineffabile armonia,
Che dalle rosee dita
Muove di quell' angelica donzella,
E l' usignuolo imita
Quando l' antico pianto rinnovella.
Anco i più scabri cuori
Provano un senso di piacere arcano
Quando i vocali avori
Tocca costei colla maestra mano.
Se l' ardue fantasie
Di Talbergo o di Liste ella vi esprime,
O le forti armonie
Del Pesarese spirito sublime,
Rendon gli eburnei tasti
Imago del fragor che in mar si desta,
Quando flagella i vasti
Flutti ruggendo aquilonar tempesta;
O di bellici carmi,
Misti a clangor di trombe e di timballi,
Quando si cozzan l' armi,
Nella mischia de' fanti e de' cavalli.
Ma se al dolce lamento
Del cigno di Catania ella s' ispira,
Il flebile concento
Sembra che dica all' anima: sospira.
Ti sembra onda montana
Che fra muscosa pomice si franga,
O la voce lontana
D' innamorata vergine che pianga.
O beati recessi
Di Felceti e Vergiòle,[1] allor che l' eco
Questi concenti stessi
Ripeterà dal solitario speco!
Fra i verdi lauri e i mirti,

---

[1] Felceti è una villa amenissima del cavalier Girolamo de' Rossi presso a Vergiòle, ove nacque la bella Selvaggia dei Vergiolesi amata e celebrata da messer Cino.

Che fan dolce ombra alla fiorita piaggia,
Gl' innamorati spirti
Esulteran di Cino e di Selvaggia;
E il canto intuoneranno
Che per morir di secoli non muore:
O felici, diranno,
Sposi tra quanti ne congiunse Amore!

1842.

L'EBE BENINI

A SUO PADRE,

PER IL CAPODANNO 1843.

—

D' eternità nel baratro profondo,
  Nelle tenebre avvolto e nel mistero,
  Già l' anno quarantesimosecondo
  Precipitò, tinto del sangue Ibero;
E sull' anno novello or fissa il mondo
  Pauroso lo sguardo ed il pensiero,
  E interrogando i fati ond' è fecondo,
  Or muto piange, or lieto esclama : io spero.
Se cuor di padre, amico e cittadino,
  Nobili studi, e antico amor del retto
  Han peso sulla lance del destino ;
Tu, padre mio, (la figlia tua tel dice
  Dei pochi e fidi col drappello eletto)
  Quest' anno e sempre tu sarai felice.

IN MORTE

DELLA

CATERINA REALI MENABUONI

DI PRATO.

Sul ritratto dell'estinta così parla lo sposo.[1]

O caro, o bello, o angelico sembiante
  Di lei che sola fra le donne amai,
  Per cui due lustri, ahi lasso, io sospirai
  Pria di stringerla al sen felice amante!
Io riconosco quelle luci sante
  Ove riflesso ogni mio ben mirai,
  E il bel labro rosato, onde ascoltai
  Le parole d'amor sì care e tante.
Io riconosco il crin bruno lucente,
  E il niveo collo e il petto, ov'ebbe stanza
  Quel fido cuor di pura fiamma ardente....
E questa immago sol di lei m'avanza?
  Ah no; ma sua virtù viva e presente,
  E d'abbracciarla in ciel certa speranza.

Marzo 1843.

---

[1] Sta nella raccolta funebre, stampata pel Pontecchi in Prato.

AL MAESTRO MABELLINI.

Dell' Arno in riva, ove già nacque e crebbe
  Vigoroso l' allor che ti circonda,
  Qui dove il labro innamorato bebbe
  Il primo sorso dell' armonic' onda,
Ascolto il plauso popolar qual l' ebbe
  Il tuo genio del Po sopra la sponda,
  Finchè sì chiara fama non increbbe
  D' invidi astuti alla vil turba immonda.
Ma dell' invidia vincitor, gigante
  Sulla scena t' inalzi, Orfeo d' Ombrone,
  E di garruli augei lo stuolo ammuta.
Spesso il popolo intanto ed esultante
  Nuovi plausi ti dà, nuove corone,
  E Bellini novel ti risaluta.

Luglio 1843.

IN MORTE

DELLA LUISA PORCIANI,

ALLA FIGLIA GIACOMINA.[1]

—

E qual parola io ti dirò, che sia
Lieve conforto al travagliato core,
Or che d'ogni mortal bene il maggiore
Quaggiù perdesti, alma amorosa e pia.
Dirò che fra l'angelica armonia
Si bea, fatta pur essa angiol d'amore,
La tua madre diletta, e il tuo dolore
Mirando, sì ti parla: O figlia mia,
Cessa il pianto, deh cessa, e vedi or quale
Letizia mi circonda, ed apri il petto
Alla speme del secolo immortale.
Tu de' fratelli tuoi, del tuo diletto
Padre rasciuga il pianto, e dì che a eguale
Felicità tutti quassù v'aspetto.

Ottobre 1843.

---

[1] Si legge nella raccolta funebre, stampata in Prato per il Pontecchi.

ALLA MARCHESA RICCI,

PER LE NOZZE DELLA FIGLIA EUGENIA.

Illustre donna, venerata e cara
A quanti son gentili itali cori
Per sublime sventura, e per la rara
Costanza opposta ai perfidi oppressori,
Ben io tel dissi un dì, quando l' amara
Rimembranza inaspriva i tuoi dolori:
Soffri, o donna, da forte; il ciel prepara
Al tuo lungo soffrir giorni migliori.
Oggi egregio garzon, del Tebro onore,
D' eletti studi e bei costumi ornato,
Offre ad Eugenia tua la mano e il core.
Ed ella collo sguardo innamorato,
Pria che col labro, oggi gli giura amore:
Questo è il primo per te giorno beato.

1843.

ALLA MARCHESA LUISA RICOLFI DORIA.

—

Giusto pur troppo, illustre donna, è il pianto
  Che scorre per le tue guance leggiadre;
  Anch'io lo so per lunga prova, quanto
  Perdesti tu, quando perdesti il padre.
Ma s'egli è ver che disacerba il canto
  Del cor le cure più cocenti ed adre,
  Io ti dirò: cessa i lamenti alquanto,
  Pensa che sei sposa felice e madre.
Pensa ch'altri con te divide il duolo:
  Lascia pianger colui che sconsolata
  Vita trascina, sventurato e solo;
E che in fondo a sua via, non rallegrata
  D'un fior giammai, nulla più scorge, o solo
  Una povera tomba illacrimata.

1 luglio 1844.

———

PER LE NOZZE

DELL' ADELE PIERMEI.

Ombra onorata di Marcello mio,[1]
  Che cantasti d'amor sì dolcemente,
  Quantunque volte il faretrato iddio
  Due bell'alme congiunse eternamente,
Lascia il beato Eliso, e sul natio
  Fiume ritorna a rallegrar tua gente;
  Al tuo canto d'amor mai non s'offrio
  Nè più giusta cagion nè più ridente.
Oggi la tua gentil nepote Adele,
  Che bello ha il volto come ha bello il core,
  Giura sua fè nel tempio al suo fedele.
Ed egli collo sguardo innamorato
  La fede accetta, e le risponde amore.
  O lieta coppia, o giorno avventurato!

1844.

---

[1] Di Marcello Piermei può vedersi l'elogio nel volume secondo di questi scritti.

PER LE NOZZE

DELLA FIGLIA DI UN ASTRONOMO.

Certo cred' io che l' amorosa stella
Mirando, come suoli, anima dia,
In queta notte per l' azzurra via,
Lì vedestù la crëatura bella.
Quella, dicesti amoreggiando, ah! quella
Vesta uman velo, e sia la figlia mia:
Sì d' Amor generasti e d' Armonia
Questa, d' alme sospiro, aurea donzella.
E ben si par l' origin sua celeste
Quando, un suon meditando animatore,
Leva ispirata al ciel le luci oneste.
Ed or che a tal garzon donava il core,
Se stessa avanzerà; chè più l' investe
Con doppia fiamma l' Armonia, l' Amore.

IDEM LATINE REDDITUM.

Credo equidem, Veneris placidâ cum nocte videres,
Sedibus æthereis, divine o spiritus, astrum,
Ut tibi mos est, angelicam vidisse puellam.
Illa illa, immenso subito succensus amore,
Formam, ais, humanam induat: oh mea filia dici
Possit; et hæc hominum virgo, dulcissima cura,
Harmoniâ generata, simulque Cupidine casto,
Delapsa e cœlo ad nostras sic devolat oras.
Ipsius at monstrat quæ sit cœlestis origo,
Cum tollens ad cœlum ardentia lumina, cantum
Aut meditatur amans, aut pulsat pectine chordas.
Iam vero cum tanti iuvenis bona cedat amori,
Vel meliora dabit: duplex nam flamma puellam
Incitat; Harmonia, et vis omnipotentis Amoris.

AD PETRUM ODALDUM

PATRICIUM PISTORIENSEM

V. C.

O lux Pistorii, nostras pervenit ad aures
(Horresco referens) te potuisse mori.
Nunc ego conspiciens te pulcrum flore iuventae,
Credo equidem æternûm vivere Phoebigenas.

19 marzo 1846.

SULLA CARCERE DI TORQUATO TASSO

IN FERRARA.

Qui sette anni vivea vita di pianto
Il gran Cantor del gloriöso acquisto:
Niuna ebbe colpa; o quella ebbe soltanto
Di aver, cantando, immortalato un tristo.

IDEM LATINE REDDITUM.

Hic septem vixit, vita heu miserabilis, annos
Vates qui cecinit arma virumque pium.
Nullam habuit culpam, aut hanc unam, carmine ta
Indignum voluit qui celebrare ducem.[1]

---

[1] L' Arcangeli dettò molti anni prima, nel visitare la car
Tasso, quei versi; ma non gli pose in latino che circa questo

IN MORTE

DELLA GIUSEPPINA MANETTI REISHAMMER.

IL RITRATTO.[1]

Candida fronte, sopra cui si stende
Spartito il biondo rilucente crine;
Sotto un arco sottil luci azzurrine,
Ove tutta la bella alma risplende:
Molli guance, bel labro che si accende
Nel color delle rose porporine;
Agili e snelle membra alabastrine,
Che più vaghe un eletto abito rende:
Tal fu colei che la maestra mano
Espresse qui; ma solo il corpo frale,
Chè esprimer l'alma avria tentato invano.
A ritrar tanto senno e tanto amore
Opra d'inchiostro e di bulin non vale:
Sol chi l'amò la serberà nel core.

IDEM LATINE REDDITUM.

Candida frons flavis nitidisque ornata capillis,
Glauca supercilio subtili lumina subter,
Qualis ubi intuitu possis cognoscere primo
Quantaque sit; roseo vultum suffusa colore,
Corporis at forma alborem referens alabastri,
Pulchrior Argivo nitido circumdata peplo:
Talis erat, talemque manus facit arte magistra;
Corporis ast solum formam tibi reddere gestit.
Quis animum tentet? Divinæ mentis imago
Nota viro, qui vixit amans, expertus amantem.

Novembre 1846.

---

[1] Fu impresso, senza la traduzione latina, colla Necrologia della Reishammer, scritta da Carlo Martelli, e stampata dal Le Monnier.

IN MORTE DELL'ELENA CINI,

ALLA MADRE.

Donna, che piangi? La tua figlia amata
Delle vergini sante infra le squadre,
D'eterno fiordaliso incoronata,
Volò nel cielo a ricercar del Padre.
E già lo stringe, e le luci leggiadre
Pascendo in quella faccia desïata,
Gli ragiona di te, povera madre,
Nella valle del pianto abbandonata.
Quanti dolci sospir, quanto desio
Le belle anime accende, in cielo unite,
Di rivederti e d'abbracciarti in Dio!
Sol le frena il pensier, che di te privi
Non sieno i figli.... A quelle care vite
Deh pensa, o donna, e ti conforta, e vivi!

IDEM LATINE REDDITUM.

Femina quid ploras? Helene dulcissima proles
Virgineis confusa choris, redimita nitentes
Perpetuo iam flore comas, pernicibus alis
Astra petit, patremque suum sibi gestit adesse;
Et patrio pascens ardentia lumina vultu,
Nunc illum alloquitur, memoratque, miserrima mater,
Te prius, hac tristi lacrimarum valle relictam.
Dulcia quæ exhalant animæ suspiria corde,
Siderea tandem coniunctæ in sede piorum!
Quam cupiunt amplecti atque oscula figere matri!
Talia vota tamen cohibent, ne forte superstes
Te sine sit soboles, genitrix. Oh desine luctus,
Progeniemque tuam miserans, tibi vive tuisque!

11 novembre 1846.

NELL' ALBO DELL' ANGIOLINA SALVI.

—

Moesti moesta damus: cape nunc tua dona, puella,
Flores dilecto quos dedimus tumulo.
Infelix fuit, et formâ pulcherrima, qualis
Tu mihi es, et virtus tempus in omne fuit.

Mesto è il dono, o giovinetta,
Come mesto il donator:
Sopra un' urna a me diletta
Posi un dì quest' umil fior.
D' aurei studi aurea cultrice
Fu colei, come se' tu;
E fu bella ed infelice
Come sempre è la virtù.

1846.

NELL' ALBO DELL' EBE BENINI.

—

Primus ego? At merui, si te meminisse iuvabit,
Ingenium primum me coluisse tuum.

Primo io sarò? Lo merito,
Se avrai sempre al pensiero,
Ch' io t' educai lo spirito
Al bello al buono al vero.

1846.

NELL' ALBO DELL' ADA BENINI.

—

Su queste carte, amabili custodi
Delle memorie dell' età fiorita,
Non scriverò molli carezze o lodi,
Che antico affetto a pronunziar m' invita.
Ma dirò meglio (e tu, qual suoli, or m' odi),
Che simile a balen fugge la vita,
Che florida beltà presto languisce,
E solo eterna la virtù fiorisce.

10 gennaio 1847.

NELL' ALBO DELL' EBE BENINI,

PER UN PAESE A OLIO.

—

Come una cara immagine diletta
Dell' età mia più bella e più fiorita,
Questo vago dipinto, o giovinetta,
Al cor mi parla, e a poetar m' invita.
Or d' ogni immagin vaga, e d' ogni eletta
Forma vorrei la musa mia vestita,
Tal che, cantando, in me fosse perfetta
L' arte che l' arte del pennello imita.
Ma come il suon potria delle parole
Ritrarre il cielo azzurro e i colli e i campi
Irradïati dal cadente sole?
Ben lo può il tuo pennello; e il magistero
Dell' arte invidio, in cui tant' orma stampi,
E già pareggi la natura e il vero.[1]

1847.

---

[1] *Non finito,* scrisse l' autore sotto l' autografo nell' albo med

PER L' ALBO

DELL' ELISA TOTI CAMPANI.

Sulla fiorita spiaggia
  Che dalle Felci ha nome,[1]
  Ove Cino e Selvaggia,
  Cinti di fior le chiome,
  All' ombra degli allori
  Ragionavan de' lor felici amori,
Ti vidi in compagnia,
  Or son due lustri, Elisa,
  Della diletta zia,
  A piè d' un elce assisa,
  Tesser di verdi fronde
  Una ghirlanda alle tue trecce bionde.
Eri bambina allora,
  Nè più ti vidi io mai;
  Ma dalla bella aurora
  Il giorno indovinai,
  E meco dissi: Amore
  Costei destina a far felice un cuore.

28 giugno 1847.

[1] Vedasi la nota a pag. 112.

IN MORTE

DELLA GIULIA CECCHI FRANCESCHINI.[1]

I.

Bella come degli angeli il sorriso
Tu comparisti, o donna, in questa riva,
Tal che passando susurrar s' udiva :
« Costei per fermo nacque in paradiso. »
E la bellezza angelica del viso
Virtude e Amor fecer più chiara e viva.
Oh! chi tanto tesoro a noi rapiva?
Chi innanzi tempo ha sì bel fior reciso?
Non piango io te che alla natìa tua stella
Nella pace de' Santi alfin volasti,
Abbandonando quest' oscura valle :
Ben piango io me; chè veggio ogni più bella
Speme tradita, e Libertà che i casti
Occhi si vela e a noi volge le spalle.[2]

II.

Quando i begli occhi tuoi chiuse la morte
Ti piansi, o Giulia, con immenso affanno,
E dissi: Ahimè! quegli occhi non vedranno
L' itale genti a libertà risorte.

---

[1] Furono stampati dai Giachetti di Prato, con altri versi.
[2] Morì costei il giorno sesto di giugno del 1848.

Era pur dolce all' anima tua forte
  Veder cacciato lo stranier tiranno;
  E, la vergogna cancellata e il danno,
  Più lieta alfin ridere a noi la sorte.
Ma nuovamente in riva al Po s' assise
  Lo stranier minacciando; e Italia vile,
  Riscossa invan, torna a poltrir nel fango.
Or felice io ti chiamo, alma gentile,
  Chè dal bel corpo il fato ti divise;
  Anzi t' invidio, e d' altro pianto io piango.

III.

PEL RITRATTO SCOLPITO SUL SEPOLCRO.

(In Santo Agostino di Prato.)

Vedi qui la cara immagine
  Di colei, che in sè raccolse
  Le virtù che pari agli angeli
  Fan le femmine quaggiù.
Troppo presto, ahimè! si sciolse
  Quella pia dal suo bel velo:
  Pianse il mondo, e rise il cielo
  Ch' ebbe un angiolo di più.

Agosto 1848.

IN UN ALBO

DEDICATO A VINCENZIO GIOBERTI.

Excitat Italiam Vincentius ore: Sabaudus
  Dux protegit ferro: liberat Omnipotens.

ALIUD.

Iobertum dedit Omnipotens, regemque Sabaudum:
  Ille ore, hic ferro liberat Italiam.

1848.

PER BELLA DONNA

CHE CANTA NELLA SAFFO.[1]

Ebbe divino il canto
  Di Lesbo la donzella,
  Ma fra le belle il vanto
  Non ebbe d' esser bella.
  Tu più felice sei,
  Perchè ti dier gli Dei
  Canto che scende al cuore,
  E di bellezza il fiore.

AL

DUCA DI CASIGLIANO,

l'8 febbraio del 1849.

Vergin di servo encomio è la mia Musa,
  Vanto superbo in questo tempo, in cui
  Più ci vantiam di libertà, più s' usa
  Stupidamente di servire altrui.
Quando la turba, iniqua troppo o illusa,
  La curia invase, ivi presente i' fui;
  T' udii, ti vidi, e fra me dissi: È chiusa
  Ogni altra speme; oggi è la patria in lui.
Deh! perchè gli altri non seguir l' esempio,
  E, sacerdoti a libertà malfidi,
  L' ara ai profani abbandonaro e il tempio?
L' ombre dei magni Fiorentini in duolo
  Vagare intorno alla gran Loggia i' vidi,
  E te chiamar degno di lor, te solo.

---

[1] Crediamo questi versi del 1848.

AD TUMULUM LEONILLÆ.

Sit tibi terra levis; nam sic, Leonilla, fuere
Cuncta tibi: corpus, spiritus, ipsa fides.

AD LEUCOTHOEN.

Dum canis, errantem aure sequor per compita vocem,
Immemor heu cantu me periisse tuo!

DE GALLIS ROMAM OBSIDENTIBUS.

Plurimus anser adest stridens Capitolii in arce;
Verum qui Gallos pellere possit abest.

DE MOTIBUS ITALIÆ.

Italiam Italiam frustra clamatis, amici;
Extulit illa caput, procubuitque simul.

1849.

AUGUSTINO IULIANO

DE CARMINE SUO LAUDATISSIMO

PRO REDITU M. D. LEOPOLDI II.

—

Enceladòsne vocas hos, Augustine? voca illos
Furciferos vappas, artificesque dolûm.
Gentibus antiquis, recte si facta notentur,
Nec virtute pares sunt, neque criminibus.
Eia age; versiculos tenui quos pumice tersos
Affers Principibus, deteriore nota
Expunge: et meliora dabis, si carmina dicent
Furciferos vappas, artificesque dolûm.

1849.

DE * * *

—

Flevimus extinctum, vivum nunc flere necesse est!
Dedecus est patriæ, qui decus ante fuit.

Onor d'Italia, or disonor ti scrivo:
Morto ti piansi, ed or ti piango vivo![1]

---

[1] Questo epigramma, scritto nel 1850, fu così tradotto da un valentissimo amico dell'Arcangeli:

« Te, pianto morto, pianger più bisogna
Vivo; onor della patria, ed or vergogna. »

ALL' EBE E ALL' ADA BENINI,

NEL MANDARE ALCUNI QUADERNI DI CARTA DI VARI COLORI

pel Capodanno 1850.

—

Nitidi fogli, che il color portate
Della bella di Giuno ambasciatrice,
All' Ebe e all' Ada allegramente andate,
E dite lor quel che il mio cor vi dice.
Dite, che ne' color vostri recate
Augurio pel novello anno felice:
La rosa e l' oro, onde voi siete adorni,
Ornerà pur dell' Ebe e l' Ada i giorni.

DE CAROLO ALBERTO SABAUDO.[1]

—

Carolus Italiam amplexus, Sis libera, dixit:
Nescit at illa vetus solvere servitium.
Quin etiam illa Ducem renuit, qui solus iniqua
Tunc poterat ferro vincere fata suo.
Magna ausus, fato oppressus, profugusque reponit
Sceptra patrum, et moriens cogitat Italiam.

Marzo 1850.

---

[1] Anche di questo epigramma, pubblicato in alcuni giornali del 1850, tesso amico dell' autore fece la seguente traduzione:

« Sorgi, o Italia, e sarai libera ed una!
Grida Alberto; e sebben l' antica schiava
Respinga lui, che della rea fortuna
Solo il giogo potea torre all' ignava,
Molt' osa; e, vinto dal destin, maggiore
Esul che re, l' Italia invoca, e muore! »

IL GENIO DELLA SAVOIA

ALLA TOMBA DI CARLO ALBERTO.

DIPINTO DI VINCENZIO RASORI.[1]

—

Colla croce Sabauda sul petto
E sul capo l' azzurro mantello,
Chi t' ha fatto, o gentil giovinetto,
Chi t' ha fatto sì mesto e sì bello?
Ispirato da nobile affetto,
M' ha creato un maestro pennello;
E che preghi e che pianga m' ha detto
Del Re martire accanto all' avello.
Io vegliai presso il letto del forte
Nell' esilio; e la lunga agonia
Ne divisi, e ne vidi la morte!
Più non parlo su tanta sventura:
Se l' Italia presente m' oblia,
Io m' appello all' Italia ventura.

---

[1] Fu stampato la prima volta nel giornale *Lo Statuto,* de' 26 aprile 1850. Il chiarissimo latinista Luigi Crisostomo Ferrucci così l'espresse latinamente.

IDEM IN SENTENTIAM IOSEPHI ARCANGELII V. CL.

Quis cruce Sabauda te cæruleoque cucullo
Sic tristem et pulchrum fecit, honeste puer?
Nobile sum pictoris opus, qui flere precando
Me iussit Regis martyris ad tumulum.
Exulis intrepidi vigilavi ad strata, supremo
Ipse labore comes, testis et interitus.
Cetera praetereo: si vult me temnere præsens,
Venturæ exspecto iudicium Italiae.

PER L' ALBO DI SUPERGA.

—

Huc venerabundus Tirreno a litore veni
Alberti ut colerem cineres: Rex inclite salve,
Qui bellum indixti, quo non præstantius ullum.
Quæ tua præcipitat discordia funera, ademit
Spes Italûm ingentes: ast si unum pectus et una
Mens erit, Italiam memores servabit in annos
Fama ducis, natusque feris spectatus in armis.[1]

28 luglio 1850.

---

on questi versi tradusse l' Arcangeli la seguente ottava di un suo

« Pellegrinando dalla Tosca terra,
Son la tua polve ad adorar venuto:
O gran campion della più santa guerra
Che mai re combattesse, io ti saluto!
La discordia che te spinse sotterra
Ha d' Italia la speme anco abbattuto;
Ma s' ella abbia un sol cor, solo un consiglio,
La salverà la tua memoria e il figlio. »

GESÙ CROCIFISSO.[1]

—

O Farisei, voi l'uccideste il Cristo,
Voi meditaste in cor l'empia condanna
Fin da quel dì che al popolare osanna
Il vostro plauso mentitor fu misto.
O Farisei, voi l'uccideste: il tristo
Pensier compiste alfin; plebe tiranna,
Che oggi incorona chi doman condanna,
Scatenar contro il Nazaren v'ho visto.
Ma non vinceste, o Farisei: pel sacro
Sangue lo giuro, che il terreno ingrato
Di Solima bagnò d'ampio lavacro.
Vincerà Cristo: al terzo dì più bello,
Con segno di vittoria incoronato,
Risorgerà dal custodito avello.

30 luglio 1850.

---

[1] Fu scritto per la festa del Crocifisso celebrata al Borgo a Buggiano nell'agosto 1850; e venne impresso in Pistoia dalla tipografia Cino.

PER NOZZE.[1]

—

I.

Giovinetta gentil, dal florid' Arno
  Qui ti conduce avventuroso Imene:
  Tu benedici, il so, le auree catene
  Che all' amato garzone or ti legarno.
Ei benedice il dì che scintillarno
  Davanti a lui le luci tue serene:
  Di possederti concepì la spene,
  Nè concepilla (o fortunato!) indarno.
Ma se tu lasci le paterne sponde,
  Altre ne trovi, non così famose,
  Non men belle però, nè men gioconde.
Qui per te fioriran l' idalie rose,
  Qui ti diranno il ciel, la terra e l' onde
  La più felice dell' etrusche spose.

II.

Un superbo fastidio oh! non ti prenda
  Della città che sì t' onora e cole;
  Mira, se pur non credi alle parole,
  Quanta gioia sui volti oggi s' accenda.

---

[1] Furono stampati, sotto il nome d' *un Accademico Etrusco,* con altri
i, per le nozze di Giovambatista Vivarelli-Colonna pistoiese con En-
itta Mori-Ubaldini-Alberti di Firenze.

Qui per lo sposo tuo sempre risplenda
  Di tua virtù, di tua bellezza il sole;
  Qui per te sorga generosa prole
  Che le virtù degli avi tuoi ci renda.
Spente o intristite son le piante antiche,
  Da cui tanti gentili e chiari spirti
  Sorsero un giorno dell' Ombrone in riva.
Qual vaghezza or di lauri, e qual di mirti?
  Deh! concedano a te le stelle amiche
  Progenie in cui l' antico onor riviva.

Settembre 1850.

PER IL BUSTO

DEL PROFESSOR GIOVANNI ROSINI

SCOLPITO DA PIETRO TENERANI.

Spiritui decus æternum scribendo dedisti:
Phidiaca arte ori dat Teneranus idem.

Stampando in Pindo incancellabili orme,
  Eternasti di te la miglior parte:
  Fidia novello, Teneran, coll' arte
  Eterna or qui le tue corporee forme.[1]

1850.

---

[1] Fece il Rosini la seguente risposta:

« Poichè di Flacco e di Maron sull' orme
Di mia vita passai la più gran parte,
Di contro a quanti deviàr dall' arte,
Se non i carmi, resteran le forme. »

ALL' IRIDE.

—

Benedetto quel giorno e quell' ora
  Che splendesti sul nostro orizzonte,
  Coronata d' ulivo la fronte,
  Bella diva, sospiro del cor.
Quando spieghi sull' arco de' cieli
  Il tuo manto di sette colori,
  Si riveste la terra di fiori,
  L' universo sorride d' amór.
La tempesta, la pioggia ed il gelo
  Cedon vinti dal tepido raggio;
  Va scherzando l' auretta di maggio
  Colle fronde, coll' onde e coi fior.
La discordia dagl' irti capelli
  E la guerra di sangue bagnata
  Fuggirà questa terra beata,
  Destinata alla pace e all' amor.
Al sorriso di questo bel cielo
  Cedan l' ire malnate e le gare:
  Maladetto chi innanzi all' altare
  Della Pace brandisce l' acciar!
Qui deposti sian gli archi e gli strali,
  Qui le spade, qui l' irte faretre:
  S' oda sol l' armonia delle cetre,
  E la lieta canzone echeggiar.

1850.

A MONSIGNOR

FERDINANDO BALDANZI PRATESE

ELETTO VESCOVO DI VOLTERRA.

—

Raro pur troppo è che virtù modesta
  A' primi onor s' apra, tacendo, il varco;
  Corre agli uffici avido volgo in questa
  Età superba, e grida: i' mi sobbarco.
Così negletto è il merto, e lo calpesta
  Chi men sa, chi men può regger l' incarco:
  E indarno l' opinion grida, e l' infesta
  Turba saetta col terribil arco.
O Ferdinando! a gloriosa meta
  Per via tu giungi di poch' orme impressa,
  La via del merto, ove virtù cammina.
Però de' buoni oggi lo stuol s' allieta,
  Vedendo in te dall' opinion regina
  Glorificata la virtude stessa.

Maggio 1851.

———

A DONATO SALVI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA,

NELLA SUA VILLA DI MOSCIANO.

—

I.

O valli opache, o dilettosi colli
  Da' berecinzi pini incoronati,
  O campi biondeggianti, o verdi prati,
  O romiti antri, o ruscelletti molli:
Perchè non posso io qui, come ognor volli,
  Viver tutti i miei dì, tutti beati,
  Colle Muse compagne e i libri amati,
  Della vita fuggendo i pensier folli?
Ben felice se' tu, candido amico,
  Or nella fida cameretta immerso
  A còrre il più bel fior del sermon tosco:
Or passeggiando sopra il colle aprico,
  Veder l'aurora, e in color vari asperso
  Il ciel, la terra, il fiume, il prato, il bosco.

II.

Il ciel, la terra, il fiume, il prato, il bosco
  Sempre, o Donato, ti sorrida intorno,
  Come a me pur dolce sorrise un giorno
  La natia selva in sull' appennin Tosco.
Qui libero mi sento, io qui conosco
  Me stesso in me, qui pur poeta io torno:
  Prendo la cetra, il crin di fior m' adorno,
  E da me caccio un pensier grave e fosco.

E come Amor m' ispira, inalzo un canto,
Inalzo un canto e una preghiera a Dio
Per l' ospite gentil che amo cotanto:
Viva lung' anni qui l' amico mio,
E a lieta mensa, co' suoi figli accanto,
Ber possa de' suoi mali un lungo oblio.

Giugno 1851.

IN MORTE

DELLA CATERINA MARTINI

NATA CONTESSA CREMONA.[1]

Ben lo diss' io ! quell' angiolo d' amore,
  Angiol verace al volto, alla favella,
  Non è fatto pel mondo : allo splendore
  Presto ritornerà della sua stella.
Ahimè ! pur troppo fu presago il core.
  Sposa felice nell' età novella
  Giunse appena fra noi, che di pallore
  Sparsa i' vidi la sua faccia sì bella.
Languido il lume de' begli occhi ; mute
  Le celesti armonie ch' ella solea
  Destar sovente colle rosee dita.
Ahimè ! quanta beltà, quanta virtute
  Si spense in terra colla cara vita.
  Sposo infelice, oh quanto egli perdea !

PER LA MEDESIMA.

ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Ακάθαρος κοσμός σέθεν ἄξιος, ὦ Καθαρίνη,
  Οὐκ ἦν· πατρίδα γὰρ μοῦνον Ὄλυμπον ἔχεις.

Puram pura decent: terram, Catharina, relinquis
  Astra petens ; cœlum namque tibi patria est.

Degna di te non è la terra : il velo
  Mortal vi lasci, e ne ritorni al cielo.

---

[1] Dalla raccolta funebre, stampata in Prato, per David Passigli, 1851.

PER NOZZE.

« Nunc est bibendum. »
Hor., Od.

Dammi la cetra, ch' io la stringa al petto
  Come la strinsi nell' età fiorita:
  È l' amicizia che a cantar m' invita;
          L' invito accetto.
L' invito accetto; e coll' antico ardore
  La Musa invoco che inspirommi un giorno,
  Quando, di fiori il biondo crine adorno,
          Cantai d' amore.
O faggi antichi, o boscarecci numi!
  O dì sereni, o dolci notti estive!
  O selve ombrose, o risonanti rive
          De' patrii fiumi!
Quando ritorno colla mente a voi,
  Sempre m' inebbrio di dolcezza nuova,
  E palpitando tutti il cor ritrova
          I moti suoi.
Fralle memorie dell' età più bella
  La tua m' è dolce richiamar sovente,
  Giovanni:[1] io so qual cor ti diè, qual mente
          Benigna stella.
So che di Cirra nelle selve amene
  Cercasti il tempio delle Muse, e i sacri
  Cigni ascoltasti presso i bei lavacri
          Dell' Ippocrene.

---

[1] Dottor Giovanni Vernaccini della montagna di Pistoia, per l nozze questi versi furono scritti, e stampati, con altri, in Firenze tipografia Calasanziana nel 1852.

Ma più d'Euterpe, la Tritonia Dea
  Seguir ti piacque d'Accademo ai ludi,
  L'util cercando nei severi studi
          Sacri ad Igea.
Quindi scoprendo, occhio di lince, il germe
  De' tanti morbi multiformi, oprasti
  Pronto e sagace, e a sanità tornasti
          Le genti inferme.
Pur, fra le cure d'Esculapio e i gravi
  Pensier dell'arte, tu non lasci i primi
  Riti d'amore, e a cara Donna esprimi
          Sensi soavi.
O fortunato! dell'età primiera
  Sempre nel petto il dolce foco accogli,
  E nell'autunno i più bei fior tu cogli
          Di primavera.
L'egregia Donna, a cui ti stringe Imene,
  Gli anni più gravi ti farà felici:
  Bacia dunque, Giovanni, e benedici
          Le tue catene.
Trista è la vita solitaria, il sai:
  Meno si sente nel fervor degli anni;
  Ma dileguati i sogni e i dolci inganni,
          Si sente assai.
Beato il cor che sopra un cor si posa
  Che lo comprenda, e rïamato l'ami:
  Per lui le Parche tesseran gli stami
          D'oro e di rosa.
Dammi la tazza del convito: io bevo
  Per te, Giovanni, e i patrii monti invoco.
  Guardo la Sposa, e da' suoi lumi il fuoco
          Febeo ricevo.
Pieno di Bacco e d'Apollineo ardore,
  Il canto sciolgo a fortunati auspici:
  Sposi, sarete in ogni età felici;
          Mel dice il core.

20 gennaio 1852.

PER LE NOZZE DELL' ADA BENINI

CON IL DOTTOR GIOVANNI COSTANTINI.

Io che cantai sulla tua cuna, o cara,
Sposando i carmi alle dolenti avene,[1]
Quando solo ed ignoto a queste arene[2]
Giunsi, e m' accolse un' amistà sì rara,
Non tacerò nel fausto dì, che all' ara
Amor ti guida ad intrecciar catene,
Belle fra quante ne compose Imene
In questa terra, d' allegrezze avara.
Ma ripigliando il plettro abbandonato,
Io pregherò che d' ogni eletto fiore
Spargan le Grazie il talamo beato;
E che rinfiammin di novello ardore
Il riamato amante. Oh fortunato!
Che in oggetto sì degno ha posto il core.

IDEM LATINE REDDITUM.

Ille ego, qui quondam infantem, dilecta puella,
Te cecini, mœstis coniungens carmina avenis,
Litora cum solus peterem obscurusque Bisenti,
Dulce ubi me hospitium excepit, mea sola voluptas,
Haud sileam, fatis lucem referentibus almam,
Qua Venus optatam, Virgo, te ducit ad aram
Nectere vincla, quibus meliora vel ipse Hymenœus
Condere non posset, sunt rara ubi gaudia, terris:
Ast deserta olim relegens mea plectra, precabor,
Floribus ut Charites, quos fert lœtissima tellus,
Festa et fronde domum spargant, thalamumque beatum;
Ignibus inde novis iterumque iterumque calentem
Incendant iuvenem. Felix, qui pectore amorem
Excepit tantum, tantam meruitque puellam!

6 ottobre 1852.

[1] Allude ai versi indirizzati all' avvocato Gioacchino Benini, che leggonsi alla pag. 40 e seguenti di questo volume. [2] Prato.

EPIGRAMMI GRECI.

—

I.

'Οντως δὴ Χαρίτων λουτρὸν τόδε· οὐδὲ γὰρ ἄλλους
Πλείους χωρῆσαι τοῦτο τριῶν δύναται.

Ben questo bagno dalle Grazie è detto,
Perchè soltanto a tre può dar ricetto.

II.

Τέσσαρες αἱ Χάριτες, Παφίαι δύο, καὶ δέκα Μοῦσαι·
Α'δα γὰρ ἐν πάσαις Μοῦσα, Χάρις, Παφίη.

Bina Venus, Musæque decem, bis Gratia bina :
Ada mihi est enim Gratia, Musa, Venus.

Son quattro le Grazie,
Le Muse son dieci,
E due son le Veneri,
Cantarono i Greci ;
Per dir che Aretusa
Fu Grazia, fu Musa,
Fu Venere a lor.

III.

Α'στέρας εἴσα τρεῖς, ἀστέρ ἐμός· εἴθε γενοίμην
Ουρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σε βλέπω.

Dum, mea stella, vides stellas, tunc ætheris axis
Esse velim, te oculis pluribus ut videam.

IV.

Εἴη σοι κατὰ γῆς κούφη κόνις, οἰκτρὲ Νέαρχε,
  Ὄφρα σε ῥηΐδίως ἐξερύσωσι κύνες.

Lieve ti sia la terra, infame Ernesto,
  Perchè i cani ti scavino più presto.

V.

ΕΠΙΤΑΦΙΟΝ ΜΟΥ.

Πεντηκοντούτης Ἀρχάγγελος ἐνθάδε κεῖμαι
  Μὴ γήμας, κερδοῦ μὴ φίλος, ἄλλ' ἀρετῆς.

1852.

IN MORTE DI G. B.

GIOVANE ASTRONOMO BOLOGNESE.[1]

Non piango io te, che alle sideree sedi
  Nella pace dei Santi alfin volasti,
  Lasciando il mondo che i costumi ha guasti,
  Nè il mal più sopportar sa, nè i rimedi:
Ma su nel ciel fra l' auree stelle incedi,
  Con Urania gentil che tanto amasti,
  Con lei, che un raggio ne' begli occhi casti
  Ti mostrò di quel Ver ch' ora tu vedi.
Piango me sol, piango i compagni tuoi
  Abbandonati nel cammin deserto
  Che ha nome vita, ed è morte per noi:
Piango di fango e sangue il suol coperto,
  Ciascun tremante sul destin de' suoi,
  Incerto il tutto, ed il dolor sol certo.

Novembre 1853.

---

[1] Si legge a pag. 15 dello *Specimen Latinæ italicæque Poeseos,* exarata Marcello Fornainio; Firenze, Barbéra e Bianchi, 1854.

IN MORTE

DELL' ADA BENINI NE' COSTANTINI.

—

Cara angioletta, che nel sen di Dio
  Coronata di rose in ciel ti bei,
  Deh! se giunger ti ponno i preghi miei,
  Odimi, e compi un ultimo desio.
Vedi: privo di te più non poss' io
  Viver quaggiù, chè troppo in te perdei.
  Scendi dunque dal loco ove tu sei;
  Scendi, o diletta, nell' ostel natio.
Ma tu m' udisti!....: o novo-lume!... io miro,
  Miro l' angiolo mio cinto d' un velo,
  Lucido più d' orïental zaffiro.
Or che ti stringo a questo petto anelo,
  Resta qui meco, o l' ultimo sospiro
  Dando alla terra, io verrò teco in cielo.

8 febbraio 1854.

F. PONSARDO V. CL.[1]

Hæc, Ponsarde, tua est Lucretia: carmine tusco
Reddita (parce pater) nunc tibi nata redit.
Accipe, qua solitus, Vates, hunc fronte libellum:
Præmia non parvi magna laboris erunt.

18 maggio 1854.

FERDINANDO BALDANZIO

EPISCOPO VOLATERRANO.

Pontifici magno exilii solatia, amoris
Pignora quæ dederunt Christiadum proceres,
Hæc liber unus habet: librum, clarissime præsul,
Hunc cape, amicitiæ pignus et obsequii.
Nam tua dona capis: magno si debita magna,
Omnia magna heic sunt, maximus ipse Pius.

1854.

Con questi versi presentava l'Arcangeli al Ponsard, quando pas- Firenze, la traduzione della sua tragedia *la Lucrezia*. E il Ponsard se con questi distici:

Non mea pulchrior est Lucretia, sed tua, Vates:
Namque rudem feci; nunc placet arte tua.
Amissæ patriæ Romana en redditur exul,
Carmenque italico dulcius ore canit.

DALL' ITALIANO DELL' ADA BENINI.[1]

Hîc, ubi dilectæ posuerunt ossa sorores
Et genitrix spatio temporis exiguo,
Tu quoque, me solam linquens, dulcissime coniux,
Hîc, eadem expertus tristia fata, iaces.

1854.

AL SEPOLCRO

DELL' ADA BENINI NE' COSTANTINI.[2]

Dal talamo recente – in questa tomba
Fida colomba – seguo il mio fedel.
Lo stesso avel – chiude le nostre salme,
Ma le nostr' alme – son beate in ciel.

1854.

---

[1] Son questi i versi che l' Ada Benini desiderò scritti sul sepolcro del suo consorte Giovanni Costantini, e che l' Arcangeli volse in latino.

« Qui, dove in brevi dì posar le spoglie
La cara madre e le sorelle amate,
Abbandonando la povera moglie,
Tu pur le stanche ceneri hai posate. »

[2] Questi versi furono tradotti in latino dal cavalier Niccolò Nervini e da Enrico Bindi, e le loro traduzioni si leggono nel *Ricordo* citato a pag. 91.

A MONSIGNOR

FELICIANO BARBACCI,

QUANDO ANDÒ VESCOVO DI CORTONA.

—

Tra la fede e la scienza empia accendea
Guerra il mostro crudel, ch' ora si finse
La ragion della scuola, or quella dea
Che l' uomo a Dio, la terra al cielo avvinse.
Del sangue intanto Religion piangea
Di che la terra a nome suo si tinse;
E, il ciel mirando, la ragion fremea
De' ceppi onde quel crudo il piè le cinse.
Vescovo e sofo, o Felician, tu dei
Della fe, della scienza alla fontana
Guidar la greggia onde pastor tu sei.
Cessi la guerra, e la ragion risplenda,
Raggio di Dio, sulla famiglia umana,
E di fede e d' amor sempre l' accenda.

7 dicembre 1854.

ALLA MARIETTA DIGERINI-NUTI.

Avrai tu pur, cara angioletta, i miei
Versi ispirati dal più vivo affetto,
Perchè non men della sorella sei
Dolce de' genitor cura e diletto;
Perchè de' pregi che più ammiro in lei
Più bel ne porgi esempio e più perfetto;
Ed è ragion che tu, di lei maggiore,
Il frutto mostri or ch' ella mostra il fiore.

Marzo 1855.

FRANCISCO BONAINIO

EQUITI IOSEPHIANO A MERITIS

MUNIFICENTIA LEOPOLDI II
RENUNCIATO.

Quem tibi dux magnus donat Leopoldus honorem,
Hunc dederat falli nescia vox populi.

Giugno 1855.

ALOISIO VENTURIO V. CL.

LEOPOLDI II. D. N. A SECRETIS,
CUM IN COETUM FURFUREORUM COOPTARETUR.

Furfureos inter socios adlectus, etruscæ
Reddere tu linguæ munera quanta potes!
Scriptor enim egregius, scriptorum perspicis artes,
Utque apis in pratis optima quæque legis.

Luglio 1855.

GUIDONI MEDICEO

OPTIMÆ SPEI ADOLESCENTULO

IOSEPHUS ARCHANGELUS

CUM MITTERET CARMINA A MARCELLO FORNAINIO EXARATA.

« Macte puer, virtute nova; sic itur ad astra. »
Hæc olim Ascanio; nunc tibi dicta refer.
Magna etenim debes tu magni nominis heres,
Magnaque tu facies, si bene cœpta valent.
Marcelli interea versus cape vatis amici,
O puer, atque mei sint tibi μνημόσυνον.
Ne credas gratis, rursus tua carmina mittes,
Quæ mihi sint dulcis pignus amicitiæ.

24 luglio 1855.

IN MORTE DELL' EBE BENINI.[1]

—

I.

L' AGONIA.[1]

O Colomba amorosa, arresta il volo
  Pria di lasciar la terra: un sol momento,
  Un sol momento al tuo poeta, un solo
  Per contemplarti, e poi morrà contento.
Parlami ancor, mi volgi un solo accento,
  Che il mio conforti e di tuo padre il duolo.
  Misero padre! il suo gemito sento,
  E invan l' abbraccio e piango e lo consolo.
Consolarlo! E potria lingua mortale
  Consolar chi ti perde? È tal ferita,
  Che a medicarla farmaco non vale.
O tu sospendi l' ultima partita,
  O ci trasporti al secolo immortale,
  Questa troncando ahi! che non è più vita.

II.

LA MORTE.

Ella non m' ode: di mortal pallore
  Già si tinge la sua fronte sì bella:
  Chiude gli stanchi lumi; e qual facella
  Senz' alimento, già languisce e muore.

Questo e i due seguenti sonetti furono stampati in Prato alla fine
agosto 1855, e poi ristampati nello *Spettatore* del 9 settembre 1855.
lmente fecero parte del *Ricordo* rammentato a pag. 91, ed altrove.

Muore! muor l'Ebe! oh strazio! è freddo il core,
Quel cor sì caldo; è muta la favella,
Muta per sempre; è spenta in ciel la stella,
A cui mirando, il duol si fea minore.
Spenta è la stella nel più bel mattino,
Che sì presto dovea volgere a sera,
Tutti lasciando in un dolor profondo.
Se fermo di quell'alma era destino,
Che tornasse sì ratto alla sua spera,
Meglio era a noi pur non mostrarla e al mondo.

III.

LA GLORIA.

Folle pensier! nel mondo ella venia
Per far del cielo a noi più certa fede:
Or lascia il suo bel velo, e all'astro riede,
Donde, or son cinque lustri, ella partía.
Degli angeli beati in compagnia
Vola intanto a cercar l'antica sede,
E ad ogni stella sospirando chiede:
Dov'è la madre e la sorella mia?
— Figlia! sorella! — con ardente affetto
Rispondon due bell'alme — oh quanto lunga
Parve l'assenza! — E la stringeano al petto.
— Or pregherem, che a noi si ricongiunga
Quel, che solo è laggiù, capo diletto.
Quanto ci tarda, oh Dio! ch'egli qui giunga! —

Agosto 1855.

SUL SEPOLCRO DELL' EBE BENINI.

(Ne' chiostri di San Domenico in Prato.)

—

ΧΑΙΡΕ ΗΒΗ ΦΙΛΤΑΤΗ.

Hic iacet illa Hebe, qua non praestantior ulla
Virgo fuit forma, moribus, ingenio.

Post Adam abreptam, reliqua haec erat unica patri;
Partem animae hanc etiam mors tulit atra suae.

Florum vita brevis, brevior sed vita rosarum;
Adam Hebenque eadem tristia fata premunt.

Vere novo auspiciis surgunt felicibus ambae;
Vere novo florent ac simul intereunt.

—

Obiit XIII kal. Sept. MDCCCLV, annum agens XXV.

—

Ioachimus Beninius contra votum superstes
Pater infelicissimus filiæ delicio suo ac decori
m. p. c.

Settembre 1855.

ALL'EMMA CAPOQUADRI,

MANDANDOLE I TRE PRECEDENTI SONETTI

IN MORTE DELL'EBE BENINI.

—

Donna gentil, quando su' tasti eburni
  Ridesti la dolcissima armonia,
  Che ne' silenzi placidi notturni
  Va beando la mesta anima mia,
Dona un pensiero, un tuo pensier d'amore
  All'Angeletta a cui consacro il canto:
  Tu lo farai, perchè gentile hai il core,
  E i tuoi begli occhi han conosciuto il pianto.
Tu lo farai, perchè l'amor del bello
  Potentemente ti ragiona in petto,
  E l'Ebe fu di ogni virtù modello,
  Buona, gentil, come cantando ho detto.
Dunque alza al ciel, come tu suoli, il viso,
  Toccando i tasti colle rosee dita,
  Ed all'Ebe dirigi in paradiso
  Un'armonia, che le sarà gradita.

3 settembre 1855

PER IL PROPRIO SEPOLCRO.

—

Hic demum hic iaceo, tumulum iuxta illius Hebes,
  Quam celebrare meo carmine dulce fuit.

6 settembre 1855.

VERSIONI POETICHE.

DALLA BIBBIA.

(*Esodo*, cap. xv.)

—

IL CANTICO DI MOSÈ.

Un inno di gloria s' innalzi al Signore,
  De' giusti conforto, degli empi terrore,
  Che i fanti e i cavalli sommerse nel mar.
  Mia forza, mia lode tu fosti, o mio Dio:
  Tu vano rendesti degli empi il desio;
  O Dio de' miei padri, ti voglio esaltar.
Se' forte, se' grande, tu se' onnipossente:
  Lanciasti del mare nell' onda fremente
  Il cocchio, i cavalli, le schiere del re.
  Già s' apron gli abissi de' flutti mugghianti,
  Qual pietra in profondo già piombano i fanti,
  Sol uno che scampi fra tanti non v' è.
Invitta fortezza nel braccio tu porti:
  L' innalzi, e l' uom trema di stragi e di morti:
  L' abbassi, e il nemico nel fango cascò.
  E guai! se protervo resister s' attenti;
  Acceso nell' ira, lo sperdi, l' annienti,
  Qual stoppia del campo, che il fuoco abbruciò.
Soffiasti sdegnoso nel flutto marino,
  E l' onda fermossi pel soffio divino
  E grossa s' avvolse nel mezzo del mar.
  Diceva il nemico: mia preda saranno,
  Fien nostre le spoglie, nè adesso potranno
  Dal ferro de' prodi gli schiavi campar.
Soffiasti nell' onda, e l' onda s' aperse;
  Qual piombo le genti nemiche sommerse,
  E il vanto superbo nel flutto svanì.

Tu stendi la mano, gli assorbe la terra.
Chi fia che t' agguagli, mio Dio, nella guerra,
Se grande e tremendo combatti così?
Tu, duce pietoso di questa tua gente,
Sciogliesti suoi ceppi con mano possente,
E al santo retaggio la guidi, o Signor.
Accesi nell' ira, piombaron dall' alto
I figli dell' empia Filiste all' assalto:
Cercaron vittoria, trovarno il dolor.
Tremaro di Canaan gli eroi più valenti,
Tremaro i tremendi di Moab possenti,
Tremaro dell' Edom i prenci ed i re.
E tremin pur sempre del forte tuo braccio;
E al suon di tua voce venendo di ghiaccio,
Il Dio di Giacobbe comprendan qual è..
Finchè d' Israello si compia il passaggio,
E dopo i disastri del lungo viaggio,
All' ombra s' assida di pace e d' amor.
De' padri alla terra le genti addurrai,
E il santo retaggio, Signor, ci darai,
Che sempre fu il primo sospiro del cor.
Un inno di gloria s' innalzi al Signore,
De' giusti conforto, degli empi terrore,
Che i fanti e i cavalli nel mar subissò.
Al cenno divino quell' onda s' aperse,
S' avvolse, si chiuse, l' Egizio sommerse;
Ma il forte Israello di mezzo passò.

31 marzo 1830.

DA OMERO.

(*Iliade,* lib. VI.)

—

I.

RACCONTO DI GLAUCO FIGLIO D'IPPOLOCO A DIOMEDE.

Magnanimo Tidide, a che rammenti
Il mio lignaggio, o generoso o vile?
È la schiatta de' miseri viventi
D'aride foglie a cumulo simile:
Altre ne spargon sulla terra i venti,
Altre il bosco produce al nuovo aprile;
Sì dell'umane schiatte in ogni etade
Questa sorge alla vita, e quella cade.
Ma se brami saper del nostro seme
L'origin vera, che da niun si tace,
Ascolta. È d'Argo nelle lande estreme
La bella Efira di cavai ferace.
Qui Sisifo vivea, guerriero, e insieme
Degli umani intelletti il più sagace:
Glauco ebbe a figlio, d'opre illustri e conte,
Che il puro generò Bellerofonte.
Delle membra leggiadre unita al velo
Ebbe dal ciel virtù che i cuori alletta.
Ma punto Preto da maligno zelo,
Contro lui meditò cruda vendetta.
Potente essendo fra gli Achei, dal cielo
Natale il caccia e la città diletta,

Perchè la moglie Antea, mirando in esso,
Il furtivo bramonne impuro amplesso.
Ma della donna alle nefande voglie
La mente non piegò quel giovinetto:
Onde al marito l'impudica moglie
Questo pronunzia menzognero detto:
O Preto mio, nelle regali soglie
Meco tentò meschiarsi in vil diletto
Bellerofonte: o di sua mano infida
Or convien che tu mora, o che l'uccida.
Arse di sdegno il re poichè l'udiva,
Ma col brandito acciar su lui non venne,
Chè dall'ira crudel che in sen bolliva
Religïone il braccio suo trattenne.
Pur di mandarlo della Licia in riva
Con lettere fatali alfin convenne:
Ed al suocero suo per queste espresse
Che di morte segreta l'uccidesse.
Quell'innocente si partiva intanto,
E propizi gli Dei l'accompagnaro;
E giunto in Licia allo scorrevol Xanto,
Benigno il re l'accolse, e l'ebbe caro.
Nove soli al buon vecchio assiso accanto
A banchetto ospitale il rimiraro;
E perchè religione in lui non langue,
Sparse di nove buoi sull'ara il sangue.
Poichè l'aurora dalle rosee dita
Colla decima lampa il cielo accese,
Interrogollo della patria avita,
E di Preto le carte a lui richiese.
Del genero crudel la brama udita,
Comandava a quel giovine cortese
Che desse prova di virtù guerriera
Uccidendo l'indomita Chimera.
Diva origine ha 'l mostro, e non umana;
La coda di dragone intorno gira,
Capra il petto, e lion la testa strana,
Globi di fiamme dalla bocca spira.
Ma soccorso l'eroe da sovrumana

Potenza occulta, alfin ne vinse l' ira:
De' Solimi abbattè l' armi nemiche.
Fu questa la maggior di sue fatiche.
Fiaccò l' orgoglio nella terza impresa
Delle virili Amazzoni possenti.
Poscia un' insidia al suo tornar fu tesa
Dai più famosi delle Licie genti:
Ma niun, vincendo l' inegual difesa,
All' amplesso tornò de' suoi parenti;
Chè mostrando alto cuor, sicura fronte,
Tutti gli uccise il buon Bellerofonte.
Veggendo il re ch' era d' un Dio rampollo,
Di ritenerlo al fianco si consiglia.
Del regno il pose a parte, ed onorollo,
Ed a sposa gli diè la propria figlia.
E il popol Licio d' un terren donollo
Diviso dalla regïa famiglia,
Ricco di dolci frutti e di frumento,
Onde lo si coltivi a suo talento.
Dal coniugale amplesso alfin gli nacque
Ippoloco ed Isandro e Laodamia,
La quale a Giove nell' amor soggiacque
E Sarpedon feroce partoria.
Ma quando a tutti i numi egli dispiacque,
Solo e consunto dal dolor per via
L' orme ancor de' viventi egli evitava,
E per l' Aleio campo ignoto errava.
Marte, non sazio di mortal battaglia,
Il buon Isandro d' un sol colpo uccide,
Mentre nell' armi a' Solimi s' agguaglia,
E di vittoria il suo valor decide.
Dïana irata in Laodamia si scaglia
E di sue frecce l' infelice ancide.
Solo sorvisse Ippoloco, e da lui
Figlio diletto generato i' fui.
Alle mura troiane ei m' inviava,
E mi dicea che mi mostrassi degno
Del sangue al quale Efira e Licia dava
Vanto illustre nell' armi e nell' ingegno.

E dove maggior gloria si mostrava
Questo si fosse al mio valore il segno,
E sopra gli altri riportassi il vanto.
Tal'è la stirpe ond'esser io mi vanto.

25 gennaio 1829.

II.

'TORE, ABBANDONATO PER POCO L'ESERCITO, RITORNA IN TROIA, PER COMANDARE PUBBLICHE PREGHIERE NEL TEMPIO DI PALLADE.

Giungeva Ettorre alle Troiane porte,
E intorno gli correan mogli e donzelle;
Chi del fratel, del figlio e del consorte,
Chi dell'amico gli chiedea novelle.
Ma quel guerriero, con parole accorte
Si disbrigando, rispondeva a quelle,
Che di pregar gli Dei fosse lor cura,
Chè pendea sulla patria alta sciagura.
Dei regali palagi all'alto ingresso
Nel portico superbo il piede ei pose:
Dove cinquanta, l'un dell'altro appresso,
Talami eccelsi Dedalo dispose.
Quivi, beati nel pudico amplesso,
Dormono i Priamidi e l'alme spose:
Pe' generi e le figlie il gran cortile
Altri ne serra di beltà simile.
Sospinta da gentil materno amore,
A Laodice la madre allor sen gìa;
Laodice bella, che le bionde suore
Tutte in grazia vinceva e in leggiadria.
Vide Ettorre, e col palpito nel cuore,
E colle braccia in alto a lui venìa:
Chiamollo a nome, lo si strinse al petto,
E così disse con materno affetto.
Figlio, perchè dal battagliar fatale

Improvviso al mio sen ne fai ritorno?
Le mura, al certo, l'inimico assale
E ci minaccia, ahimè! l'ultimo giorno.
Qui venisti perchè dell'immortale
Saturnide prostrati all'ara intorno,
Le mani alzando a lui divotamente,
Scampo si preghi alla troiana gente.
Ma deh! rimanti, e di gentil liquore
Io recherotti l'orgogliose spume,
Onde prima tu libi al genitore
De' sempiterni, e a ciascun altro nume.
Quindi tu stesso ne conforti il cuore:
Chè nuove forze uom faticato assume
Da generoso vino: e poi ti rendi
A' tuoi guerrieri, e il popol tuo difendi.
Soggiunse Ettorre: o veneranda madre,
No, non recarmi del licor soave,
Che della mia virtù, delle mie squadre
Il ricordo mi tolga, e i sensi aggrave:
Nè libar oso degli eterni al padre,
Pria che di fonte onda lustral mi lave;
Chè con mani di polve e sangue asperse
Mortal non mai voti al Tonante offerse.
Tu di Minerva nel delubro intanto
Delle matrone il pio drappel congrega:
Ossequïosa al simulacro santo
Porgi i sacri profumi, e piangi e prega.
Tu le dimostra de' Troiani il pianto,
Tu su' ginocchi della Dea dispiega
Il peplo a te più caro, ed il più bello
Fra quanti ne racchiude il regio ostello.
E sei giovenche e sei l'offri, che il collo
A duro giogo non piegâr giammai;
Se riguardando la città di Apollo
E dei figli e le spose i tristi lai,
Ne cacci quel guerrier non mai satollo
Del nostro sangue, apportator di guai.
Deh! vanne: io corro a Paride, ed in lui
Sveglierò la virtù de' maggior sui.

Oh ! gli si aprisse il suol sotto le piante,
Anima vile e d' ogni vizio impura !
A Priamo antico e a noi certo il Tonante
In lui nutriva orribile sciagura.
Di tanti guai, di tante pene e tante
La rimembranza in me non fia più dura
Se, di sepolcro e di compianto indegno,
Di Pluto discendesse al muto regno.

9 marzo 1829.

III.

INCONTRO D'ETTORE E D'ANDROMACA.

Ettore allor di quelle stanze uscìa,
  E varcando ogni piazza ogni sentiero,
  Giunse alfine alle Scee, dove s' aprìa
  L' uscita per l' esercito guerriero:
  Ed ecco incontro Andromaca venìa,
  Dolce sospir dell' amor suo primiero,
  Che dal prode Eezione ottenne a sposa,
  Abitator d' Ippòplaco selvosa.
Mossa da santo coniugale affetto,
  Gli venne incontro con la fida ancella,
  Fra le braccia recando il pargoletto,
  Caro bambin, leggiadro come stella.
  Nomò Scamandrio Ettòr quel suo diletto
  Figlio, ma Astïanatte ogn' uom l' appella,
  Perchè l' inclito Ettòr suo genitore
  Era solo di Troia il difensore.
Mirollo Ettorre, poi mirò la sposa,
  Dolce sorrise, e si taceva intanto:
  Si mosse, s' accostò la dolorosa
  Col palpito nel cuor, cogli occhi in pianto;
  E la mano stringendo affettuosa
  A quel prode gentil che l' amò tanto,
  Chiamollo a nome, in lui tre volte affisse
  Le luci lagrimose, e così disse.
Oh troppo ardito, ahimè! che il tuo valore
  Ti perderà pur troppo, e il cuor mel dice.
  Ahimè! che pièta non ti scende al cuore

Per questo del tuo amor frutto felice.
Ahimè! che non ti muove il mio dolore,
Chè rimarrommi vedova infelice,
Mentre i perfidi Achei contro te solo
A trucidarti correranno a stuolo.
Se mi se' tolto, ah! che mi fia men danno
L'andar sotterra in sempiterno oblio:
Ch'altro mi resta che perpetuo affanno,
Priva di te per sempre, Ettore mio?
Padre.... madre.... non più consoleranno
L'assiduo pianto; chè il mio padre, oh dio!
Spense il divino Achille allor che prese
La città de'Cilicii, il mio paese.
Sotto il tremendo acciar di quel possente
Tebe soggiacque dall'eccelse porte,
Ed allor fu che il dolce mio parente
Consegnava quel crudo in preda a morte:
Nè lo spogliava già (chè onnipossente
È religion anco nel cuor del forte);
Ma con l'armi già sue, che fur famose,
Il morto corpo sul rogo compose:
E una tomba gli alzò, che d'olmi ombrosi
Le ninfe montanine incoronaro.
Sette fratelli ebb'io, di che fastosi
Fra gli altri i nostri genitori andaro:
Ma dal ferro d'Achille i dolorosi
Domi, in un dì la vita abbandonaro;
Chè gli trafisse il crudo infra le care
Greggie mugghianti, presso il patrio lare.
La madre rimanea, fra tante doglie,
D'Ippóplaco boscosa imperatrice;
Ma il vincitor colle predate spoglie
Captiva n'adducea quell'infelice.
Poichè per largo prezzo ei la discioglie,
Reddiva alla natal terra felice;
Ma de' figli al destin non sopravvisse,
Chè Artemide del suo stral la trafisse.
Tu sol conforto a questo cuor gradito
Mi resti Ettor: tu padre a me, tu madre,

Tu fratello, tu florido marito....
Deh qui resta perdio! fra le tue squadre.
Pietà di me, del figlio odi il vagito,
E ricorda, crudel, che tu se' padre;
Nè lasciar dalla patria in triste esiglio
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Aduna i tuoi guerrieri al Caprifico,
Dove agevol del muro è la salita:
O le mostri quel varco un dio nemico,
O l'adduca bollente anima ardita,
Questo pur io ben so, che il muro antico
Travalicar tentò turba infinita,
E ben tre volte l'uno e l'altro Atride,
Idomeneo, gli Aiaci, e il fier Tidide.
Tacque, ed Ettòr rispose alla dolente:
E questo pure, o sposa, il cuor mi serra;
Ma ben tem' io che la Troiana gente
Chiuso mi spregi in questa sacra terra.
E mel vieta l'audace alma bollente,
Usa sempre a volar fra i primi in guerra,
E col grido immortal della vittoria
Di me, del padre assecurar la gloria.
Ben quel giorno verrà, mel dice il cuore,
Che il sacro Ilion dai suoi destini oppresso
Alfin cadrà sotto l'Acheo furore,
E Priamo antico, e il popol suo sovr'esso.
Ma non il Teucro universal dolore,
Non d'Ecuba, non pur di Priamo istesso,
Non de' fratei che, molti e prodi in guerra,
Domi dal ferro morderan la terra,
Non mai tanto m'accôra il duol de' miei
Quanto il duro tuo fato, o mia fedele,
Se avvien che alcun dei coturnati Achei
Seco ti tragga in servitù crudele.
In Argo, al cenno di un' estrania, oh dei!
Molto piangendo tesserai le tele,
E, dal fato costretta, a malincuore
Le recherai dal fonte il fresco umore.
E veggendoti alcun molle di pianto

Dirà : quella fu già sposa d'Ettorre,
D'Ettòr che in riva allo scorrevol Xanto
Pugnò da prode, e fu de' suoi la torre.
E sentirai più viva brama intanto
Di tal marito tue catene a sciôrre :
Ma pria la terra mi ricopra spento,
Che di te schiava ascolti un tal lamento.
Sì disse, e al figlio distendea le braccia.
Acuto mise un grido il pargoletto,
E declinando l'amorosa faccia,
Della nudrice si serrava al petto;
Chè il molle cuor troppo di tema agghiaccia
Allo splendor dell' armi e dell' elmetto,
Al gran cimiero, che d'acciar lucente,
Di chiome equine ondeggia orribilmente.
Rise all' atto innocente il genitore,
Rise la madre anch' essa ; indi si sciolse
L'elmo lucente, e con paterno amore
L'eroe troiano a quel bambin si volse.
Baciollo in volto, e lo stringendo al cuore,
Sopra le braccia, amabil peso, il tolse ;
E poichè l'ebbe palleggiato, questi
Porse preghi al Tonante ed ai Celesti.
Giove pietoso, e voi Celesti, ah fate
Che questo figlio mio fra' suoi guerrieri
Lode ottenga di sommo, e in ogni etade
Sia forte come i' sono, e a Troia imperi.
E veggendo le spoglie insanguinate
Che in guerra tolse a' suoi nemici alteri,
Dica talun : — non fu sì prode il padre ; —
E di letizia il cuor balzi alla madre.
Disse, e il fanciullo alla diletta moglie
Cesse : ridendo e lagrimando insieme,
In fra le braccia quella pia l'accoglie,
Ed al seno odorato avida il preme.
Riguardolla il marito, e le sue doglie
Commiserando, in cuor tacito geme ;
Carezza colla man quell' infelice,
Ed amoroso alfin così le dice.

Deh! per me non t' accora, o mia fedele;
Niun, fuor che il fato, spingerammi a morte:
Ma nullo sfugge il suo destin crudele,
Poichè nacque mortal, sia vil sia forte.
Intenta all' opre, al fuso ed alle tele,
Veglia intanto all' ancelle, o mia consorte;
Mentre agli eroi di Troia, e a me primiero
Fia della pugna principal pensiero.
Al terminar de' generosi accenti
L' elmo dal suolo il prode Ettòr raccolse.
Mosse a casa la donna, e le lucenti
Lagrimose pupille indietro volse.
Giunta all' Ettoree stanze, ove dolenti
Sedean l' ancelle, il freno al pianto sciolse,
E delle pie fra l' amoroso stuòlo
Lungo destava inconsolabil duolo.

17 febbraio 1830.[1]

[1] Questa sola traduzione da Omero fu pubblicata dall' Arcangeli in un Saggio di versioni dal greco e dal latino, nel 1838.

GL' INNI DI CALLIMACO.[1]

CALLIMACO

Nacque da Batto e da Mesatma in Cirene, città greca di Libia, 0 anni circa avanti l'era volgare. Di questa sua patria parla con lto amore nell' Inno a Delo: la qual cosa è per me indizio non dub- d' animo buono. Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, lo tolse da Eleu- a, paesello presso Alessandria, ove insegnava grammatica, e lo fece tutore di belle lettere nel Museo Alessandrino. La fama che tosto sparse di lui gli suscitò contro, come suole, l' invidia; e il primo rso gli venne da un suo discepolo, Apollonio da Rodi: il quale, avere scritto il poema degli Argonauti, non potea sopportare sser tenuto da meno del suo maestro, che lentamente e poche cose iveva. Callimaco rispose modestamente, che volea somigliare piut- to ad un ruscelletto di limpida vena, che ad un fiume torbido e acciloso.[2] E ciò sarebbe bastato al poeta; ma egli era anche gram- tico, gente stizzosa e vendicativa, come ognun sa. Poco tempo ssato, gli scrisse contro una poesia tutta punta e taglio, colla quale cento modi feriva il malevolo sotto il nome d' Ibi, uccello egi- no mangiator di serpenti.[3] I suoi libri, a dire del Suida, oltre- ssavano gli ottocento; lo che, se fosse vero, troppo s' opporrebbe

---

[1] Tradusse l' Arcangeli quest' Inni nel 1842, ma gli diede alle stam- in Firenze, pel Mariani, nel 1845, dedicandogli a Giambatista Niccolini. lasi la dedicatoria fra le Lettere.

[2] Vedi l' Inno ad Apollo, sul fine. Orazio imitò queste parole per ri- ndere a coloro che gli opponevano Lucilio come scrittore più fecon- Vedi Satira IV, lib. 1.

[3] Ovidio scrisse una satira contro un suo emulo, prendendo questo desimo uccello a simboleggiare l' oggetto dell' odio suo.

alla massima del poeta, solito a dire che *un gran libro è un gran peccato*. Se non che si crede dai più, che per libri si vogliano intendere anche i più brevi componimenti, come sarebbero gli epigrammi; e che di più, coll' opere sue abbian confuse quelle di un altro Callimaco suo nepote. Fra le opere perdute sono da lamentarsi quelle d' erudizione, come l' origine dell' isole e delle città e il cangiamento dei loro nomi; le cose straordinarie del Peloponneso e di Italia; i fiumi della terra; ed altre cose di storia mitologica, le quali avrebbero sparso molta luce sui miti della classica antichità, e conseguentemente sugli Inni, l' opera meglio pregiata che ci rimanga di lui. Ed in vero Callimaco è più mirabile, secondo Ovidio, [1] per dottrina e per arte che per ingegno. Properzio medesimo, che avevalo imitato nell' elegia, gli concede la grazia, non così l' epica nobiltà. [2] Orazio lo tien da meno di Mimnermo, il dolce poeta d' amore. Del resto, e gli antichi e i moderni [3] s' accordano a riconoscere in lui, più che una ricca vena d' ingegno poetico, un' arte squisita di rivestire con una locuzione semplice insieme ed ornata le tradizioni anche più astruse dell' antico politeismo. Senza questa veste elegante, di che i Greci principalmente sapevano circondare anche gli argomenti più sterili, quest' Inni resterebbero una povera cosa, specialmente per noi pe' quali quei miti non sono, com' erano per gli antichi, care memorie di patria e di religione, ma presso a poco uno studio come di mummie e di fossili. Vedi quindi, o lettore benigno e discreto come tu sei, vedi a che difficile prova si mettono i traduttori di cotal libro. Dei quali essendo io l' ultimo di tempo, come pur troppo lo sarò di valore, non istarò a dimostrare quali e quante difficoltà s' incontrino nell' esprimere nel volgare quelle cose che appena non

---

[1] Battiades semper toto cantabitur orbe;
Quamvis ingenio non valet, arte valet.
OVID., Trist., lib. 2.

[2] Sed neque Phlegræos Iovis Enceladique tumultus
Intonet angusto pectore Callimachus.
PROP., lib. 2.

Discedo Alcæus puncto illius; Ille meo quis?
Quis nisi Callimachus? Si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus et optivo cognomine crescit.
HOR., Ep. II, lib. 2.

[3] Vedi F. Ficker, *Storia compendiata della Letteratura classica antica*, tom. 1.

ti sembran triviali in una lingua nobile per se medesima, più nobile ancora per antica venerazione dei popoli come a madre di civiltà. Tu lo vedrai d'avanzo nell'incontrarti in quei passi i quali, per quanto tormentati dalla lima per mille guise, mi fanno sempre cattiva vista qualunque volta vi getto gli occhi, confrontandoli col testo ove hanno tanto decoro. Ma chi, per le nove Muse, chi potrà nel nostro volgare dar questo decoro a un ragazzo, fosse pur Giove, come di fatto egli è, che nell'esser recato a balia perde il bellico?[1] ad un'impertinente bambina (mi perdoni l'epiteto la Dea triforme) la quale afferra al petto un gigante che se l'era tolta sulle ginocchia, e gli strappa tanto pelo da far credere che su quel petto sia stata di casa lungamente la tigna?[2] Lascio quel vuotamadie d'Erisittone, che si divorò, fra le altre cose, le mule e perfino la gatta spauracchio dei topi;[3] ed altre pappolate di questo gusto. Vedi dunque, o lettore, che ho troppo bene scorto anche per questo lato le difficoltà e gl'inevitabili difetti del mio lavoro, e che pubblicandolo non ebbi neppur l'idea che fosse il migliore de' pubblicati fin qui: perocchè, secondo l'Alfieri,[4] colui che mette fuori una traduzione d'autore famoso, col fatto si dà questo vanto, quantunque nol confessi colle parole. E l'Alfieri poteva credersi e confessarsi miglior traduttore di quelli che v'erano, e per l'immenso ingegno e pel gran sentimento che avea dello stile sallustiano sì confacente alla natura sua, e perchè realmente non avea innanzi a sè miglior traduttore: ma io (lascio l'ingegno, chè il rammentarlo qui sarebbe stoltezza) non potrei dire il medesimo, perchè ho innanzi a me la traduzione dello Strocchi e quella del Pagnini, meno fortunata, ma non per ciò meno bella. Dunque, tu mi dirai, perchè farla; e fatta che l'hai, pubblicarla? Dimanda agli scultori perchè modellino sempre senza stancarsi l'Apollo di Belvedere; domanda ai pittori perchè colla matita e coi pennelli s'adoperino intorno alla Trasfigurazione. Quando io abbia ritratto quel mio autore anche in due o tre luoghi meglio che non siasi fatto fin qui; quando ti venga all'orec-

---

[1] Inno a Giove.
[2] Inno a Diana.
[3] Inno a Cerere.
[4] Vedi la Prefazione alla traduzione di Sallustio.

chio qualche eco lontano di quell' armonia dolcissima, e i sensi t' inebbrii qualche effluvio di quell' ambrosia immortale di che odorano le opere dei divini Greci, io penserò non aver intrapresa opera del tutto vana. Oltre di che, non so se ti avvenga, o lettore, quello che avviene a me. Qualunque traduzione d' autore prediletto mi venga a mano, la riconfronto diligentemente col testo; e ti so dire che non ne ho trovata pur una, che qua e là non m' abbia insegnato qualcosa.

Finisco col dire delle noterelle che ho messe a questo lavoro: le quali dapprima avevo ideato d' allargare assai, per far intendere non solo le parole, ma il concetto filosofico che sotto il velame de' vari miti s' asconde. Ma me ne rimasi, pensando che i dotti (se pure sotto gli occhi loro cadranno queste povere pagine) hanno a mano, oltre gli antichi scoliasti, l' ampio comento dello Spanhemio, d' Enrico Stefano, e le copiose note di Angelo Maria Bandini pubblicate colla traduzione Salviniana, oltre all' opera profonda del Creuzer, ed altre. V' ho messo dunque quelle sole note che mi parvero necessarie alla stretta intelligenza del testo, considerando che notizie più estese sui luoghi e sulle deità rammentate si possono attingere facilmente dai dizionari mitologici, massime da quello del Noel, arricchito ultimamente di molta antica dottrina.[1]

[1] Poche note (e quali sieno vedrà il lettore facilmente, senza che le distinguiamo) aggiungemmo noi pure, per emendar qualche svista del traduttore. Altri errori si leggono nella prima stampa; ma un manoscritto autografo di questa versione ci ha soccorsi. — *Gli Editori.*

INNO PRIMO.

A GIOVE.

SOMMARIO.

Dubbio è il luogo ove nacque Giove. Il Poeta lo crede partorito da Rea sul Parrasio. È consegnato a Neda, e nascosto in Creta: recato a Gnosso: nutrito dalla capra Amaltea, dall'api Panacree. I Cureti gli fan rumore d'intorno, e perchè. Il senno precoce e non la fortuna l'avvantaggia sopra i fratelli, e gli dà l'impero del cielo, l'aquila per insegna, i re per suggetti. Lodi di Tolomeo. Invocazione finale, e preghiera.

Presso l'are di Giove or quale Iddio
Meglio fia celebrar, se non lui solo
Dio sempre grande, sempre Re dei Regi,
Domator dei Giganti, e dei Celesti
Supremo imperator? Lui canteremo
Ditteo prima, o Liceo? Sta l'alma in forse,
Perchè dubbio del Nume è il nascimento;
Ed altri, o Giove, sull'Idea montagna
Partorito [1] ti narra, altri in Arcadia.
Quale, o Padre, mentisce? Ognor mendaci [2]
Furo i Cretesi; ed i Cretesi, o sire,
Fabbricaro una tomba a te, che sei

---

[1] L'Arcangeli tradusse *generato;* ma il greco accenna a nascita, non a generazione. Ci permettiamo quindi la facile correzione, pensando che il traduttore stesso ce l'avrebbe consentita.

[2] Ebbero questo nome perchè dissero Giove nato e morto fra loro, e ne mostrarono il sepolcro.

Non perituro, ed in eterno vivi.
Te sul Parrasio, ove più folta è l'ombra
Degli arboscelli alla montagna in giro,
Rea partorì. Quindi quel luogo è sacro;
Nè serpe mai, nè donna abbisognosa
Dell'opra di Lucina ivi s'appressa:
Ma l'antico di Rea talamo ancora
Vecchia fama fra gli Arcadi l'appella.
Quivi, poichè dal grave sen deposto
T'ebbe la madre, andò cercando intorno
Limpido rio dove lavar se stessa
E il tuo picciolo corpo. Il gran Ladone
Non ancor discorrea, nè l'Erimanto,
Il più chiaro dei fiumi: arida terra
Era l'Arcadia, che d'irrigui fonti
Tanta ottenne dipoi ricchezza e fama.
Fin da quella stagion che Rea si sciolse
La zona a partorir, molte l'ondoso
Giaon querce produsse, e molti il Mela
Carri vide volar sulla sua riva.
Nel Carïon di tanta onda sonante
Fêr le belve il coviglio: a lenti passi
Sul sassoso Metòpe e sovra il Crati
L'Arcade abitator di molta sete
Trafelato sen gìa, mentre che al piede
Nascoso gli correa limpido fiume.
Da questi affanni travagliata, alfine
La veneranda Rea sì disse: O Terra,
E tu pur partorisci; un lieve duolo
Ti costerà, mel credi. A questi accenti
La man divina alzò, coll'aureo scettro
La montagna percosse, e la montagna
In due bande s'aperse, e larga vena
D'acqua ne piovve. Il tuo corpo leggiadro,
O sire, vi lavò; quindi d'elette
Fasce ravvolto, accomandollo a Neda
Chè di Creta il portasse alla spelonca,
E dagli sguardi umani ivi lontano
L'educasse. Era Neda infra le ninfe

Del fanciullo divino educatrici
Maggior negli anni dopo Stige e Filira:
Nè lieve a lei rese la Dea mercede;
Chè la fiumana appellò Neda, e volle
Che ricchissima d'onde in pria bagnasse
Leprio, città de' Cauconii antica,
Quindi sboccasse impetuosa in mare.
È quell'onda antichissima, e dell'Orsa
Licaonia la bevono i figlioli.
Allor che Tene abbandonando, a Gnosso
Non da Tene lontana, o padre Giove,
La ninfa ti recò, quivi ti cadde
L'umbilico, ed Onfalico [1] i Cidoni
Poscia dal fatto nominaro il loco.
Te le ninfe Dittee tolsero in braccio,
De' Cirbanti compagne, o sommo Giove;
E la bella Adrastea nell'aurea culla
T'addormentò, poi che le piene poppe
Della capra Amaltea suggesti, e un favo
Assaporasti di soave miele:
Chè molto fin d'allor n'apparecchiaro
Le pecchie Panacree sulla montagna
Dell'Ida, che Panacri anco si noma.
Opportuno frattanto a te d'intorno
Un fracasso movean, battendo l'armi,
I danzanti Cureti; onde Saturno
Tra 'l cozzar degli scudi il tuo vagito
Non ascoltasse. E tu crescevi in quella
Di forza e leggiadria, Giove divino:
Innanzi tempo ti fiorì sul mento
Il primo pelo, e in giovinetta etade
Viril mostrasti il senno ed il consiglio.
Questa fu la cagion che i tuoi fratelli,
D'anni quantunque a te maggiori,[2] il cielo
Non t'invidiâr come tua propria stanza.

---

nfalico vuol dire appunto umbilicare.
orreggiamo la stampa, dove corse, crediamo per errore, *minori:* le- cui repugna il senso, e la greca voce προτερηγενέες.

Ma veraci non fur gli antichi vati
Quando cantàr che i Saturnidi a sorte
Si partiron le case. E chi porrebbe,
Se pur stolto non sia, fra cielo e inferno
Arbitra la fortuna? Infra l'uguali
Cose bisogna sorteggiar: ma queste
Troppo fra lor distanno; ed io non voglio
Mentir, quantunque vecchia fama il dica.[1]
Non te de' Numi imperator fè dunque
Fortuna, no; ma l'animose mani
E la forza e il poter che intorno al cocchio
Ti collocasti, e quell' uccel sovrano
Ambasciador de' cenni tuoi, che fausti
Prego sien sempre a' miei più fidi amici.
De' giovani prendesti i più prestanti,
Non quei che son di guidar navi esperti,
D'imbracciar scudi, e d'intuonar canzoni:
Questi ai Numi minori abbandonasti,
D'altri ben degni, non di te; ma i regi
Dominatori di città prendesti,
Che supremo han poter sui naviganti,
Sui guerrier, sui coloni, alfin su tutto.
E che non può scettrata mano in terra?
S'abbia i fabri Vulcan, Marte i guerrieri,
I cacciatori Artemide, ed Apollo
Della cetra i maestri; abbia i re Giove:
Chè de' re nulla cosa è più divina.
Però la tua medesma a lor concedi
Fortuna, e a guardia di città gli poni.
Sovranamente sulle rocche assiso,
Gli occhi abbassi sui re, che con ingiusti
Reggon giudicii i popoli, e sugli altri
Che diverso han costume; e di beata
Ricchezza gli fai lieti, a tutti i doni

[1] Qui, piuttosto che correggere, avvertiamo il lettore che la traduzione dell' Arcangeli non rende il vero concetto del greco. Il quale sarebbe reso più fedelmente se si dicesse:

« . . . . e se mentire
Volessi, almen direi cose più grate. »

Distribuendo, abbenchè ugual con tutti
Non serbi un modo. Il nostro re cel mostra,[1]
Che largamente il suo poter distese.
Ciò che pensa il mattin lo compie a sera;
Gli ardui consigli a sera, ed i minori
Ratto ch' ei gli pensò. Ma gli altri regi
Ai minori consigli intero un anno
Si travagliano intorno, e pe' più gravi
Un sol anno non basta. E tu frattanto
Gl' interrompi fra via, tal che la foga
De' lor pensier mai non si porta all' atto.
Salve dunque, o Saturnio Iddio sovrano,
D' ogni ben dispensiero, o di salute
Largitor, salve. E chi l' opre tue grandi
Canterà fra i mortali? Audace tanto
Vate non fu, nè sarà mai, che l' opre
Tenti di Giove d' adeguar cantando.
Salve, salve, o divino. A noi concedi
E ricchezza e virtù: chè la ricchezza
L' uom non fa mai senza virtù beato,
Nè la virtù senza ricchezza: or dunque
E ricchezza e virtù concedi, o Padre.

.oda qui Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, che avevalo chiamato pres-
è, e creatolo istitutore di belle lettere nel Museo Alessandrino.

INNO SECONDO.

AD APOLLO.

SOMMARIO.

All' apparir di Febo trema il lauro, l' antro, la Delia palma. S' intuona il Peana: tutti tacciono reverenti. Il Nume è bello di perpetua gioventù: maestro della cetra e dell' arco, e della medica arte: protettore dei greggi: fabbricatore di città; prima di Sparta, poi di Tera, poi di Cirene patria del Poeta. Titoli del Dio: il Poeta gli dà quello di Carneo. Origine del Peana. Protetto dal Nume, il Poeta non teme invidia. Apostrofe finale.

Come il lauro d' Apollo e l' antro trema ! [1]
Lungi lungi, o profano: il Dio percuote
Col piè leggiadro il limitar: nol vedi?
Già crolla mollemente e già s' inchina
La Delia palma, e d' armonia soave
Il cigno risuonar fa l' aere intorno.
Giù le sbarre e i serrami: il Dio s' appressa.
Voi, giovinetti, apparecchiate il canto
E la danza festiva. Il Nume appare
A tutti no, ma ai generosi: è grande
Solo chi il vede, e chi nol vede è vile.
Noi ti vedremo, o Lungisaettante,
Nè sarem vili. All' apparir di Febo

---

[1] Virgilio imitò questo passo nell' *Eneide,* III:

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque, laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.

Non sia muta la cetra e fermo il piede
Dei fanciulli, se pur bramano un giorno
Liete nozze incontrar, nella vecchiezza
Radersi il crin canuto, e sull' antiche
Fondamenta innalzar civico muro.
Ben ammiro i fanciulli or che oziosa
Non è la cetra: e voi tacete intanto,
La canzone d' Apolline ascoltando.
Tace ancor l' oceàno allor che i vati
Cantan la lira e il divo arco d' argento
D' Apollo licorèo: Tetide istessa
Madre infelice non lamenta Achille,
Allor che il sacro inno ad Apollo ascolta;
O Peana, o Peana! Anco la donna,[1]
Che impietrò nella Frigia e, benchè pietra,
In atto miserando apre la bocca,
Anch' essa il lungo lamentar sospende.
Su, cantate Peana; è gran peccato
Contrastar cogli Dei: chi co' beati
Numi contrasta, col mio re contrasta;[2]
E chi col mio buon re, con Febo istesso.
Se a grado gli saranno i lieti canti,
Larga il Nume darà mercede al coro;
Perocchè bene il puote ei che alla destra
Siede di Giove. Un giorno sol non basta
Per cantar tale Iddio; ch' è di molti inni
Argomento perenne. E qual mai vate
Febo non canterà? Febo ha la veste
D' oro, e d' oro il fermaglio, e d' or la cetra,
E il lizio arco e il turcasso ed i calzari
Tutti d' oro: chè d' oro abonda Apollo,
Come di tutte cose, e Delfo il mostra.
D' eterna giovinezza e leggiadrìa
Irradïato, sulle rosee gote

---

iobe, cangiata in pietra pel dolore degli uccisi figliuoli, sospende o per ascoltare la dolce armonia.

on Tolomeo Filadelfo, caro ad Apollo sopra d' ogni altro re, protettore delle scienze e dell' arti.

Mai non ebbe calugine: le chiome
Piovono in terra l'odorata uliva:
Crasso licor non già piovon le chiome,
Ma la medesma panacea. Per questo
In ogni villa, ove gocciando casca,
Il divino licor reca salute.
Nessun nell'arte quanto Apollo è grande.
D'arco si dilettando e di canzoni,
Egli ebbe in sorte il balestriere e il vate;
Poi gl'indovini e i numeri, e da lui
Quanti son medicanti appreser come
Far si potesse a Libitina indugio.
Chiamiam pur anco pastorale Apollo,
Fin d'allor che d'Anfriso in sulla riva,
Preso d'amor pel giovinetto Admeto,
Pascolò le cavalle. Egli fa lieti
I pascoli e gli armenti, e mai le capre
Non saranno infeconde, ove uno sguardo
Getti Febo sovr'esse alla pastura;
Nè senza latte o sterili l'agnelle
Giaceran ne' presepii: anzi alla poppa
Premeranno un allievo, e se uno solo
Pria ne figliaro, or due ne figlieranno.
Febo seguendo, architettàr le genti
Le città: chè dilettasi quel Nume
Nel fabbricarle; e molte son cittadi
Di cui Febo insolcò le fondamenta.
Nella leggiadra Ortigia il Dio quattrenne
Le prime pose fondamenta in riva
Della palude che si stende intorno.
Assiduamente Artemide cacciando
Recava i capi delle cinzie capre,
E Febo Apollo n'intesseva un'ara. [1]
Pria con novello ingegno i fondamenti
Colle corna costrusse, e innalzò l'ara
Pur di corna; di corna ricoverse

---

[1] È questa l'*Ara Cornea,* annoverata fra le sette maraviglie del mondo.

Anco le mura : e così Febo il primo
Di gittar fondamenti insegnò l' arte.
Anche la mia città dalla feconda
Terra costrusse a Batto,[1] e condottiero
Ed auspice felice e fondatore
Un corvo fu del popolo che in Libia
Migrar fu visto ; e il veritiero Apollo
Fè sacramento, che darebbe ai nostri
Regi le mura. Or sempre immobil resta
Del veritiero Apollo il sacramento.
Te molti Boedromio e molti Clario
Chiamano, o Febo, che di vario nome
T' onorano quaggiù : ma della mia
Patria all' usanza io ti dirò Carneo ;
E narrerò come tua prima sede
Sparta si fosse, e Tere la seconda,
E la terza Cirene. Il sesto germe
Della casa d' Edipo alla Terea
Città dei Lacedemoni t' addusse ;
Ed il buon Aristotele[2] da Tera
All' Asbitica terra : ivi un leggiadro
Tempio t' eresse, e alla città solenne
Festa indisse annual, dove l' estrema
Volta caggion sul fianco i molti tori
Destinati tue vittime. O Carneo,
Da molte preci supplicato, salve.
Quanti produce variopinti fiori
La terra ogni stagion, gli altari tuoi
Ne portano altrettanti a primavera
Quando Zeffiro torna, e la rugiada
Spruzza coll' ali : ma di verno il dolce
Croco t' è caro. Inestinguibil foco
Arde per te ; nè cenere consuma[3]

Batto fondatore di Cirene, patria del Poeta.
È un istessa cosa con Batto fondator di Cirene. Però non si con-
con Aristotele Stagirita, nè si prenda per un appellativo, come
to il Salvini, che lo traduce *il buon uomo perfetto*.
L' Arcangeli tradusse *fomenta* la greca voce περιβόσκεται. Correg-

Il carbon che bruciava ieri sull'ara.
Molto s' allieta Apollo allor che, cinti
Dal balteo di Bellona, uomini in volta
Van colle bionde libiche donzelle
Nella pirrica danza, alla stagione
Delle feste Carnee. Dorica gente
Non s' appressava ancor di Cire al fonte,
Ma la boscosa Azilide abitava.
Febo istesso gli vide, ed alla sua
Ninfa additolli in sulla vetta assiso
Del cornuto Mitrusa, ove il leone
Ipseide ammazzò, distruggitore
Del gregge euripileo; nè vide mai
Danza di questa più divina Apollo.
Quindi molte largì grazie a Cirene
Più che ad altra città, memore ancora
Del rapimento antico; e nessun Nume
Più d' Apollo onorâr di Batto i figli.
O Peana, o Peana! udiam per tutto;
Perchè dapprima il popolo di Delfo
Quest' inno ritrovò, quando mostrasti
Degli aurei strali la virtù possente.
Mentre calavi a Pito, ecco a rincontro
Ti si fè la crudel belva, il serpente
Terribile: tu rapido qual folgore,
Uno stral sopra strale gli avventasti,
Ed il mostro morì. Gridò la turba:
O Peana, o Peana! [1] o tu che a nostro
Liberator già partorìa la madre,
Sfrena la tua saetta. E da quel tempo
Questo da tutte genti inno si canta.
L' Invidia [2] intanto nell' orecchio a Febo

---

giamo, perchè il senso ne resterebbe offeso; volendo il Poeta significare che sotto la cenere stava sempre il vivo fuoco. E per dir ciò, segue l' opinione, che la cenere consumi il fuoco.

[1] Che è quanto dire: ferisci, ferisci. Tale è l' origine del Peana: in seguito addivenne sinonimo d' inno.

[2] Si vuole che qui s' adombri Apollonio Rodio, che per invidia accusava Callimaco di troppa brevità nel lodare gli Dei, e specialmente Apollo.

Disse furtivamente: io non ammiro
Vate che il canto non adegui al mare.
Ed Apollo del piè la respingendo,
Ampie, rispose, dell' Assirio fiume
Son le correnti; ma di molta terra
Traggon pur la mondiglia, ed a fior d' acqua
Molta sozzura. A Cerere non portano
Le Melisse l' umor d' ogni fiumana,
Ma il poco umor che limpido discorre
Da sacro fonte, e che dell' acque è il fiore.
Re, salve; e Momo corra al suo malanno.

INNO TERZO.

A DIANA.

Sommario.

La Dea fanciulletta molte cose richiede a Giove, e n' ottiene delle maggiori. Sceglie sull' Oceano le ninfe seguaci. Va dai Ciclopi in Lipari: descrizione della fucina di Vulcano: questo Iddio le dà le armi; Pane in Arcadia, i cani. Mirabili cacce di lei. Prima dava la preda a Febo: poi all' ingordo Alcide. Onori che le si fanno quando torna in Olimpo. Luoghi prediletti. Fra le Ninfe le sono care singolarmente Britomarte, Cirene. Anticlea. Templi inalzati alla Dea da Preto. Simulacro e sacrificii offerti a lei dalle Amazzoni. Benigna agli amici, è terribile co' nemici: n'è d' esempio Ligdamo, Eneo, Oto ed Orione.

Un solenne intoniamo inno a Dïana
(Chè non è lieve l' obliïarla ai vati),
A Dïana che a trar d' arco si piace,
A insidiar lepri, ad intrecciar carole,
E a gir dei monti sulle cime errando:
E cominciam d' allor che sui ginocchi
Del genitor sedendo ancor bambina,
Dammi, o padre, dicea, ch' io serbi eterna
Verginitade, e molti nomi dammi,
Affinchè meco non gareggi Apollo:
Dammi gli archi e gli strali, o babbo mio;
Non faretra ti chieggio, o smisurato
Arco; chè a me i Ciclopi incontanente
Gli strai faranno ed il flessibil arco;
Ma ch' io porti le faci e la succinta
Veste al ginocchio, allor che le silvestri

Belve uccido alla caccia: ed a compagne
Sessanta danzatrici Oceanine
Dammi, tutte novenni e ancor discinte.
Venti pur dammi Annisidi fanciulle
Per guardarmi i coturni ed i veloci
Cani, quando coll'arco alla foresta
Uccider non vorrò cerbiatti o linci.
Dammi pur tutti i monti: una cittade
Sola mi basta, e sia qual vuolsi: è raro
Che talenti in città starsi a Dïana.
Nei monti io mi starò; ma nell'umane
Andrò cittadi allor che dall'acute
Doglie del parto affaticate e vinte
Me per soccorso invocheran le donne;
Chè lor soccorritrice infin dal giorno
Del nascer mio mi destinàr le Parche,
Perchè la madre mia mai non si dolse
Mi recando nel grembo, e senza doglie
Mi partorì. Sì disse la bambina,
E carezzar volea del genitore
La barba: ma le sue mani leggiadre
Invan distese al divin mento. Il padre
Rise crollando il capo, e carezzando
La fanciulla dicea: quando le Dive
Partoriran tai figli, io di Giunone
Per nulla curerò l'ira gelosa.
Figlia, avrai quanto chiedi: anzi più grandi
Dei richiesti otterrai doni dal padre.
Non ch'una torre, io ti darò ben trenta
Città che nessun Nume esalteranno
Tranne te sola, e sol da te, Dïana,
Avranno il nome; e molte altre cittadi
In comun ti darò, parte fra terra,
Parte sulla marina: altari e boschi
Vi saran per Dïana; anzi custode
I' ti farò de' porti e delle vie.
Disse, e col cenno della diva testa
Confermò la parola: e la fanciulla
Sul Leuco andò, cretese alta montagna,

Di molte selve incoronata, e poscia
Sull' oceàno. Ivi sceglìea ben molte
Ninfe, tutte novenni e ancor non cinte.
Godè 'l Cerato ondoso, e godè Teti,
Le figliuole mandando alla Latonia
Prole compagne. Andò quindi a' Ciclopi,
E in Lipari trovolli (isola un tempo
Meliguni nomata) in gran faccenda
Presso l' incudi di Vulcano, intenti
A rovente massello.[1] Opra fra mano
Avean stupenda; un vase, ove i cavalli
Nettuno abbeverasse. Alto spavento
Prese le ninfe al riguardar gli orrendi
Mostri, che in vista apparver simiglianti
Alle vette dell' Ossa; e sotto il ciglio
Tutti un sol occhio avean, fatto all' imago
Di quadruplice scudo, ove una luce
Splendea funesta. E più tremàr le ninfe
Il rimbombo terribile ascoltando
Dell' incude sonante, e de' ventosi
Mantici il soffio, e il grave ansar frequente
De' medesmi Ciclopi. Etna e Sicilia
Tutta ne rimbombava, e la vicina
Italia, e Cirno rimbombava anch' essa
Al fero trambustio. Ma quando alzando
Sulle spalle i martelli, o l' infuocato
Rame delle fornaci uscito appena,
Od il ferro bollente con alterni
Colpi battevan nel fervor dell' opra,
Allor le dilicate Oceanine
Nè mirarli nel volto, o negli orecchi
Raccorre il fero suon, potean secure.
Nè maraviglia è questa; anche le figlie
Dei beati, abbenchè non sien cotanto
Pargolette, mirar senza spavento

---

[1] Si confronti questa descrizione con quella d' Omero, *Iliade,* lib. XVIII di Virgilio, *Eneide,* lib. VIII; del Monti nel canto II della *Feroniade:* il quale, imitando, gareggia con loro.

Quei feroci non ponno. Anzi, allorquando
Delle fanciulle alcuna alla divina
Madre dispiacque di un legger peccato,
Tosto la madre minacciando invoca
Contro la figlia de' Ciclopi alcuno,
Sterope od Arge: e dall' interna stanza
Sopraggiunge Mercurio di fuliggine
Ricoverto, e spaventa la fanciulla;
Ma la fanciulla, si coprendo i lumi
Colle man sovrapposte, si ricovra
Dell' amorosa genitrice in grembo.
Appena il terzo anno toccando, o Diva,
Sulle braccia recavati Latona
Di Vulcano alle case, ove quel Dio
Appellata l' avea per darti i doni
Convenïenti alla tua cara vista.
E poichè Bronte ti recò sui forti
Ginocchi, sul gran petto gli acciuffasti
L' irsuto pelo, e lo svellesti a forza;
Tal che ancor vi rimane un dipelato
Spazzo, a quello simil che il mal di volpe [1]
Fa dell' uomo a' capei, quando si posa
Micidial sulle tempie; e fatta ardita,
Tai pronunciasti accenti: orsù, Ciclopi,
Il cidonio mi fate arco e gli strali
E la cava faretra; io di Latona
Son figlia come Apollo: e se cacciando,
Qualche verro silvestre od altra fera
Più grande io ferirò, tutta i Ciclopi
La mangeranno. Sì dicesti, e quelli
L' opra compiro: e tu t' armasti, o Diva;
E a' tuoi levrieri ritornando, andasti
Nell' Arcadica terra, ov' è la stanza
Di Pane. Il Dio d' una Menalia lince

---

etto *alopecia* dal vocabolo greco significante *volpe,* perchè que- nale è suggetto a perdere il pelo. Vedi su tal malore l'articolo nel *Dictionnaire des sciences médicales par une Societé de Médecins rgiens;* Paris, 1812.

Affettava le carni, alle bramose [1]
Cagne pastura; e ti donò due bracchi
Pezzati per lo mezzo, e tre soltanto
Negli orecchi, ed un altro maculato
Bizzarramente, che i lioni stessi,
N'addentando la pelle, alla spelonca
Vivi ancora avrian tratto: e al par del vento
Sette cagne veloci, atte a seguire
Cerbiatti e caprioli, e le vegghianti
Lepri, e il covo trovar d'istrici e cervi,
E la damma condurti in sulla traccia.
Quindi ti dipartendo in compagnia
De' cani tuoi sulla Parrasia cima,
Vi ritrovasti (maraviglia a dirsi)
Molte cerve saltanti alla pastura
Sulla petrosa dell' Anauro sponda,
Grandi vieppiù dei tori, e colle corna
Di molto oro splendenti. In rimirarle
Dicesti in tuo segreto: or sì che questa
Preda, ch'ho innanzi, di Dïana è degna.
Cinque eran tutte; e tu velocemente
Le seguitando, quattro n' arrivasti
Senza aita di veltri; ed aggiogate,
Il tuo cocchio portarono veloce.
Una sul fiume Celadon fuggita
Per consiglio di Giuno, acciò l' estrema [2]
Fusse d' Ercol fatica, al Cerineo
Monte si riparò. Vergin Dïana,
Tu che Tizio uccidesti, hai l' armi d' oro,
D' oro pur la cintura, e d' oro il cocchio,
E d' oro i freni onde le cerve imbrigli.
Ma dove, o Dea, ti trasportò dapprima
Il cornuto tuo cocchio? Alla montagna

---

[1] Il greco ha τοκάδες, che si traduce *partorienti*. Non sappiamo perchè l' Arcangeli le convertisse in *bramose*.

[2] Non fu l' ultima fatica: ma non è questa la sola contradizione dei mitologi; però mi pare di poca importanza la rettificazione dello Strocchi: Questa cerva dai piè di bronzo. Vedi in Virgilio, *Eneide*, VI, v. 803.

Di Tracia, all'Emo; ove crudel si desta
La boreal procella, e freddo adduce
A chi manto non ha. Dove tagliasti
La face? Sull'Olimpo. E qual mai fiamma
Inestinguibil v'appiccasti? Quella
Che in eterno risplende, eterno abbrucia,
Perchè gronda dal fulmine di Giove.
Quante fiate tu provasti, o Diva,
L'arco d'argento? Contro un olmo il primo
Strale avventasti: l'altro in una quercia:
In una belva il terzo: il quarto strale
Contro un elce però non lo sfrenasti;
Ma contro empia città, cruda del paro
Cogli estranei e co' suoi. Miseri sempre
Quelli su cui l'ira tua giusta cade!
Orrida lue gli armenti ne divora;
La grandine, le biade: i vecchi infermi
Sulla tomba de' figli il crin si tagliano;
E le gravide donne, o morte caggiono
Sotto il ferro, o fuggendo partoriscono
Deboli figli che sui piè non reggonsi.
Ma se volgi uno sguardo ed un sorriso
Benigno ad una gente, a lei biondeggia
Di spiche il campo, prospera l'armento,
Ricca copia sorride, e nella tomba
Non scende uom mai, se molti anni non porta:
Nè la discordia ne divora i figli,
(Quella crudel che le più ferme case
Strugge pur troppo); ma cognate e suore
Stanno concordi ad una mensa assise.
Del ver l'amico sia l'amico mio,
O Diva veneranda, ed io pur sia
Sempre amico del ver come del canto
In cui saranno le latonie nozze,
Tu stessa, e tutte le tue lodi, e Febo:
Pur vi saranno i cani e gli archi e i carri
Dove a tutti mirabile t'assidi
Quando ti porti alla magion di Giove.
Sul limitar venendoti a rincontro,

Le tue riceve armi Mercurio, e Febo
Quella caccia che rechi. Era tal dono
Di Febo, pria che in ciel venisse Alcide:
Or di Febo non è. Stassi piantone
Aspettando il Tirinzio in sulle porte
Se gli rechi tornando un pingue cibo.
Sempre ridon di lui tutti i Celesti,
Principalmente Giuno, allor che un toro
Smisurato dal carro od un silvestre
Cinghial pel deretan piede ghermendo,
Via lo si porta, e astuto in questi accenti
Ti parla, o Diva: Le nocenti belve
Saetta a tuo poter, perchè i mortali
T' appellin, come me, soccorritrice
Deità: lascia pur che lepri e capre
Errin per la montagna alla pastura.
E qual fan danno erranti capre e lepri?
Nullo. I cinghiai bensì guastano l' opre
De' coloni, i cinghiai guastan le piante:
Anco i tori danneggiano i mortali.
Dunque tu gli saetta. E sì dicendo,
Si travagliava affaccendato intorno
A un gran tergo: perchè fatto divino,
Sotto la frigia querce ei non depose
L' appetito mortale: anzi, l' ingordo
Ventre ancor quella fame gli tormenta
Con cui s' avvenne in Teodamante un giorno [1]
Mentre arava i suoi campi. A te le ninfe
Annisidi le cerve distaccando
Dalla quadriga, astergonle, e lor portano
Dal prato di Giunon gradito pascolo
Il ferace trifoglio, onde si nutrono
I cavalli di Giove, e di purissima
Fontana le bigonge auree riempiono
Perchè le cerve ivi la sete ammorzino.

---

[1] Ercole si imbattè in Teodamante che arava, e chiestogli da mangiare senza ottenerne nulla, gli prese un bove, e lo divorò.

Quando ti rechi alla magion del padre,
Quivi a gara t' invitano i Celesti
Su' lor troni a seder: ma tu d' Apollo
T' assidi al fianco. E quando in lieta danza
T' accerchiano le ninfe, appresso i fonti
D' Inopo Egizio, o alle Pitanee mura
(Che tue pur sono), e in Limna ritornando,
E all' Arafenidi Ale, i sacrifici
Lasci di Tauri e della Scizia il gelo;
Allor le vacche mie non fenderanno
Sotto estraneo bifolco per mercede [1]
La terra mai; chè, faticate e rotte
Nel collo e nelle membra, infra il letame
Tornerian delle stalle, ancor che in Timfe
Generate si fossero, e novenni,
E robuste di corna: il Sol non passa
Sulla danza leggiadra indifferente;
Ma ferma il cocchio, e il chiaro giorno allunga.
Qual' isola ti piacque, o qual montagna
Principalmente, o qual porto, o cittade?
Qual delle ninfe sopra l' altre amasti?
O qual t' avesti semidee compagne?
Dimmelo, o Diva, e il ridirò cantando.
Dolica in pria fra l' isole ti piacque,
Perga fra le città; fralle montagne,
Il Taigeto, e dell' Euripo i porti.
Più ch' altra amasti la Gortinia ninfa
Cacciatrice di cerve, e Britomarte
Che ben mira da lunge. Innamorato
D' esta ninfa Minosse, andò vagando
Sopra i monti di Creta: e la fanciulla
Or fra le folte querce s' ascondea,
Or per l' ime paludi. Errò per nove
Lune per aspre selve e per dirupi
Il non amato amante; e non ristette

---

[1] ...on saranno date a giornata, perchè Febo si ferma col suo coc... ...er vedere quelle danze; e allungato così il giorno, le vacche lavo... ...ero oltre il dovere.

Dall' inseguirla, infin che la crudele,
Veggendosi raggiunta, in un baleno
Precipitò da un alto scoglio in mare.
Dei pescator l' accolsero le reti,
E non perì. Dittinna [1] indi i Cidoni
Appellaron la ninfa, e la montagna
Onde saltò Dittea: vittime ed are
Qual diva ottenne, e il giorno a lei festivo
Fan le genti devote al crin ghirlanda
Di lentisco e di pin, ma non di mirto;
Perchè di mirto un ramuscello ai veli
S' intricò della ninfa fuggitiva,
E da quel tempo ebbe tal pianta in ira.
O Lucifera Dea, dal vago sguardo,
Te chiamano i Cretesi anco da quella
Ninfa. Compagna avesti anco Cirene,
E due le desti della caccia esperti
Cani, per cui la vergine d' Ipseo
Alla tomba d' Iolco ebbe vittoria.
Pur compagna ti fu la bionda sposa
Di Cefalo, o divina, e nelle tue
Cacce ti seguitò; ma d' Anticlea
La beltà più ti piacque, e si racconta
Che tu l' amassi come gli occhi tuoi.
Queste i celeri strali e le faretre
S' adattaro alle spalle, e senza velo
Avean l' omero destro e la mammella.
Molto pregiasti ancor la pièveloce
Figlia d' Iasio Arcaside Atalanta,
Di verri ucciditrice, e l' insegnasti
A seguir la canizza [2] e cogli strali
Imbroccar nel bersaglio. I cacciatori
Scelti a seguir la calidonia belva
Non fêr lamento; chè in Arcadia i segni

---

[1] Dal vocabolo greco che significa *rete*.
[2] Così chiamano i cacciatori in Toscana lo schiamazzio de' cani nell' inseguire la lepre. La voce non è registrata nel Vocabolario.

Venner della vittoria, e ancor le zanne [1]
Si serban qui di quella belva immane.
Nè credo io già che il pazzo Reco o Ileo [2]
Vorran, benchè nemici a lei, nell'Orco
Vituperarla, perocchè non mai
Mentiranno con lor le sanguinose
Membra ond'è tinta la Menalia cima.
O di molte città, di molti tempî
Veneranda signora, aurea Chitone,
O di Mileto abitatrice, salve.
Quando venne Neleo dalla Cecropia
Terra per nave, a condottiera elesse
Te Chesia, Imbrasia dea, che sopra i primi
Troni t'assidi. Di sua nave il temo [3]
Agamennòn ti dedicò nel tempio,
Alleggiamento al navigar cercando,
Quando i venti propizi imprigionasti
Pei primi Achei da grave ira sospinti
L'antiche torri a rovinar di Troia,
Per la Rannusia Elèna. A te due templi
Preto inalzò: Coresia [4] nominotti
Nell'un, perchè dai monti inospitali
Gli adducesti le figlie; ed Emeresia
Nell'altro in Lussi, perchè il fero istinto
Che le fea gire errando a lor togliesti.
L'Amazzoni guerriere in sulla riva
D'Efeso t'inalzaro un simulacro
D'un bel tronco di faggio; e sacrifici
T'offerse Ippona. Le guerriere intorno
Una danza movean pria cogli scudi,
Di battaglia all'imago, e poscia a tondo

---

i mostravano in Arcadia i denti del cinghiale caledonio a prova .estrezza d'Atalanta.
:entauri uccisi da Atalanta, perchè volevano farle forza.
ıgamennone consacrò sul tempio di Diana in Aulide il timone ave, per ottenere facile navigazione alla flotta verso Troia.
)al vocabolo greco significante *fanciulla:* come sotto Emeresia, dire *mansueta, umana,* perchè guarì le figlie di Preto re d'Argo trana pazzia di credersi vacche; e di furibonde ch'elle erano, le la prima mansuetudine.

Menando ampia carola. Il movimento
Temperavan del ballo le soavi
Siringhe; perocchè l'opra di Palla
Non sapeasi pur anco, ai cervi infesta,
Di forar l'ossa dei cerbiatti.[1] Il suono
Ai Sardi corse e ai paschi Berecinzii.
Grand'era il calpestio delle danzanti
Ninfe, e delle faretre il tintinnio.
Poscia dattorno al simulacro un vasto
Tempio s'edificò, di cui più ricco
Non vedrà mai, nè più divino il Sole;
Tal che vinto ne fia quel di Pitone.
Iniquo e stolto, Ligdamo fè segno
Di saccheggiarlo, e un brulichio v'addusse
Di Cimmerii Ippomolci, abitatori
Della riva del mar, che ancor si noma[2]
Dall'Inachia giovenca. O re meschino!
Di qual colpa macchiossi! Ei non dovea
Ritornar nella Scizia, e nessun cocchio
Di quanti fur sulla Caistra riva;
Perchè proteggon Efeso i tuoi strali.
Salve, Ferèa, Munichia, o Dea de' porti.
Nessun s'attenti di spregiar Dïana;
Chè l'ara ne spregiando, Eneo sofferse
Nella città non onorate pugne.
Nè contender con lei voglia nell'arte
Di ferir cervi, o di colpir nel segno;
Chè tal vanto costò caro all'Atride.
Nessun brami tal vergine: non ebbe
Oto, non ebbe Orion le nozze allegre:
Nè fugga dalla sua danza solenne;
Perocchè ricusando un giorno Ippona
Di menar le carole all'ara intorno,
Non andò senza pianto. O gran regina,
Salve; e con lieta fronte accogli il canto.

---

[1] I primi flauti si fecero bucando l'ossa degli animali.

[2] Bosforo, significa mare che si può traversare a nuoto da un bove, perchè strettissimo.

INNO QUARTO.

A DELO.

Sommario.

L'isola è degna d'esser cantata sopra d'ogni altra. Dicevasi prima Asteria; poi Delo, cioè illustre, perchè illustrata dal nascimento di Febo. Latona, perseguitata da Giunone, non trova luogo ove partorire. Si offre a riceverla il Peneo: ma Latona non accetta, visto il pericolo che egli correva. Respinta per ogni dove, fermavasi a Meropeida, isola antica di Coo; ma Febo, chiuso nell'alvo, avverte la madre che quella terra è sacra a un altro Iddio, cioè a Tolomeo, di cui vaticina le imprese. Le indica l'isola errante d'Asteria. Latona infatti vi partorisce. Ira di Giunone, avvertita di ciò da Iride. I cigni cantando e aleggiando sull'isola, annunziano la nascita del Nume. Beneficii derivati a Delo da ciò.

E quando, o mente mia, la sacra Delo
Tu canterai, d'Apolline nutrice?
Certo, fra le più sacre isole sparse
Sull'oceàn, le Cicladi son degne
Di molti canti; ma vuol Delo il primo
Riportar vanto dall'Aonie suore,
Perchè lavò fasciò Febo, il maestro
De' carmi, e prima salutollo Iddio.
Come le Muse aborrono il cantore
Che di Pimplea non canta, e così Febo
Chi dimentica Delo. Or dunque un canto
A Delo intuonerò, perchè quel Nume,
Veggendomi cultor della nutrice
Sua terra, dolcemente a me sorrida.

Delo i venti combattono ed il mare:
Pur siede immota, e v' abitan gli smergi
Più che i cavalli; chè nel mar piantata,
Molto le freme intorno Icario flutto,
Ed è stanza gradita ai pescatori
Che veleggian sul ponto. È senza invidia
Dell' isole la prima, allor che tutte
All' Oceàno e alla Titonia Teti [1]
S' assembrano d' intorno; e sempre innanzi
Corre, e la segue la Fenicia Cirno
Non infeconda, e l' Abanziade Eubea,
E Sardo amena, e quella ove nuotando
Sorta appena dal mar posò Ciprigna
Il bellissimo corpo: onde protetta
Sempre sarà dall' amorosa Diva.
Da gran torri son l' isole difese;
Delo da Febo: or chi di lui più saldo?
E mura e pietre atterrar può d' un colpo
Buffo di vento boreal, ma il Nume
Sempre immobile sta. Delo diletta,
Godi, che un tanto difensor ti guarda.
E qual t' intreccerò canto fra i molti
Che risuonan di te? qual più t' è grato?
Dirò come dapprima il Dio, battendo
Col tridente temprato alla Telchinia
Tanaglia le montagne, ne faceva
Quest' isole marine; e sollevando
Per di sotto la terra, in mar le spinse,
E là piantolle ad obliar per sempre
La ripa onde le svelse? E te non strinse
Necessità; ma libera sull' onde
Navigasti, ed Asteria [2] era il tuo nome
Anticamente: chè fuggendo il cielo

---

[1] È una bella fantasia questo adunarsi dell' isole intorno all' Oceano ed a Teti, come figlie intorno ai genitori, e prepara opportunamente (annota lo Strocchi) la fuga delle regioni alle quali Latona si avvicina.

[2] Asteria figlia di Ceo, sorella di Latona, fuggendo l' amplesso di Giove, cadde nell' Egeo: fu mutata in isola vagabonda, nè si quetò finchè non addivenne cuna d' Apollo.

E l' amplesso di Giove, in mar calasti
Somigliante a una stella. Ancor non s' era
Riposata su te l' aurea Latona,
E Asteria t' appellavano e non Delo.
Veleggiando i nocchier dalla marina
Città Trezene ad Efira, nel golfo
Di Saron ti miraro: e ritornando,
Più non ti ritrovâr; chè nello stretto
Ondifremente Euripo eri tu corsa.
Qui, rifiutando il Calcidonio flutto,
Fino a Sunio nuotasti, all' Ateniese
Capo, od a Chio, o all' isola ubertosa
Di Partenio (chè Samo ancor non era)
Di molte acque irrigata, ove t' accolsero
Del padre Angeo le Micalesie ninfe.
Ma da quel giorno che il tuo suol facesti
Dolce cuna ad Apollo, i naviganti
Gratificando ti chiamâr l' Illustre:
Chè non oscura come pria vagavi
Pe' flutti dell' Egéo, ma le radici
Vi piantavi de' piè. Nè l' ira infesta
Temevi di Giunon; terribil Diva
Alle fanciulle che il fecondo amplesso
Sopportâr del Saturnio: e più feroce
In Latona mostravasi, che un figlio
Al sommo Giove partorir dovea,
Più diletto di Marte. Onde si stava
D' Olimpo alla vedetta, accesa il cuore
D' immenso sdegno, e trattenea Latona
Nelle doglie del parto. All' infelice
Due custodie ponea, che attentamente
Giù guardasser la terra: il crudo Marte,
Del trace Emo sedendo in sulla vetta,
Il continente custodia coll' armi;
Mentre nell' antro dalle sette porte,
Reggia di Borea, stallano i cavalli.
Alla guardia dell' ampie isole stava
Di Taumante la figlia in sul Mimante.
Or questi alle città, dove Latona

Per posarsi correa, tosto eran sopra
Minacciando esterminio, ove d'asilo
Le fossero cortesi. Onde l'Arcadia
Fuggì la dolorosa; e il sacro monte
D'Auge Partenio, e il vecchio Feneo, e tutto
Peloponneso la fuggì per quanto
All'istmo giace appresso Egialo ed Argo.
Ma quei sentieri non calcò Latona,
Ch' esser sacro sapea l'Inaco a Giuno.
Ben fuggilla l'Aonia; e la seguiro,
Nella fuga concordi, e Strofia e Dirce,
Per la man si tenendo il padre Ismeno
Che negre pietre mena. A lento passo,
Perchè offeso dal fulmine, l'Asopo
Da lunge gli seguì. Ma dalle danze
La ninfa s'astenea di quella terra
Melia [1] che, sparsa di pallor le gote,
La sua querce piangea come la chioma
Vide crollar dell'Elicona. O Muse!
O mie dilette deità, mel dite:
Nacquero veramente a un tempo istesso
E le querci e le ninfe? Inver s'allegrano
Le ninfe allor che bagna una benefica
Pioggia le querci; e il volto empion di lacrime
Quando le querci il verde onor dispogliano.
Con queste querci, ancor nell'alvo ascoso,
Apollo si crucciava, e sopra Tebe
Non vana fè suonar questa minaccia:
Tebe infelice, a che scongiuri il danno
Che ti pende sul capo? Io non vorrei
Profetarti sciagure; oh non forzarmi!
Ancor non curo i tripodi di Pizia,
Nè il gran serpe morì; ma il mostro orrendo
Vien strisciando da Plisto, ed il nevoso
Parnaso avvinghia di ben nove spire.
Or vero ti dirò più che dal lauro:

---

[1] Melia significa *frassino*. Si doleva per la sua querce, appena vide crollar Elicona che voleva anch'esso fuggire.

Fuggi lontan; ti giungerò veloce!
L'arco mio laverò nelle tue vene.[1]
Di maledica donna tu sortisti
I malnati figliuoi: nè tu diletta
Nutrice a me sarai, nè il Citerone.
Casto essendo, de' casti io sarò cura.
Disse; e, voltando il suo cammin, Latona
Indietro ritornava: e poi che vide
L'Argoliche città chiuse per lei,
Elice amica di Nettuno, e Burà
Stalla a' buoi dell' Eniade Dassameno,
Dietro rivolse alla Tessaglia il piede.
Vide Anauro fuggir, fuggir Larissa,
E le Chironie rupi, ed il Peneo
Che Tempe bagna. Ancor durava, o Giuno,
L'ira feroce in te; nè ti piegasti
Compassionando, allor che ambo le braccia
Stendendo invan, proruppe in questi accenti:
Tessale ninfe, o del Peneo figliuole,
Ditelo al Padre, che il grán corso arresti,
Carezzategli il mento, e lo pregate
Che concesso mi sia depor nell' onda
Di Giove i figli. O gran Peneo di Ftia,
Perchè gareggi nel fuggir co' venti?
Già non corri su nobile destriero.
Sempre i tuoi piè son così presti al corso?
O sol per me presti si fanno e lievi?
Oggi gli fai volar subitamente?
Oh! non m' ascolta. O peso mio diletto,
Dove ti recherò? Già stanchi ed egri
Più non reggonmi i nervi: o Pelio, o talamo
Di Filira, deh! fermati, deh! fermati,
Se spesso dolorando sul tuo culmine
Le lionesse i parti lor deposero.
E il Peneo lacrimando a lei rispose:
Necessità, Latona, è dea tremenda!

---

[1] Allude alla strage che farà in Tebe de' figli di Niobe e di Ancone re di quella città.

Non io respingo, o veneranda, i tuoi
Dolori: altre sepp' io madri novelle
Col mio flutto lavar. Ma gravemente
Minacciommi Giunon. Vedi dall' alto
Della montagna tal fiso mi guarda,
Che potria sol d' un cenno inabissarmi.
Dunque, che mai farò? Forse la morte
Del Peneo ti diletta? Ebben; si mora..
Io soffrirò per te, se anche perdessi
Entro l' arido letto eternamente
I miei flutti suonanti, e il più spregiato
Divenissi dei fiumi. Ecco, son pronto:
Che vuoi di più? Chiama Lucina, e basta.
Disse, e frenò l' ampie correnti. E Marte
Le cime del Pangeo svelse, e l' alzando,
Minacciava avventarle al fiume, e tutte
Ne coprir le correnti. Orribilmente
Tuonò dall' alto, e col punton dell' asta
Battè lo scudo che diè suon di guerra.
Tremâr dell' Ossa i gioghi, e le convalli
Cranonie, e tremò Pindo, e tuttaquanta
Trabalzò la Tessaglia al suono orrendo
Dello scudo del Dio. Tale è il rimbombo
Della montagna Etnea, quando il gigante
Briarèo, che sott' essa si martira,
Fa tremar le caverne al tramutarsi
Sull' altro fianco, e fumo e fiamma erutta:
E gemon le fornaci, e gemon l' opere
Sotto il martello di Vulcan: rimbombano
I roventi lebeti allor che caggiono
Co' tripodi sossopra. A quest' imagine
Lo scudo risuonò. Non si ritrasse
A tal furia il Peneo; ma similmente
Fermo su i piè siccome in pria si stava
Rattenendo i suoi flutti, infin che questi
Di Ceo la prole non gli volse accenti:
Deh! ti salva, ti salva, e sii felice.
Assai per me fosti pietoso, e molta
N' avrai mercede: or va, chè non t' incolga

Maggior danno per me. Disse; e quantunque
Già molto affaticata, alle marine
Prode si volse: e non l'accolser quelle,
Non l'Echinadi, illustre ai naviganti
Stazïone e gradita, e non Corcira
Sovra tutte ospital; chè dalla cima
Del Mimante in feroce atto superbo
Iride le cacciava: ond' esse al fiume
Paventando correan; chè guai se alcuna
Ne incoglieva costei! Latona intanto
Recossi a Meropeida, isola antica
Di Coo, sacrato di Calciope [1] albergo;
Ma del fanciullo iddio questa parola
Ne la stornò: Su questa terra, o madre,
Non partorirmi: io non l'accuso o biasmo,
Ch' ella è feconda al par d' ogni altra e opima:
Ma le serbano i Fati un altro iddio
Degli eroi salvatori altera stirpe,
Macedone corona, a cui verranno
I popoli volenti, e dalla terra
Accerchiata dal mar fino all' occaso,
E dall' altra onde i rapidi cavalli
Recan del Sole il carro. Egli del padre
I costumi saprà. Verrà da lungi
Contro noi,[2] contro i Greci unitamente
Una guerra feroce, e pria contr' essi
Il barbarico ferro e il celto Marte
Susciteranno i figli dei Giganti
Giù fioccando qual neve, innumerabili
Come le stelle negli eterei campi.
Le torri dei Locresi e le castella
E le delfiche rupi, e la pianura

[1] Era costei di Coo, e fu madre di Tessalo. In quest'isola nacque olomeo Filadelfo.

[2] Il Poeta fa predire ad Apollo la guerra Celtica; quando i Galli, sot- il comando di Brenno, fugati da Cammillo, si recarono contro la Grea per metterla a soqquadro, e spogliare il ricco tempio di Apollo in elfo. Vinti dai Greci e ridottisi assai scemati in Egitto, s'abbatterono Tolomeo Filadelfo, il quale gli disfece presso il Nilo compiutamente.

Di Cissa, e tutte le città terragne
Suoneranno di pianto. Ahimè! vedranno,
Arder vedranno del vicin le biade;
Nè per udita il risapran: ma intorno
Al mio tempio vedran l'orde nemiche,
E confuse ai miei tripodi le spade,
E sfacciati cintigli, e infesti scudi
Che apriran tristo calle alla demente
Gallica razza. Di quei scudi alcuni
A me saran gradito premio; ed altri,
Poichè vider nel fuoco arsi i guerrieri
Che gli portâr, sul Nilo giaceranno,
E fien premio del re che fu gran parte
Della battaglia. O Tolomeo, ricevi
Questo mio vaticinio. In ogni tempo
Ti loderai di lui che nel materno
Alvo racchiuso fu profeta. E tu,
Madre, m'ascolta. È un'isoletta errante
Pel mar, che i piè non mai ferma in un loco,
Ma qual paglia galleggia in mezzo all'onde.
Di qua di là la spinge or Borea or Noto,
Come il fiotto marino. Or là mi reca,
Perchè n'avrai liete accoglienze oneste.
Mentre così dicea, fuggîr pel mare
L'isole tutte. E tu, canora Asteria,
Dall'Euboiche pendici eri discesa
Le Cicladi a veder, nè da gran tempo;
Chè l'alga di Geresto[1] ti seguia.
T'arrestasti nel mezzo, impietosita
Per la bella Latonia; ogni alga ardesti,
E tutta fiamma, lei mirando afflitta
Dalle doglie del parto, O Giuno, è troppo;
Fa' di me ciò che vuoi, dicesti: io nulla
Guardo alle tue minacce. E tu, Latona,
Vieni a me, vieni. E l'infelice al fine
Cessò dal lungo doloroso errore.

---

[1] Promontorio dell'Eubea.

In riva dell' Inopo ella s' assise,
Più copioso di flutti allorchè il Nilo
Immenso scende dall' Etiòpie cime.
Qui si scinse la zona, ad una palma
Pontò le spalle, e da gran doglia afflitta,
Grondante di sudor, sì disse ansando:
Figlio, perchè tanto la madre affanni?
L' isola è questa che sul mar galleggia.
Nasci, nasci, fanciullo; esci soave
Dalle viscere mie. Ciò non potevi
Ignorar lungamente, o del Saturnio
Iraconda mogliera; ambasciatrice
Tale a te ne venìa, che questi accenti
Tra paurosa ed anelante espresse:
O veneranda Giuno, o fralle dive
Primissima, son tue tutte le cose
Com' io son tua. Legittima tu siedi
Dell' Olimpo regina, ed altra mano
Non paventiam di donna. Or tu, regina,
Saprai perchè m' affretto. Il cinto scioglie
Nell' isola Latona, e poichè tutte
Abominan costei, non l' accettaro.
Asteria sola la chiamò per nome,
Asteria, spurgo dell' oceano, il sai.
Or tu soccorri, o cara Dea, che il puoi,
I tuoi servi a' tuoi cenni obbedïenti.
Disse, e sotto s' assise all' aureo trono,
Come il can di Dïana, allor che stanco
Dalla caccia veloce, si riposa
A' piè cucciando della Dea; ma pronto
Cogl' irti orecchi ogni suo cenno aspetta.
Così sedea del trono al piè la figlia
Di Taümante, e mai non obblïava
Quel seggio, mai; neppur quando le penne
Letee stendea sulla sua testa il sonno:
Ma sovra un canto del gran trono un poco
Dechina il capo e di traverso dorme,
Nè zona, nè calzari ella si scioglie,
Chè non l' incolga all' improvvista un detto

Della regina. Più che mai non fosse
Arrovellata, allor dicea la Diva:
Tali v' avrete occulte nozze infami,
Concubine di Giove, e tali i parti,
Neppur là 've le schiave anche più vili
Dolorando si sgravano; ma dove
Partoriscon le foche, atre spelonche,
Lungi dai passi umani. Io non mi sdegno
Con Asteria però, nè la vendetta
Sfogherò su costei; chè malamente
Fu graziosa a Latona: anzi l' onoro
Perchè il mio letto non ascese, e il mare
Antepose al Saturnio. Ella sì disse;
E i cigni dell' iddio, sciogliendo il canto,
Dal Meonio volàr Pattolo a Delo;
La giràr sette volte, e sul gran parto
Quegli augei delle Muse, i più canori
Dei volanti, facean grato concento.
Quindi il fanciullo iddio tante alla lira
Corde adattò dappoi, quante quei cigni
Volte cantar sopra i dolor del parto.
L' ottavo non cantàr, chè ei nacque; e l' inno
Sacro a Lucina alto intuonàr le ninfe
Di Delo, stirpe del suo fiume antica.
Dall' etra immantinente eco rispose
Con gran festa di canti: e non sen dolse
Giuno; chè Giove ne spengea gli sdegni.
D' oro allor ti si fêr le fondamenta,
O Delo, e d' oro tutto dì scorrea
La rotonda palude; oro pur fersi
I rami dell' olivo, ed il profondo
Inopo volse i vasti flutti in oro.
Tu dall' aureo terren, Delo, levasti
Il fanciullo divino, e nel tuo grembo
Lo riponendo, sì dicesti: O terra
Di città molte e di molte are ornata,
Fecondissima diva, o continenti
D' ogni frutto feraci, o popolose
Isole intorno, io son terra infeconda;

Ma da me Delio chiamerassi Apollo.
Altra terra non fia tanto diletta
A nume mai: non Cencride a Nettuno
Rege Lecheo, non la Cillenia grotta
Ai nipoti d'Atlante, o Creta a Giove,
Quant'io sarò cara ad Apollo. Errando
Più non andrò. Dicesti. E il nume intanto
Dalla dolce suggea mammella il latte.
Fin da quel giorno sei chiamata, o Delo,
Santissima dell'isole, nutrice
D'Apollo: nè Bellona, nè Plutone
Nè di Marte i destrier ti fanno oltraggio.
Decimifere a te recansi ogni anno
Le primizie: e carole a te votive
Intreccian le città quante ne scorge
Il Sole e quando nasce e quando muore,
O parte il giorno, o quando obliquo e breve [1]
Agli Iperborei splende, a cui gran tempo
Scalda il sangue le vene. Essi all'altare
Recan primi le spiche; e i don venienti
Di lontano ricevono i Pelasgi
Custodi Dodonèi del risuonante
Lebete, usi a dormir sul nudo suolo.
Alla sacra città poi vanno, e ai monti
Di Melide petrosa: indi al fecondo
Lelanzio piano degli Abanti. Lungo
Non è il tragitto dagli Euboici lidi,
Chè lungo tratto non divide i porti.
Pria dai biondi Arimaspi i don recàro
Upi, Losso e la florida Ecaerga, [2]
Figlie di Borea, e il fior dei giovinetti

Non dalle Cicladi soltanto, ma dagli ultimi Iperborei le si manda-
legazioni e primizie, e per lei si facevano sacrifizi e certami mu-
e lodi e feste d'ogni maniera.
)ueste tre fanciulle furono le prime che vennero dal settentrione.
) le vergini di Delo consacravano le primizie di lor capelli prima
ritarsi; come i giovani consacravano i loro ai giovinetti iperborei
uelle vergini avean seguitato.

Che più non ritornaro al patrio nido,
Ma beati son fatti, e senza gloria
Mai non saranno. O vergini di Delo,
Quando il semplice cuor col dolce canto
Imeneo vi sgomenta, offrite allora
Alle prime fanciulle il giovin crine;
Come i garzoni il primo fior del mento
A quei primi consacrano. Odorata
Asteria, a te l'isole stanno intorno
D'una danza all'imago. In te non mai
Si taccion le carole e le canzoni,
Ma lo splendor dell'amorosa stella
Rallegrata dai canti ognor ti mira.
Altri del vecchio Licio alzano il canto
Che il fatidico Olen dal Xanto addusse;
Ma le donne col piè batton la terra
Carolando, e s'appendon le ghirlande
Al simulacro di Ciprigna antica
Eretto da Teseo, quando da Creta
Sciolse le vele coi garzon che il fero
Mugghio e il tremendo di Pasifae figlio
Fuggendo e il vario error del Laberinto,
Dinanzi all'ara tua, Venere, al suono
Della cetra muovean la danza a tondo,
E duce era Teseo. Quindi, all'imago
Di quella nave, la Cecropia gente
La Teoride [1] invian sacra ad Apollo.
O di molt'are e molte preci ornata,
Asteria, qual nocchier colla veloce
Prua solcando l'Egeo ti guarda e passa?
Non la spingon giammai venti sì fieri,
Necessità sì non ne affretta il corso;
Che non calin l'antenna i naviganti,
E non partan di nuovo infin che intorno
Alla grande ara tua sotto il flagello

---

[1] Teoride chiamavasi la nave che gli Ateniesi mandavano ogni anno a Delo con sopra un coro di giovani, a memoria di quella nave su cui v'approdava Teseo con quella gioventù liberata dal Minotauro.

Non si aggirâr, mordendo il sacro olivo,
Colle man strette sulle terga. A Febo
Pargoletto trovò questo trastullo
La Delia ninfa, e il Dio ne sorridea.
Salve, o Vesta dell' isole, o beata
Sede di numi; e tu pur salve, Apollo,
Con quella Dea che partorì Latona.

INNO QUINTO.

IL LAVACRO DI PALLADE.[1]

Sommario.

Pallade non studia d'acconciarsi come Giunone e Venere: non adopera unguenti preziosi, ma puro olio, come Dea della guerra. Nessuno osi guardarla, quando è nel bagno: Tiresia ne divenne cieco. Lamenti della madre di lui: consolazioni di Pallade, e promessa di compensarlo col dono dei vaticinii. Apostrofe alle bagnatrici: s'invoca su d'Argo la protezione della Dea.

Lavatrici di Palla, uscite, uscite:
Delle sacre cavalle odo il nitrito;
Ecco, giunge la Dea: venite, o bionde
Pelasgidi, venite. I gran lacerti
Palla mai non si lava, infin che i fianchi
Non terse dalla polve ai corridori;
Neppur quando coll'armi insanguinate
Da combatter tornò la razza iniqua
Della Terra: chè pria sciolse dal collo
Dei corridori il cocchio, e nel marino
Flutto il sudor lavonne e le brutture
E l'aggrumate sopra il morso spume.
Venite, Achee: sento suonar del carro
I volubili mozzi. O lavatrici,
Non unguento recate od alabastri
A Palla (chè alla Dea questa mistura

[1] I Romani lavavano ogni anno la statua di Cibele nel fiume Almone. I Greci, quella di Pallade nel fiume Inaco.

D' unguenti non talenta), e non lo specchio;
Perchè sempre leggiadro è il suo sembiante.
Neppur quando sull' Ida il giovinetto
Frigio la lite giudicò, la Dea
Magnanima specchiossi in oricalco,
O nel limpido umor di Simoenta.
E Giuno l' imitò: ma non Ciprigna,
Che innanzi al lucidissimo metallo
Due volte s' acconciò spesso una treccia.
Ma Palla poi che corso ebbe ben cento
Stadi, come i lucenti astri Spartani
Presso l' Eurota, le divine membra
Dell' unguento s' ungea, qual si produce
Negli orti suoi schiettissimo. O fanciulle,
Un purpureo color sopra le corse,
Simile a quel di mattutina rosa
O di punico pomo. Olio soltanto
Dunque recate, olio viril, di quello
Onde Castore s' unse e il grande Alcide.
Recherete anche a lei pettin tutt' oro,
Che il crin s' acconci e mollemente il solchi.
Vieni, Atenea: t' aspettano le figlie
Dei grandi Acestoridi, [1] a te diletta
Virginea schiera. Or portasi lo scudo
Di Diomede: antica usanza argiva,
Che il sacerdote a te diletto Eumede
Insegnò quando, il popolar temendo
Odio che a morte lo dannava, al Creo
Monte fuggì colla tua santa imago;
Al Creo monte fermossi, e negli scogli
Scoscesi, o Diva, si posò che il nome
Di Pallatidi han sempre. O struggitrice
Di cittadi, Atenea, dall' elmo d' oro;

---

[1] Le lavatrici di Pallade erano le donne Argive, massimamente della bù degli Acestoridi. In quella cerimonia portavasi lo scudo di Diode: usanza introdotta dopo che il sacerdote Eumede, condannato a rte dal popolo, si rifugiò con quello sul monte Creo, chiamato dipoi llatide.

O Diva, cui diletta il bellicoso
Suon degli scudi e dei cavalli, vieni.
Voi che l'acque recate, o giovinette,
Non toccate oggi l'onda:[1] ad Amimona
Di Danao figlia, o a Fisadea recate,
Ancelle, l'urne; chè, mischiando l'onda
D'oro e di fior, dagli ubertosi monti
L'Inaco calerà, recando un caro
Lavacro ad Atenea. Ma tu, Pelasgo,
Bada di non mirar la Dea regina:
Colui che nuda rimirò Minerva,
Custode di città, l'ultima volta[2]
Vide pur Argo. Or vieni, o veneranda.
Alle fanciulle narrerò frattanto
Questa novella: non è mia, ma d'altri.
Figlie, una volta amò Pallade in Tebe
Grandemente una ninfa: era la madre
Di Tiresia: e l'amò di tanto amore,
Che mai da sè non la partìa; ma quando
Le cavalle pungea verso gli antichi
Tespii, o verso Aliarto o Coronea
L'opre a veder Beozie, a Coronea
Ove ha un altare e un odorato bosco
Sopra le sponde del Coralio fiume,
Spesso la Dea l'amata ninfa al fianco
Sul cocchio si posò. Nè le sorrise
Parolette gradìa, nè le carole
Delle ninfe, se lor maestra e duce
Cariclona non fosse. Eppur gran pianto
Attendeva costei, benchè compagna
Prediletta a Minerva. Una fiata,
Sfibbiati i pepli, si lavaro insieme
Nel chiaro umor dell'Eliconio fonte,
Quando la meriggiana ora spandea

---

[1] S'intende l'onda dell'Inaco, destinata al sacro bagno: però dovevasi attingere dalle fonti Amimona e Fisadea.

[2] Non potevasi mirare il simulacro di Pallade mentre bagnavasi. Sarebbe costato a chi l'avesse guardato la perdita della vista.

Per le montagne alta quïete: insieme
Si bagnavano, adunque, in su quell'ora
Che tutta tace la montagna intorno.
Per quel sacro recesso iva soletto
Co' suoi veltri Tiresia, a cui la prima
Nereggiava lanugine sul mento:
E, spinto da gran sete, alla fontana
Venne il meschino e, non volendo, vide
Ciò che non lice. Pallade si volse
E, benchè vinta da furor, sì disse:
Qual fato, o figlio d'Evareo, ti spinse
Per quest' arduo cammin, d'onde non puoi
Riportar salvi i lumi? E qui si tacque.
Ma del fanciul notte coperse i rai:
Ristette muto; gli tremàr disciolte
Le ginocchia, e il dolor grave gli tolse
La voce e il senno. Allor gridò la ninfa:
Che fai, Minerva, al mio fanciullo? è questa
Delle Dee l'amicizia? al figliuol mio
Togliesti i lumi. O miserando figlio,
Vedesti il petto di Minerva e i fianchi,
Ma non vedrai più il sole. O sventurata!
O montagna, o Elicona, addio per sempre.
A picciol danno alto compenso avesti.
Per qualche damma o cavriol perduto
Gli occhi t'hai del fanciullo. E sulle braccia,
Amato peso, sollevando il figlio,
Flebilemente in nota d'usignolo
Sfogò la madre il gran dolor col pianto.
Ma della fida ninfa impietosita,
Sì le disse Atenea: Donna divina,
Gli accenti emenda che dettò lo sdegno.
Non io fei cieco il figlio tuo: Minerva
Non si piace a rapir gli occhi ai fanciulli.
Tale è il voler delle Saturnie leggi:
Chi mira un immortal (se pur nol voglia
Un qualche iddio) n'avrà dura mercede:
Cara gli fia tal vista. Invan vorresti
Il già fatto disfar, donna divina!

Chè tal si volse delle Parche il filo,
Quando lo partoristi; e questa angoscia,
O figlia d'Evereo, t' era dovuta.
O quante la Cadmeide ed Aristeo
Vittime abbruceran, sol desïando
Di riveder, cieco pur anco, il figlio
Giovinetto Atteon. Sarà nel corso
Della divina Artemide compagno:
Ma non il comun corso e il trar gli strali
Sui monti il salveran, quando i leggiadri
Lavacri della Dea, pur non volendo,
Mirerà: chè le cagne il lor signore
Divoreranno. Errando per le selve,
L'ossa del figlio cercherà la madre;
E te dirà felice, anzi beata,
Che ricovrasti, abbenchè cieco, il figlio
Dalle montagne. Oh non lagnarti, amica:
Chè, tua mercede, io gli darò ben altri
Premi; e profeta io lo farò famoso,
Maggior di tutti nell'età futura.
Conoscerà qual s'abbia fra gli uccelli
O fausto o vano o inauspicato il volo.
Molti ai Beozi e molti a Cadmo e ai grandi
Labdacidi dirà carmi divini.
E una gran verga gli darò, sicura
Guida ai suoi passi, e lungo ordine d'anni.
Quando morrà, dal Dio d'averno ei solo
Fia qual savio onorato infra gli estinti.
Disse la Diva, ed accennò col capo:
Cenno efficace, perchè solo a Palla [1]
Giove concesse, tra le figlie, il tutto
Aver del genitore. — O bagnatrici;
Nessuna madre partorì la Diva,
Ma sì di Giove il capo; e come è fermo
Tutto che Giove accenna, e così quello

---

[1] Questa predilezione paterna è notata anche da Orazio, *Od.*, lib. I. 12.

Proximos illi (Iovi) tamen occupavit
Pallas honores.

Che la figlia accennò. Viene Atenea
Veracemente adesso : o giovinette,
Se pur d' Argo vi cal, pronte accogliete
Co' cantici la Dea, con plausi e voti.
Salve, o Diva; l' Inachio Argo proteggi :
Salve e quando tu parti e quando riedi
Nella città coi corridori ; oh salve !
E conserva l' Argolica fortuna.

INNO SESTO.

A CERERE.

Sommario.

È la festa della Dea: si reca attorno il canestro mistico: nessuno può vederlo, non iniziato ai misteri, o digiuno. Il Poeta, lasciando i travagli della Dea nel cercar la figliuola, dice come ella fu prima a trovar le leggi per le città, e insegnare l'agricoltura. Erisittone taglia il bosco a lei sacro: Cerere lo punisce con una fame insaziabile. Insegnamento che da tal fatto deriva; e preghiera.

Ecco il canestro: alto gridate, o donne:
Salve, o Cere, di popoli nutrice;
O frugifera, salve. Ecco il canestro:
Voi da terra miratelo, o profani,
Non dal tetto o da loco altro sublime:
Non giovinetti, non matrona il miri,
Non donna ch'ha le chiome all'aura sparse, [1]
Non chi sputa digiun con l'arsa bocca.
Espero dalle nugole il riguarda;
Espero sol, che persuase a Cere
Di dissetarsi allor che le mal note
Orme seguia della perduta figlia.
Come ti resse, o veneranda, il piede
Fino all'occaso e a' Mauri, e fin là dove

[1] Cioè le fanciulle, perchè le donne presso i Greci portavano i capelli annodati.

Fanno auree poma? Non bevanda o cibo,
Non bagni allor prendesti, o Dea. Tre volte
L'argenteo flutto d'Acheloo passasti,
E ognun tre volte dei perenni fiumi.
Tre volte pur corresti all'Enna, al centro
Dell'isola vaghissima; altrettante
Al Callicoro pozzo arida e spenta
T'assidesti sul suol, nulla curando
Di cibo e di lavacri. Ah! non si dica
Cosa che a Cere fu cagion di pianto.
Più bello è certo il celebrar quai désse
Leggi gradite alle città; più bello
Come prima segasse i gambi e i sacri
Delle spiche covoni, e vi mandasse
Per calpestarli i buoi, quando la buona
Insegnò Trittolemo arte dei campi.
Più bello è il dir (onde altri il fallo eviti)
Come per fame fè di Triope il figlio
Miserando a vedersi. Il sacro Dozio,
Non la Cnidia, abitavano i Pelasghi.
Qui ti sacrâr di belle piante ombroso
Folto bosco così, che un dardo appena
Traversato l'avrebbe. Eranvi i pini
E gli olmi eccelsi, i bei susini, i peri;
E l'onda come l'ambra discorrea
Limpida dalle polle: innamorata
Pazzamente la Diva era del loco,
Quanto d'Eleusia, di Triòpo e d'Enna.
Ma quando destra deità sdegnossi
Co' Triopidi, un reo consiglio invase
D'Erisittone il cor. Con venti servi
In furia si levò, pari ai Giganti,
Vigorosi così, ch'una cittade
Avrian disfatta, e d'asce e di bipenne
Armògli d'ogni banda. Irreverenti
Di Cere si cacciâr nelle foreste.
Eravi un pioppo che toccar parea
L'etra con gli alti rami, ombra gradita
Alle scherzose ninfe in sul meriggio.

Percosso il primo, un mesto suon diffuse
All' altre piante. Udì Cere il lamento
Dell' arbore a lei sacro, e disse irata:
Chi gli alberi mi schianta? E fêssi tosto
A Nicippe simil, sacerdotessa
Che il popolo le diè; si tolse in mano
Le ghirlande e il papavero; la chiave [1]
S' appese ad armacollo, ed ammonendo
L' inverecondo scellerato, O figlio,
O figlio, gli dicea, che i sacri ai numi
Alberi abbatti, cessa: o figlio caro
A' genitor, t' acqueta, e quinci sgombra
Co' servi tuoi: chè Cere veneranda,
A cui guasti profano i bei recessi,
Non si accenda in grand' ira. Ei, la guatando
Più bieco di leena allor che a guardia
Dei freschi parti il cacciator saetta
D' un fiero sguardo sugli Tmarii monti
(E quel guardo si narra il più tremendo),
Vanne, vanne, dicea; che questa scure
In corpo non ti pianti. Alla mia casa
Faran queste coverchio, ove a' miei cari
Sempre giocondi imbandirò conviti.
Disse, e quel reo parlar Nemesi scrisse.
Di più sdegno arse Cere, e Dea rivenne:
Toccò coi piè la terra, il ciel col capo.
I servi, al rimirar la veneranda
Mezzomorti, le scuri entro le querci
Abbandonâr confitte, e in un baleno
Si dileguâr. Ma tralasciò la Dea
Quei che sotto le man d' empio signore
Necessità costrinse, e all' esecrato
Rege rivolta, O can, soggiunse, o cane:
Fa pur le case ove imbandir conviti;
Chè avrai frequenti in avvenir le mense.
Detto così, di molti mali oppresse

[1] La chiave significava come si dovesse tener chiuso tutto che rifei vasi ai sacrifici di Cerere.

Erisittòne: e pria cacciògli addosso
Crudel, gagliarda fame, atroce, orrenda;
Un morbo struggitor, che dopo il pasto
Gli crescea più le brame. Eran ben venti
I cibi a ministrar, dodici i servi
A mescer vino. Anco Lieo si cruccia
Per l'istesso che Cere; onde in grand'ira
Avvamparo ambedue, Cerere e Bacco.
Non a cene o conviti i verecondi
Parenti il mandan più, pronti pur sempre
A trovar varie scuse. Or gli Ormenidi
Vengonlo ad invitar di Palla Itonia
Alle feste; e la madre, ricusando,
Non vi è, dicea: n'andò ieri a Cranone,
Il prezzo ad imborsar di cento bovi.
Or vien Polisso, d'Attorion la madre,
Poi che le nozze apparecchiava al figlio,
Triope invitando e Erisittòne insieme.
Affannata la donna e lacrimosa,
Triope, disse, verrà; ma Erisittòne,
Ferito da cinghial nella convalle
Di Pindo amena, è il nono dì che giace.
Misera madre, per l'amor del figlio
Che non mentisti? Un tal convita a cena?
Erisittòn viaggia. Altri s'ammoglia?
Percosse un disco Erisittòn: dal cocchio
Precipitò: conta sull'Otri il gregge.
Chiuso in casa, frattanto, ei tutto giorno
Dapi immense divora: e più che mangia,
Più gli risalta il tristo ventre. Il cibo
Par che inutile scorra in fondo al mare.
Più che al sol cera o sul Mimante neve,
Si strugge a tal, che al misero non resta
Altro sui nervi che le fibre e l'ossa.
Piangea la madre, e due sorelle, e dieci
Schiave, e la donna che nutrillo infante;
Triope stesso le mani entro il canuto
Crin si cacciando, con tai detti invoca
Nettuno indarno: O falso padre, in lui

Ve' di tua stirpe il terzo, se pur figlio
Dell' Eolide io son Canace e tuo:
Pur di me nacque il misero fanciullo.
Quanto me' fôra che, da Febo spento,
L' avesser qui queste mie man sepolto!
Or negli occhi gli sta la trista fame.
O il reo morbo gli sgombra, o tu lo togli
A nutrir; chè le mie mense nol ponno.
Già vedove le mandre e vôti i chiusi
Di quadrupedi son. Niegano i cuochi
Ogni cibo: e che dargli? Omai dai carri
Staccâro i muli: si mangiò la vacca
Che per Vesta nutria la genitrice,
E il caval bellicoso, apportatore
De' premi in giostra, e fin, delle bestiole
Spauracchio, la gatta. Infin ch' egli ebbe
Da manicar di Triope in casa, il morbo
Sepper soltanto le paterne mura:
Ma quando i denti divorâr la pingue
Sostanza, allor, figlio di re, sedea
Accattando sul trivio un tozzo, ed ogni
Gittame delle mense. Oh non mi sia,[1]
Colui che sdegni, o diva Cere, amico,
Non vicin; chè i vicin malvagi aborro.
Vergini, alzate, e voi seguite, o donne,
La canzon: salve, o Cerere nutrice;
O frugifera, salve. E come quattro
Bianche cavalle apportano il canestro;
Sì la gran Diva altopotente a noi
Verrà, portando candida e vermiglia
Primavera, ed estate, inverno, autunno,
E le terrà per un altr' anno in serbo.
E come scalze e senza vel corriamo
Per la città; così la testa e i piedi

---

[1] Questo passo ebbe a mente Orazio nell' Ode 2 del lib. III:

. . . . Vetabo qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum.

Sani abbiam sempre. E come le donzelle
D'oro ricolmi portano i canestri;
Così grand' oro avrem noi sempre all' uopo.
Dalla cittade infino ai Pritanei [1]
Le donne andran dei sacri arcani ignare:
Fin dove sta la Dea le consacrate
Che non contino ancor trent' anni e trenta:
Ma chi Lucina a man distese implora,
O sia sul partorir, vada fin dove
Le bastan le ginocchia. A lor la Diva
Tutto darà quasi sien giunte al tempio.
Salve, e questa città, Diva, conserva
E concorde e felice: ogni bel frutto
Reca dai campi suoi: pasci gli armenti,
Spighe e messi ne porta, e lunga pace;
Onde mieta chi arò. Diva onoranda
Fra le dive, mi arridi, o gran regina.

---

[1] Il Pritaneo, avverte lo Spanhemio, non era soltanto in Atene, ma altre città. V'era nel mezzo l'altare sacro a Vesta, prima delle Dee, ianzi a cui celebravansi i misteri, e vi si portava il canestro sacro a rere. Gli uomini n'erano esclusi, e fralle donne solo ammettevansi le ziate ai misteri.

DA TEOCRITO.

(Idillio I.)

TIRSI E UN CAPRARO.

TIRSI.

Dolce è il susurro che quel pin silvestro
Al mormorio della fontana accorda.
Dolce pur tu, capraro, alla convalle
Il suono affidi della tua sampogna.
Dopo Pane n' avrai premio secondo:
E s' egli un capro dall' adunche corna
Scelgasi, allor compenso avrai la capra;
Che se la capra pur si tolga il nume,
Teco ne porterai d' intatta poppa
E di squisita carne una capretta.

CAPRARO.

Più soave, o pastore, è la tua rima
Di quel ruscel che da petrosa balza
Nella selva discende, e si lamenta.
Se le Muse vorranno un' agna in dono,
N' avrai per te ben saturato agnello;
Che se l' agnello si torran le Muse,
Premio n' avrai condegno un' agnelletta.

TIRSI.

Vuoi, capraro, vuoi tu sotto l' ombrella
De' verdi rami, in su quell' erta, dove
Letto al fianco ti fan tenere erbette,

Per le ninfe intuonar versi d'amore?
Io pascerò le tue caprette intanto.

CAPRARO.

Non lice a noi, non lice in sul meriggio
Per le ninfe intuonar versi d'amore:
L'ira temiam di Pane, o pastorello.
Dalla caccia di belve affaticato
Reduce ei posa, e guai! chi la quïete
Gl' interrompe suonando: ad ambe gote
Sbufferebbe indignato, e l' irto naso
Pel trabocco dell' ira incresperebbe.
Ma tu, poichè nel cuor sempre ti suona
La sventura di Dafni, o Tirsi mio,
E ti chiamâr le ninfe e li pastori
Primo cantor nelle lucenti veglie,
Siedi qui meco di quest' olmo all' ombra,
Qui dove il queto pastoral recesso
Per Priapo e le ninfe delle fonti
Di molta selva incoronaro i Numi.
Se canterai siccome allor che desti,
Venuto a prova con quel Licio Cromi,
Tanto del tuo valore esperimento,
A munger ti darò per ben tre volte
Tale una capra che due parti nudre,
E di latte spumante empie due secchî:
Ed una tazza aggiugnerò di doppia
Ansa leggiadra, cui pur anco il labro
Non accostai, ma la mi serbo intatta.
Là dove il labro attinge, intorno intorno
Edra s' aggira di gentil lavoro
E soave beltà di crocee frutta.
Nel fondo della tazza evvi scolpita,
Lavoro di celesti, una fanciulla
Di peplo ornata e di pudiche bende.
Due garzonetti dalle belle chiome
Le stan d' attorno, e nell' amor di lei
Languendo sdegnosetti hanno contrasto.

Gli occhi avvalla sovressi imperturbata
La bella imperatrice, e dove all' uno
Larga è d' un guardo, l' altro giovinetto,
Che il più dolce tenea de' suoi pensieri,
Fa d' un sospir beato e d' un sorriso.
Ma entrambi, come gli consiglia amore,
Si van struggendo a quella fiamma, e solo
Si pascono di pianto e di sospiri.
Un vecchio pescator presso costoro
Getta le reti dallo scoglio in mare,
Com' uom che ad opra intende, e s' affatica.
E per forza di braccia ei sì ti sembra
Squassar le reti all' oceàno in grembo,
Che sul collo robusto a quel canuto
Turgide vedi nereggiar le vene.
Qui presso scorgi un bel vigneto carco
Di rubicondi grappoli maturi,
Ed un vago fanciul dietro la siepe
Siede custode al desïato frutto.
Due volpicini gli stan presso: e l' uno
Fra le viti s' inoltra, ed agiletto
Protendendo la zampa e il muso aguzzo,
Gli onduleggianti grappoli danneggia;
L' altro alla tasca del fanciullo insidia,
Portar sperando dello scherzo a muta
Coll' usata carezza il largo cibo:
Ma tutto inteso il forosel gentile
Nell' intesser d' ariste una gabbietta,
Insidia delle stridule locuste,
E tasca e viti e volpicin non cura:
Tanto si bea del pueril lavoro! —
Intorno al vaso con gentile intreccio
S' aggira il molle acanto, onde ti senti
Lo rimirando giubilarti il cuore.
Per questo ad un nocchier di Caledone
Diedi una capra, e di premuto latte
Desïata dovizia. Ad esso il labro
Non accostai finor, ma intatto il serbo;
E lo darotti, se ti piaccia, amico,

Cantar quella canzon, che in mezzo al cuore
Tanto mi suona ancor söavemente.
Vedi che invidia non m'attosca. Or via,
Canta, o pastor; quel dolcïato canto
Dar non vorrai dell'Orco al triste oblío.

TIRSI.

Care Muse, incominciate
La canzone del dolor,
O propizie in me spirate
Dal Parnaso un divo ardor.
Dove, o ninfe montanine,
Dove andaste il tristo dì,
Che d'amor furente, alfine
Dafni, oh misero! morì?
Forse in riva del Penèo
Rivolgeste, o ninfe, il piè?
Forse in vetta al monte Ascrèo,
Dove Apollo risedè?
Del corrente Anòpo il fiume
Non vi vide, o ninfe, allor:
Chiese invano il vostro nume
L'Etna, e d'Aci il sacro umor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Ah! lui piansero le belve,
Lui le linci, i lupi ancor,
E lui pianse delle selve
Il temuto imperator.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Le giovenche, i tori amati
Sull'estinto lagrimâr:
E di grida e di ululati
Le convalli risuonâr.
Scese il monte, e disse Ermete:
Dafni mio, che t'ange il cuor?...
Poveretto! nella rete

Incappasti dell'amor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
I bifolchi ed i pastori
Venner tutti a dimandâr:
Perchè, Dafni, t'addolori?...
E piangendo se n'andàr.
E Priapo: Or via, favella,
Dafni mio, tu piangi ancor?...
La tua vaga pastorella
Ti dimanda ebra d'amor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Infelice! ad ogni fonte
Sosta, e chiedelo di te:
Narra al fiume, al prato, al monte
Il suo amore e la sua fè.
Tu bifolco eri gentile,
Il più caro fra i pastor;
A capraro or se' simile,
Ma più duro porti il cuor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Se le vergini ridenti
Miri, Dafni, oh dio! perchè
Nelle veglie rilucenti
A danzar non muovi il piè?
Ah tu piangi! a loro il segno
Mai non desti dell'amor:
Ma di morte il reo disegno
Nudri tacito nel cuor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
A lui venne ancor Ciprigna,
E rideva nel suo cuor;
Ma nel volto la maligna
Atteggiata è di dolor.
E gli disse: giovinetto,
E piegar credesti amor?

Ah ! s' annida nel tuo petto
Il fanciullo traditor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
A lei Dafni : o Dea fatale,
Qual mi desti affanno in sen !
Tu del misero mortale
Porgi al labro atro velen.
Ah ! per me spento in eterno
È del sole lo splendor :
Ahi ! che scendo al crudo Averno,
Trista vittima d' amòr.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Va, Ciprigna, in Ida ascosa
De' tuoi furti godi appien :
Va, Ciprigna, e ti riposa
Al bifolco Anchise in sen.
Qui non selva inabitata
I tuoi furti può celar ;
Ma qui l' ape innamorata
Ronza intorno all' alvear.
Delle querci nel recesso
Non vi è sguardo indagator ;
Va secura, e del tuo amplesso
Fa beato il tuo pastor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Quivi Adone l' agnellette
Spesso adduce a pascolar,
E di sue crude saette
Qui le belve fa tremar.
Va, ritorna a Dïomede,
Digli : a Dafni tolsi il cor ;
Ei mi cadde vinto al piede :
Vieni, e meco pugna ancor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Linci, lupi, orsi silvestri

Dafni, ah Dafni vi lasciò !
O foreste, o rupi alpestri,
No, mai più vi rivedrò !
Odi almeno il pianto mio,
O fontana dell' amor ;
Odi tu l' estremo addio,
O Timbreo limpido umor.
Care Muse, incominciate
La canzone del dolor.
Son quel Dafni che i vitelli
Qui condussi a pascolar :
Questi limpidi ruscelli
Le mie vacche abbeverâr.
Pane, o Pane, accorri al lido
Di Sicania.... e tardi ancor ?
Non ascolti il noto grido
Del diletto tuo pastor ?
Cessi, ah cessi, o care Muse,
La canzone del dolor.
La bellissima siringa
Prendi, o Pan, la dono a te :
Di dolcezza il cuor lusinga :
Febo istesso la mi diè.
Delle ninfe tu l' accorda
Al gentil canto d' amor,
Ed allor Dafni ricorda
Dafni estinto, il tuo pastor.
Cessi, ah cessi, o care Muse,
La canzone del dolor.
Or fra il rovo e fra lo spino
Il giacinto spunterà.
Produrrà le pere il pino,
E natura cangerà.
Morì Dafni : delle selve
Taccia il flebile cantor :
Sol s' ascolti delle belve
L' ululato e lo stridor.
Cessi, ah cessi, o care Muse,
La canzone del dolor.

Venne Dafni al fiume in riva,
Alla balza s' affacciò;
Lo volea salvar la Diva;
Ma d' un salto ei si spiccò.
Ei periva! ei delle Muse,
Delle ninfe egli l' amor.
Tanti pregi un Dio diffuse
Su quel volto, su quel cor.
Cessi, ah cessi, o care Muse,
La canzone del dolor.
E tu, caprar, dammi la tazza intanto
E la capra promessa, onde tre volte
Ne' presepi la munga a mio talento.
Libar voglio alle Muse. O tre e quattro
Volte salvete, o Muse: o voi salvete
Delle selve vocali abitatrici:
Per voi, se il petto alto favor m' accende,
Alzerò più soave al cielo un canto.

CAPRARO.

Oh qual torrente di tutta dolcezza
Per le vene mi scorse, o Tirsi mio,
Al soave tuo canto! Oh quella bocca
Certo corre di miele, e de' più cari
Attici favi! La cicala estiva
Vinci, o pastore, al paragon del canto.
Prendi, la tazza è tua. Senti qual d' essa
Odor d' ambrosia si diffonde intorno:
La diresti pur or dell' Ore al fonte
Lavata dalle ninfe montanine.
Qua ne vieni, o Cisseta; e tu la mungi.
E voi, caprette mie, salterellando
Non vagate pe' campi, onde lascivo
Capro importuno non vi dia molestia.

6 aprile 1830.[1]

---

[1] L' Arcangeli pubblicò nel 1838 questa traduzione nel *Saggio* più volte citato.

DA PINDARO.

I.

AD ERGOTELE D' IMERA.

(Ode XII dell' Olimpiche.)

O del libero Giove inclita figlia
Salvatrice Fortuna, alla possente
Città d' Imèra te propizia invoco.
Per te son retti all' oceàno in grembo
I veloci navigli, e sulla terra
Le tremende battaglie, e l' adunanze
Di prudenti consigli apportatrici.
Ma le audaci speranze dei mortali
Di giù di su si avvolgon discorrendo
Sopra sognati instabili deliri.
Niun degli umani dai Celesti ottenne
Fido segno al futuro; ed i consigli
Sovra quel che sarà sempre fur ciechi.
Molto a' mortali impreveduto avvenne,
Nè di diletto fu condito. E intanto
Ognor balzati da crudel procella,
In picciola stagion tutto il lor bene
I miseri cangiâr nella sventura.
Di Filànore antico inclito figlio,
Certo la gloria de' tuoi piè veloci
Presso il paterno lare inonorata
Caduta fia qual foglia, e oscura al pari

Del gallo combattente in chiuso loco,
Se la nemica degli uman Contesa
Te non toglieva dall' avita Gnossia.
Or d' Olimpica fronda incoronato,
Due volte di Pitone al sacro ludo,
Due volte agli Ismii, o Ergotele divino,
Glorïoso premendo i patrii campi,
Delle ninfe proteggi i bei lavacri.

25 giugno 1830.[1]

---

[1] uesta e la seguente versione da Pindaro comparvero a stampa
gio del 1838.

II.

AD ASOPICO D'ORCOMENO.

(Ode XIV dell'Olimpiche.)

—

O dell'onde Cefisie auree cultrici,
Dell' ubertosa Orcòmeno regine,
Di leggiadri soggiorni abitatrici,
Vaghe figlie d' Amor, Grazie divine,
Voi che il canto muovete, e protettrici
Siete del sacro di Minèa confine,
Facile orecchia mi porgete intanto
Che questo intuono a voi devoto canto.
Se piove sopra i miseri viventi
Dolce stilla di gioia e di diletto,
Se vi ha sovra la terra uom che alimenti
Valor, sapienza e cortesia nel petto,
Solo è per voi ; nè i facili concenti
Reggono i Numi a genïal banchetto,
Se lor non tocca fra le danze il cuore
Delle Grazie il sorriso animatore.
Ne' seggi lucidissimi del cielo
L' opre voi dispensate agli Immortali ;
Voi presso il faretrato dio di Delo,
Pitio Apollo che al sol tempra gli strali,
Ponete il trono, e nude e senza velo,
Lucide come perle orïentali,
De' Sempiterni al sommo Genitore
Inno innalzate d' immortale onore.
Gentile Aglaia, Eufrosine vezzosa,
Figlie di Giove onnipossente nume,
Deh voi mi udite, e tu, Talia scherzosa,
Riguarda ancor secondo il tuo costume

Alla canzon che vola ardimentosa
Della Fortuna sulle sante piume;
Chè celebrar d' Asopico le lodi
Voglio, il plettro temprando ai Lidii modi.
O gentil Eco, delle morte genti
Vanne all' albergo dalle negre mura;
Tu celeste messaggio in questi accenti
L' ombra del padre consolar procura:
Il figlio tuo fra mille combattenti
Una gloria acquistò non peritura,
E Vittoria coll' ali or gli circonda
In Pisa il crin di gloriosa fronda.

11 luglio 1830.

DA TIRTEO.[1]

CANTI MILITARI.

I.

È bello, è divino per l' uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato,
Col ferro nel pugno, coll' ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura:
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all' eterno de' figli rossor.

---

[1] Gl' inni di guerra di Tirteo e di Callino furono tradotti dall'Arcangeli tra il 1829 e il 30, mentre studiava greco nel Seminario di Pistoia. Gli corresse poi nel 1838, e gli diede in luce nel *Saggio di versioni poetiche*. Se ne fece una seconda edizione nella *Storia universale* di Cesare Cantù; una terza nella collezione dei *Poeti greci*, procurata da Eugenio Albèri in Firenze nel 1841; una quarta nel *Parnaso straniero* che si pubblicava dall'Antonelli di Venezia nel 1842; e una quinta nel 1847, che fu dedicata alla Guardia Civica italiana da Severino Focacci (Ancona, tipografia Sartori e Cherubini). Nello stesso anno 47 fu messo in musica e litografato l'inno primo di Tirteo, per cantarsi nelle feste nazionali in Arezzo. Finalmente l'Arcangeli stesso, dopo avergli ricorretti, ne fece una sesta (male fu stampato *quinta* sul frontespizio) edizione in Prato, per l' Alberghetti e Comp., nel 1849, premettendovi questa epigrafe dedicatoria:

A Giovanni Berchet
Tirteo Italico
questa versione del Greco
offre
Giuseppe Arcangeli
il 30 marzo 1849
pregando fati migliori
all' infelicissima
patria.

Chi son quei meschini che vanno soletti,
Sparuti per fame, da tutti reietti,
Che in volto han dipinto l'obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
Quei vili che vedi, più patria non hanno:
Fuggiron dal campo: l'infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose coi figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan quei volti dannati allo scherno.
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non vi alletti,
Non entri paura nei liberi petti;
Ma v' arda costante di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pei figli,
L' amor della vita viltà non consigli:
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia se, i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
Fuggite vilmente, gittando l'acciar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè gl' infelici non vanno a salvar?
Bruttata di sangue la barba, i capegli,
Riversano a terra quei miseri vegli,
Quai vermi nel fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondanti
Sollevan le mani, con labbra tremanti
Imprecano ai figli che primi fuggîr.
Non piombi sul capo cotanta vergogna!
Non si oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l' onor.
La lode dei forti ci chiuda nell' urna:
Le greche donzelle nell' ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

———

II.

O magnanimi figli d' Alcide,
Non vi desta la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cuor v' agghiacciò?
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che la fronte vi abbassa.
Mano al brando: su via; maladetto
Chi davanti al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
Ricordate dei padri le imprese:
No, che in mezzo alle stragi, alle morti
Non apprese l' Elleno a fuggir.
Molti, è ver, contro un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti.
Pria che viver la vita del vile,
Volle in campo da forte morir.
Voi sapete qual inno di lode
Accompagni gli estinti in battaglia;
Voi sapete del vile, del prode
La fortuna diversa qual è.
Voi la fuga dei vinti vedeste,
Voi sull' onta nemica rideste;
Voi raggiunti i nemici fuggenti,
Aggravaste di ceppi i lor piè.
Fortunato chi primo sul campo
Corre i petti nemici a ferire!
Non pensando al periglio e allo scampo,
Disse in cuore: o vittoria, o morir.
Spesso evita la falce di morte
Chi la guata col riso del forte;

Ma l'incontran più spesso i codardi
Che davanti al nemico fuggîr.
Ed al suolo rovescian, siccome
Lievi canne troncate dal vento:
Nella polve e nel sangue le chiome
Aggruppate ti spiran terror.
I fratelli, le spose gentili
Non lamentan la morte dei vili;
Ma la piaga che a tergo rosseggia
Guatan muti senz' ira e dolor.
Generoso guerriero, di rabbia
Arde in cuore, calpesta la terra,
E mordendo nell' ira le labbia
Corre in campo i perigli a sfidar.
De' suoi cari egli ascolta per via
Quella lode che gli uomini india:
Dice il padre mostrandolo al figlio:
Quegli è il prode che devi imitar.
Su, garzoni, correte correte
Dove accesa più ferve la pugna;
V' azzuffate, ferite, uccidete
Finchè in petto vi dura il respir.
Tutti uniti in compatte coorti,
Petto a petto opponendo da forti,
Piede a piè, scudo a scudo, elmo ad elmo,
Vi fia lieve il nemico finir.
Dove il nembo di guerra è più scuro,
Sotto l' ombra dei concavi scudi,
Dalla pioggia de' sassi sicuro
Corra il velite in campo a pugnar.
E coll' asta tremenda e la spada
Fra le schiere si sgombri la strada;
Nè paventi d' insidia da tergo,
Chè i compagni il verranno a salvar.

—

III.

Altri vanti nell' agone
  Forte il braccio, presto il piè,
  La bellezza di Titone,
  I tesor del Frigio re:
Altri vanti il corpo vasto
  De' Ciclopi ed il vigor;
  Altri vanti come Adrasto
  Dolce eloquio incantator;
Altri vanti più famosa
  La sua stirpe e più regal
  Della stirpe favolosa
  Del Tantalide fatal:
Ma se in guerra non dimostra
  Fermo il volto, fermo il cor,
  Ei sarà nell' età nostra
  Senza nome e senz' onor.
Quegli è grande, quegli è forte.
  Quegli un canto meritò,
  Che fra i rischi della morte
  Corse intrepido, e pugnò.
Questo è vanto, questa è lode,
  Che l' oblio non vincerà:
  La memoria di quel prode
  Fra le genti non morrà.
Ei l' orgoglio dei parenti,
  Della patria egli l' amor,
  Perchè in mezzo ai combattenti
  Si scagliava con furor:
E cacciando ogni timore,
  Non pensando che a ferir,

Un sol voto ebbe nel core
O di vincere o morir.
Fisso il piede, fisso il guardo,
L'onda orribile aspettò;
Nè quel giovine gagliardo
D'un sol passo indietreggiò.
Alfin cadde: alfin la vita
Le atre Parche gl' involâr:
Ma sul petto la ferita
Vider tutti, e giubilâr.
Rotto ha l' elmo, traforata
La lorica il prò' guerrier;
Ma la man, benchè gelata,
Stringe il brando in atto fier.
L'età bionda e la canuta
L'urna sua sparge di fior,
E piangendo lo saluta
Della patria salvator.
Breve pietra, poca terra
Le grand' ossa coprirà,
Ma negl' inni della guerra
Il suo nome non morrà.
I nepoti ammireranno
Quel valor che l' infiammò;
Ed ai figli narreranno:
« Per la patria egli pugnò.
» Finchè visse, spoglie ostili
» Riportava vincitor;
» Ed i giovani gentili
» Imitaro il suo valor.
» I vegliardi, le matrone
» Lacrimando di piacer,
» Detter civiche corone
» All' intrepido guerrier. »
Della patria, degli amici
Chi vuol dunque meritar,
Corra al campo fra i nemici
Questa gloria a conquistar.

———

DA CALLINO EFESIO.

CANTO MILITARE.

E quando, o garzoni, destarvi vorrete?
  E quando dal molle torpor sorgerete,
  De' padri emulando l' antico valor?
  V' irride il nemico; vi chiama codardi:
  E l' ira non scoppia dai petti gagliardi?
  L' obbrobrio v' incalza, nè v' arde il rossor?
Oh rabbia! Pensaste dormir nella pace;
  Ma l' ira di guerra ne' cuori non tace,
  Ma freme la terra di Marte al furor.
  Ah! dove di patria l' amore c' invita
  Si corra, si muora: che importa la vita?
  La vita non stima chi stima l' onor.
Oh quanto è soave pei liberi petti
  Morir per la sposa, pei figli diletti,
  E tanto retaggio di gloria lasciar!
  Le Parche hanno scritto le sorti mortali:
  Su dunque correte col ferro e gli strali,
  Correte sul campo la patria a salvar.
No, l' uomo non fugge l' estremo destino;
  Il vanto nol salva di sangue divino:
  Cammina alla morte chi nacque mortal.
  Che vale al codardo degli archi nemici
  Fuggir la tempesta? Nel mezzo agli amici,
  Nel tetto paterno, la morte lo assal.
L' assale: ma il pianto de' figli non ode;
  Non arpa notturna, non canto di lode:
  Onor di sepolcro pel vile non vi ha.
  Ma il prode campione che in campo moria

Per volger di tempo nessuno l' oblia;
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio; vivendo egli ottenne
L' onore che ai figli de' Numi si diè.
Qual torre a cui tutti son gli occhi rivolti,
Tal parve alle genti; chè l' opre di molti
Ei solo sul campo, pugnando, compiè.

DA ANACREONTE.

I.

LA CETRA.

Voglio parlar [1] d' Atride,
Cadmo vogl' io cantar;
Ma la cetra suonar
Vuol solo Amore.
Muto le corde, e Alcide
Ritento di cantar;
Ma la cetra suonar
Vuol solo Amore.
Addio, per sempre eroi;
Non so di voi — cantar;
Chè la cetra suonar
Vuol solo Amore.

---

[1] Mi pare doversi notare (cosa inavvertita dai cento traduttori d' Anacreonte), come questo facile cantore delle Grazie, amante del riposato vivere, dica che avrebbe voluto parlare (λέγειν) degli Atridi, chiari nell' arte della guerra; e cantare (ᾄδειν) di Cadmo, portatore de' lumi della sapienza, come suona il suo nome *Kadm,* che, secondo alcuni, significa *Oriente.* Omero, vicino all' età eroica, per lo contrario *canta* nell' Iliade *l' ira d' Achille,* simbolo della forza fisica, e *dice* nell' Odissea *l' uomo di multiforme ingegno,* simbolo della forza morale fra i popoli civili di Grecia.

II.

IL RITRATTO.

Gentil pittor, dipingimi,
Pingi, gentil pittore,
Con la bell' arte Rodia
L' amica del mio cuore.
Essa è lontana, e vivere
Senza di lei non so:
Su via, pittor, dipingila
Siccome io ti dirò.
Pingi dapprima i morbidi
Capelli rilucenti,
E fa, se il puoi, che odorino
De' più soavi unguenti.
Pingi la guancia rosea,
La fronte delicata,
Bianca siccome avorio,
E dalle chiome ombrata.
Le ciglia non disgiungere,
Nè le confondi insieme;
Ma poni un breve spazio
Fra le due parti estreme.
Farai che sempre splendano
Le vaghe sue pupille
D' un dolce lume, e spirino
D' amor vive scintille.
L' azzurro abbian di Pallade,
E quel divin languore
Onde i celesti inebbria
La bella Dea d' amore.
Il naso ora dipingimi:
Ma per le guance intatte

Insiem tu dêi confondere
Vergini rose e latte.
Pingi, o gentile artefice,
Le labbra sue vivaci
Le quai (parlino o tacciano)
Invitan sempre ai baci.
Pingi il bel collo candido,
Pingi quel mento adorno,
A cui le molli Grazie
Volano sempre attorno.
Copri, o gentile artefice,
Le membra delicate
D' un bel peplo purpureo :
Lo vuol la sua onestate.
Ma alcuna parte svelane
Al guardo desïoso,
Perchè s' accenda l' anima
Del bel corpo nascoso.
Vanne, o pittor; chè l' opera
Compisti al mio desio.
È dessa : io l' odo, e palpito
Davanti all' idol mio.

Dicembre 1836.[1]

[1] Anche queste due versioni da Anacreonte furono stampate nel *Saggio* del 1838.

DA BACCHILIDE.

LA PACE.

INNO.

È la Pace foriera ai mortali
D'ogni ben che più s'ama e s'apprezza:
È foriera di lieta ricchezza,
E degl' inni delizia del cor.
Fuman l'are solenni: la fiamma
Rosseggiando pel tempio risplende:
L'ostie abbrucia votive, e ne ascende
Ai Celesti gradito l'odor.
Più non ardon di pugne i garzoni:
Taccion l'armi; la polve le vela:
Tesse Aracne fra' dardi la tela,
E la ruggin ne rode l'acciar.
Il clangor delle trombe non turba
I bei sonni delizia de' cori:
S'ode sol fra i banchetti e gli amori
La focosa canzone echeggiar.

---

[1] Tradusse l'Arcangeli quest' inno nel 1842, e lo stampò col testo a fronte, per le nozze del marchese Ricolfi-Doria con la Ernestina Cironi (Prato, Aldina, 1845). Il celebre maestro Rossini volle nel 1850 metterlo in musica; e allora l'Arcangeli lo mutò in parte, come qui vien pubblicato.

DA RIGA.

—

MARCO BOTZARIS.[1]

Oh qual nembo di polvere invade
La campagna ! quant' uomini serra !
Qual di lance e di barbare spade
Ne balena tremendo fulgor !
Sotto i carri rimbomba la terra,
Tutto spira ruina e terror.
Oh valore! Chi è quegli che a pari
Di tant' oste con pochi si pone?
È la spada di Suli, è Botzari,
Il terror de' Luniferi egli è.
È Botzari, il possente campione
Della patria, di Dio, della Fè.
O Pascià, che nell' orde t' affidi
D' una gente ch' è d' ôr solo ingorda,
Di vittoria tu parli, e deridi
Questi pochi che aduna il valor?
Le Termopili e Serse ricorda;
Ha la Grecia un Leonida ancor.
Ma la pugna s' attacca : già fischia
Delle palle la grandine atroce.
Qual lion dove ferve la mischia
Rovinando Botzari sen va.
È la spada sua forza, è la croce
Sua bandiera, è suo dio libertà.

---

[1] Si trova nel *Saggio* del 1838.

Come sotto l' acciaro tagliente
Dell' adusto colono le spiche
Caggion tutte allorquando più ardente
Vibra il raggio sugli uomini il sol,
Così cadon le teste nemiche
Sotto il brando tremendo d' un sol.
Voi fuggite, vil turba di schiavi,
Voi fuggite da un solo, voi mille!
Pria che il forte col brando v' aggravi,
Di voi degna difesa è il fuggir.
Sì, fuggite: per mano d' Achille
I Tersiti non denno morir.
Deh! nel sangue dei Turchi fuggenti
Non sia il ferro de' forti avvilito!
Il leone attanaglia co' denti
Chi nel bosco primier l' assalì;
Ma spaventa col solo ruggito
Chi codardo davanti fuggì.
Dove son l' invincibili schiere,
O Pascià, dove l' ira feroce;
Dove son le lunate bandiere
Che l' orgoglio sul campo spiegò?
De' tuoi segni trionfa la croce:
De' tuoi mille un guerrier trionfò.
L' inno sacro a vittoria risuona
Per quel campo che ai Turchi fu morte.
La magion, le sue cure abbandona
Già la sposa che lieta l' udì.
Muove incontro all' amato consorte
Co' figliuoli che a gloria nutrì.
Lieta scena! Chi piange, chi ride,
D' alti evviva già l' etere echeggia,
I guerrier colle spose lor fide
Avvicendan l' amplesso d' amor:
Là un guerriero il suo figlio palleggia
Che non teme dell' armi il fulgor.
Fortunata fra tutte le spose,
Di Botzari animosa consorte;
Lieta accorri alle grida festose,

Ed i figli conduci con te:
Figli nati a una libera morte,
O a spezzar le catene d' un re.
O dell' alme gentili desio,
Libertà, dopo gli anni del pianto
Ritornasti mandata da Dio
E reggesti de' Greci l' acciar.
Sopra il giogo Ottomanno già infranto
È Botzari che ti alza l' altar.

DA ORAZIO.

I.

(Ode XVIII del libro primo.)[1]

Sulle di Tivoli
  Sponde fiorite
  Non piantar alberi
  Pria della vite.
Varo, ricordati
  Che in più maniere
  Gli Dei punirono
  Chi non vuol bere.
Libandò a Libero
  Tazze capaci,
  Tutte sen fuggono
  Le cure edaci.
Chi, d' un gran calice
  Inebbrïato,
  Sentì il pericolo
  D' esser soldato?
Chi d' esser povero
  Si lamentò,
  Se tazza amplissima
  Si tracannò?
O padre Bromio,
  Chi non t' onora?
  Leggiadra Venere,
  Chi non ti adora?
Ma certo limite

[1] Anche questa si legge nel *Saggio* citato.

Si ponga al bere,
Chè non accadano
Cose più fiere.
Troppo ne avvertono
Le risse pazze,
Che principiarono
Fra colme tazze;
Quando i Centauri
Mosser battaglia
Ai fieri popoli
Della Tessaglia.
Ne avverte Bromio
All' impudico
Popol Sidonio
Fatto nemico,
Che, rotto il vincolo
Della giustizia,
L' empio bruttavasi
D' ogni malizia.
No, Bacco ingenuo,
A tuo dispetto
Non voglio scuoterti:
Te lo prometto:
Nè la tua immagine
E ogni altra cosa,
Che i sacri pampini
Tengon nascosa,
A profan occhio
Discoprirò:
No, no, Bassàreo,
Non lo farò.
Tu intanto, o Libero,
Ai duri suoni
Di corni e timpani
Silenzio imponi.
Fra quello strepito,
Ch' è sacro a te,
Il cieco destasi
Amor di sè;

L' orgoglio indomito
Coll' arroganza,
Che ad alta affidasi
Vana speranza;
La fè, ch' è facile
Tutto a svelare,
E più del lucido
Vetro traspare.

—

II.

(Ode VI dell' Epodo.)

Perchè molesti, o sozzo can, la gente
Che non ti tocca, e tremi in faccia ai lupi?
In me rivolgi, in me rivolgi il dente,
E troverai la furia che t' occùpi.
Come il caro ai pastor veltro fuggente
Per le balze nevose e pe' dirupi
Le lepri insegue colle damme erranti,
Tal io la fiera che mi corre innanti.
Tu di latrati empisti la foresta;
Ma quando ti si gitta, annasi il tozzo.
Bada che l' ira non ti sia molesta,
E il corno mio che innalzo a dar di cozzo.
La Licambea saetta ecco ho già presta
Contro di te, cane ringhioso e sozzo.
Forse, se un vil contro me rota il dente,
Piangerò qual fanciullo inutilmente?

1847.

———

DAL SANNAZZARO.

—

A VENEZIA.

Vide Nettun Vinegia in mezzo all' acque
Stender sul mar lo scettro, e sen compiacque.
E disse a Giove: il Tebro e il Campidoglio
Invan mi vanti, del tuo Marte orgoglio.
Roma guarda e Vinegia, e dir tu dei:
Quella gli uomini fêr, questa gli Dei.

1850.

DA L. C. FERRUCCI.[1]

I.

AL NIPOTE ANTONIO FERRUCCI.

O mio Tonino, o fior di giovinetti,
Vanto de' tuoi, che già il costume avito
Segui, e t'adorni di bei studi eletti,
Che già d'istorie hai l'animo nudrito,
E sulla carta ogni confin del mondo
Notando vai col tenerello dito,
La dipartenza del fratel giocondo,
E della madre tua troppo m'accuora:
Ma più sento per te dolor profondo,
Per te che della vita in sull'aurora
Lasci la patria, e forse scorderai
L'Italo cielo, e la tua stirpe ancora!
Ed in questo sospetto io desiai
Che il bel Lemano, il Rodano, e le mura
Di sua città non ti piacesser mai.
Dimmi, d'Italia avrai tu dolce cura?
L'avrai del zio, l'avrai de' cari tuoi?
Avrai nel cuor, soave crëatura,
L'avo e la casa, come abbiam te noi?
Se talvolta vedrai qualche carezza
Fatta a un fanciullo da' parenti suoi,
Dirai: venne a me pur questa dolcezza
Dall'avo un giorno, e tale ancor l'avrei.
Se di mêssi vedrai lieta ricchezza,

---

[1] De'due valorosi latinisti Luigi Crisostomo e professor Michele Ferucci si recano i componimenti originali, perchè non tutti i lettori posono averli alla mano come i Classici antichi.

Ho campi, ho mêssi anch' io: li greggi miei
Van pascolando nei paterni prati,
Dirai, nè per lasciarli io gli perdei.
Se vedrai i monti dalle querce ombrati,
Dagli abeti e dai faggi, allor sovvienti
Di Felsina, e de' suoi colli beati.
Ma se la pace di codeste genti,
E leggi e dritti e libertà vedrai,
Quali saran del cuore i sentimenti?
Tu piangerai, fanciullo; ah piangerai
La mutata fortuna a sapïenza,
E questa età malvagia incolperai:
Questa nuova di giovani semenza
Indocile di fren, che non intende
Scuola di savi, antica esperïenza;
Questa lue che per terra e mar si stende,
D' imbecilli e di tristi una mistura,
Barbuta schiera che a lascivia attende:
Schiuma di volgo, e simile lordura.[1]

Settembre 1837.

---

[1] Ecco il latino del Ferrucci.

DE AMANDA DOMO

AD ANTONILLUM NEPOTEM EX FRATRE.

Antonille, decor puerorum, lausque parentum,
Callens historias, scriptumque ferentibus orbem
Linteolis tenui loca quælibet ungue notare,
Discessu mihi nempe tuus pater, et tua mater
Mæstitiam intulerunt; sed tu me (namque fatebor)
Flere facis, metuentem abducto oblivia dulcis
Innasci patriæ, rerumque a stirpe tuarum.
Iamque placere minus devexi post iuga Iuræ,
Optavique lacum, et doctæ depressa Genevæ
Mœnia, et ambiguas Rhodani revolubilis undas.
Dic age, care nepos, memorem servàbis amorem
Italiæ et patriæ, quas nunc post terga relinquis?
Servabis patrui?... Sed avum, mellite, domumque
Corde geres, quam corde gerit te quisque tuorum?
Siquem isthuc videas blanditum forte puello;

II.

A CAVINANA.

IN MEMORIA DI FRANCESCO FERRUCCI.

Qui riposa il Ferruccio, o passeggero.
Se a lui mancò d'avito avel l'onore,
Basta a se stesso il massimo guerriero.
Qui con la libertà tanto valore
Si spense ; ma brillò vicino a morte,
Come face più splende allor che muore.
Voller Carlo e Clemente in lui ritorte
Le congiurate armi esecrande e l'ira,
Ma non poteron debellar quel forte.
Nè quest'età, che a miglior fatò aspira,
Quel gran nome obliò; ma alfin fu giusta
Al cittadin che Italia e il mondo ammira.[1]

Ottobre 1843.

Sic, dices, mihi fecit avus, sic fecerit olim.
Si videas campos cum messibus; et mihi campi
Sunt, dices, cum messe mea, sunt gramina, sunt et
Pascentes pecudes. Si magno culmine montes,
Fagus ubi atque abies vigeat, et plurima quercus
Porrecta quondam te maiestate tenebunt;
Tunc virides subeant colles, tutique recessus
Felsinei, et sparsos tuba quæ concivit amicos.
Sed tu si pacem rerum mutataque iura
Pectoribus cernes, quid, macte, reponere possis?
Credo equidem lacrimulas; annos ætatis iniquæ
Culpando graviter, diris præeuntibus astris
Mutatas sortes doctrinæ, nulla minorum
Fræna; luem misere exstantem terraque marique
Barbigeros vappas, atque omni ex ordine vulgus.

[1] Ecco il testo Ferrucciano:

Franciscus iacet hic Ferruccius, hospes: avito
Si caruit tumulo, sufficit ipse sibi.
Procubuit patriæ cum libertate suprema,*

* Così fu scritto, sebbene si legga PRO nella lapide.

III.

A NAPOLEONE III, IMPERATOR DE' FRANCESI.[1]

IL 2 DICEMBRE E IL 18 BRUMAIO.

—

Il Côrso Eroe potè gl' inferociti
Franchi domar, guidarli alla vittoria,
E dagli eoi fino agli esperii liti
Il mondo stupefar colla sua gloria.

Clarus ut absumpta magna favilla face.
Hostis ab imperio contra iuratus utroque
Fortem animum optavit vincere, nec potuit.
Nec tremefacta diu voluit dediscere nomen
Posteritas, civi denique iusta suo.

[1] È questa una imitazione de' seguenti versi latini di L. C. Ferrucci:

Napoleo Bonapars, dum motu corda feroci
Gallorum irruerent, Consul inire facit
Proposito constans iter ad virtutis honores
Relligione patrum sospite, iure, fide.
Napoleoniades Ludovicus in omne sophisma
Ipsorum mentes turbine barbarico
Devexas dirimit, ne lex sine fine sit esca
Dissidiis procerum, sed populare bonum.
Pergat nauta sagax Patrui sub sidere, sitque
Rursus Cyrneo Gallia salva viro.

Questi con i versi dell' Arcangeli videro la luce in una raccoltina poetica stampata in Inghilterra, e credo ad Oxford, con questo titolo:

Napoleoni III
Francorum imperatori
pio felici augusto
Europæ tutamini
Alex. Mortara
Napoleonis I jam miles
c. h.
d. d. d.

Il sonetto dell'Arcangeli è però assai diverso nella nostra lezione, avendoci soccorso una copia originale e un esemplare di quell' opuscolo con postille autografe.

Ora tu, sire, il grand' esempio imiti,
  Anzi rinnovi del gran zio l' istoria;
  Sperdi i nemici tuoi, spezzi gli orditi
  Nodi, e sei più che un nome e una memoria.
Segui tua stella, o generoso: abbatti
  L' orda Social, che scelerata e stolta
  Di sofismi empie il mondo e di misfatti.
E la trepida Europa in te rivolta,
  Da un Côrso Eroe, con gloriosi fatti,
  Vegga salva la Francia un' altra volta.

1852.

DAL PROFESSOR

MICHELE FERRUCCI.

—

PER IL COLOSSO DI ARMINIO.[1]

Qui, dove ancor s' imporpora
Di Roman sangue il piano,
Dove cadde la triplice
Legione e il Capitano,
Risorgo alfin terribile
Al gran nome Latino,
Io, dell' onor Germanico
Vendicatore, ARMINO.

---

[1] Questi versi sono traduzione di quelli che il professor Ferrucci scrisse nel 1841 per essere incisi nella base del gran colosso d'Arminio, eretto sopra una collina che sovrasta alla pianura in cui furono da' Germani messe a morte le tre legioni Romane con Varo lor comandante. La collina è parte del *Teutoburgensis saltus,* e trovasi nel principato di Lippe-Dettmold. I versi del Ferrucci son questi:

Hic, ubi Romano rubuerunt sanguine valles,
Duxque datus terna cum legione neci,
Hostibus hic terror post saecula multa resurgo,
Vindex Germani nominis ARMINIUS.

DALL' EBRAICO

DI FAUSTO LASINIO.[1]

—

UNA DONNA ISRAELITA NELL'ESILIO DI BABILONIA.

O giusto Iddio, che intendi
Dal tabernacol santo
Il desolato pianto
In che raccogli i peccator dolenti,
Odi, Signor pietoso,
Del popol doloroso — i mesti accenti.
La figlia di Sionne
È in man de' suoi nemici.
I giorni più felici
Della mia giovinezza
Fur di lacrime aspersi e d'amarezza.
Morbo crudel mi uccise
L'adorato marito: il giovinetto
E la fanciulla, che cotanto amai,
Le mie parole non udran più mai.
Nel dì dell'ira il vento
La mia speranza si portò sull'ali.
Sotto il peso dei mali
Il cuore oppresso geme;
E si strugge penando, allor che freme
Il tuono e la tempesta.
Lassa! non v'è chi m'oda fra i viventi,
E piangendo risponda ai miei lamenti.

---

[1] Queste due versioni, o piuttosto parafrasi, vennero pubblicate nel nale fiorentino *Lo Statuto,* n° 71, anno II, 14 marzo 1850.

Ahimè ! l' altare e il tempio
Pose in ruina Iddio,
E diè il profeta e il sacerdote all' empio.
Chiuse l' orecchio al suono
Della preghiera, e disperai perdono.
Dove n' andrò, Signore,
A celar la vergogna ed il dolore?
La schiera de' suoi figli
Iddio spregiò : nascose
Lo splendor del suo volto, e tutto quanto
Versò sovr' essi il calice del pianto.
La miseria e l' esilio Iddio mi ha dato,
Pena del mio peccato.
S' io ti voltai le spalle,
Se di peccato immonda è la mia bocca,
Signor, troppo trabocca
Il tuo sdegno : ribelle, è ver, son io ;
Ma vedova qual sono e derelitta
A te mi prostro, il mio fallir non nego,
E pentita a' tuoi piedi io piango e prego.
O Redentor mio caro,
Alla santa città mi riconduci,
Dove la pace sempiterna alberga.
Se la mia prece s' erga
Insino a te, perdona il mio peccato,
Difendi la mia causa, e fa ch' io possa,
Giunta all' estrema sera,
Nella mia tomba riposar quest' ossa.
Se liberar vorrai
L' umil tua serva, una canzon festiva,
Cessando i mesti lai,
T' inalzerò, Signor, da questa riva :
E correrò giuliva,
Doni votivi al tempio tuo recando.
Corri dunque al soccorso,
Salvami tu, che puoi :
Pietà, Signor, pietà de' figli tuoi.

DAL CALDAICO

DEL MEDESIMO AUTORE.

—

CANTICO DEI GIUDEI PER LA REDENZIONE

NEI GIORNI DI CIRO RE.

O Dio dei padri nostri, odi il sospiro
Del popol tuo che geme nell' esiglio.
Deh! lo redimi dal superbo Assiro.
L' angiol dell' ira all' asta dà di piglio
Del Dio delle vendette, e ruinando
Col ferro in pugno e col terror sul ciglio,
Come tempesta abbatte i cedri; e quando
Parla, tremano i monti, e par che il mondo
Si vada per tremoto inabissando.
Treman le genti: un gemito profondo
S' ode da lungi: è Babilonia in pianto:
Cessaro i gaudi e il festeggiar giocondo!
Senza sole è il suo giorno, e senza canto
Le azzurre notti: l' amorose donne
Non han serto di gigli e d' amaranto:
Ma di cenere asperse e in negre gonne
Piangono i prodi estinti, la passata
Gloria, i tesor, lo scettro di Sionne.
Ecco di speme nuova luce è nata.
Ciro, il gran re de' Persi, il guardo volse
D' Isdraello alla gente abbandonata.
Avventossi ai nemici: e' gli travolse
Nei passi amari della fuga: e tutto
Volse quel giusto, e ciò potè che volse.
Ecco il nemico del gran re distrutto;

Ecco reso Isdraello a libertade:
Ecco in gioia converso il lungo lutto.
Questa fu del Signor la volontade!
Abbassatevi, o monti: il Popol santo
Torna al suo regno; v' appianate, o strade.
Vergini di Sionne, alzate il canto:
Guida l'angiol di Dio le sue coorti.
Benedetto il Signor che ci amò tanto!
Alzerem nuovo tempio al Dio dei forti,
E alla montagna dove il Santo ha stanza
Ci volgerem nella preghiera assorti.
E l'inno inalzerem della speranza
De' timpani al fragor: Sorgete, o genti;
Date lode all' Eterno, e l' esultanza
Del cuor mostrate, sugli altari ardenti
Sacrificando un sacrificio pio,
Grati al re d' Isdrael che vi ha redenti.
Suoni un inno la cetra: al canto mio
S' accordin gli altri canti: oh meraviglia!
Sappia il mondo le grandi opre di Dio,
Che i ceppi d' Isdrael sciolse alla figlia.

LUCREZIA,

TRAGEDIA

DI F. PONSARD,

VOLTATA IN VERSI ITALIANI.

« . . . . Bruto
Segnò de' regi l' ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico.
E il primo sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia. »

G.-B. NICCOLINI.



A CHI LEGGE.[1]

Sogliono i traduttori premettere le lodi dell'autore tradotto, per giustificare e raccomandare al pubblico la fatica che v'hanno speso. Io credo inutile il farlo, giacchè questa Tragedia, accolta più sere di seguito sul Teatro Francese con furore d'applausi, è stata soggetto degli unanimi encomii dei giornalisti, fra i quali non è mancato chi l'ha preconizzata come un felice principio di *transizione* fra l'antica e la nuova scuola drammatica. Lasciando ai critici e al tempo il decidere quanto possa ciò esser vero, dirò piuttosto brevemente la ragione che m'ha spinto a tradurla, ed il modo che vi ho tenuto. In un tempo, siccome il nostro, nel quale certi autori di voga hanno preso il vezzo, non innocente certo nè generoso, di parlare con irreverenza e peggio dei nostri grandi Romani, mi è piaciuto assai che un giovane poeta abbia scelto un romano argomento, e romane cose, che è quanto dire alte e magnanime, abbia fatto suonare all'orecchio de' suoi nazionali, fastiditi dalle stranezze ed anche dalle brutture di certi drammi moderni. Ho voluto che i nostri giovani, più facili lettori di novità letterarie, si avessero tradotta anche questa; la quale, meglio che tante altre, può loro molte cose insegnare, e ridestare negli animi loro i generosi sensi de' grandi antichi. Quanto alla traduzione, dirò che ho seguitato nel modo più largo il precetto Oraziano, *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres:* ho reso certamente in complesso tutti i sentimenti dell'autore, ma

---

[1] Quest'avvertenza fu premessa dall' Arcangeli alla prima edizione fatta dalla tipografia Cino di Pistoia nel 1844.

ho dovuto adoperare un giro di frase tanto diverso, quanto il linguaggio poetico dei Francesi (se pure può chiamarsi poetico) è diverso dallo splendido nostro Italiano. Il tradurre dal Francese, massime in poesia, lo reputo da un certo lato più difficile che il tradurre dal Latino e dal Greco; perocchè somigliando la lingua nostra moltissimo a quelle classiche lingue, tanto riesci miglior traduttore quanto più t' accosti all' originale, contemperandovi lo stile in guisa che, scrivendo italianamente, pur vi si senta dentro molto greco e molto latino. La qual cosa ognun sa quanto sarebbe da biasimarsi in una traduzione francese, la quale è riputata anzi di tanto migliore, di quanto si scosta nel girar della frase e nel colorito dal suo originale. Questa avvertenza ho voluto premettere al mio lavoro, perchè confrontandomi alcuno col testo, e non trovandovi resi uno ad uno minutamente e di seguito i versi dell' autore, non voglia accusarmi d' infedeltà.

PERSONAGGI.

GIUNIO soprannominato Bruto.
SESTO Tarquinio.
VALERIO Publicola.
COLLATINO marito di LUCREZIA.
SULPIZIO.
LUCREZIO.
TITO, ARONTE — fratelli di SESTO.

LUCREZIA moglie di COLLATINO.
TULLIA moglie di BRUTO.
La SIBILLA di CUMA.
La NUTRICE di LUCREZIA.
LAODICE.
SCHIAVA di TULLIA.
MESSAGGERO.
SCHIAVI.
CITTADINI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

È notte.

LUCREZIA, la NUTRICE, e SCHIAVE.

LUCREZIA.

Alzati, Laödice, e nuovo infondi
Alimento alla lampada notturna.
Più tardi avrem riposo. Ancor le prime
Ore son della notte: e voglio, innanzi
Che la lampa s'estingua, aver compíto
Di filar queste lane.

NUTRICE.

Odi, Lucrezia;
Odi la tua fedel che fra le braccia
Ti recò pargoletta e del suo latte
Ti alimentò, compiendo i santi ufficî
Della tua genitrice estinta, ahi lassa!
In quell' istante che ti diè la vita.
Mai non volli lasciarti, e benedissi
Quel dì che sposa a Collatin ti rese.
Dunque parlar mi lascia. Hai molte ancelle
Per preparar le vesti al dolce sposo:
Io vegghiar le farò finchè del gallo
Non s'oda il canto annunziator del giorno.
L'opra intanto sospendi: assai men grave
Ripigliarla ti fia dopo il riposo.
Vorrai tu gli occhi affaticar pur sempre
Sull' ingrato lavoro? E perchè tante
Soffrir vigilie dolorose? Ah cerca

Di distrarti, o mia figlia, e l'altre imita
Romane donne: nei deserti lari
Si confonda la danza all'armonia
Di tempo in tempo, e ti rallegri il core.

LUCREZIA.

Quando lo sposo mio combatte in campo,
Come Romano il dee, Romana donna,
Quel che far deggio non ignoro. Entrambi
Un ufficio compiam: egli col ferro
Pel suo re combattendo, e degni esempi
Dando a' guerrieri suoi. Men grande è 'l mio,
Ma non men sacro ufficio: io qui comando,
Com' ei nel campo; e il matronal decoro
Nulla si scema se la prima io tratto
L'ago e la spola, e la più destra io sono
Filatrice di lane, onde la veste
Prepararne al marito, e quando riede
Dalla battaglia a lui recarla, e dirgli:
Prendila, o caro, di mie mani è l'opra.
Ed ei m' abbracci, e benedica i numi
Che tal donna guidâr nelle sue case.
Lascia all' altre le danze e l'armonie:
Di lor non curo, nè parlarmen mai
Tu dovevi, o Nutrice. È tempio sacro
La magion d'una moglie, ove il sospetto
Non convien che penètri: anco un leggero
Susurro alla sua porta è infausto, il credi;
Principalmente se il marito è lungi.

NUTRICE.

Troppo eccedi, perdona: a' tuoi verd' anni
Innocente piacer, non che disdirsi,
Dolce è necessità; chè giovinezza,
Fugace dea, breve sorride, e passa;
E goderne è da saggio. E che potranno
Dirne i maligni? E dican pur: che nuoce
Immeritato oltraggio? Onor di donna
Dal capriccio non pende, ed è tranquilla
Sempre quell' alma che si sente pura.

LUCREZIA.

No, Nutrice, non basta aver nel cuore
Pel pudor reverenza: in faccia al mondo,
Nume geloso, ei vuol continuo culto;
E un sospetto l'offende, e se il trascuri
Un istante soltanto, egli s'adira.

NUTRICE.

Sia pur qual vuoi. T'apparta dunque, e chiudi.
Chiudi al piacer la solitaria soglia.
Ma se tanto ti nieghi, almen concedi
Al tuo corpo riposo, e la bellezza
Non ti disfiorin le vegliate notti
Negli assidui lavori. È gran nemica
Di bellezza la veglia: or bada, o donna,
Che tornando dal campo il dolce sposo
Non ti trovi men bella.

LUCREZIA.

Invan mi stringi:
Fida ai precetti io rimarrò pur sempre,
Che dalla madre di mia madre appresi.
Eran le donne del buon tempo antico
Sol dell'opre sollecite, e null'altra
Ambizïosa brama ebbero in core,
Che queste meritar brevi parole
Sul modesto sepolcro: « In casa visse,
E le lane filò. » Dorme negli ozi
La donnesca virtù, ma la fatica
Ingagliardisce il cor. Chi di Minerva
Le belle opre prosegue, è dalla Diva
Caramente diletta e in un difesa.
Pera questa beltà; ma resti intatto,
Rispettato l'onor. Se fra due danni
Sceglier degg'io, meglio una ruga in volto
Che una macchia al mio nome. Or basti: assai
M'intendesti, o Nutrice: il tempo vola,
E chi muove la lingua ha fermo il braccio.
Ratto all'opre: su via.

SCENA SECONDA.

SESTO, BRUTO, COLLATINO, ARONTE, TITO e dette.

SESTO.

Gloria a Lucrezia,
Gloria! Vincesti, o Collatino! (oh numi!
Qual divina bellezza!)

BRUTO.

(Egregia donna!)

COLLATINO.

Scusar tu dêi, ma non stupir di questa
Improvvisa venuta. Io mi vantai
Del tuo gran senno, e a chiara prova il misi.

BRUTO.

Folle non io; tu, Collatin, tu sei
Che mostrando la preda i ladri adeschi.

SESTO.

(Vero disse lo stolto!)

LUCREZIA.

Io vi saluto
O nobili guerrieri: il vostro arrivo
(Fosse qualunque la cagion che il mosse)
Caro m'è sempre, chè lo sposo mio
Mi riconduce.

SESTO.

Io ti dirò, Lucrezia,
Come questo pensier fra noi nascesse.
Volge un anno fra poco da che cinta
Abbiam d'assedio Ardea. Guerra molesta
Al nemico ed a noi; lunghi sospetti;
Brevi e inutili pugne; indugi eterni;
Duri disagi sotto freddo cielo.
A temprar queste noie, a lieta mensa
Convocai Collatin, Bruto, i Fratelli,
E nei nappi Sabini al miel commisti
Seppellimmo le cure.

BRUTO.

Un grande eroe
Alla mensa se' certo! un tuo banchetto
Gran battaglia l'estimo.

SESTO.

E che vuoi dirmi,
Stolto?

BRUTO.

Vuo' dir che tu il nemico affami
Più che tutto l'esercito. I conviti
Tuoi guerreschi son tai che troncheranno
Ogni speme di cibo alla cittade!
O magnanimo cor! Ma no, che il core
Sede non è di quel valor: sua sede
È il largo ventre. O prodigioso ventre!

SESTO.

Taci, Bruto; maggior del tuo cervello
È la cosa che tocchi. Insetto vile
Non tenti il vol dell'aquila.

BRUTO.

Dileggi,
Sesto, e non pensi: l'aquila sublime
Anch'ella dileggiò quel vile insetto;
Ma l'insetto le disse: or via proviamo
Chi di noi s'alzi più. L'aquila accetta
Sorridendo la prova, e dispiccato
Il vol da terra, al ciel s'inalza e grida:
Vile insetto, ove sei? Sopra ti sono,
L'insetto rispondea fra i vanni ascoso.
Monte non v'ha che poggi al ciel cotanto,
Che d'erba un fil non lo sormonti.

SESTO.

Il pazzo
M'ha distratto, Lucrezia: odi: proseguo.
Fra le tazze spumanti e l'allegria,
Di parola in parola alfin giungemmo,
(Il crederesti?) delle nostre donne
A vantar la virtù: l'istesso Bruto
(E ciò prova ti sia ch'egli d'ebbrezza

Mi vinceva d'assai) Bruto a gran voce
Pur vantava la sua.

BRUTO.

Certo che un prence
Amico degli Dei, donna fedele,
Pardo senz' ugna ed aquila senz' ali,
Fiume che va retrorso, è meraviglia
Non frequente fra noi!

SESTO.

Sorgea frattanto
Collatino, e dicea: perchè, compagni,
Combattiam di parole? Altra e più certa
Esperïenza io vi propongo. Appena
L'ora nona suonò: presto: si voli
Sui cavalli alle case. Ivi notturni
E improvvisi giungendo, avrem contezza
Di nostre donne intera. Ivi vedrete
Qual sia la mia Lucrezia. Andïamo, andiamo,
Altamente si grida: entriamo in Roma
Sull' entrar della notte, e la sua sposa
(accenna Bruto)
Prima vediam. Nelle lucenti sale
Fra i Romani patrizi al suon di cetre
Ordinava le danze, ed oblïava,
Nuovi amici adescando, i vecchi amici.

BRUTO.

Oh la moglie di Sesto era più savia!
Sedea soletta con un solo a mensa.

SESTO.

O d'un modo o d'un altro, erano in festa;
In ciò solo concordi. Altra le chiome
Studïosa acconciava, e nuovi vezzi
Chiedea (non pel marito) al fido speglio,
Mentre l' ancella di soavi incensi
Profumava la stanza. Altra l' armille
E gli anelli gemmati, il cor diviso
Fra la speme e il timor, stolta affidava
Ai volubili dadi, ed or sul volto
Le splendeva una fiamma, or vi scorgevi

Il pallor della morte e la paura.
Quanto diversa tu, Lucrezia! Sola,
Nel tripudio di tutti, assisa in mezzo
All' ancelle, qual dee Romana donna,
Ne solleciti l' opre, alla conocchia
Tu stessa intenta. Nel segreto lare,
Che tempio festi del pudor, tu vegli
Le caste notti, e mostri altrui qual degno
Uso del tempo deggia far la donna,
Quando sul campo dell' onor pugnando
Si periglia il marito. Ah! più risplende
La tua virtù nel disonor di tutte.

LUCREZIA.

Prence!

ARONTE.

Vincesti, Collatin. La gloria
È di Lucrezia. O fortunato sposo!

LUCREZIA.

A sì scarsa virtù troppa è la lode,
E troppo il biasmo al fallo altrui. Più spesso
Dall' apparenze giudichiam. Talora
L' infamia ha in fronte chi ha l' onor nel core.

SESTO.

Al tuo trionfo altro trionfo aggiungi:
Esser vuoi generosa.

COLLATINO.

Oh lieto giorno!
Bianca pietra lo segni: i letti intanto
Agli onorati ospiti miei sien presti.
Dopo il lungo cammin, sonno tranquillo
Ne ristori le membra e ne risvegli
Il coraggio. Un convito ampio, qual dèssi
Ad illustri guerrier, meglio disponga
Gli occhi stanchi a dormir fino al mattino.

SCENA TERZA.

LUCREZIA e BRUTO.

LUCREZIA.

Giunio, m' ascolta.

BRUTO.

Appellami piuttosto
Bruto. Il mio nome è questo. Io sono un bruto,
Uno stolto son io.... Lascia ch' io parli:
Quest' orrenda mania sì mi trascina,
Che frenarla non so: d' uopo è pur darle
Qualche sfogo una volta: il sangue m' arde
Mi martella alle tempie, e se arrestarla
Voglio, m' ucciderà. Chi, chi son io?
Non sono un folle a tutti noto, un folle
Che più si spregia quanto men si teme?
Solo de' suoi cui del littor la scure
Il capo non troncò, perchè nel fango
Del vitupero avvolto, e dissennato
Dalla rabbia e dal duol fosse trastullo
Alle noie regali? A questo segno
Chi non conosce la regal pietade?
Il lion che s' abbevera nel sangue,
Se morto corpo incontra sulla via,
Spalancando le nari avido il fiuta,
Ma non l' addenta: a maggior preda serba
L' ira e la fame, e vuol lottar feroce
Colla belva e atterrarla, e udirne il grido,
E a brano a brano lacerar le membra
Palpitanti, e sbramar le fauci ingorde.
Il lione è Tarquinio: il morto corpo
Son io. La regia belva intorno intorno
Mi squadrò, mi frugò: cuore nè mente
Non mi trovando onde temermi, largo
Di perdono mi fu. Ben altre prede
Va spiando l' astuto. A lui non giova

Che Bruto muoia; ecco ragion ch'ei vive.
E poi non stò sempre di Sesto al fianco,
Schiavo deriso, onde in me solo avventi
Di sua lingua lo stral, quando gli abonda
Più de' motti la vena?

LUCREZIA.

Giunio!

BRUTO.

O donna,
E tu Giunio mi chiami! Un Giunio, un ramo
Della casa di Servio, un senatore,
Un patrizio di Roma, un uomo illustre
Io, che non son pur uomo! A suo talento
Qui m'insulta ciascun: ma a tanto oltraggio,
Se Giunio io fossi, piegherei la fronte?
Bruto bacia al carnefice del padre
La man: ma Giunio altro farebbe, il giuro
Pel gran Padre Quirin: vittima fora
O sacerdote.... Ah! fossi Giunio! Giunio
Tremar faria quei che fa rider Bruto!
Dunque, Lucrezia, il vedi; in me non dêssi
Disonorar di Giunio il nome. Il nome
Mio degno è Bruto, vilipeso bruto,
Discacciato da tutti. Anzi più basso
Precipitai; chè il bruto ha una compagna,
Ed io.... non l'ho. L'avea: Sesto mi tolse
Quest'estrema dolcezza; ed or l'udisti
Come m'insulta il fortunato amante
Dell'infida mia moglie. È sua mercede
Che il dispregio mi segua, e dritto il vegga
Nelle mie case entrando in sulla soglia,
E dritto uscendo vel ritrovi. Oh rabbia!
Dunque deriso io son quant'ella è infame?...
Ma che dich'io? Deggio ammirar di Sesto
L'accorto senno! Ei fa ch'uom senza mente
Donna s'avesse senza cuor. Non ridi?
Non è bello il trovato?

LUCREZIA.

Odimi, Giunio.

Sai che amica ti sono, e più dal giorno
Che intrepido pugnando, ai Volschi acciari
Ed ai Sabini ritogliesti il mio
Collatin. Da quel giorno i lari nostri
Furo i tuoi lari.

BRUTO.

È ver.

LUCREZIA.

T' ama il mio sposo:
Dunque io t' amo: infelice eri pur anco,
Grandemente infelice; e la pietade
S' aggiungea per più amarti. Un nuovo oltraggio
Che ferisse il tuo cuor, m' era cagione
Pur di nuova pietà: ma maraviglia
Io m' ebbi poscia alla pietà commista,
Che un uom qual sei d' antica stirpe illustre,
Un Giunio alfin tanti soffrisse insulti;
Quindi un dubbio mi nacque, e un gran mistero
Parvemi intraveder: ma quel mistero
Alfin compresi, e da quel giorno, o Bruto,
Io non dubito più.

BRUTO.

Che comprendesti?
Dimmi....

LUCREZIA.

Che sotto il cenere si cova
Fuoco mai non estinto.

BRUTO.

E credi?....

LUCREZIA.

Invano
T' ascondi, o Bruto; tu non sei qual sembri.
Da che t' osservo, ogni tuo moto il dice
Agli attenti occhi miei: l' incesso, il guardo,
La voce, il gesto. La follia che ostenti
È sublime menzogna, e vuoi mostrarti
Piccolo tanto quanto sei più grande.

BRUTO.

Oh són grande davver! grande son tanto,

Che il popolo mi chiama il più gran pazzo
Della città.

LUCREZIA.

Noi parlavàmo un giorno
Del gran padre Quirin fra i numi assunto:
E come ratto sparve innanzi agli occhi
Ottenebrati della plebe. Alcuni
Lo videro volar cinto di lampi
Sopra il cocchio paterno: altri, e non pochi,
Susurrâr che fra l'ombre i Senatori
I pugnali vibrassero. A tal punto
Ti fissai negli sguardi, ed un tremendo
Fuoco vi balenò, che poi s' estinse:
Ma quel lampo bastò; ratto compresi
Che dove il fuoco di vendetta vive,
Spento non è dell' intelletto il lume.
E qui pur dianzi non sfogavi il tuo
Cuore oppresso dall' onta? Ah no: non sei
Quel che Roma ti crede: in Bruto è Giunio,
Nel folle il savio: più l'anima abbassi,
Più sublime la rendi: e più tracanni
Amarezze e dispregî, e più maturi
Terribili vendette.

BRUTO.

Ah! sì, Lucrezia,
Mi comprendesti. A te l'aprirmi intero,
Non è periglio. Ah sì; lasciai il mio nome,
Ma per meglio riprenderlo: i lor colpi
Io soffro, ma per renderli, e..... tremendi.

LUCREZIA.

O cupo odio profondo! Io raccapriccio
Nel ficcarvi lo sguardo. O Bruto, ascolta:
Poichè l'amica penetrò il mistero,
Bada che il tuo nemico alfin non legga
Nel fondo del tuo cuor. Sai che il tuo capo
(Tu medesmo il dicesti) è già devoto
Da gran tempo alla scure, e che lo salva
Un error del tiranno, a cui natura
È il sospettar. Bada che un motto solo

Non ti tradisca. A ripensar quai detti
Pronunciasti qui dianzi, io tremo. O Bruto!
Savio più sei talor, quando più folle
Pensi mostrarti, e i sensi tuoi ravvolti
Dentro mitico vel miran pur sempre
A ferire il tiranno. Oh! che l'ardito
Tuo parlar.....

BRUTO.

Cessa: senza tema io parlo.
Quanto libero più, men do sospetto
Io del mio stato. Onde parer sincera,
D' uopo è talor che la follìa ragioni,
E assennata ti sembri. Il parlar franco
È d' altronde da stolto, or che siam usi,
Vizio comune, a simular parlando.
Questi miseri tempi hanno corrotto
I cuor così, che un uom dritto è deriso.
Se m' intendesti, non pensar no, donna,
Che ad altri sguardi io mi disveli. All' occhio
D' un amico celarsi arduo è più assai
Che del tiranno all' occhio addormentato.
Quando veggo Tarquinio, il mio periglio
Veggo presente, e studio i detti, i mòti,
E penso alla vendetta che lontana
Mi sorride, ma certa. È la vendetta
Che mi dà forza a sostener la mia
Dura prova. O Lucrezia, in te m' affido.
La tua pietà mi vinse, e la dolcezza
Di spandere il mio cuor nel tuo bel cuore.

LUCREZIA.

Sì: ti comprendo: ma terror novello
Più che dal tuo silenzio in me deriva
Dai detti audaci: agiti in mente, il veggo,
Alte cose e tremende; e braccio e cuore
Hai per compirle. Ma pensasti, o Bruto,
Che diva onnipossente è la fortuna
Nelle cose mortali? Ora tu solo
Più di tutti tu rischi: essi la vita;
Tu la vita, e tanti anni indarno spesi

Per dar vita a un pensier che teco muoia
Dispregiato e deriso. È grande invero
Il tuo sforzo a nasconderti: più grande
Sforzo t'è d'uopo a rivelarti: un colpo
Meditato, securo; un colpo degno
Degli affanni tuoi lunghi. Ah! di tanti anni
No, non si perda il prezïoso frutto
In oscuri perigli.

BRUTO.

E quai perigli?

LUCREZIA.

Non so: ma un mormorio cupo sommesso,
Come vento lontan, sin nel silenzio
Penetrò dei miei lari. In quest' istante
Forse si trama un gran disegno; forse
A compirlo non manca altro che un uomo,
E quell' uomo tu sei; tu che nutristi
Venti anni la vendetta, e per vent' anni
Domando il tuo bollente cuor, ben mostri
Quanto sapresti anco domar l' altrui.
Temei questo rumor non ti tentasse
A consigli immaturi: e pria ti volli
Mostrar che quanto sei più vilipeso,
Più mi sembri magnanimo, e conforto
Darti a soffrir.

BRUTO.

O generosa amica!
Non temer, no. Quel sospirato giorno
Verrà; ma troppo, ah troppo è lungi ancora!
Ah perchè la fortuna a me negava
La domestica gioia, una pudica
Sposa!.... Se quella che nomar non oso,
Che d' obbrobrio mi pasce e d' amarezza,
Fosse qual sei, Lucrezia! io nel suo cuore,
Fido e soave de' miei mali asilo,
Tutti versati avrei, tutti gli affetti
Che mi bollono in cuor. L' amistà vera
E la pace che invan ricerco altrove,
Trovato avrei sotto il mio tetto, e scudo

Mi saria dall'insulto onde si copre
Questo misero capo. Obbrobrio ed onta
Lanciasse pur contro il mio nome il volgo.
Dal penetral dei lari miei tranquillo
L' udrei come il romor d' aura lontana
Che spira nella torre e non la scuote.
Ma non paga dei miei mali fortuna,
D' ogni miseria mi cacciava al fondo.
Pur non mi lagno io no, se tal conforto
Or mi reca, e togliendomi una sposa,
Mi rende una sorella. Oh! sempre i numi
Ti riguardin benigni, e i loro sdegni
Serbino al capo mio. Felici e lunghi
Giorni.....

LUCREZÌA.

Silenzio. Alcun s' appressa. Il tuo
Primo aspetto riprendi.

SCENA QUARTA.

COLLATINO, SESTO, TITO, ARONTE e detti.

SESTO.

Eccolo Bruto
Con Lucrezia a colloquio. O raro accozzo!
Sta la notte col dì, col ciel l' inferno.
Vi cerchiam da gran tempo: di Lucrezia
Dimandava ciascun: tu poi se manchi,
Sai che manca la gioia. Or via: ti sveglia.

BRUTO

Che vuoi ch' io faccia? Vuoi ch' io balli, o canti?

SESTO.

Con quella voce chioccia?

BRUTO.

Or dunque, o Sesto.
Altra favola ascolta. Un dì cantava
Un gallo: ed una talpa, aspra e molesta

Trovando la sua voce, oh, disse, oh quando
Tacerà l' importuno? E quest' aurora
Che cos' è mai che a salutarla tanto
S' affanna? E il gallo a lei: Canto la sveglia
Però ch' ho gli occhi, e veder posso il sole.

SESTO.

Che significa ciò?

BRUTO.

Tel dico aperto:
Io ti sveglio, e tu dormi. Io sono il gallo,
E tu la talpa.

SESTO.

No, Bruto: la talpa
Sei tu, che se ci vedi, estinto il raggio
Hai della mente, e un imbecille sei.

COLLATINO.

Sesto, non più. Troppo dicesti: è Bruto
L' ospite mio. Sotto il mio tetto io vieto
I duri accenti, che ingiuriosi io stimo
A Minerva e agli Dei. Quest' infelice,
Su cui del ciel cadde il corruccio, è degno
Di pietà, non di riso.

SESTO.

Inopportuna
Pietà, mel credi. Il suo cervello è duro,
Nè lo penètra un motto. E qual bastone
D' un asino potè spezzar la testa?

BRUTO.

Pur, l' altr' anno, dicesti, allor ch' io caddi:
Bada, un vuoto cervel presto si rompe.
Ti contradici.

SESTO.

Ah sì! ricordo il fatto,
Piacevol fatto, e il narrerò, Lucrezia.
Sai che poco mancò, che Bruto a noi
Non dettasse le leggi. Ei re sarebbe,
Se sua madre vivea. Bruto sul trono,
Coll' aureo scettro e la regal corona!!...
O spettacol leggiadro! Era in quel tempo

Co' Romani crucciato il grand' Apollo,
E un morbo ne mandò che molte genti
Giù nell'Orco travolse. Andammo a Delfo
Noi Tarquini con Bruto; e noi sull'ara
Ricchi doni poniam, Bruto un bastone
Nodoso rozzo come lui.

BRUTO.

Nodoso
Volli ch' e' fosse perchè meglio all' uopo
Resistesse.

SESTO.

Saper volemmo innanzi
Chi regnerebbe il primo; e questa voce
S' udì del Nume: « Regnerà primiero
Colui che bacerà primier la madre. »
Istupidito ai sacri accenti Bruto
Cadde a terra, il balordo.

BRUTO.

Un passo in fallo
Feci: ma chi nol fa?

COLLATINO.

Guerrieri, andiamo:
Il convito ci attende. E tu pur vieni,
Bruto, nè temer già ch' altri t' insulti.
L' ospite mio tu se', come il son tutti
Questi giovani egregi, Aronte, e Tito,
E Sesto. A tutti la mia soglia aperta
Sempre sarà. Liete accoglienze oneste,
Quando io sia lungi da' miei lari, avrete
Da Lucrezia.

LUCREZIA.

Il tuo voto, o sposo mio,
M' è legge, il sai.

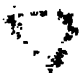
SESTO.

Seguimi, Bruto, e bada
D' andar dritto sui piè; chè non t' avvenga
Di cader nuovamente. Io ripensava
Che certo a grado non andò d' Apollo
Quel tuo bastone, e il Dio volle punirti

(Eguagliando la pena al gran misfatto)
Col farti ruzzolar.

BRUTO solo.

No : fu contento
Il Nume dell' offerta, e tu non sai
Che un'aurea verga in quel bastone ascosi.



FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BRUTO solo.

 Colui che primo bacerà sua madre
Regnerà primo; » ed io baciai la terra.
L' oracol non compiei ? Ma non è tutto.
Quand' ebbi offerto sull' altar la verga
Che l' oro nascondea, « Bruto (mi disse
Una voce all' orecchio) in questa verga
M' offri l' immagin tua ; l' istessa scorza
E l' istessa sostanza. Infranto un giorno
Fia da quella lo scettro, e per due volte
Funesto ai re sarà del folle il nome. »
Folle !.... Così ciascun m' appella. Io dunque,
Io primo in Roma avrò l' impero.... oh gioia !
Ben è gran tempo io mi sentìa nel petto
Agitarsi una fiamma, e ad alte cose
Voce interna chiamarmi. Era la voce
Quella del Nume che suonò sì chiara
Poi dall' ara di Delfo, e a me l' impero
Dava di Roma : ed io l' avrò..... Del fato
Questo è il voler. Tremenda una tempesta
Freme frattanto, e l' agita Tarquinio
Più che nol pensi allor che al par calpesta
Patrizi e plebe, e mozza i capi illustri
Che non sanno piegarsi. Osa il Senato
Invocar suoi diritti ? ed ei lo scema
Dei più nobili membri. Alto silenzio
Partorisce il terror : ma popol muto

È popol che cospira. Alta vendetta,
Il so ben io, d' alto silenzio è figlia.
Vero disse Lucrezia: un gran consiglio
Si matura in segreto, e una favilla
Può l' incendio destar. L' alme son pronte,
L' occasion sol vi manca, e l' uom che duce
Fra i patrizi s' inalzi, avidi tutti
Di ricovrar quanto perdero. E Bruto
Quell' uom sarà vendicator supremo
E di Roma, e de' Padri, e di se stesso;
Vendicator di tante ingiurie, autore
Di libertà, gloria dei suoi, del nome
Che deriso suonò. Venga quel giorno
Sospirato tant' anni, ah! venga, e svegli
Quell' immenso furor che agita i petti
Tormentati dall' odio. Orrida calma
Della procella annunziatrice or regna.
Presto fia che si turbi, e il folgor piombi
Sulla testa dei re. Sangue degli avi,
Che ribolli e mi infiammi, oh posa ancora
Nelle vene del folle. E tu, diletta
Roma, che tanto invoco, a cui preparo
Fato miglior, se al poter sommo io giungo;
Roma, che farò grande in faccia al mondo
Quale i re farti non vorrebber mai,
Tutto il mio sangue ti darò, tel giuro,
Quando l' ora sarà del gran riscatto.
Or l' attender m' è forza. È sacrificio
L' attender duro; ed io te l' offro, o Roma.
Prenditi questa libagion d' oltraggi,
Che tracannar deggiomi ancor. Più forte
Contro l' onta mi sento, or che pietade
Ispiraro i miei mali; e più serena
Alzo la fronte dall' obbrobrio, e miro
Senza sdegno quel fango ove mi giaccio,
Ludibrio del tiranno: i mali miei
Quasi non miei contemplo. Anzi che il fero
Spirto domar che dentro il cuor mi rugge,
Deggio invece spronarlo, infin che l' ira....

Ma no. S' attenda.... oh che una voce amica
Sempre ammollisca il mesto cor!

SCENA SECONDA.

VALERIO e detto.

BRUTO.

Valerio,
Che rechi?

VALERIO.

Liete nuove; i voti tuoi
Si compiro una volta: or di parole
Tempo non è; di fatti. Alfin son stanchi
Di tremar per un solo. Ho visto i primi
Cittadini di Roma; e tutti, il credi,
Senatori, patrizi, cavalieri,
Tutti aborron Tarquinio: e a fatti estremi
Or gli spinge de' Rutuli la guerra,
Che tanto costa oro ai Quiriti, e sangue.
Io gli odii rinfiammai; novelle aggiunsi
Di lagnarsi cagioni, e la speranza
Nei cuori audaci risvegliando, il giorno
Di libertà vicin promisi, e in tutti
Brame lasciai di nuove cose ardenti.
Quindi vedresti un agitarsi, un breve
Fermarsi, un ricambiar feroci accenti,
E un serrarsi di destre, e nel sembiante
Di tutti espresso un voler fermo e pronto.
Procolo ho visto sul mattin. D' un passo
Nessun s' avanza, ma nessun pur cede.
Tempo è d' un fatto risoluto, e tutti
Anco i men caldi si muovranno: ei disse.
Un capo sol manca a tant' opra. Il capo
Sorgerà, gli soggiungo, allor che l' ora
Suonerà del riscatto; e fia ben degno
Dell' opra, il giuro. Altro non dico, e intanto
Agli orecchi mi venne il tuo ritorno,

Ch' opra dei numi io stimo, e fausto augurio.
Dimmi, o Giunio, che pensi? e non è questo
Tempo d' oprar?

BRUTO.

No: d' aspettare è tempo.

VALERIO.

Bruto, se' tu che parli? Oh ciel! che intesi!
Bruto anela vendetta, e attende....

BRUTO.

Attendo,
Ma per meglio compirla.

VALERIO.

E quando un tempo
Più propizio avrem noi? Lungi è il tiranno:
Il Senato sussurra.

BRUTO.

È di Tarquinio
Vuota la reggia, ma non sai che in campo
Or la sua reggia sta? Breve intervallo
Lo separa da Roma, e in Roma stessa
Il tiranno ha favor. Per noi il Senato,
Per lui la plebe, a cui men grave è il suo
Feroce orgoglio. Il fulmine percuote
Sempre l' eccelse cime: e il popol mira
Indifferente la regal tempesta
Sui patrizi aggravarsi, e solo intende
Alla preda più larga. A ciò Tarquinio
Queste guerre combatte, e terra acquista
Pe' suoi fidi guerrier. Ciascun si rode
La sua preda tranquillo: il re, il Senato;
La plebe, lo stranier. Mai non si muove
La folla, mai, contro il tiranno, il credi,
Se pria schifoso innanzi agli occhi e brutto
Il suo obbrobrio non veda, e non lo palpi
Colla man furibonda. Allor che spento
Hanno i re quei feroci alteri spirti
Che gli fanno tremar, come gli spinge
Impeto reo di nuocer sempre, a nuovi
Scendono insulti, e i sacri lari, asilo

Dei domestici affetti, empion di atroci
Libidini e di sangue. Allor si scuote
La plebe neghittosa, allor si grida
Alla pubblica infamia, e la vendetta
D' un sol, comun si fa vendetta, e certa.
Grecia ricorda. Ipparco, altro Tarquinio,
Pugnalato morì: tre lustri Atene
Tiranneggiò: tre lustri ei fu sofferto:
Ma casta donna oltraggiò l' empio un giorno,
E quel giorno perì.

VALERIO.

Ma quando a tanto
I Tarquini verran?

BRUTO.

Presto: gli veggo
Insolentir perchè impuniti, e spero.
Ogni oltraggio novello, ogni delitto
Colma del vaso la misura, e alfine
La vendetta trabocca.

VALERIO.

Ogni speranza
Dunque poni nel caso; il tuo gran senno
Sul capriccio si fonda: alla fortuna,
Non al fermo voler tanto disegno
Già da vent' anni maturato affidi!
E se il tempo ci manca? E se traditi
Siamo e scoperti? A questo ancor pensasti?

BRUTO.

A tutto.

VALERIO.

Ed hai deciso?

BRUTO.

Io già tel dissi:
Aspettar: più maturo è il mio disegno,
E men deggio rischiarlo.

VALERIO.

E il padre ucciso?

BRUTO.

Fia vendicato.

VALERIO.

E i tanti oltraggi?

BRUTO.

Avvezzo
Vi sono, il sai.

VALERIO.

Ma che diranno i nostri,
Che pur dianzi infiammai con detti audaci,
Che diran dell'indugio? E qual risposta
Dare a quei prodi se diran: Valerio,
Pronta hai la lingua, ma il tuo braccio è lento?

BRUTO.

Dirai, che lieve è rovesciar l'antico
Ordin di cose, ma crearne un nuovo
Difficil troppo. A trucidar pensammo
I Tarquini, e non più. Ma dai che spenti
Sieno, o cacciati; a chi darem l'impero?
Al Senato, o alla plebe? E se pur vùolsi
Un re nuovo provar, chi elegger?

VALERIO.

Bruto.

BRUTO.

Ambizïon ben altra il cor m'infiamma:
Roma io voglio felice. Or meglio apprendi
Il mio disegno. Aver vendetta, e i mezzi
Preparar per averla; ecco il consiglio
Maturato fin qui. Ma tempo è alfine
Che sappia ognun quel che far dee. Valerio,
Se il mio voto s'ascolta, in Roma, il giuro,
Non io, non altri sarà re. Tarquinio
Fu tiranno, e imitarlo altri potrebbe.
Roma è matura a libertà: più d'uopo
Non ha d'un re che la conduca in campo
A combatter nemici invidi, e troppo
Perigliosi vicini. Allor discorde,
Indocile e selvaggia, avida sempre
Di rapine, bisogno ebbe che un forte
Le insegnasse a obbedir, frenasse i feri
Impeti del suo volgo, e tutte in una

Concentrando le forze, i suoi nemici
Abbattesse d'un colpo, e l'inalzasse
Fra l'emule città grande e temuta.
Ma vinti i suoi nemici, e per le mura
Più non temendo, Roma or si riposa
Della vittoria all'ombra. I feri spirti
Mansuefatti ha nel lung' ozio, e dorme.
Ma non dorme il tiranno; in quel riposo
Scorge pur troppo l'util suo: lo scettro
Che gravò sui nemici, or sul soggetto
Popol l'aggrava; e più diventa audace
Quanto men si resiste. Ah! troppo presto
Ebbe il popol la pace, e leggi ed agi
Di secura città; quindi il selvaggio
Perdea vigor della più verde etade.
I cangiati costumi e chi non vede
Nelle splendide vesti e nei conviti
E negli atrii superbi? A zolla umile
Pario marmo succede; al rozzo saio,
Porpora assira. La corazza è duro
Ai molli omeri incarco; e dilicate
Femminette all' incesso, agli atti, al volto,
I Romani garzon trattan la cetra
Colla morbida man non usa al ferro,
E pel fôro e pei trivii andando in volta,
Insidiano l'onor delle più caste
Romane donne. Oh vitupero! e queste
Son le nobili imprese!... Intanto Roma
È vicina a cader, se una potente
Man non la scuote, e la rialza, e grida
Forte così che il cenere degli avi
S'agiti nelle tombe, una parola
Redentrice dei popoli, e spavento
De' regi, libertà. Vita novella
Da lei prenderà Roma, e un' altra volta
Io la vedrò dal Campidoglio alzarsi
D'ira e d'acciar, come Minerva, armata.
Serva dei re, Roma è spregiata e vile:
Libera, a Italia darà leggi.

VALERIO.

Dunque
Vuoi che regni la plebe?

BRUTO.

Ah no: giammai.
Nuovo saria servaggio. Amo la plebe,
Ma non mi affido in lei: da furor cieco
Sospinta ognor non pensa mai, parteggia.
Serve a chi più l'adula, e poi che lunghe
Guerre agitò, sul collo insanguinato
Giogo sopporta di novel tiranno
Dell' antico peggior. Lascia, o Valerio,
Lascia al Senato tutelar la plebe,
Ai patrizi i clienti. Or sopra tutti
S' alzi di Duo l'autorità suprema,
Cui ricorra la plebe. In nulla io cangio
L'ordine antico: abolir solo in Roma
Voglio il nome di re....

VALERIO.

Prosegui.

BRUTO.

Io vidi
La Grecia errando e Sparta e Delfo e Atene,
E interrogai l'oracolo d' Apollo,
E di Solone il senno e di Licurgo.
Sparta il regio poter divide in Duo
Egualmente potenti: e questo è sprone
In entrambi ad oprar nobili fatti,
E frenarsi dai vili: egregia e santa
Gara di re che partorisce un giusto
Reggimento civil. Ma troppo è infausto
Lungo regno alle genti, e dalla pace
Facile il passo a servitù tranquilla.
Meglio Atene seguir. Limite certo
Di tempo assegna al comandar dei capi
Che d' illustrarsi ambizïosi, in trame
Vigliacche non lo sprecano, ma pensano
Che oggi imperano a tal che obediranno
E temeran dimani. Ecco due modi

Di civil reggimento, a cui conforme
Quel di Roma vorrei: siccome in Sparta
Due capi uguali, ma più breve il tempo
Vorrei di lor potenza; un anno solo,
Com'è legge d'Atene. È questo il mio
Meditato disegno; e illustri fati
Partorirà, ben ne son certo, a Roma.
Tutto dissi, o Valerio; or dimmi aperta
La tua lode, o il tuo biasmo.

VALERIO.

Egeria istessa
T'ispirò nella mente il gran disegno,
Degno di te, degno di Roma.

BRUTO.

Or basti.
L'alme disponi ad accettarlo; io spero
Che compreso da tutti, odio al tiranno
Tanto maggior partorirà, di quanto
L'ordin nòvel vince l'antico. Or vanne:
Il popol ne istruisci, e taci il nome
Di Bruto. Un gran segreto oggi ho deposto
Nel tuo petto fedel: pensa.... Ma giunge
Sesto: mi lascia.

SCENA TERZA.

SESTO, TULLIA e detto.

SESTO.

Ebben, Tullia, mendace
Sarò, se il vuoi: ma pria rifletti.... Or ecco
Chi giudicar puote fra noi. La luce
Ha della mente ottenebrata, è vero,
E le cose o non scorge, o sol vi scorge
Argomento di riso. Eppur talvolta
Brilla così, che acuto lo diresti
Scrutator delle menti. Odimi, Bruto,
Di' se mentisco. Io le dicea che pari

A Minerva nell'opre e nel consiglio,
Come alla Cipria Dea pari nel volto,
Ascosa a tutti, semplice e pudica,
Lucrezia entro i suoi lari i dì consuma
In donneschi lavori. Invan l'affermo,
Ed Ercole n'attesto. A me non crede
Tullia questi portenti. Ebben, tu stesso
Che la vedesti, parla.

BRUTO.

Allor che il vago
Pastore Ideo l'ospite infido, eterno
Lutto di Troia e di sua stirpe eccidio,
Scelto a giudice fu qual delle Dive
L'aureo pomo s'avrebbe, il lusinghiero
Non a Palla, ma a Venere lo dava.

SESTO.

Bruto, tre volte bruto! a che mi parli
Di Venere? Chiedea che mi parlassi
Di Lucrezia.

TULLIA.

Argomento illustre invero!
Gran mercè che i nepoti apprenderanno
Che un prence, un figlio di Tarquinio, a guisa
D'un vil fuggiasco, abbandonava il campo
Per bearsi di un guardo e di un sorriso
D'una donna leggiadra! O glorïoso
Seme d'Enea, d'onde nascesti, è degna
Opra di te trattar le lane, assiso
Paride nuovo al piè d'un'altra Eléna.

SESTO.

Tullia!

TULLIA.

Sesto!... Ma che? non mi dicesti
Che donnesco lavor t'era novello
Degli occhi incanto, ed al rumor del fuso
Oblïavi il rumor delle battaglie?
Certo la tua Lucrezia in alto loco
Poneva il cor, se d'una schiava al degno
Ministero saliva. Io piego umile

Le ginocchia e la mente a lei sì dotta
Di conocchie e di fusi. Arte sì bella
Raro non è però che altra pur sappia
Al par di lei stupendamente, e vecchia
Schiava io conosco (il soffri in pace, o Sesto,)
Che vincer forse la potrebbe.

SESTO.

È vero.
Gloria maggior schiuder la porta a tutti;
Dotta mostrarsi in avvisar chi primo
Lottator sia del Circo, o più leggera
Muova la danza, o melodie più care
Moduli sulla tibia, o alfin più destro
Tirator sia di dadi. Arte più bella
Certo è curar con magistero industre
Il candor della pelle, onde la turba
Che t'accerchia susurri: al paragone
Cede l'indico avorio e neve alpina:
Pronto per tutti aver sul labbro il riso,
E sui cuscini e sui tappeti assiri
Abbandonata mollemente, in volto
Con lascivo languor ricever l'aura
Che un' ancella fedel coll'odorate
Piume t'agita intorno; e l' auree chiome
Fidar frattanto alla maestra mano
D' altra ancella che i fior di color mille
V' intrecci a tuo capriccio. Oh questa gloria,
Tullia, nessun te la contrasti, è tua!

TULLIA.

(Perfido! mi schernisce.) Ammiro il savio
Precetto e il precettor: ma ben diverso
Parlavi tu, se ben ricordo; e vili
Appellasti le donne use a quell' opre
Che or tu lodi a gran voce. Era gentile
E d' amor degna sol colei che, il fuso
Alle schiave lasciando, i più bei fiori
S' intrecciasse alle chiome, e dai lavacri
Odorati sorgendo, astro lucente
Di bellezza e d' amor, nell' auree sale

Del convito apparisse. E tu l'esempio
Primo ne davi; e profumato il crine
D'unguenti nabatèi, cinto di mirto
E in ampio manto avvolto, il nome ambisti
Di leggiadro e d'imbelle. Allor men cari
I rigidi ti fur prischi costumi!
Perchè mutato oggi hai linguaggio, e lodi
Quanto spregiasti un dì? Lucrezia un tanto
Miracol forse in te produsse?

SESTO.

È vero.

TULLIA.

Tutto t'incanta in lei. Quel che ti spiacque
Cotanto in altre, in lei ti piace.... Ah! dunque....
Lucrezia.... l'ami.

SESTO.

Io la virtù n'adoro.

TULLIA.

Nuovo è per me questo tuo culto. Assai
Indugiasti a mostrarlo.

SESTO.

È ver: ma colpa
Non è mia se finor non vidi obietto
Che nel cuor mel destasse: agli occhi miei
Alfin Lucrezia apparve, e....

TULLIA.

Basta.... intendo....
Qui resti tuo malgrado.... Or va': Lucrezia
T'aspetta: penetrar nelle segrete
Stanze tu puoi, dove il tesor s'asconde
Di cotanta virtù, dove indiscreto
Sguardo non spia; là nella tacit' ombra
Segretaria fedel degli amorosi
Sospir, prudente voluttà si coglie....
Vanne; vanne. Il pudor fugge fremendo
Da quella soglia ov' ha posato il piede
Sesto Tarquinio. Sia innocente o rea,
Sempre e per tutti è donna svergognata
Chi tal ospite accoglie. Io non lontano

Veggo l'istante che il pudico albergo
Della donna, che vanti, infame albergo
Dell' obbrobrio farai. Quella superba,
Vituperata in faccia a Roma e al mondo,
Mi pagherà col suo rossor l'affronto
D'ostentata virtù: cadrà sì basso,
Che il suo vil pianto ai suoi nemici stessi
Farà pietade. Ah! la vendetta mia
Verrà veloce e piena.

BRUTO.

(E tanto, o numi,
S'oltraggia la virtù?) Voi mi sceglieste
Per giudicar vostre contese. Udite
Dunque il mio senno. E chi vi disse uguali
Le pecore alle lupe? I calabroni
Visitan forse la magion dell'api?
No: cammina ciascun per la sua via.
Perchè parlar voi di Lucrezia? Avete
Comun qualcosa con costei? No, certo.
Dunque la legge che v'impon quel nome
È il silenzio.

SESTO.

Le tue parole, o donna,
Chiaro mi fan che un ospite qual sono
Periglioso è per te: quindi.... ti lascio.

SCENA QUARTA.

BRUTO e TULLIA.

BRUTO.

Tullia, che pensi? Assai spregiata, assai
Vilipesa non fosti? Ad altri oltraggi
Ti serbi ancor? che mai di più t'aspetti?
E non ti basta sopportar lo scherno
Amaro di costui, se anche d'un altro
Drudo che gli somigli, non sopporti
I superbi fastidi? E questo, o Tullia,

Promettesti di te quando sull' ara
La tua fe' mi giurasti, offrendo il pio
Farro in mano del Flamine, ed a Giuno
Vittime senza fiel, fra lo splendore
Di nunziali facelle? Allorchè chiusa
Nel velo, e cinta di verbena il crine,
Stretta la veste al molle fianco intorno
Da bel cinto di lana, e la conocchia
Nella destra recando, entrasti il sacro
Di Vesta limitar; dimmi, pensasti,
Quando che fosse, di cacciar la Diva,
Cangiando il suo segreto albergo e casto
D' ogni lascivia in fetida sentina?
Se il Ciel, che il senno mi scemò, non volle
Che mia casa reggessi, e non dovevi
Reggerla tu? Qual mai più degno uficio
Si commise alla donna? Ahimè! non fôra
Chiaro il tuo nome se vissuto avessi
Pel povero insensato? Era tuo sposo
Finalmente quel misero, e non altri
S' avea che te. Gloria immortal tu quindi
Coglier potevi in compatirlo, e i tanti
Mali onde volle addolorarlo il fato,
Alleggerir colla pietà. Di quanto
Vincer potevi tu Lucrezia! Oh guarda
Qual saresti, e qual sei.... Ma la vergogna
Si cessi alfin! giù dalle spalle, o donna,
Giù quel manto d' infamia. Ancor ti resta
Per spogliartelo un mezzo. Odimi: io parlo
Per la pietà che ancor per te mi avanza.
Straniera, è ver, tanto mi sei, che senza
Sdegno ed amor ti miro, è già gran tempo.
A quel furor che tutto m' arse, e il senno
Più mi travolse, la pietà successe,
Poscia il perdono. Or dunque odi un consiglio,
E se il tuo meglio vi vedrai, lo segui.
S' io fossi reo d' un gran misfatto infame,
Donna, sai tu chi punitor vorrei?
Il mio braccio: espiar così il delitto

Con sacrificio generoso e grande
Di grande anima indizio: e lo splendore
Di volontaria orrenda pena è tanto,
Che l'ombra vince onde il delitto il nome
Tuo ricoperse.... M'intendesti?.... Addio.

SCENA QUINTA.

TULLIA sola.

Essi partiro. Io la smarrita mente
Richiamo invan: Sesto ancor odo, e Bruto.
Sesto oh crudel!' che la cagion fu solo
Di mia caduta, che primier lanciommi
Nell'abisso dell'onta, or mi calpesta
E m'accusa primier. Bruto.... Oh tremendo
Mistero, che un presagio infausto chiude!
Bruto ricovra il senno onde annunziarmi
La sentenza di morte. Oh! come fiero
Nell'aspetto mi parve allor che il truce
Sguardo abbassò sulla mia fronte! Oh come
Mi rimbomban nel cuor gli austeri detti!
Quello di un folle, ah no! non era accento
Eco profondo era bensì di un qualche
Oracolo, o di Giuno, a cui la fede
Del giuramento maritale è sacra,
E ne punisce gli spergiuri. — È fama
Che quando i numi con mortale aspetto
Voglion nei petti umani uno spavento
Spirar tremendo, prendon le sembianze
D'un fanciullo, o d'un folle, onde il terrore
Più profondo ci scuota. Ah! troppo il credo
A quel che mi discorre in ogni vena
Gelo di morte. La sentenza è certa:
Io morirò. Quanto più tarda il Cielo,
Tanto ne serba più crude vendetta.

SCENA SESTA.

TULLIA e una SCHIAVA.

LA SCHIAVA.

Vieni, t' affretta al genïal convito.
Son già sparse le rose; e le vivande
Fumano sulle mense all' urne accanto
Gravi di dolce Bacco: impazïente
La brigata t' attende.

TULLIA.

Ebben; si vada,
E si nasconda col sereno aspetto
Quella tempesta che mi freme in cuore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SESTO e SULPIZIO.

SESTO.
Dunque venisti sol per me dal campo?
SULPIZIO.
Sì; venni, o prence, messagger del padre.
Eccoti il regio foglio.
SESTO.
Dammi. (legge) « O figlio,
» La lunga guerra trascurar pur troppo
» Mi fe' codesta terra. In pace cresce
» La mal' erba, e l' ingombra a poco a poco,
» Se non la sterpa agricoltor solerte.
» Resta dunque sul campo, e attento guarda
» Che il mal seme non spunti. » — Io riconosco
Il padre mio: questo è suo stil: ravvolge
Sempre il pensier dentro parole accorte,
Quanto semplici più, tanto più gravi
Di profondo concetto. Ei vuol che un capo
Si mozzi? Agli orti suoi corre, e scherzando
Mozza il capo ai pappaveri. — Sulpizio,
Null' altro rechi?
SULPIZIO.
No: ma il re mi disse
Che tu vegliassi su Valerio, e intanto
Vuol ch' io n' esplori i più riposti sensi.
SESTO.
Usato stil, veder le cose in peggio!

Chi cospira fra noi? forse il Senato?
Vecchio tremante, del più caldo sangue
Scemato già, giace tranquillo, e sembra
Putrido tronco della selva a cui
Schiantaro i rami ad uno ad uno i venti,
E dal fulmine il colpo ultimo aspetta.
Il popol forse? Alle sue guerre intento,
O agli ozi suoi, tant' alto a noi non guarda.
L'odio e l'amor comprarne altri potrebbe,
Come il Prisco Tarquinio un dì, coll' oro:
Ma l'oro a noi tutto recàr l'imposte,
Nè largheggiarne altri potria che noi.
L'oro ed il ferro abbiam: da noi si parte
E ricchezza, e paura: amici quindi,
O nemici impotenti abbiamo, e muti.
Ma possan pur farsi ribelli, e breve
Levar tumulto: ov' è il lor capo, e d'onde
Lo trarrebber gli stolti? Il padre mio
Nel suo consiglio accorto estinse i primi
D'ogni stirpe patrizi. Una memoria
È la casa di Numa: è senza rami
Quella d'Ostilio; e della razza antica
Del morto re null' altro v' ha che Bruto.

SULPIZIO.

Sì.... ma Valerio....

SESTO.

Un orator! Che dici?
Chi molto parla, non cospira, il credi.
Se alcun vi fosse da temersi, ei muto
Fingerebbe, ed astuto i più feroci
Spingerebbesi innanzi; e queste appunto
Volpi importune agli omeri sorprendo
Dei botoli ringhiosi: or basti; assai
Favellammo di un sogno. Altro più grave
Subietto il cor m' empie, o Sulpizio, e spero
Molto da te.

SULPIZIO.

Parla: signor, tu sai
Che ho sguardo acuto, lingua lusinghiera,

E fermo braccio.

SESTO.

Il so. Dimmi: conosci
Lucrezia tu, di Collatin la sposa?

SULPIZIO.

Sì; la conosco: è fralle donne un fiore
D'onor, di gentilezza.

SESTO.

Ebben: tal donna
Che onoran tutti, ammiran tutti, io l'amo,
L'amo, m'intendi?

SULPIZIO.

Tu, signor?

SESTO.

Sì: l'amo.

SULPIZIO.

Ma che speri da lei?

SESTO.

Nulla da lei;
Tutto da me. Vincesse pur di Vesta
Veneranda il pudor; rigida fosse
Più della Dea di Delo, io non pavento.
È furibondo l'amor mio: la voglio.

SULPIZIO.

Costei però negli inaccessi lari
Sta chiusa ognor; nè v'è mestier lusinga.

SESTO.

E sia: ma vincer tutto io voglio, tutto.
Se non seduco, io so domar. L'amplesso
D'un Tarquinio, o s'accetta o si patisce.
Gabio io sol non domai? Forti le mura,
Disperato l'assalto, il re già stanco
E sfiduciato dell'impresa. Io solo,
Fermo nel mio voler, persisto e vinco.
Vesto povero manto, i segni imprimo
Delle verghe sugli omeri, e avvilito
Schiavo in sembiante all'ostil campo io corro.
E invocando gli Dei vendicatori
Degli oppressi, io dicea: « Gabinii (e intanto

Gli omeri mi scopria) vedete i segni
Di tirannide infame. Il figlio io sono
Di Tarquinio. Il crudel, che padre omai
Non chiamo io più, dinanzi a tutto il campo
Questa render mi fe mercede indegna
Perchè proposi (orrendo fallo invero!)
Di non versar più vostro sangue, e questo
Duro assedio lasciar. Vendetta, o prodi,
Del tiranno vendetta! All' ire vostre
L'ira mia lunga, e la mia spada aggiungo. »
Mi credero i Gabinii; e la cittade,
Con quest' arte sorpresa, alfin fu mia.
Da quel che osai giudica tu ch' io tutto
Oso, né ai mezzi io guardo mai, ma al fine.
Voglio Lucrezia, e pria che il sol novello
Illumini la terra, io quest' ardente
Brama vuo' sazia. Odi.

SULPIZIO.

Signor, comanda.

SESTO.

Dêi seguirmi a Collazia, e dalle ancelle
Di Lucrezia saper qual dell' interne
Stanze ne accolga i sonni, e allontanarne
L'importune compagne. Oro, promesse,
Lusinghe, inganni, e, se è mestier, minacce,
Tutto adopra, Sulpizio. Io voglio il passo
Libero a lei: prendi una face e un ferro
E uno schiavo, ma giovine e leggiadro.
Vanne frattanto, e colla notte riedi
Al tuo signor.... Curi la sorte il resto.

(Sulpizio parte)

Sì, vincerò; nulla m' arresta: avvenga
Quel che puote avvenir, nulla pavento.
Solo è grande colui che fra i mortali
Dir puote: io giungo ove il desir mio giunge:
E raggiunta una meta, a più lontana
Meta mi spingo, e già la tocco: io posso
Quel che voglio quaggiù, come i Celesti
Nelle case immortali. Essi la forza

Consacrâr coll' esempio. Il gran Quirino,
Primo re nostro, e non dovè la vita
A sacrileghi amori? E questa forte
Romana stirpe non crescea dal ratto
Delle belle Sabine? Ah noi siam figli
Di una colpa felice! Or venga innanzi
E m' accusi chi vuol perchè Romano
E figliuolo di re, gli antichi esempli
De' Romani seguendo, io non rispetto
L' importuno pudor d' una ritrosa
Bellezza.

SCENA SECONDA.

TULLIA e detto.

TULLIA.

Sesto.

SESTO.

Oh ciel! che veggio! Tullia,
Tu qui?

TULLIA.

Sì. Venni a dimandar l' estremo
Da te colloquio. Io saper voglio, o Sesto,
Qual parte io m' abbia del tuo cuor; se cara
Pur ti sono (oh! che spero?) o dispregiata
Deggio abbassar la faccia, e la vergogna
Celarvi e il pianto. Or dì, che pensi?

SESTO.

Io penso
Che imprudente tu sei venendo in queste
Soglie sull' orme mie: favola al mondo
Tu vuoi farti, e il sarai: pensa al tuo nome....

TULLIA.

Lascia, eh lascia il mio nome: a non curarlo
Tu m' insegnasti; ed or tu vuoi che il curi?
Lascia i pretesti, e libero rispondi.
Che fui per te, che sono adesso? parla;
Di vero amor tenero oggetto, o gioco

Ai capricci d'un giorno? Apri il tuo cuore:
Sii francamente scellerato: in faccia
Vibra il pugnal, non come il ladro a tergo
Nell'orror della notte. Oh.... parla.

SESTO.

Il vuoi?
Ebben, miei sensi io t'aprirò. L'antica
Virtù di Numa venerata e sacra
Nelle storie di Roma, io non da tanto
Son per seguirla, e fingerla non posso,
Nè potendo il vorrei. L'avo ed il padre
Vollero il regno per regnar soltanto.
Io, diverso da lor, ricchezza e impero,
Questi ardenti corsier della fortuna
Cari mi son, se al carro mio gli aggiogo,
E gli sospingo a divorar la via
Che la Dea del piacer mostra al mio cuore
Col procace sorriso. Ovunque io scorgo
La voluttà, la colgo, o tra le foglie
Dell'edera s'annidi al capo avvolta
I vapori a temprar gravi di Bacco,
O nell'occhio lascivo, o nel bel seno
Di languida beltà. Quello che piace
L'amo, e amando pur te seguia la legge
Che mi spinge al piacer; ma non pensai
Di legar la tua vita alla mia vita.
Non cosperso di pianto io mi pingea
L'amor giammai, ma lieto e cinto il crine
Di bellissimi fior, sciolto dai ceppi
E dai chiovi di bronzo e dalle gravi
Catene, onde talor Nemesi avvinghia
Gli odii implacati dei mortali, e lieto
D'eterna giovinezza e di speranza,
Di piacere in piacer sempre aliando,
Come farfalla va di fiore in fiore.
Credea che tu grave provando il primo
Servaggio marital, giogo novello
Sopportar non volessi: io lo credea,
Tullia, tel giuro, e il creder mio non vano

Confermò l'apparenza. Io non ti vidi
Mai pensosa così, quasi che occulta
Cura il cuor ti rodesse. Eri delizia
Delle veglie lucenti, ove i sereni
Volgendo occhi d'intorno, a mille amanti
Balzar facevi di speranza il core.
Pur ieri, allor che delle cetre il suono
Ai molli canti s'alternava, e al dolce
Susurrar di sorrise parolette,
Io non credea che....

TULLIA.

Traditor! non era
Quello obbedirti? E d'ignorarlo or fingi?
E per chi mai le vigili lucerne
Prolungaron le cene? E per chi mai
Gli odorati profumi e le canzoni
E il festivo rumor? Dimmelo, ingrato,
Forse per me? Ma fastidita e stanca
N'era, e tu sol mi vi spingevi.... Ah troppo
Troppo io t'udia. Se ciò non fosse, in cuore
La pace avrei che mi togliesti, e lieti
Giorni nei lari miei fra la dolcezza
Dei domestici affetti. O calma amica!
O bella pace, ch'io perdei per sempre!
Chi da me vi scacciò se non costui?
Sì: tu, crudel, con lusinghier sorriso
Per le vie del piacer mi conducesti
Al delitto e all'infamia. Appien contento
Non eri tu, se il semplice costume
Custode di virtù non corrompevi
Col tuo fasto superbo, e per le sale
D'ostro splendenti e d'oro all'altre donne
Me tuo trionfo non mostravi.... e lieta,
Lieta pur troppo della mia vergogna.
Perfido! ed or la colpa tua ritorci
In me sola, e m'accusi, e mi ferisci
Con oltraggio villano. Or va: ti lessi
Omai nel cor. Vana speranza aduni
D'ingannarmi più a lungo: ogni pretesto,

Per celarmi la noia onde trabocca
L'anima tua, vano sarebbe: io tutto,
Tutto previdi: or ti conosco, e basta.
Oh come mi straziava! oh come al mio
Sguardo pentito se medesmo il vile
In sua schifosa nudità svelava.
Ed io stolta l'amai: studiai ben mille
Vie di piacergli a tal che Bruto, un folle,
N'arrossiva per me. — Chiedo qual parte
Io m'ebbi un giorno del suo cuor? risponde,
L'onta velando con melati accenti,
Ch'io fui trastullo a sue lascivie... — O Sesto,
L'onta ricade sul tuo capo. È vile
Una donna oltraggiar, che alcun riguardo
Pur mertava da te, poi che le hai tolto
Quel ch'è maggior d'ogni altro ben, la fama.
Più non ti dico io, no: solo t'aggiungo
Che abbassando tu me, caschi nel fango;
Ed io risorgo, e ti calpesto, e sento
D'esser di te men vile; il mio riprendo
Non abbattuto orgoglio, e scellerato
In faccia al mondo, in faccia al ciel ti chiamo,
Sì, bassamente scellerato. Oh! segui
La via dei tuoi trionfi. Altre parole
Più da me non udrai: ben rivedermi
Dovrai pur troppo, e fia tra breve, il giuro.
Quando al regno di Pluto ombra implacata
Discenderò col mio corruccio, io tutta
Sconvolgerò contro di te la negra
Casa d'Averno; e poi che i tuoi delitti
Fatto t'avranno sventurato e solo,
Io nelle notti insonni, entro il recesso
D'una casa non tua, dove mendico
Andrai celando la vergogna e il pianto,
Io nell'orecchio t'urlerò: Vendetta....
Or vanne, addio.... Scendi, o Giustizia eterna:
La mia condanna io già l'udia da Bruto.
Resta la pena, e alla mia man l'affido.
Mi punirò d'averti amato: orrendo

Delitto, è ver; ma il punirò.

(Parte.)

SESTO.

Sì, vanne,
T' inabissa nell' Erebo profondo:
Ivi sono i tuoi numi. I voti miei
A numi io porgo più benigni.

SCENA TERZA.

La SIBILLA e detto.

SIBILLA.

Sesto!

SESTO.

Che vuoi da me? Perchè quel libro, e quella
Face, e il funereo velo, e il negro ammanto,
Argomento di lutto? A me tu sembri
Notturna visïon.

SIBILLA.

Sesto!

SESTO.

L' accento
Mi ti annunzia straniera.

SIBILLA.

Un Dio mi spinge
Messaggera celeste a quei che in preda
Sono a genio maligno. Io d' un sol giorno
Gli alti precedo memorandi fatti,
Onde cambiansi i regni.

SESTO.

Ebben: chi sei?

SIBILLA.

La Sibilla di Cuma. In questi libri
Sta di Roma il destino. Il frigio Apollo
Mi dettò questi carmi in solitarie
Sponde lontane che altro mar circonda.
Vuoi saper perchè bruno io porti il velo?
Perchè nell' ombra l' avvenir s' avvolge:

E perchè reco questi carmi? Io voglio
Dartegli a custodir: perchè la face?
Leggi il libro, e il saprai.

SESTO (legge).

« L'anno dugento
Quaranta e quattro avrà Roma la guerra
Senza vittoria, ed avrà pur vittoria
Senza guerra. » L'oracolo è verace:
Battemmo noi, pur non vincemmo Ardea.
Ma il nemico dov'è, come tu dici,
Facil conquista di nostr' armi?

SIBILLA.

Leggi:
Prendi questi tre libri: a te gli cedo
Per trecento talenti.

SESTO.

A questo prezzo
Tre palagi m'avrei.

SIBILLA.

Quando di Roma
Si tratta, o Sesto, tre palagi estimo
Men della polve ch'io calpesto. Or via:
Gli vuoi?

SESTO.

No.

SIBILLA (brucia uno dei libri con la face).

SESTO.

Che fai tu?

SIBILLA.

Mi domandasti
Di questa face: a che la rechi il vedi.
O Febo Apollo onnipossente Iddio,
Che sopra i gioghi erri di Cinto, e regni
Sopra Cilla divina, e sopra Sminto;
Tu che Crisa proteggi e le marine
Di Claro, e cento hai sacerdoti ed are
Ove il pingue dei tori adipe fuma;
Tu del Pattólo mi spirasti in riva,
Perchè leggi il futuro, ed al tuo sguardo

Nulla cosa s' asconde, e d' un mortale
Puoi la mente schiarir, farla divina;
Di questi carmi il sacrificio accetta:
Tu ne riguarda il cenere: al tuo nume,
Gli ardendo, io gli consacro, o Febo Apollò,
O fontana di luce e di calore. —
Tutto è compito. O Sesto, ora prosegui.
Stolto colui ch' ebbro d' orgoglio, a vile
Tenne il libro del fato, e nella notte
Dei tempi va posando il piede incerto,
E quando il lume un Dio gli mostra, abbassa
Lo sguardo infermo nella polve. Leggi.

SESTO.

Si vegga a che riesca. « In alto è scritto:
Quel giorno che vedrà corrersi innanzi
Ben cinque giorni onde far pieno il mese
Che il Lupercale onora, e il nome prende
Dal farro misto al sal che il designato
Littor porta sull' ara.... » È il mese appunto
Che or si volge, Febbraio; ed è quel giorno
Dimani.

SIBILLA.

Il ver dicesti: or segui, e leggi.

SESTO.

« Un Tarquinio arderà d' un fuoco infausto,
E l' epoca dei re per lui fia chiusa. »
Che osi tu pronunciar?

SIBILLA.

Non io, la sorte
Quest' avviso ti manda.

SESTO.

Ed io rispondo
Che dai numi derivi o dai mortali
Questa minaccia, io non la curo: è fermo
Il mio voler, nè cederò d' un passo.
Il mar rivarca, o Pitonessa, assai
Mi trovasti benigno a udir le tue
Malaccorte parole: una Sibilla
Non sei, nè quella benda assai ricopre

L'ignobil fronte d'una schiava. Or vanne
A colei che ti manda; e di che stolti
Mezzi il suo sdegno ad atterrirmi adopra.
Di che la gioia oh non avrà l'insana
Di vedermi tremar.

SIBILLA.

Vuoi per trecento
Talenti ambo i volumi?

SESTO.

No.

SIBILLA.

Nel fuoco
Segui il fratel, profetico tesoro.
Quando Giove arrecar volle l'estremo
Danno al mortal, lo fe superbo e stolto.

SCENA QUARTA.

SULPIZIO e detti.

SULPIZIO.

Signor, cala la notte.

SESTO.

Ebben, si vada.

SCENA QUINTA.

BRUTO e detti.

BRUTO.

Sesto, al campo ritorno: e tu non vieni?

SESTO.

No; resto in Roma: io deggio qui ben molte
Cose compir.

BRUTO.

Dunque rimanga in casa
Ogni Roman. Grave periglio io stimo
Prence ozïoso aver, ma gran flagello
L'averlo affaccendato.

SESTO.

Affrena, o Bruto,
L' audace lingua : assai più che non suoli
Tu trascorri parlando.

BRUTO.

Eh lascia, o Sesto,
Lascia ch' io parli a voglia mia. Dobbiamo
Sostenerci fra noi. Quei motti stessi
Che avventi in me, talvolta in te gli avvento.
Facciamo in due compita una follia.
L' un dà la lingua, e l' altro l' argomento.
Tu agisci ; io parlo : e le follie più strane
Pronuncio allor che di te parlo.

SESTO.

Or ecco
Nuovo argomento a suscitar la vena
Dei piacevoli motti. Io qui ti lascio,
Leggiadra compagnia, questa fanciulla
Bruno vestita, e con in man la face
Onde ti sembra affumicata. Errante
Forsennata la credo, andando in cerca
D' un forsennato che al suo dir risponda.
V' affiatate frattanto ; ed in follia
Non so dei due chi vincerà. — Riprendi,
O Pitonessa, o dirò meglio, Schiava,
Il tuo libro, e l' abbrucia a tuo talento.
Tu, Sulpizio, mi segui.

SCENA SESTA.

La SIBILLA e BRUTO.

SIBILLA.

Uomo superbo,
Corri al tuo fato. O Giunio, io ti saluto
Primo Consol di Roma. Allor che brami
Saper qual sia l' alto voler dei numi,
Interrogar dêi questo libro : è tuo.

(Gli dà il libro.)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LUCREZIA, la NUTRICE, LAODICE, e altre SCHIAVE.

NUTRICE.

Presto presto, fanciulle; inoperosi
Ch' io quei fusi non vegga: alla conocchia
Avvolgete le lane. E voi che i fili
Intrecciate coi ferri, accelerate
Il lavoro, e si vegga ad ora ad ora
Crescer la maglia fra le mani industri.
Presto: compiam quest' abito guerresco.

LUCREZIA.

Dorme spesso il guerrier sul nudo suolo
Assiderato, e a lui nulla è più caro
D' un manto che 'l ricopra. Empite, ancelle,
D' altra lana i canestri, e gli vuotate
Di tratto in tratto. Avrem più lunghi i sonni,
Terminate quest' opre. — Or dite: e quali
Novelle abbiam dal campo? — A voi son note
Meglio che a me; chè solitaria io vivo.
Chi vide Collatin? Posano ancora
L' armi, o si pugna? — Ah! quanti alle battaglie
Vanno, e non riedon più. Quando di Giano
Fia chiuso il tempio, e a' desiati amplessi
Torneranno i mariti?

NUTRICE.

A che turbarsi?
Figlia, mel credi, rivedrai ben tosto
Lo sposo vincitor, con larga preda

D'opulenza e di gioia apportatrice.
Lo protegge Quirino: e poi la pugna
Men perigliosa ai duci, è più sovente
Ai soldati mortal....

LUCREZIA.

Quando è codardo
Il duce lor; ma Collatin conosco:
Alma bollente, ove più ferve il fiero
Ludo di Marte qual lion s'avventa,
E stima disonor non esser primo
A insanguinarsi nella zuffa. Or pensa
Se vorrà risparmiarsi. Ei si periglia
Più che i soldati: ed io, romana donna,
Nol biasmo no, ch' anzi vederlo estinto
Vorrei da forte, che tornato a Roma
Co' passi amari della fuga. — O numi!
Spero frattanto, e temo: entro il profondo
Petto un vago terror s' agita; e cupi
Presagi mi spaventano. O Nutrice,
M' odi: narrar tutto ti voglio.

NUTRICE.

O figlia,
Parla: i presagi non si den giammai
Da' savi trascurar.

LUCREZIA.

Tutta la notte
Una cagna guaì.

NUTRICE.

Segno di morte!

LUCREZIA.

Ed i venti soffiando alla campagna,
Davan lamento come d' uom che muore

NUTRICE.

Segno di duolo!

LUCREZIA.

Un' improvvisa luce
Per lo ciel balenò; ma non fu lampo,
Chè siam di verno.

NUTRICE.

Ahimè! Segno di sangue.

LUCREZIA.

Infausto segno sì: messaggio orrendo
Riceverò fra breve.

NUTRICE.

Invan tu tremi
Per Collatin: presente è la minaccia,
E presente l'obietto. Oh che gli Dei
Ci proteggano, o figlia! Il fato estremo
Sopra alcuna di noi pende....

LUCREZIA.

Lasciava
La mia stanza sull'alba; e impetüosa,
Come spinta da vento, si richiude
Dietro la porta, e il manco piè m'offende.

NUTRICE.

Tienti nelle tue case; avviso è questo
Che il periglio è di fuori.

LUCREZIA.

Ah! che non basta
Spesso appartarsi per fuggir periglio:
Nel più segreto penetral s'inoltra
E quasi il tocchi, e pur nol vedi. Ascolta
Il sogno orrendo che stanotte il cuore
M'ha d'affanno ripieno e di paura.
Divinatrice, qual tu sei, di sogni,
Lo mi spiega, o Nutrice.

NUTRICE.

I sogni invia
Giove sovente ad annunziar vicini
Grandi eventi ai mortali. Escono i veri
Dalla porta di corno, e per gran tempo
Ti fan trepido il cor, la mente incerta.
Così dai vani gli discerni, e cerchi
L'occulto penetrar senso, che solo
Agli indovini si rivela. Apprese
Da famosi veggenti un dì quest'arte
La madre mia, quando abitammo a Curi;

E libera sedendo al patrio fuoco,
Io fanciulletta l'apprendea da lei.
Servio assalì la terra, e la rapina
Alle fiamme mescendo, a noi pur tolse
E patria e libertà. Ma narra il sogno;
Lo spiegherò.

LUCREZIA.

Sognai d'esser travolta
Dall'onda popolar, che si versava
Impetuosa d'ogni via, nel tempio.
Ivi a Quirin, propiziando, un toro
S'offriva in sacrificio: il farro e il sale
Era già sparto, e fra le corna il vino
Versando, il sacerdote in questi accenti
Supplicava: « O Quirino, o padre, accetta
La libagion che t'offro, e fa che Roma
Grande s'inalzi fra le genti. » Disse,
E la risposta trepidando attese.
Quando una cupa voce orribilmente
Fece il tempio tremar. « Lungi quei tori:
Non m'aggrada quel sangue: umano sangue
Voglio, e di donna intemerata; e Roma
Fia grande allor. » Sì disse il nume. Il toro
Improvviso disparve; ed io sull'ara
Prostesa mi trovai, muta, tremante,
Coll'orror della morte, e la bipenne
Sopra il capo sospesa. Ed ecco un nuovo
Spettacol mi percuote. Lento lento
Dal piè d'una colonna (orrendo a dirsi!)
Serpe immane sbucava, e l'ampie spire
Piegando e rispiegando, difilato
Come a sicura preda a me venìa.
Già s'avvinghia all'altar, già lo sormonta,
Già mi tocca e le membra m'incatena
Co' freddi nodi: mi si drizza il crine;
Voglio gridar, ma nelle secche fauci
Si riman la parola. Io tento invano
Divincolarmi: più mi serra il mostro,
Più le membra mi solca, e d'un'impura

Tabe l' asperge. Alfin leva la testa
D' aguta punta, come spada, armata,
E gli occhi infetti di velen ne' miei
Affiggendo, un fetor come di tomba
Mi spira in volto, e quella punta il crudo,
Avvisando il suo colpo, al cuor m' avventa.
Io più non vidi allor..... Lasciando il ferro
Nello squarciato petto, il serpe immane
Fuggito s' era, e dal mio cor ferito
(Oh prodigio novello!) un' ampia vena
Piovea di sangue che fumava, e il nembo
Balenava d' acciari, e un rumor cupo
Vi fremea di battaglie: e già si squarcia,
E cento schiere n' apparìr di forti
Con nuova insegna; un' aquila, che il volo
Dispiegar ti parea sull' universo.
Si sciolse il sonno alfin; ma lo spavento
Mi durò nella mente, e ancor pensando
Io ne tremo, o Nutrice. — Oh! mi rivela
Quest' arcano tremendo.

NUTRICE.

Alta è la cosa:
Lascia pria che vi pensi. Intanto io credo
Che dolce all' alma ti sarà conforto
Una lieta canzon: si disacerba
Spesso il dolor cantando, e la fatica
Dei lavori si tempra. O giovinetta,
(volgendosi a Laodice)
Tu che nascesti dell' Ionio in riva,
Cara alla greca musa, intuona un canto
Sopra il plettro latin, mentre i profondi
Segreti io studio penetrar del Fato.

LAODICE (prende la lira e canta).

Tacito re dei numi e dei mortali,
Volando il Sonno per lo cielo ombroso,
Reca a tutti quaggiù dolce riposo
E oblio dei mali.
Levando audace la ramosa fronte,
Erra la cerva per la selva alpina,

Perchè non teme Artemide divina
Trovar sul monte.
La Dea s' asconde ove la guida amore,
Di Tessala spelonca entro il recesso,
E oblia se stessa nel beato amplesso
Del suo pastore.
È dolce il sonno che succede a lunga
Fatica; ma fratello è della morte:
Spesso avvien che inattesa alle sue porte
La morte giunga.
De' flauti e delle cetre al suono alterno
S' addormenta talun soavemente
Che si risveglia poi nella silente
Casa d' Averno.
Nè il lume rivedrà del ciel natio,
Nè i dolci campi ove si lieto visse,
Nè gli amici diletti, a cui non disse
L' ultimo addio.

NUTRICE.

Taci: la tua canzon parla di pianto.

LAODICE.

Volea cantar liete parole, il credi:
Ma un arcano poter sul labro mio
Mesti accenti spirava.

LUCREZIA.

O spaventoso
Presentimento! E che sarà?

SCENA SECONDA.

SESTO e dette.

SESTO.

Lucrezia.....
Ma..... tremi? impallidisci? oh ciel! ti calma.
Messaggero di lutto a te non sono.
Calca tua soglia amico piè.

LUCREZIA.

Perdona
Al terror d' una donna. I passi tuoi
Inaspettati m' han turbato il core:
Ma salve intanto, ospite mio.

SESTO.

Comprendo
Che l' ora è tarda; ma partia dal campo
Al calar della notte, e ritornarmi
Non volli a' lari miei pria di parlarti
Di Collatin.

LUCREZIA.

Di Collatin? deh! parla:
Che fa? che brama? O amico del mio sposo.
Benedetto l' istante in che venisti!
Parla di Collatin; parla..... t' affretta.

SESTO.

T' appagherò; ma non ti gravi, o donna,
Che s' appartin l' ancelle: a te soltanto
Deggio parlar.

LUCREZIA.

Vanne, o Nutrice, e teco
Queste donne conduci.

SCENA TERZA.

LUCREZIA e SESTO.

LUCREZIA.

Ecco, t' ascolto.

SESTO.

O fortunato Collatin! le Parche
D' aurei stami ti filano la vita.
Ogni aurora che sorge a te le rose
Più fragranti destina, e l' amorosa
Stella la sera i più bei raggi piove
Sul talamo beato, ove l' amplesso
Suo divino t' attende..... Oh! qual tesoro
Invidiar puote un mortal che ottenne

Di Lucrezia l'amor? Chi nella pugna
Non si spinge animoso, allor che un cuore
Tenero come il tuo nel suo periglio
Palpita, e il segue trepidando, e il giorno
Del ritorno sospira, i lunghi amplessi
Preparando amorosa e il dolce pianto?
Serto regal ah! men per me risplende
Dello sguardo divino onde la fronte
Del tuo sposo s'irraggia. Io l'ostro e l'oro
E regal manto calcherei per questa
Veste gentil che a quel felice intessi,
L'ore ingannando dell'assenza! Oh numi!
Se tanto ben dato mi fosse, io sempre
Qui mi starei per adorarti, e tutta
Bever la gioia onde per te sorride
Questa stanza beata. Al campo io mai.....
Quindi.....

LUCREZIA.

Un Roman dove la patria il chiama,
Ogni cosa diletta abbandonando,
Convien che voli, o Sesto; e Collatino
Obbedisce all'onor. Ma non dicesti
Di parlarmi di lui?

SESTO.

Sì: lo ricordo.....
Ma troppo, il credi, ho il cor turbato..... Oh donna
E quel che veggo, e quel che ascolto, io tutto
Ammiro e invidio; e l'ampio atrio vetusto
Sacro alla Diva del pudore, a Vesta;
E il solitario focolar che serba
De' prischi Lari inviolato il culto,
Ove esterno rumor mai non penètra
A turbarne i silenzi; e queste lane
Nei canestri; e la vigile lucerna
Fida compagna all'operose notti,
Ove versando Pallade ministra
Il licor dell'oliva, e rimirando
Tanta saviezza alla beltà congiunta
Sta pensosa che un dì, nuova Minerva,

Te non adori il mondo. Io più non dico.
Pieno di reverenza entro un augusto
Tempio, stanza dei numi, esser mi sembra,
E tu mi comparisci in mezzo a quelli
Come regina, collo sguardo altero
Dominando i mortali.

LUCREZIA.

E del mio sposo
Non parli ancor? Tu non venisti, o Sesto,
In suo nome dal campo?

SESTO.

Ebben: tel dico;
Io non venni per lui.

LUCREZIA.

Dunque mentisti....
A che sei qui? che mi dicesti?

SESTO.

Io dissi
Che un alto affar..... ma no. Dirtelo è forza.
Non so di Collatin, non so del campo
E del fato di Roma: io so che un fuoco
Immenso mi distrugge, e qui sol venni.....
Lucrezia..... perchè t' amo.

LUCREZIA.

Oh numi!

SESTO.

Io t' amo
(Soffri che tel ripeta, e poi rispondi)
T' amo dal dì ch' ospite tuo divenni.
Colpa non ho se Collatin m' addusse
E mostrommi il tesoro ond' è superbo.
Innanzi, io non sapea qual guerra in cuore
Accender possa un solo sguardo.... Oh donna!
L' amoroso pensier che mi tormenta,
Sempre ti pinge agli occhi miei sì viva,
Che ti veggo, t' ascolto anco lontano
Fra l' ancelle seduta, all' opre intesa.
Tentai vincermi sì, ma invan: la fiamma
M' arde già le midolle, ed io son fatto

Ad un cervo simìl, che fugge e porta
La saetta nel fianco. Or ben m' avveggio
Che l' incendio o s' acqueta, o mi distrugge.
(Lucrezia fa un movimento per parlare.)
Soffri ch' io parli ancor. Cosa celeste
Veramente tu sei, nè d' un mortale
Amor tu curi. Hai gli occhi intenti al sole,
E dispregi la terra: arrossirebbe
Come per colpa la tua fronte altera
A simularlo: ma, ten prego, ascolta.
Roma ha d' uopo d' armati: un infecondo
Imeneo l' è dannoso; e tu di figli
Non rallegrasti a Collatin la casa.
Chiedi nozze novelle: al re s' aspetta
D' aver l' assenso dello sposo, e il nodo
Increscioso a Lucina, e maledetto
Dalla patria troncar. Liberi entrambi
Un divorzio ci renda, e fausto Imene
Faccia fecondo il nostro amor tranquillo.
(Lucrezia fa un nuovo moto.)
Ma che? Potea quel Collatin piacerti?
No: tu non l' ami, e non potevi amarlo.
Degno d' un alto cor, degno di tanta
Donna colui non era: il regio sangue
Gli correa per le vene, e la corona
Potea cingersi al crin: ma si lasciava
Calpestar da Tarquinio; ed or felice
Possessor d' un tesoro invidïato,
Lo rivela lo stolto, e superbisce
Del suo vano trionfo. Ah! sì, costui
Picciolo è troppo, ed il tuo cuor lo sdegna;
In lui rispetti l' onor tuo.... Deh! lascia
Che parli ancor. Tarquinio il regio serto
A me destina, che il comprendo, e posso
L' ardito terminar vasto edificio
Che tenta d' inalzar. Non creder, donna,
Che oblii me stesso fra la turba insana
Di lascivi patrizi, e nelle tazze
Cinte di rose il gran pensier sommerga.

Serve al disegno mio la molle vita
A cui piego i più forti. Incoronate
D' appio le fronti e d' acidalio mirto,
Meglio curvansi al giogo; ed io su tutti
Mi leverò, come si leva il sole
Fra le stelle minori, e dissipando
L' importuno vapor d' ira impotente,
Farò tremar tutti d' un cenno, e il mio
Voler fia legge all' abbagliato volgo.
A quest' altezza di te degna ascendi,
Magnanima Lucrezia: io la divido
Con te: decidi. Io successor del padre
Sarò nel trono, e calpestando i vani
Auspicii, antiche fole, e de' comizi
L' orgoglio popolar, farò retaggio
La corona di Roma: allor, tel giuro,
Io re sarò; tu la regina.

LUCREZIA.

Io fida
Al mio sposo sarò. T' udiva a lungo,
Non pensando che a tanto il tuo giungesse
Tradimento; e, congiunto, ospite, amico,
Contro l' assente ospite tuo sì nero
Meditassi delitto, alle sue case
Inoltrando notturno, e pronunciando
Parole infami ad onorata moglie.
Vanne..... il marito, tu mentisci, io l' amo
Quanto il dispregi tu, che mi ti mostri
L' ultimo dei mortali. Un tal misfatto
Non che compirlo, immaginarlo mai
Non saprebbe quel giusto. — A che mi parli
Di divorzio, o ribaldo? Il primo amore
S' ebbe, e l' estremo ei pur s' avrà: la morte,
La morte sola dal suo casto amplesso
Mi strapperà. Nè regio serto io curo,
Dell' arti ignara di regnar che, incauto
Tiranno, or mi disveli, e mi raddoppi
L' odio in petto a' tuoi pari. Or ti conosco
Prence malvagio e cittadin peggiore,

Che i costumi corrompi e le catene
Fra le rose nascondi. Io teco in trono?
Perfido, va! —

SESTO.

Mi fuggi?

LUCREZIA.

Io fuggo un nuovo
Insulto.

SESTO.

Ospite io son: pensa....

LUCREZIA.

Le leggi
Ospitali rompesti.....

SESTO.

Odi, Lucrezia,
Per quell' amor....

LUCREZIA.

Taci, malvagio, taci.

SESTO.

Temi il furor mio disperato.

LUCREZIA.

Temo
L' infamia. Addio.

SESTO.

No: ferma.
(Momento di silenzio.)
O rara donna,
O divina Lucrezia: ultimo è questo
Esperimento ch' io facea dell' alta
Tua virtù: mi perdona, e rassicura
Il tuo nobile cuor. Convinto appieno
Non m' era no, te misurando, o stolto!
Colle donne Latine e colla mia,
Che tua virtù tanto salisse, e volli
Nuovamente provarla. Or son convinto;
E dal mio labbro apprenderà lo sposo
Nel campo, al nuovo sol, questo novello
Trionfo.

LUCREZIA.

Sì: per l'onor tuo tu il devi.
Ma restar qui più non mi lice. Assai
Vi rimasi, o Tarquinio. Alle mie stanze
Muovo, e ti lascio.

SCENA QUARTA.

SULPIZIO, uno SCHIAVO e detto.

SESTO.

Ebben, Sulpizio: a tutto
Provvedesti?

SULPIZIO.

Sì, prence.

SESTO.

Orsù: coraggio!
Ma.... lo confesso: or ch'è vicin l'istante
Di tutto ardir, trema la mente incerta,
E mi palpita il cor, più che d'amore,
D'insolita paura. Ah! non vedesti
Come io vidi Lucrezia, in volto accesa
Per l'offeso pudor, gli occhi fissarmi
Di nobil ira scintillanti in viso....
Un tanto lume io non sostengo, e muto
Guato la terra attonito confuso.
Tremendo il suo parlar; tremendo al pari
Lo sdegnoso silenzio. Ah! dunque è tanto
L'impero di virtù, che un solo sguardo
Di questa donna altera il cuor m'agghiacci,
E vi spenga ogni ardire?

SULPIZIO.

In te fidasti
Troppo dicendo: io vincerò costei.
Vedi che il cuor ti manca all'uopo.

SESTO.

Oh come
Era altera, Sulpizio!

SULPIZIO.

Io non intendo
Come, affrettato coi sospir l'istante
All'amor tuo propizio, or ti ritragga
Paventando un suo sguardo. Ebben: rinunzi
Al trionfo sperato? Andiam.

SESTO.

T' arresta.
Di strane fantasie l'alma m' ingombra
Il notturno silenzio: un rumor cupo
Parmi udir per le sale, e in mezzo a quello
Un lamento di donna, una minaccia,
Un riso schernitor.... forse la voce
Della Sibilla.... Oh folle! e spaventarmi
Una schiava potria?.... Ma tremo intanto,
E mi rimbomba più distinto il suono
Terribile all' orecchio, e raccapriccio
D' un arcano terror. Vedi, Sulpizio,
Se m' illudono i sensi! in sulla porta
Dritto io miro uno spettro appresentarsi,
Che nel pallido aspetto, e nell' acceso
Truce sguardo ricorda.... ah sì ricorda
Tullia.... Ma Tullia, che vaneggio? or dorme
In braccio al sonno e non in braccio a morte,
E nuove sogna voluttadi e amori.
Ah! si risvegli il mio valor sopito;
Lungi il timor di femminetta imbelle.
Si scateni l'Averno, e la Sibilla
Maledica a sua posta. O tristi Mani,
Che ingombrate la stanza, io tutto sfido
L' infernale odio vostro, e non pavento.
Vieni. (a Sulp.) Il terror, che mi minaccia il cielo,
Mi fa più grande, e il mio coraggio addoppia
Quello a compir che meditai.... Mi segui.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

VALERIO, BRUTO e COLLATINO.

Sono seduti. — Vi è un seggio vuoto.

VALERIO.
Per chi quel seggio? E chi s' attende ancora!
COLLATINO.
Nol so: ma veggio a noi venirne un vecchio....
Il padre di Lucrezia.

SCENA SECONDA.

LUCREZIO e detti.

LUCREZIO.
O figli miei,
Dite, che avvenne? Oh mi calmate; forse
Troppo tardai? Da lungo tempo io vivo
Inutil capo in solitario tetto,
Lungi da tutti. Incanutii fra le armi;
Or d' anni grave mi riposo, e lascio
Voi migliori alle imprese — ....In sul mattino
Un messo io ricevea che prestamente
Mi recassi alla figlia. Evvi tra voi
Chi l' arcano mi spieghi?
COLLATINO.
O venerando

Vecchio, nessun qui lo potrebbe: incerti
Siam noi del pari se felice o infausta
Sia la cagion che qui ne aduna. Il messo
Anch' io nel campo ricevei che il cenno
Mi recò di Lucrezia. Ella m' impose,
Quel messo mi dicea, che a te venissi
Con Bruto e un altro che da lui si tolga
Compagno; e Bruto si sceglica Valerio.
Lucrezia intanto vuol che qui s' attenda:
A noi verrà quando sarem qui tutti.
Eccola.

SCENA TERZA.

LUCREZIA e detti.

LUCREZIO.

Oh ciel! Sparsa le chiome; a terra
Avvallato lo sguardo;.... un nero ammanto....
O tremendo mistero! O figlia.... È muta....
Gli occhi nuotan nel pianto.... Ahimè! che piangi?

LUCREZIA.

Piango me stessa e l' onor mio, che è morto.

COLLATINO.

Quai parole! Lucrezia....

LUCREZIO.

Io non ardisco
Tanta sventura sospettar.

COLLATINO.

Lucrezia,
Egregia donna mia....

LUCREZIA.

No; più tua donna
Non son; quel nome io più nol voglio: è morta
La sposa tua.

COLLATINO.

La sposa mia....

LUCREZIA.

Sì: morta.

Che giova a te che viva il corpo, quando
Morto è il pudor? Disonorata io sono:
Nell'alma no, chè l'alma è pura, il giuro,
Ed or lo proverò; ma il corpo mio
Contaminato fu..... contaminato!!
O Collatino, o padre mio, m'udite;
Tu pur, Giunio e Valerio. A me qui tutti
La destra, a me; giurate, e il giuramento
Sia tremendo: giurate che il delitto
Vendicato sarà.

TUTTI.

Sì: lo giuriamo.

LUCREZIA.

Sesto, l'infame Sesto ha scatenata
Contro me tal procella: or se nel core
Vi bolle il sangue, ricadrà sul capo
Di quel nefando.

BRUTO.

Oh!

COLLATINO.

Sesto!

VALERIO.

Oh Dio! finisci.

LUCREZIA.

Ieri, di notte, in questa casa ei venne
Sotto pretesto ingannator. L'accolsi
Come l'ospite nostro. Oh sventurata!
Fatto mai non l'avessi! Io m'era al sonno
Di poco abbandonata, allor che al petto
Sento afferrarmi brutalmente, e questa
Cupa voce suonar. Cedi, Lucrezia,
Cedi, o t'uccido, ed al tuo fianco un servo
Poi svenerò, che drudo tuo si creda,
Spento da me per vendicar l'ingiuria
Di Collatin. Cedimi dunque, o muori
Maladetta, infamata. E gli occhi intanto
Fissando in me di sangue aspersi, al petto
M'appuntava un coltello.

BRUTO.

Oh!

VALERIO.

Traditore!

LUCREZIO.

Povera figlia mia!

VALERIO.

Tarquinii infami!

LUCREZIA.

Vinse, e partì. La morte no, l' infamia
Temei, Romana donna: obbrobrio eterno
Io vedea sul mio nome, e il riso osceno
D' ogni impudica, a cui l' esempio mio
Fu rimprovero, ed or vanto e trionfo
La mia vergogna; per ciò solo io vivo.
Merto una pena, è ver; ma la giustizia
Si renda almen secondo il merto a tutti.
Io vissi assai perchè sapesse il mondo
Che è mia la pena, ma l' infamia è sua.

COLLATINO.

Deh! che parli di pena? È la sventura
Forse una colpa? Io nulla in te riprendo,
Perchè nulla peccasti. Involontaria
Colpa, colpa non è. Contaminato
N' avesti il corpo, ma la macchia impura
Non giunse all' alma tua, ch' anche più bella
Mi si mostra al rossor che t' arde il viso
Confessando il peccato onde tu fosti
Complice ah! no, ma vittima. E qual donna
Confessato l' avrebbe, e come rea
Invocata una pena, allor che tutto
Celar potea col suo silenzio accorto?
Ah! la vergogna, che così si svela,
Si cangia in gloria; e più t' amo e t' onoro
Nella sventura e nel patito oltraggio.
Ti calma intanto, e riconforta il cuore
Nel gran pensier della vendetta.

LUCREZIO.

O figlia,

Alza la fronte; deh! riguarda in viso
Il padre tuo, che t'educò nei forti
Costumi antichi..... ah no! non gli tradisti.....
Secura alzar tu puoi la fronte in faccia
Di questi prodi..... Ecco, t'abbraccio, ed ogni
Macchia, se vi ha, l'amplesso mio cancella.
E chi t'accuserà, quand'io t'assolvo?

LUCREZIA.

Grata, o padre, ti sono; e a te pur grata,
O Collatin: ma..... un giudice vi resta.

COLLATINO.

Qual giudice?

LUCREZIA.

Lucrezia. Io dal delitto
M'assolvo sì; non dalla pena. Un giorno
L'esempio mio, quando impunita io fossi,
Pretesto esser potria per impudica
Moglie che il letto marital tradisse.
Voi Sesto punirete; io..... punirommi.....
Con questo ferro.

(Si ferisce.)

COLLATINO.

O sposa!

LUCREZIO.

O figlia mia!

VALERIO.

Onnipotente Giove!

LUCREZIO.

È morta!

COLLATINO.

È morta!

BRUTO (prende il pugnale dal morto corpo).

Per questo sangue, ch'è il più puro sangue
Che scorresse di donna entro le vene,
Pria che un infame lo macchiasse, io giuro,
E tutti i numi in testimonio io prendo
Del giuramento, che da questo istante
Perseguirò col fuoco e colla spada,
Con tutto che potrò, dovunque io corra,

Senza mai dargli tregua o posa alcuna,
Tarquinio coi suoi figli e colla sposa,
E l'esecrata sua famiglia: io giuro
Che libera farò da tal veleno
Roma; che spezzerò corona e scettro
Sì, che mai più non ei, non altri il prenda.
Più re non ha da questo giorno Roma;
Cessò stagion di pianto: oh! ripetete
Le solenni parole.

(Dà il pugnale agli altri.)

VALERIO.

Io riconosco
Giunio!

COLLATINO.

O portento!

VALERIO.

La fortuna a Roma
Rende l'oracol suo.

COLLATINO.

Spirto divino
In te favella, e mi confonde, e nuova
Fiamma m'accende in cuor. Dammi il pugnale:
Voglio giurar come giurasti. O numi,
A testimoni io Collatin v'invoco.
Con questo ferro, ancor caldo fumante
Del puro sangue d'una casta sposa,
Guerra dichiaro, eterna guerra agli empi
Carnefici di lei. Sarò spietato
Contro essi io sì, quanto essi fur tiranni.
Io gli odierò, rovescerонne il trono,
E di quel ti farò, Lucrezia, il rogo.
Prendi, Valerio.

(Gli dà il pugnale.)

VALERIO.

Eterni numi, il giuro:
Fiamma del ciel sovra il mio capo piombi,
Se risparmio Tarquinio.

LUCREZIO.

A me quel ferro.

BRUTO (a Valerio).

Corri : il popolo aduna.

LUCREZIO.

O figli miei,
M' udite. Ho cuore anch' io che batte e freme
Sulle sventure della patria : anch' io,
Se non ferir col braccio infermo, io posso
Maledire i tiranni. O Dei d' Averno,
Vindici Dei, se è ver che ai gravi accenti
Sordi non siate d' un vegliardo, impreco
Sull' assassin del sangue mio l' orrenda
Ira vostra. Mendico, vagabondo
Sovra terra straniera, ei tutto senta
L' amaro dell' esilio : un cuor non trovi
Che l' accolga pietoso e lo difenda ;
E tanto versi alfin spregiato pianto,
Quanto sangue versò.

BRUTO.

Donna innocente,
All' ombra tua sacriam queste preghiere
Espiatrici del delitto. — Intanto
Gli occhi chiudiamo a lei : secondo il rito
L' appelliamo tre volte. Odi, o Lucrezia !

LUCREZIO.

O Lucrezia !

COLLATINO.

O Lucrezia !

VALERIO.

È qui la plebe
Che fremendo si spinge a questa soglia.
Che farem ?

BRUTO.

Vieni : spalanchiam le porte.

(Aperte le porte, il popolo si riversa sulla scena.)

SCENA QUARTA.

Il POPOLO e detti.

BRUTO.

Romani!

UN CITTADINO.

È Bruto il folle.

ALTRO CITTADINO.

E che può dirci?

PRIMO CITTADINO.

S' oda: si riderà.

BRUTO.

Non son più folle,
Romani, io, no: folle mi finsi, io, Giunio,
D' esser uomo cessai, divenni Bruto
Per salvarmi la vita: uomo ritorno
Per liberar la patria. O cittadini,
Mirate là, mirate.

VALERIO.

Un sanguinoso
Corpo di donna....

BRUTO.

Il corpo di Lucrezia!

VALERIO.

O fato indegno!

BRUTO.

La più nobil donna,
E la più sventurata! Udite, udite
L' orrenda istoria. Ne' suoi casti lari
Com' ospite n' andò ladron notturno,
Ed alzando il pugnal sulla giacente,
L' empio macchiava il talamo pudico.

CITTADINI.

Che narri! Oh quale orror!

BRUTO.

Disonorata
Viver non volle quella donna altera,

E confidando a noi l' alta vendetta,
L' altrui delitto in se punì.... s' uccise.
Questo pugnal vedete ancor grondante
Di caldo sangue? lo dal suo fianco, io stesso
Lo trassi.

LUCREZIO.

Ahimè! povera figlia!

VALERIO.

Udite?
È il padre suo.

BRUTO.

Tempo non è di pianto,
È tempo di vendetta.

VALERIO.

Ah sì: vendetta!
Muoia l' infame.

CITTADINI.

Muoia! il nome, il nome!

BRUTO.

Sesto, figlio del re Tarquinio.

CITTADINI (spaventati).

Oh numi!

BRUTO.

Il figlio sì del re Tarquinio. È nuovo
Il tradimento in lui? Nuovo il delitto
Nella stirpe esecrata onde discende?
* [1] Ricorderò gl' incestuosi amori
Coll' infame cognata, ed i veleni
Ministrati alle mense, onde la moglie
Spense e il fratello, e si sgombrò la via
Tinto di sangue al talamo fraterno?
Ricorderò Servio il buon re, strappato
Dal consesso dei Padri; e dall' infame
Genero suo, siccome un vile ingombro,
Dai portici gittato in sulla via?
Volea gridar, misero vecchio, aita;

---

[1] Questo pezzo compreso fra i due segni * * fu omesso in teatro, per servire al maggiore effetto drammatico.

Ma gli fur sopra gli appostati sgherri
Co' pugnali, e il finiro: e fu pietade
Perchè morente non mirò la figlia,
Moglie ben degna d'un Tarquinio, il cocchio
Guidar sul corpo suo lacero e pesto.
O fatto immane! e vel ricorda assai
La via che *scellerata* ancor si noma!
O Furie, orrende deità d'Averno,
Vindici voi de' figli parricidi,
A chi serbate, a chi serpi e flagelli,
Se non punite questi mostri? Io lascio
Domestici delitti. E qual mostrossi
Re di Roma con noi? Muti i comizi
Da Romolo concessi: i senatori,
Schiavi tremanti: vuoto il Campidoglio:
Avvezzi un giorno ad agitar nel Foro
La ragion dello stato, o a perigliarvi
Per la patria sul campo, or voi costretti
A trascinar come giumenti i pesi.
Vecchi soldati, voi, che tante un giorno
Palme coglieste e gloriosi allori
Le città conquistando, e i pingui campi
Incremento di Roma, ahimè vi veggio
Luridi e curvi sulle ferree pale
Sgombrar le vie dalle sozzure!.... E questo,
O prodi, vi fruttar le cicatrici
Che veggio trasparir profonde e larghe
Fuor del lacero saio?.... A tanto il vile
Tarquinio v'abbassò? Scorgessi almeno
A tal miseria un fin! Del re la morte
Ci recasse riposo!.... Ah! no, chè i figli
Son del padre peggiori; e assai vi dice
Quanto oseran quest' innocente sangue.
* Dritti ospitali e del comun lignaggio,
Rispettati dai barbari, l'intatta
Fama di castità, nulla difese
Lucrezia da costui. Qual freno all'opre
Laide dell'empio ritrovar, se tanto
Ardiva qui, nell'ospital recesso

Di santissima donna?... Ah! ben ci apristi,
Lucrezia, tu, col tuo morir da forte,
La via d'oprar. Son lungi i rei Tarquini:
È nostra Roma; il popolo con noi:
Ci sostiene il Senato: e malcontento
L'esercito de' capi, un segno attende
Per disertarne il campo, e tutto in Roma
Precipitarsi a tutelar col ferro
Le spose e i figli, or sol da noi difesi.
Ma ciò lasciando, e non abbiam securo
Il favor degli Dei, vendicatori
De' nefandi delitti? Ebben: scegliete,
O cittadini, fra i Tarquini e noi:
Chi volete seguir?

VALERIO.

Non più Tarquini:
La tirannide muoia: esule vada
Tarquinio e la sua razza.

BRUTO.

Ah! sì, per sempre
Pera il trono ove assidersi potrebbe
Un delitto maggior: pera Tarquinio,
Pera lo scettro pria ch' altri l' afferri.

UN MESSAGGERO.

Bruto, Tullia morì. S' immerse in petto
Ieri un pugnal.

BRUTO.

Ben fece. Egual destino
Ebbe l'iniqua donna e l'innocente:
L' una all'amor, l' altra al dover s' immola.
Vanne: le spoglie sue rendi alla terra.

VALERIO.

Che dì?

BRUTO.

Dico che alfin libera è Roma.
Non più re.

CITTADINI.

Non più re.

BRUTO.

Su via: corriamo.

VALERIO.

Corriamo sì: Bruto comandi, e noi
Il seguiremo.

BRUTO.

A Roma dunque, a Roma.
O Mani tutelari, il vostro sangue
L'ire nostre fecondi; innanzi a questa
Gente devota a libertà, correte,
Ad avventar correte il primo colpo
Sull'ultimo dei re. Pieni del vostro
Spirto, marciam come un sol uomo a Roma.
A Roma, cittadini!

CITTADINI.

A Roma, a Roma!

VARIANTE.

È sembrato all'Autore, che la rivoluzione eccitata sia il necessario compimento dell'azione tragica, come quella che produsse l'espulsione dei Tarquini e la fondazione della Romana repubblica. Pur tuttavolta ha voluto indicare, lasciandone la scelta agli attori, uno scioglimento meno completo, ma più rapido assai, col quale si può terminare la tragedia quasi subito dopo la scena dei giuramenti.

ATTO QUINTO. — SCENA TERZA.

BRUTO.

Odi, o Lucrezia!

LUCREZIO.

O Lucrezia!

COLLATINO.

O Lucrezia!

VALERIO.

È qui la plebe
Che fremendo si spinge a questa soglia.

Sopraggiunge IL MESSAGGERO.

Bruto, Tullia morì. S' immerse in petto
Ieri un pugnal.

BRUTO.

Ben fece. Egual destino
Ebbe la donna iniqua e l' innocente.
L' una all' amor, l' altra al dover s' immola.
Vanne : le spoglie sue rendi alla terra.

VALERIO.

Che di?

BRUTO.

Dico che alfin libera è Roma.

(Cade il sipario, nell' atto che la folla si precipita sul teatro.)

FINE DELLA TRAGEDIA.

LETTERE

DEDICATORIE E FAMILIARI.

LETTERE DEDICATORIE.

I.

A Giovambatista Niccolini.

(Premessa alla versione degl' *Inni di Callimaco.*)

Fra i poeti greci che più le sono familiari, credo che ella riguardi con particolare affetto Callimaco, comecchè le ricordi il caro tempo di giovinezza, quando Ugo Foscolo dedicava a lei sedicenne la traduzione della *Chioma di Berenice;* e, annunziando all' Italia quale e quanto ella dovea riuscire, fece veduto come anche adesso i veri poeti per divina forza d' ingegno leggono nel futuro. Ciò m' è cagione a sperare che l' Innografo di Cirene non le venga innanzi sgradito anche con quest' umil veste toscana; anzi vorrà fargli buon viso e per l' amichevole bontà di che ella mi onora da lungo tempo, e per l' amore de' greci studi che ella ha coltivato e coltiva nel modo che tutti sanno; conservando così, fra gli altri, anche questo antico vanto alla nostra Firenze.

Accetti, dunque, questo libretto come un segno sincero della mia venerazione per lei; e mi creda sempre con reverente affetto

Prato, 30 marzo 1845.

suo devotiss. obbligatiss. servo.

II.

AL MARCHESE GIUSEPPE RICOLFI-DORIA.

(Premessa alla versione dell' *Inno di Bacchilide alla Pace.*)

Pregiatissimo amico,

Questo giorno fortunatissimo, nel quale date la mano di sposo all' eletta dal vostro cuore, io vorrei celebrarlo con qualche mio canto. Ma vi ripeto oggi con più ragione quello che già vi scrissi allorchè m' apriste il generoso vostro pensiero: *quando gli affetti abondano, mal si cercano a bene esprimerli le parole.* Pure, volendovi alcuna cosa offerire, mi venne alla mente quest' Inno, che per l' argomento mi parve convenientissimo al caso vostro: mi parve un simbolo di quella pace, di quella vera consolazione che questa egregia donzella viene a recare alla nobile vostra casa, funestata nell' anno scorso da tanta sciagura.[1]

Accettatelo come un augurio della felicità che vi aspetta, e come un attestato di quella stima e di quell' affetto sincero col quale mi confermo

Prato, 21 aprile 1845.

vostro devotiss. affezionatiss. amico.

---

[1] La morte della prima sposa, Luisa Ricolfi-Doria, di cui abbiamo alle stampe de' versi notevoli per candida semplicità.

III.

Al cavaliere Ubaldino Peruzzi,

Gonfaloniere di Firenze.

(Premessa a *Una prosa inedita del Palmieri.*)[1]

Pregiatissimo e carissimo signor Ubaldino,

Per nozze, e per nozze come le vostre, si richiederebbero i versi. E noi gli avevamo immaginati, invocate prima le Muse che ce li dessero *convenienti a sì nobil soggetto,* e scelti perfino ad epigrafe que' due versi del Tasso:

« L'età precorse e la speranza, e presti
Pareano i fiori allor che usciro i frutti. »

Chi ha intelletto d'amore e di poesia, e al par di noi vi conosce profondamente, indovinerà quanti affetti e pensieri in noi ridestasse quella sentenza applicata a voi. Pur tuttavolta renunziammo ai versi, lasciandoli nella mente, *tenues sine corpore vitas;* perchè, se da un lato eravam sicuri che vi sarebber graditi per l'amore che portate ai nostri studi ed a noi, temevamo dall'altro, che i più gli avrebbero confusi con le tante Raccolte poetiche, che dal Baretti in qua sono con superbo fastidio prima condannate che lette.

---

[1] Quando il cavalier Peruzzi si congiunse in matrimonio con la signora Emilia Toscanelli fu pubblicata *Una prosa inedita di Matteo Palmieri fiorentino* (Prato, Guasti, 1850); e l'Arcangeli stese la dedicatoria, che fu sottoscritta da lui medesimo, da Pietro Bigazzi, da Cesare Guasti e da Giuseppe Tigri.

Mettendo adunque da banda i versi, vi offeriamo questa prosa, la quale con altre egregie scritture di Matteo Palmieri non ebbe ancora il facile onore della stampa. Ella c' è sembrata cosa degna di voi e perchè raccomanda ai magistrati l' esercizio di quelle virtù, delle quali voi giovanissimo date in miseri tempi nobilissimo esempio; e perchè ci parve di scorgere una tal quale somiglianza fra voi e l' autore, che giovine dell' età vostra, pieno la mente ed il petto d' antica sapienza, orava davanti alla Signoria, e dava tanta speranza di riuscire, siccome avvenne, nobil decoro e presidio della città.

Veramente non avevamo bisogno d' uscire di casa vostra per trovare i belli esempi di virtù cittadine, e gli onorati nomi di quelli che tennero sapientemente i più alti carichi del Comune. Ci soccorreva primo alla mente quel Simone Peruzzi, di cui lo storico Ammirato reca una nobilissima arringa. È poi cosa notevole, che l' ufficio di Gonfaloniere esercitato gloriosamente dagli avi vostri ai tempi della Repubblica, cessato sotto la dominazione Medicea, ritornasse nei Peruzzi l' anno 1847 risorgendo le pubbliche libertà, e ricevesse dall' ottimo Padre vostro tanto decoro. Il quale, morendo in carica sulla fine di quell' anno glorioso, parve tutto trasfondere il suo spirito in voi; tanto che, dopo breve intervallo succedendogli voi nell' ufficio, la patria ebbe ad ammirare, in quei tempi difficilissimi, tanta prudenza congiunta a sì verde giovinezza, tanta pratica degli uomini e delle cose. E qui si aprirebbe ampio campo alle vostre lodi: ma ce ne passiamo assai di leggeri, perchè l' amicizia ha il suo pudore, e perchè meglio delle parole vagliono i fatti per voi operati, e la stima grande e l' affetto che per Firenze e per Toscana tutta vi procacciarono.

Piuttosto diremo brevemente della scrittura che vi presentiamo, la quale se per alcuni sentirà di declamazione scolastica, vuolsi avvertire che è lavoro di giovane, in cui, anzi che difetti, sono reputati virtù quelli ornamenti ambiziosi. A noi pare singolarmente notevole l' usare ch' ei fa alla pari gli scrittori profani ed i sacri: chè non erasi fatto ancora il funesto divorzio tra la Filosofia e la Religione, cominciato dalla Riforma, e continuato con danno gravissimo delle più sane dottrine fino ai dì nostri. Nelle discipline civili citavansi dai nostri antichi le sante Scritture ed i Padri, senza tema di parer spigolistri; nelle religiose, i greci e latini Sapienti, senza parere razionalisti ed increduli. Ciò accadeva naturalmente, quando nella chiesa di Santo Stefano si spiegava al popolo la *Commedia* di Dante, e in quella di Santa Croce gli *Uffici* di Cicerone. Matteo Palmieri, scrivendo l' aureo trattato *della Vita Civile,* diceva d' aver raccolto le sue dottrine dagli scrittori sacri e dai filosofi pur anche d' Atene e di Roma, i quali (sono sue parole) lasciarono i dotti loro volumi per la salute del mondo. Finchè Religione e Filosofia non si abbracceranno nuovamente per non separarsi mai più, la società umana sarà, come il mare combattuto da contrari venti, ora agitata da quelli che per timore del dispotismo fanno guerra insensata all' autorità, ora da quelli altri più formidabili, che in tutte le generose aspirazioni alla libertà veggono o fingono di vedere il mostro acefalo dell' anarchia.

Ma noi, senz' avvedercene, andavamo importunamente moralizzando e politicando. Torniamo al proposito, ed auguriamo di tutto cuore giorni felici a voi e alla gentilissima Sposa vostra; la quale alle tante lodi che l' adornano, quella aggiunge adesso chiarissima, d' aver meritato l' amor vostro e la fede.

Vi preghiamo in ultimo ad accogliere con lieta fronte questo libretto, come segno di quella grande e affettuosa stima colla quale ci dichiariamo vostri amici affezionatissimi.

Il settembre del 1850.

IV.

Alla signora Pellina de'marchesi Brignole Sale,

Duchessa di Dalberg.

(Premessa alla *Confessione divota.*) [1]

Signora Duchessa,

È gran tempo che io desiderava testimoniarle in istampa la stima e l'ossequio grandissimo che le professo; ma non trovava cosa da offerirle, che mi paresse degna egualmente della cultura del suo spirito e della sua profonda pietà. Capitatami alle mani questa opericciuola non più stampata, ho pensato le potesse gradire e pel dettato dell' aureo secolo, e per la cristiana sapienza che vi risplende. Nata sotto questo cielo italiano, e cresciuta a gentilezza di costumi e di lettere, ella ha conservato, andando a nozze illustri in terra straniera, molto amore per la bellissima Lingua nostra. Della pietà sua e carità singolare ella ha dato e dà sempre tante prove e sì chiare, che un' aura di benedizione l'accompagna dovunque ella muova pellegrinando.

---

[1] *Confessione divota: operetta spirituale del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicata dall' abate Giuseppe Arcangeli accademico della Crusca;* Prato, Alberghetti e C., 1851.

Piacciale dunque, signora Duchessa, di gradire questo libretto come un omaggio alla sua cultura e pietà, e come un attestato di quella affettuosa stima e profonda venerazione, colla quale ho l'onore di segnarmi

Prato, 20 settembre 1851.

devotissimo servitore.

V.

Al conte Pietro Pierucci.

(Premessa alle *Canzoni di Antonio Pucci.*) [1]

Pregiatissimo amico,

Eccovi i fiori poetici pel giorno benaugurato delle vostre nozze. Non sono, come vedete, del mio orticello, adesso più che mai sterile di questi fiori. Gli ho voluti cercare altrove, perchè fossero più degni di voi e della gentilissima Sposa vostra. Infatti, quantunque abbiano cinque secoli addosso, sono freschi e odorosi come le rose del nuovo aprile. La ragione è inutile il dirla a voi, che conobbi fin da' primi anni cultor felice di questi studi. Sapete bene che i Classici hanno il privilegio di comparire tanto più nuovi quanto sono più vecchi. Omero e Dante, Virgilio e il Petrarca ci ringiovaniscono sotto gli occhi quanto più gli leggiamo e gli meditiamo. Le Canzoni, che io vi offro, godono anch'esse di

---

[1] *In lode di bella donna, canzoni di Antonio Pucci poeta fiorentino del secolo XIV*; Prato, Alberghetti e C., 1852.

questa giovinezza perpetua, e non sono indegne di stare accanto alle più gentili del secol d'oro di nostra Lingua.

Graditele dunque, e fatele gradire alla Sposa vostra come un omaggio e un augurio del

Prato, 5 maggio 1852.

vostro affezionatissimo amico.

LETTERE FAMILIARI.

I.[1]

AD ENRICO MAYER.

A voi, caldo amatore de' miglioramenti del popolo, che avete espresso per lettera tanto rammarico di non aver potuto esser fra noi colla persona, come foste col desiderio, per assistere alla distribuzione dei premi nel pio istituto di Carità ed all' accademia musicale a benefizio dell' Asilo d' infanzia, sarà certamente caro, pregiatissimo amico, che dell' una e dell' altra io vi faccia così per iscorcio la descrizione. E prima è da ricordarvi, che nell'antico monastero di Santa Caterina, oltre il regio istituto delle Pericolanti, in cui stanno a convitto circa cinquanta povere fanciulle, ed altre di fuori vengono pure ammesse a profittare delle scuole del tessere in seta ed in lino (istituto con provvida cura mantenuto e diretto), avvene pure un altro, separato del tutto per la direzione e per l' amministrazione, il quale, decaduto siccome era negli ultimi tempi, è risorto subitamente a novella vita per

---

[1] Veramente questa lettera fu scritta per la stampa; e fu premessa al *Discorso* pronunziato il 9 giugno 1835 dal canonico Ferdinando Baldanzi *per la distribuzione dei premj alle povere fanciulle delle regie scuole di carità di Santa Caterina di Prato;* Prato, Fratelli Giachetti, 1835.

opera del nuovo direttore Gaetano Magnolfi. Questa è la scuola che dicesi di Santa Caterina dal nome del monastero suddetto, scuola di lanificio e di tessuti d'ogni maniera, dove convengono per imparare centottantanove fanciulle: ed in un annesso locale si è novellamente aperto, come sapete, per soscrizione de'cittadini, e per le grandissime cure del direttore medesimo, l'Asilo d'infanzia, di che profittano tutti i giorni sessantaquattro bambine. Vengo ora alla descrizione della festa nel luogo medesimo delle scuole, adornato a ciò con moltissimo ingegno. E tanto più mirabile parve quell'adornamento, perchè dovevasi contrastare coll'irregolarità delle stanze, nude pur anche di qualsivoglia leggiadria, come si può supporre d'un monastero abbandonato, e dipoi riattato ad altro uso. In sull'entrare, gli accorrenti spettatori erano invitati in due stanze ad osservare lavori di tessuto in lino e in cotone, con opere svariate e tutte bellissime; e salita la scala, si paravano dinanzi altri telai in maggior numero, tutti adorni di festoni e corone, i quali offerivano nel passare fra mezzo nuovissima galleria. E questa facevasi anco più bella per una lunga orditura di lana a liste rosse e turchine, sospesa al di sopra con nuovo ingegno; la quale, investita da molta luce, si dimostrava talvolta siccome un'iride sopra il capo. Ma ora voglio condurvi proprio nel centro di quella festa. Era uno spettacolo il più leggiadro, il più commovente che siasi visto giammai. Le stanze del filatoio, che in altro tempo vi sarebber sembrate squallide e disadorne, offrivano allora scena così nuova e brillante, che teneva moltissimo del teatrale. E sfondo teatrale veramente era la lunga corsìa fiancheggiata da ambo i lati da una fila di lance e di tirsi, che sorreggevano i festoni pendenti con bella vista da' vicini pilastri, e che facevano dolce

inganno all' occhio sull' irregolarità degli archi che sopra quelli s' inalzano. Alle lance ed ai tirsi poi stavano affissi dieci scudi incoronati d' alloro, nei quali leggevansi queste brevi sentenze.

Dio sia principio e termine delle azioni vostre.
Dio ha gli occhi rivolti al povero.
Rispetto ai maggiori: sono immagini della Divinità.
Le comuni fatiche sieno vincolo di fraterna concordia.
O poveri, confidate nella vostra industria più che nell' altrui soccorso.
Patrimonio del povero è il lavoro.
Il guadagno si moltiplica col risparmio.
Qual è l' uomo più stolto? L' ozioso.
È molto ricco chi vive parcamente.
Il frutto più dolce è quello della fatica.

Nel fondo della corsìa, dove correvano i primi sguardi, era eretto sotto bellissimo padiglione il busto del protettore munificentissimo del pio istituto, Leopoldo II; e due grandi vasi di fiori, che si inalzavano da ambedue i lati sopra due tripodi di vaga mostra, diffondevano all' intorno i più soavi odori di primavera. Ma più gentile ornamento di quella festa erano tante giovinette dell' istituto, con bell' ordine sedute in doppia fila lungo la corsìa; le quali si rivolgevano con salutevol cenno verso dei riguardanti con tale una modestia, che faceva gioire il cuore, e dava testimonio certo della purezza dell' animo e del costume. E che vi dirò delle piccole bambine dell' Asilo? Sedute tutte insieme con una compostezza mirabile in quell' età tenerissima, pur si studiavano di protendere quei visini, e con quelli occhiolini, con quelle boccucce ridenti chiedevano una carezza, un sorriso. Ma già le autorità locali, il Vicario Regio e il Gonfaloniere, si erano assisi in luogo distintissimo ed elevato, per dare incominciamento alla distribu-

zione dei premi. Di faccia ed ai lati sedevano ragguardevoli persone, fra le quali facevano bello spettacolo le più gentili signore del paese, e non poche delle forestiere che vollero di lor presenza onorar quella festa. Ed ecco che cessa il lieve mormorare di tante voci sommesse: tutte le teste si sollevano ad un tratto; tutti gli sguardi si volgono in un punto solo. Era il signor canonico Ferdinando Baldanzi, il quale apriva la ceremonia leggendo il discorso, che siam lieti di porre sotto gli occhi del pubblico; discorso altamente inteso, altamente sentito da tutti. E segno non dubbio della molta impressione che fece negli animi, si era certo fremito di plauso che si ascoltava ad alcuni tratti, e l' attenzione assidua fatta visibile ne' sembianti. Il direttore Gaetano Magnolfi lesse di poi compendiato il suo rendimento di conti, invitando a riscontrare i documenti giustificativi su' libri che a pubblica vista erano esposti nella contigua stanza d'ingresso. E questo ei non faceva per iattanza, e per soverchio amor della lode; chè quell' onesto trova lode e premio nell'opera sua; ma a confusione di pochi tristi, i quali (il credereste?) vorrebbero con villano oltraggio attaccare virtù troppo splendide e manifeste. Il perchè io non saprei se prima dovessimo lamentarci di nostra corrotta natura, o d' altra cosa che taceremo per lo migliore. Da quella lettura, e da altra su' premi e sulle premiate fanciulle, fattane dal segretario del direttore, il signor Gaetano Targioni, si facea chiaro il numero delle fanciulle in pochissimo tempo mirabilmente sopra due terzi cresciuto: quindi i lavori moltiplicati; la scuola del leggere e dello scrivere nell'ore del riposo, a spese del direttore, aggiunta; oltre le due doti di dieci scudi date dalla pia Casa dei Ceppi, cinque premi non minori di lire settanta, da porsi nella

cassa di Risparmio, a cinque fanciulle per merito distribuiti; dodici libbre di pane dato a ciascuna delle ammesse alle scuole, con libertà di prenderlo piuttosto in danaro; cinquantasei premi di lire una e di lire due per le scuole del leggere e dello scrivere, messi a profitto delle premiate nella suddetta cassa; lire duemilacentotrentasei a benefizio di tutte le fanciulle, con centoquindici libretti di credito sulla medesima cassa depositate. Ne seguitava la distribuzione dei detti premi. Era bello spettacolo vedere quelle giovani tessitrici e filatrici premiate, le quali tutte gioia nel volto, e pur suffuse di rossore nel doversi presentar sole framezzo la moltitudine, davanti ai regi rappresentanti, venivano con lento passo, udivano, si inchinavano con bella modestia, e ritornavano più frettolose al lor posto fra le accoglienze liete delle compagne.

Questa funzione, tanto cara ai bennati spiriti, dovea avere un fine degno del suo principio; e questo fine l'ebbe tenerissimo più di quello si fosse aspettato. Ad un cenno della direttrice signora Anna Bianchi, le bambine dell'Asilo di Carità si avanzavano soavemente fin sotto l'arco che mettea nella maggiore stanza, ed al comparire di que' candidi angioletti (che tali parevano anche per l'uniforme grembialetto bianco, che giunge a coprir loro il petto e le spalle) fu una tenerezza, una commozione, una pietà, che meglio era espressa nei volti de' circostanti di quel ch' io ve lo possa descrivere. Il sentimento delle morali virtù, ridesto da spettacolo nuovo ed inaspettato, è come scintilla che gran fiamma seconda: perchè per quello sentiamo spandersi l'anima in mille affetti, apprendiamo il bisogno di riversarli sulle cose che ne circondano, ed immemori di tutte cure e riguardi, altro non sappiamo in quel punto che amare. Qual madre, qual padre fra que'gen-

tili che onorarono quella festa, non avrebbe voluto in quel momento aver come sue quelle figliuolette del povero? Vedete come l'entusiasmo di tutte virtudi, che è la generosità, non si risveglia se non per queste scene commoventissime, per questi pacifici trionfi della morale. Non vi so dire come tutti restammo commossi quando quelle innocenti creature, levando gli sguardi al cielo, colle tenerelle mani sul cuore, cantarono ad alterno coro una loro canzone. Ed è da notare che i *solo* di questo coro erano cantati da tre bambine, una delle quali non oltrepassa i quattro anni. Se gradite alcune strofe di questa canzone, da me composta, e messa in musica semplicissima, ecco che ve le trascrivo.

Tutte.

Lo sguardo nel cielo — la mano sul cor,
Con fervido zelo — lodiamo il Signor,
Che il giorno beato — del premio ci addusse,
Il giorno aspettato — coll' ansia del cor.
Lo sguardo ec.

Parte del Coro.

Ma grazie rendiamo — a lui che ci regge,
E al cielo inalziamo — le mani ed il cor:
La nostra innocenza — benigno protegge,
Ci educa a sapienza — virtude ed amor.
Tutte. Lo sguardo ec.

Parte del Coro.

Oh quanto beate — le madri saranno,
Se a casa portate — quel premio d' onor!
Oh quale carezza — a voi non faranno!
È questa dolcezza — del premio maggior.
Tutte. Lo sguardo ec.

E questo mettere nella memoria de' fanciullini canzonette facili e piane, che racchiudano sensi morali ed

affetti gentili, è costume santissimo; e si vorrebbe perpetuato nel popolo, che canta canzoni insulse, e le più volte immorali, con aperto danno dei primi, i quali sono pur troppo facili ad impararle e cantarle. Ma qui entrerei in più lungo tema; nè son queste cose da dirsi a voi, che tanto avanti sentite nella scienza morale, e che tante cose avete dette, ed egregiamente scritte, sopra un tale argomento.

Vengo a parlarvi della seconda festa, che è a dire dell'accademia vocale e strumentale a benefizio dell'Asilo d'infanzia. Sul cominciar della notte, che succedeva a tanto giorno, l'ampia sala del teatro nel Collegio Cicognini, con splendida copia illuminata, si faceva più bella d'una scelta adunanza di persone non solo del paese, ma ancora accorse dalle più vicine città. L'orchestra dei nostri buoni dilettanti, aiutata in questa occasione da parecchi professori della capitale, che, siccome tutti gli altri, prestarono gratuita l'opera loro (facoltosi, imparate generosità dagli artisti!), ci deliziò d'eletta musica; ed il signor Teodulo Mabellini pistoiese ebbe plauso per eseguire col flauto certa fantasia composta da lui medesimo. Non istarò a dichiarar per minuto i pezzi che si eseguirono da ciascuno. Solo dirò, che una Signorina dilettante pratese,[1] la Marianna Fiascaini, il maestro Giuliani, i signori Profili e Freppa, detter prova del molto che potevan nel canto; e i lunghi ripetuti applausi facevan fede dell'entusiasmo destato nell'universale. E non è da tacere che la Signorina dilettante nella sua cavatina della *Casta Diva* spiegò tanta dolcezza di sentimento, tanta ricchezza di modulazioni, che commosse e maravigliò grandemente anche i medesimi

[1] Emilia Goggi Marcovaldi.

professori dell'arte che l'ascoltarono. E questo è dir molto, considerando che aveva a rimpetto la signora Fiascaini, giovinetta di lietissime speranze per l'arte, già lodata anche nei pubblici fogli per quella sua voce incantevole, per quel suo metodo correttissimo. Del resto, io vi chiederò scusa, se anche troppo lungamente vi ho trattenuto sul descrivervi queste cose; e voi me ne vorrete esser cortese, siccome spero, risguardando all'amor grande che sempre vi accese per le ottime istituzioni, all'incremento delle quali voi avete contribuito coll'opera e col consiglio. Io vorrei che fossero continuati questi esempi d'industriosa carità, che rivolgendo le dilettevoli arti all'esercizio delle più care virtù sociali, fa dolce forza anche al cuore del ricco, avido più che altri mai dei piaceri della vita; perchè meglio che in basse libidini, in soverchio di cavalli e di cocchi, ed altrettali superbie, spenda l'abbondevole facoltà a sollievo dei poveri necessitosi. Ma eccomi, senza quasi avvedermene, nuovamente sul declamare queste altissime verità a voi, che tanto le sentite, e che all'occasione le sapete con tanto effetto ripetere.

Abbiatemi nuovamente per iscusato, e credetemi con reverente affetto vostro amico sincero.

II.

ALL' ABATE ENRICO BINDI,

Professore di umane lettere nel Seminario di Pistoia.

Carissimo amico,

Ottimo divisamento è il tuo, di studiare con spirito storico il poema della *Gerusalemme*; e quei capi sotto dei quali riduci gli studi tuoi mi sembrano quelli proprio che si richiedono a comprendere la grandezza di quel maraviglioso lavoro. Molte cose ho fra i miei fogli, animate dal medesimo spirito, e presso a poco con metodo eguale condotte; delle quali io ti darei minuto ragguaglio, se non fossi fuori della mia camera, dove sono chiusi tutti i miei fogli. È inutile che ti accenni che nella mia camera ci sta il Lorini,[1] e che io mi sono esiliato in infermeria. T' accennerò dunque solo un pensiero, che deve legare tutte in un solo nodo le ricerche che tu vuoi fare. Il poema epico si dee cercare nel poeta, nel suo tempo, nelle passioni contemporanee, e più assai nel progresso qualunque, di cui l' epopeia è l' istoria, e la profezia insieme. L' *Iliade* è lo stabilimento della civiltà greca nell' Asia minore: l' *Eneide* è la cessazione delle guerre civili, prima sventura dei popoli, e lo stabilimento dell' Impero eterno, che dovea tutelare la libertà, non estinguerla, come accadde di poi; ma pure indica un progresso, una speranza di avvenire

---

[1] L' arcidiacono Giuseppe Lorini di Cortona, che predicava in quell' anno la quaresima nella Cattedrale di Prato, ed era ospitato nel Collegio Cicognini

migliore. Osserviamo il Tasso. V'è storia di progresso? vi sono passioni contemporanee? vi è l'istoria di un popolo? Il Tasso non poteva cantare un progresso politico. Il fine del secolo XVI segna la distruzione di un passato pieno di vita, di memorie, di speranze: le repubbliche estinte: lo spirito di libertà morto coll'ultimo sospiro della potenza fiorentina. Signorie nuove in Toscana ed a Parma, sotto i Medici ed i Farnesi; e signorie appunto più crudeli, perchè nuove. Signoria vecchia, invilita, voluttuosa a Ferrara: ipocrisia spagnuola, oppressione truce e sorda per tutto. Venezia, piccola in Italia, splendeva sempre nell'Oriente; ma la sua vita era tutta colà: Roma, dopo Clemente VII, serva di Cesare; e questo Cesare, tardo ed avaro, simulatore, prepotente ed ipocrita. Immagine di vita e di progresso non poteva vedere il Tasso, nè in Italia, nè fuori. Eppure una sorgente di epica, la più grandiosa che si potesse immaginare, si apriva al genio del gran Torquato; voglio dire il principio cattolico, che dal concilio di Trento emergeva potente della fede trionfatrice dell'eresia, nella propagazione dell'Evangelo per le quattro parti del mondo. Questa propagazione dell'Evangelo ha in vista il Tasso; ed il suo principe non sa meglio augurarsi che andare alle sorgenti del Nilo, e trovarvi *battesimo per le nere fronti;* nulla di meglio vede sulla profetata scoperta dell'America; e per tutto si mostra infiammato del gran pensiero.

Considerando il concilio di Trento, quest'assemblea dell'Europa cristiana, ad un solo oggetto raccolta sotto il vessillo di Cristo Redentore, il Tasso vide in quella l'immagine del progresso, elemento necessario dell'epica: accolse la nuova speranza di migliore avvenire che sorgea nella Chiesa; e dando moto e vita,

persona e colore a questa potenza morale civilizzatrice, la rappresentò sotto il gran simbolo della prima Crociata; la cui memoria non era languida nel cuore degl' Italiani, che l' avean veduta rinnovata sulla fine del secolo precedente in Ancona. Arroge, che le vittorie di Lepanto e dei Veneziani, ed anche le sconfitte riportate ai tempi del Tasso, avevano riaccesi negli Italiani gli antichi odii contro i Turchi, che minacciavano un' invasione, e contro i quali si armavano alcuni principi d'Italia. Queste passioni contemporanee, che si facevano più vive per lo spirito di cavalleria, contribuirono a rendere importante l'argomento della *Gerusalemme*, sotto al quale si copriva la grande speranza del progresso europeo. Di qui è, che quel poema è essenzialmente europeo, più che italiano o francese. L' Italia e le altre nazioni non vi sono, nè vi possono essere simboleggiate, se non come grandi provincie dell' impero cattolico. Secondo quello che mi pare, l' Italia è simboleggiata nel suo Rinaldo; ardente giovane, d' alti spiriti, facile all'ira contro de' suoi, uccisore di Gernando, e spregiatore dei consigli di Guelfo; dedito ai piaceri, nei quali si addormenta, finchè dal grembo d' Armida non venga a risvegliarlo più la vergogna di sè, che il consiglio della sapienza. In questo suo risorgimento, e nella gran parte che prende al conquisto della santa città, non potremo noi scorgere il destino che deve aver l'Italia fra le nazioni d'Europa? Tancredi è il valor francese, colle sue galanterie: amante e battezzatore di Clorinda, che ha vinta, simboleggia la vittoria dell'Asia. La dubbia e perfida politica del greco imperatore non accennerebbe la dubbia mente di Carlo V nell' aiutare il concilio, e i suoi timori, e la sua inconseguente condotta? Goffredo poi, l' eroe del poema, non simboleggia nessuna nazione in particolare,

perchè egli è il tipo ideale del senno e del valore europeo. Questo capo dell'Impero cattolico dovea farsi riconoscere dal poeta nel papa, che è primo e sovrano della cristiana repubblica; ma i papi del cinquecento non parvero al Tasso informati di quello spirito. Quindi egli tacque del papa in un poema essenzialmente cattolico, quantunque la storia della Crociata gli mettesse subito davanti quel meraviglioso papa Urbano, che cose nobili promise e compì. Anche in Aladino trovo troppo bene espressi quei principotti germanici che favorirono l'eresia, maltrattando le immagini dei santi. E in quell'Ismeno pare a me Lutero simboleggiato; istigatore di principi e di re contro l'impero cattolico: molto più, che quest'Ismeno è un apostata dal cristianesimo, che confonde spesso riti cattolici con riti maomettani. Così veduto il poema, pare a me che possa rivelare delle verità fin qui poco considerate.

Rispondimi quello che te ne pare; e accennami tutte le idee che ti verranno nella mente su questo proposito.

Prato, marzo 1838.

Il tuo affezionatissimo.

III.

A MONSIGNOR BINDI SERGARDI,

Vescovo di Montalcino.

Illmo e rev^{mo} Monsignore,

Avendo ricevuto dall'ottimo signor Rettore di questo Collegio Cicognini [1] l'onorevole incarico di rispon-

[1] Il canonico cavalier Giuseppe Silvestri.

dere ad una pregiatissima lettera di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, colla quale lo richiedeva dei metodi che qui si praticano per l'istruzione letteraria nelle classi di grammatica, di umanità e di rettorica; ed essendo io stato fatto maestro di quest'ultima scuola, a cui tutte le altre fanno capo e da cui ricevono il loro incremento; mi accingo a corrispondere nel modo che so migliore alle sue richieste. E innanzi tutto, io mi congratulerò con Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, anche a nome del nostro signor Rettore, che fra le sollecitudini pastorali di lei per il buon governo di codesta diogesi, tenga luogo principalissimo l'istruzione della tenera gioventù, massime di quella chiamata da Dio al ministero tremendo del santuario.

L'istruzione letteraria si è voluto che fosse diretta da un solo spirito dalla prima classe fino all'ultima, facendo in modo che le cose insegnate nella prima scuola si continuassero via via nell'altra. Si è voluto che nell'insegnamento fosse varietà, ma che questa non nocesse punto alla necessaria unità; vale a dire, che le diverse fila dell'insegnamento si rannodassero ad un capo solo, avvezzandosi insieme scolari e maestri all'ordine; senza del quale le idee che di mano in mano s'acquistano, rimangono piuttosto accatastate che disposte nella memoria. La prima scuola nella quale si avvezzino i fanciulli ad associare vari studi, è quella che dicesi preparatoria, e che non entra nelle classi della grammatica: quivi imparano a leggere ed a scrivere con i più facili metodi sperimentati nelle scuole di mutuo insegnamento, con tavolette per la combinazione delle lettere e delle sillabe, e con lavagne per l'esercizio della scrittura. A questo studio si congiunge quello della numerazione colle più semplici operazioni

del calcolo, sempre però nel modo più pratico, liberando quelle tenere menti dalla fatica delle astrazioni. Alcune lezioni di disegno lineare avvezzano a poco a poco gli scolari a disegnarsi le carte geografiche sulla lavagna, come appunto la scrittura gli aiuta a segnarvi sopra i nomi, e la numerazione, i gradi di longitudine e di latitudine. Lo studio elementare di geografia e di storia s' incomincia dal paese che abitiamo, propriamente da questa città: e si congiunge allo studio della geografia lo studio della morale, secondo il metodo dell' abate Gérard; facendo osservare come in quella che si chiama città abbiamo i mezzi per adempiere a' nostri doveri verso Dio, come chiese, monasteri ec.; verso il prossimo, cioè ospedali, stabilimenti di carità ec.; verso noi stessi, come luoghi d' istruzione, collegi, licei, accademie ec. Contemporaneamente s' insegna la grammatica italiana, sopra un trattatello compilato per questo Collegio, di cui le invio una copia della seconda edizione.[1] Per questa scuola elementare preparatoria il libro più acconcio è il *Giannetto* del Parravicini comasco.

Da questa scuola preparatoria si passa alla scuola di grammatica inferiore; nella quale si pone in mano all' alunno, oltre la grammatica italiana della scuola precedente, un Avviamento alla lingua latina, di cui le rimetto pure una copia della seconda edizione;[2] per mezzo del quale i giovanetti apprendono i nomi e i verbi latini sulle tavole sinottiche, associandogli agli italiani di già appresi: e imparando a memoria i pezzi latini, interlineati colle spiegazioni

[1] *Primi principii di grammatica italiana, e Scelta di squarci tratti dai prosatori del buon secolo, ad uso dei piccoli fanciulli;* Prato, Guasti, 1833; e pel medesimo, 1839.

[2] *Avviamento per i fanciulli alla lingua latina;* Prato, Guasti, 1833. La seconda edizione è della tipografia Aldina, 1838.

italiane parola per parola, imparano colla massima facilità molti radicali di quella lingua, e si rendono in grado, con mirabile celerità, di spiegare per l'intero l'*Epitome Sacræ historiæ.* E perchè lo studio della storia e della geografia proceda cogli studi grammaticali, e vi si associ continuamente, si fa servire come di comento ai pezzi latini spiegati qualche racconto dei medesimi fatti, di cui il maestro deve esigere una ripetizione a voce ed in iscritto, per abituare per tempo i fanciulli all'esercizio del parlare e dello scrivere con franchezza e proprietà; o qualche lettura sopra quella Storia sacra del Sartorio, fatta recentemente pei giovanetti a Milano, e adorna di disegni che servono moltissimo alla maggiore intelligenza, e che aiutano grandemente la memoria. Anche lo studio della geografia si collega cogli studi storici a quelli grammaticali, quando si dimostrino ai giovani sulle carte i paesi rammentati nelle spiegazioni e nei racconti e nelle letture. S'incominciano anche i piccoli esercizi di scrivere latinamente: ed anche in ciò si guardi sempre che i così detti volgaretti rammentino i fatti della spiegazione, dei racconti ec.

Da questa scuola si passa nella grammatica superiore, in cui si cominciano a dare i precetti per la sintassi latina. Alle spiegazioni di Cornelio si congiunge, come a comento, lo studio della storia greca, romana, i soliti racconti del maestro che si serve di altri libri, oltre il piccolo ristretto del Goldsmith dato in mano come per guida ai ragazzi. S'esigono le solite ripetizioni a voce ed in iscritto: si fanno vedere sulle carte geografiche i paesi di Grecia e d'Italia, e si obbligano i giovani a copiare quelle carte. A misura che i giovani si avanzano in questi studi, si procura sempre di ampliare il campo dell'istruzione: laonde allo studio com-

pendioso della storia greca si congiunge lo studio della biografia, e si fa leggere Plutarco tradotto dal Pompei, e se ne richiedono degli estratti. Per la geografia si vuole anche spiegazione sui diversi governi, sui prodotti del suolo ec.; e qui s'apre il campo a dare qualche tintura di storia naturale. Oltre Fedro, si spiegano i *Fasti* di Ovidio, che danno occasione a fare un trattatello di mitologia. Si comincia lo studio della prosodia, e si esercitano nella versificazione latina. La lettura e la spiegazione fatta dal maestro di qualche facile classico poeta italiano invita di scrivere in italiano qualche verso.

Si passa quindi alla umanità, dove lo studio di Cesare fa ampliare lo studio della storia romana, associandolo a quello dell' eleganze di quell' aureo scrittore; come appunto le *Metamorfosi* fanno continuare, in un modo più vasto ed ameno, lo studio della mitologia incominciato pei *Fasti*. Per la geografia poi, il medesimo Cesare offre l'occasione di studiare tutta la regione d'Elvezia, di Francia, di Spagna, di Germania, e pur degli ultimi Britanni; istituendo anche uno studio nuovo di geografia comparata antica e moderna, col disegnare le carte fornite del doppio nome antico e moderno ai fiumi, ai monti, alle città, come nella carta policroma d'Italia disegnata dal Tardieu. Continuando poi la storia dove fu lasciata a grammatica superiore, dalla caduta degli imperatori d'Occidente, si porta il racconto storico fino al tempo delle Crociate: e qui si distende, associando quegli studi storici allo studio della *Gerusalemme* del Tasso; col quale s'incomincia uno studio regolare di estetica italiana, che si continua poi nella rettorica. Le composizioni sì in latino come in italiano sono desunte da quegli studi di storie o di biografie che si vogliono sempre conti-

nuati. La versificazione latina ed italiana è sempre esercitata.

Nella rettorica la storia romana è studiata unitamente all' eleganza ed alla forza dello stile nella divina narrazione di Livio. In un corso di anni si spiega anche Sallustio, Floro e Tacito. Veduta qui la storia da un punto più alto, si gettano i fondamenti di quella che dicesi filosofia della storia: si riconfrontano gli studi fatti nelle altre scuole, e si rannodano ad un capo solo. Si propone la lettura, anzi la meditazione, del gran discorso di monsignor Bossuet sulla Storia universale, e si mostra loro disegnata in una gran tavola la storia dei popoli del mondo.

Si continua però con lezioni settimanali a viva voce la storia, occupandosi di quella d'Italia dal secolo XIII fino a noi. Associamo poi questi studi alla *Divina Commedia* di Dante; sul quale si fanno delle lezioni istoriche ed estetiche, come si fa del Tasso alla umanità. Invece della geografia lasciata all' umanità, si estende il campo della biografia; la quale, restringendosi ai soli grandi letterati e scienziati italiani, va a cangiarsi in una storia delle lettere e delle scienze in Italia. Negli ultimi tempi, per dare varietà agli studi miei, ho voluto che, studiando nella vita d'un sol uomo, vi si studiasse tutta quanta la storia d'una grande epoca, e per tal modo si vedesse come le opere dei sommi scrittori avessero la radice negli avvenimenti dei tempi loro, e più o meno ne ritenessero lo spirito. A tale oggetto, due anni sono passati, io studiai e feci studiare il Petrarca, dando l'estratto delle sue opere, disgraziatamente sì poco conosciute fra noi: ed in quest' anno, volendo fare il medesimo per la letteratura latina, ho scelto Cicerone; e prendo a guida di tale studio la bella vita che di quel sommo ro-

mano ha scritto il Midleton. Nella parte precettiva adoperiamo il Blair, associando però i precetti agli esempi dei classici italiani e latini, che del pari s'interpetrano, s'imparano a memoria, e si declamano nella scuola: Virgilio, Orazio, Terenzio, Cicerone, Sallustio; Dante, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto. Si compone continuamente nelle due lingue con temi sempre istorici; e le migliori composizioni sono lette in un'accademia mensuale, alla quale assistono gli alunni del Collegio unitamente al Rettore e a'maestri, e talora anche gli intelligenti del paese: e così viene a ridestarsi fra i giovani la potente eccitatrice d'ogni egregia opera, l'emulazione.

Da queste parole, sebbene poche e gettate là in fretta per corrispondere più presto alle sue richieste, sono sicuro che Vostra Signoria illustrissima e reverendissima avrà rilevato quello che ho annunziato sul bel principio, che l'istruzione letteraria è qui continuata col medesimo spirito dalla prima classe fino all'ultima, associando gli studi grammaticali con gl'istorici e geografici in modo, che gli uni servano a schiarimento degli altri, e facendo servire a questo unico fine la scelta de' libri, e gli esercizi di memoria e di composizione nelle due lingue. In tal guisa pare a noi che si eviti e la monotonia dei metodi antichi, che tutto dando alla grammatica, per volere esser profondi filologi, riuscivano magri e vuoti scrittori; e la soverchia varietà di certi metodi modernissimi, che volendo ai giovani troppe cose insegnare, avviene che nessuna ne insegnino veramente, e quei giovani riescano vani, leggeri ed impotenti ad approfondirsi a suo tempo in ogni più utile disciplina. La miglior cosa che si possa ricavare dagli studi elementari è quel contrarre l'eccellente abitudine di far servire tutte le letture,

tutti gli esercizi dello spirito ad uno studio solo, studio educatore dell'intelletto e del cuore, che ci rende buoni, saggi e felici.

Terminerò questa mia troppo lunga lettera col manifestare a Vostra Signoria illustrissima e reverendissima i sentimenti di profonda stima, ossequio e riconoscenza del nostro signor Rettore, onorato da lei di tanta fiducia: e chiedendole la sua benedizione, passo all'onore di dichiararmi di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima

Prato, 1839.

devotissimo umilissimo servitore.

IV.

All'abate Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ti ringrazio della canzone dell'Odaldi,[1] che ho letta con piacere grandissimo; come pure delle tue ottave, che ho date al Rettore, che le ha avute carissime, come puoi credere, e se ne congratula teco.

Quel Sorgenti[2] partì quasi subito, ed a quest'ora sarà partito anche da Firenze, dove diceva volersi trattenere soli tre giorni. In quanto poi a quella Vita di Alessandro VII, nulla saprei dirti di più, se non che egli l'ha avuta dalla biblioteca Albani, l'ha riscontrata

---

[1] Pietro Odaldi di Pistoia, felicissimo ingegno, mancato ai vivi nel 1850 in Firenze.

[2] L'abate Fabio Sorgenti, romano, portò in Prato il manoscritto della Vita di Alessandro VII dettata dal cardinale Sforza Pallavicino, che uscì poi alla luce in Prato per i torchi dei fratelli Giachetti.

con un manoscritto esistente a Mantova, e l'ha portata a stampare in Toscana, pensando che qui ne permetterebbero per l'intero la stampa, mentre che a Roma se ne facevano molti dubbi. Infatti, per qualche passo che ce ne lesse, potemmo giudicare che quell' istoria è scritta con una libertà appena supponibile in un uomo quale il Pallavicino. Basterebbe per tutti gli altri il tratto in cui parla di Innocenzo XI e del conclave adunato dopo la morte di lui, nel quale tante e sì diverse passioni fra i divisi porporati si agitarono. I ritratti dei regnanti d'Europa di quel tempo sono lumeggiati con tacitesco colore. Insomma, è un libro importantissimo, e come tale io credo che molti lo leggeranno e lo avranno caro.

Non so se io ti parlassi di un' accademia straordinaria che si farà a Prato dagl' Infecondi il 28 di questo, ad oggetto di illustrare con diverse memorie la storia di questo paese. Io mi son preso il difficil carico di narrare la rivoluzione contro il Ricci, del 20 maggio 1787: e già mi sono procurato diversi fogli, e molte più cose spero raccogliere dalla bocca d'alcuni vecchi che furono testimoni ed attori in quella tragicommedia. Vedo però che il lavoro mi verrà più lungo assai di quello che si richieda per una lettura accademica, e dovrò riserbarne una parte per un'altra seduta.[1] Se tu avessi qualche notizia delle sommosse popolari di costà contro il medesimo Ricci, mi faresti piacere a descrivermele, perchè servirebbero pel fatto mio.

Sta sano, ed ama

il tuo affezionatissimo.

Prato, 12 agosto 1839.

---

[1] Scrisse e lesse veramente agl' Infecondi questa memoria sulla celebre ribellione del popolo pratese contro il vescovo novatore.

V.

I. ARCHANGELUS BENINIO [1] suo S. P. D. — Romam.

Cum omnia Romæ latina sint, credo nil mirari te Romæ iam immorantem hanc epistolam a me latine conscriptam accepisse. Ridebis sane; et licet rideas: verum hanc novam rem ac fere inusitatam amico dabis rerum antiquarum amantissimo, amantissimus ipse.

Quid agis interea, o sodalium dulcissime? Quid illa Hebe,[2] commune delicium ac desiderium? Epistolium ab illa accepi puellari quadam simplicitate conscriptum, in quo nil habeo quod redarguam nisi nimiam brevitatem. Verum huiusce periucundum solatium in iis accepi, quæ fuere a te difficillimis, ut soles, literulis compuncta. Quæ de Castellio nostro amicissimo adiungis, ea multo ante opinione ac veluti sensu quodam cognoveram: scio enim quantus ille sit, quantus tu; novi mutua hospitalitatis officia, utrumque vestrum animum, antiquam consuetudinem et observantiam. Neque de iis miror, qui humanitate ingenuaque comitate erga te cum Castellio nostro certabant: verum vehementer doleo in tanta amicorum frequentia mihi non licuisse versari, et manus prehensare, et ad mensam dulcissimi hospitis versiculos, vino ingenium faciente, recitare.

Iam vero habeo in mente repositum quod recitem in reditu tuo. Fac ut quam propere eveniat; nam indicibile est quanto desiderio tui teneamur. In caussa

---

[1] L'avvocato Gioacchino Benini di Prato.

[2] Si riferisce a questo viaggio dell'Ebe Benini il sonetto che si legge a pag. 106.

amicitia primum: deinde, quod non consuevimus abesse tam diu.

Quod in Pædagogum Valdarnensem comparavi, id, licet a me insolita diligentia expolitum, nondum publicandum censeo. Commovet me vetus cum M*** nostro amicitia, cui quamplurimas meas sententias non arridere certe scio.

Attamen, tuum adhibens consilium, nonnulla de hac re ad M*** scribenda putavi, ne videar velle cum eo, quem scis quantum amem ob egregiam erga nos voluntatem, oratiunculis anonymis veluti cœco marte dimicare.

Te Hebenque nostram salutat Vannucius et Bonazia,[1] quem intentius Ada nostra adhibet magistrum in geometricis lucubrationibus. Vale.

Prati, die 20 maii MDCCCXL.

VI.

ALL' ABATE ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ti ringrazio di cuore del bel regalo che tu m'hai fatto con quella Orazione del Grisostomo da te egregiamente tradotta.[2] Non ho avuto tempo per riscontrarla, almeno in qualche parte, col greco; ma giudicandola pel lato della vaghezza dello stile italiano, io ti dirò che nulla

[1] Colleghi dell' Arcangeli nel Collegio di Prato.

[2] *Orazione di S. Giovan Grisostomo vescovo costantinopolitano, che mostra come niuno può essere offeso da altri che da se stesso: volgarizzamento dal greco dell' abate* Enrico Bindi; Pistoia, tipografia Vescovile, 1840.

di meglio si potrebbe desiderare. Nella lettera dedicatoria v' è quello che tutti non sanno trovare, benchè in apparenza sia così facile a vedersi; voglio dire quello che i Francesi chiamano l'*à propos*. In somma, bravo, e mille volte bravo! Anche con questo scritto hai dato nuovo saggio de' tuoi bellissimi studi, i quali se non ti frutteranno buona fortuna fra quelli che meglio gli dovrebbero onorare, ti daranno interne consolazioni, e l'affettuosa stima degli amici tuoi e delle tue belle virtù.[1]

Prato, 12 giugno 1840.

VII.

ALL'ABATE GIOVANNI ARCANGELI,

Maestro nel Seminario di Pistoia.

Carissimo Gianni,

Tardi sono ritornato da Pisa; però non ti sdegnerai del mio silenzio. Ti scrivo pertanto per chiedere delle tue nuove e di quelle del Bindi, di cui nulla so da lunghissimo tempo. Io sono qua alle solite, dopo un soggiorno lietissimo a Pisa, in compagnia di alcuni giovani nostri amici e di alcuni professori che conoscevamo. Abbiam sentite delle belle lezioni dal Capei, dal Del Rosso, e dal Rosini una prefazione al suo stu-

[1] Tanto ci è caro mostrare la bell'anima dell'amico nostro, che non badiamo a lasciar correre alcune frasi troppo benevole verso di noi. Del resto, tutti sanno come l'amico candido e affettuoso soglia scusare i difetti, e magnificare quel po' di buono che trova nell'amico suo.

dio sulla *Divina Commedia,* più bella che profonda. Ho avuto peraltro con lui una lunga conversazione particolare, dalla quale sono partito pieno d'ammirazione per la sua dottrina, e più di riconoscente affetto per la grande benevolenza che mostra a quanti si affaticano nel ministero delle lettere, adesso specialmente che, a suo giudizio (e credo non esagerato troppo), sono in miserabile stato. Ed egli ora rimasto, con il Niccolini e col Giordani a rappresentare la letteratura del Monti, del Foscolo e del Pindemonte, dimanda dalla cattedra alla sua numerosa udienza: Che si è fatto da quasi venti anni, dopo la morte di quei valorosi? Egli attende adesso alla sua *Storia della pittura,* alla quale solamente egli pensa di raccomandare il suo nome; giacchè per romanzi, che hanno il grido di un giorno, non si vive nei posteri, fossero anche (mi diceva) come quel del Manzoni.

Dirai al Bindi che mandi sempre avanti il suo Cesare;[1] e nel discorso che premetterà al Commentario metta in luce, come mi disse di fare, il suo gran progetto di *centralizzare* il mondo in modo più generoso e più largo che non volesse la Romana aristocrazia, che, come tutte le aristocrazie, era esclusiva, ed a nome della libertà opprimeva il popolo bestialmente. Ciò facendo, gioverà molto al pensiero mio di purgar Virgilio dalla taccia di adulatore meschino, perchè lodava Cesare, e quell'Augusto che dapprima, riprovando la crudeltà dell' ultimo triumvirato, pareva voler condurre a termine i generosi disegni di Cesare: estendere i dritti di cittadinanza a tutto il mondo fatto romano;

---

[1] Cioè, le note ai *Commentarii* di Giulio Cesare, per la *Biblioteca dei Classici latini con comenti italiani,* che da molti anni si va pubblicando dalla tipografia Aldina di Prato.

stabilir la libertà sull'eguaglianza di tutti in faccia alla legge; far Roma centro d'una monarchia universale democratica, come fu da principio, specialmente sotto Servio Tullo.

Ma io ti vado dissertando senza accorgermene, e mi scordava che scrivevo un biglietto per chiederti le tue nuove e quelle degli altri. Saluta, e scrivi, e fa scrivere al

tuo affezionatissimo amico.

Prato, 21 novembre 1840.

VIII.

AL PROFESSORE MICHELE FERRUCCI. — Ginevra.

Pregiatissimo amico,

Vi mando pel nostro Grassi [1] il mio discorso sopra Virgilio,[2] nel caso che non l'abbiate di già ricevuto dal vostro fratello, a cui ne detti copia per voi l'anno scorso. Bramo assai di saperne la vostra opinione; chè sapete quanto io la tenga in conto. Non ho veduto lo scritto del Giordani che mi citate. Ell'è certo una strana opinione quella di far consigliero Virgilio, tanto romano, di trapiantare a Troia l'impero. Orazio medesimo, tanto più facile lodatore d'Augusto, non lo aveva disconfortato da ciò con un'ode bellissima? Insomma,

---

[1] Antonio Grassi di Prato.

[2] Premesso ai poemi di Virgilio nella *Biblioteca* citata in nota nella pagina precedente. Vedi il secondo volume di questa edizione, a pag. 169 e seguenti.

desidero ardentemente anche per questo le vostre lettere, che io non vi so dire quanto mi sieno care. Godo immensamente che Tonino avanzi, non che compisca le speranze riposte in lui. Egli è gran fortuna per lui, che per esser superiore a moltissimi, non debba far altro che farsi più simile a quelli a cui l'ha fatto simile la natura. Un altr' anno a settembre conto di andare a Parigi, e prima passare di costà per aver il bene di salutarvi. Oh quanto sarò lieto allora di rivedere anche quella cara Rosuccia, cresciuta d'anni, d'intelligenza e di studi! La signora Caterina ha ella continuate quelle lezioni sulla letteratura italiana, di cui tengo come prezioso gioiello la prima? Ho letto le lezioni sulla letteratura francese del Villemain, e vedo com' ella potrebbe fare altrettanto per questa povera Italia,[1] ove tutto giace, e per fino le lettere, per le quali era salutata regina. Qua nulla si produce di buono: si stampano traduzioni pessime di pessimi romanzi e drammi francesi, ad alimentare gli ozi lascivi de' nostri giovani.

Il Silvestri, se ne vive a Firenze *procul negotiis,* scrivendo la vita di Benedetto XIV,[2] che io gli ho ceduto perchè lavoro a lui graditissimo. Noi stiamo qui per assistere ai funerali d'un istituto che abbiam contribuito a far rifiorire sopra qualunque altro della Toscana.[3] Aspettiamo il nuovo Rettore. Ed il signor conte

---

[1] La egregia donna ha pubblicato appunto in questi giorni il primo volume delle sue lezioni sopra *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana;* Firenze, Barbéra, Bianchi e C., 1856.

[2] La scrisse veramente in aurea latinità; e fu stampata dalla tipografia Aldina di Prato, per corredarne la completa ristampa delle Opere del Lambertini.

[3] L'Arcangeli ebbe la consolazione di vedere il Collegio Cicognini rifiorito di studi e di alunni per opera di un suo diletto discepolo, monsignor Giovacchino Limberti.

Ostermann[1] continua sempre a star bene? Io lo desidero vivamente, e gli auguro ogni felicità.

Salutatemi con reverente affetto la signora Caterina: date un bacio per mè al vostro Tonino ed alla Rosuccia: scrivetemi presto, anche senza aspettare particolare occasione; e crediatemi sempre con stima profonda e singolare affezione,

Prato, 2 dicembre 1842.

vostro affezionatissimo amico.

IX.

A Cesare Guasti. — Prato.

Carissimo Cesare,

Le sono debitore d'una carissima sua fino da venerdì. Eccomi con lei finalmente con queste righe. Ho letto con vero piacere quella sua traduzione, e me ne rallegro con lei. V'è fedeltà somma con spontanea eleganza. Vorrei aver nell'anima quell'eccitamento a fare da cui ella è animato. Io dormo, e non dormo neanche tranquillo. Mi ha fatto troppo onore a pensare ch'io m'occupi di Callimaco, o d'altra cosa. Passeggio ozioso per questi poggi, leggicchiando, e cantarellando col mio Tigri la *Beatrice* e il *Pirata*. Appena arrivato, sopravvennero i conti Porro di Milano, co' quali andai a Gavinana, ed apersi con loro un *album*, finalmente pre-

[1] Il Russo ricordato nel discorso *Sulla vita e sulle opere* del nostro Arcangeli.

parato a tutti i devoti del gran Capitano, i quali vanno a visitare quella terra famosa. Ho tradotto l'iscrizione del Ferrucci in terzine.[1] Nella settimana sarò costà, e le darò la traduzione e l'originale. Mi creda intanto, in gran fretta,

suo affezionatissimo amico.

San Marcello, 9 ottobre 1843.

X.

ALL'ABATE ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Eccoti quanto ho trovato sopra Iacopo Sozzi nel tomo terzo dell'opere del Redi, edizione dei Classici di Milano, nell'opuscolo delle *Osservazioni sulle vipere,* dedicato al conte Lorenzo Magalotti. Non sarebbe egli forse questo Iacopo uno dei Sozzi di Popiglio? Pare che l'arte di viperaio stesse di casa lassù; perchè anche nella mia fanciullezza sentiva dare questa lode ad un certo prete Gerbi di San Marcello, l'ultimo di quella famiglia da cui derivò il celebre Padre Marcello.

Quello che mi dici di quel mio articolo sulla Grecia[2] mi è prova che tu l'hai letto colla testa sopra la berretta, perchè è la più misera cosa che mi scappasse giù dalla penna, ed appena tollerabile per un foglio destinato a perire dopo tre giorni. Ora ti dirò, che

---

[1] Vedi in questo volume, a pag. 261.
[2] Nella *Rivista di Firenze.*

nulla di meglio saranno gli altri tre o quattro che mi sono obbligato di fare, e che farò il più presto, che è quanto a dire il peggio possibile, per finirla con questo ***, a cui gridano la croce addosso, *non sine quare,* tutti i galantuomini ch' io conosco.

Ringrazia per adesso a mio nome codesti giovani i quali hanno voluto onorare la fatica mia in modo sì bello.[1]

Quando le biografie pistoiesi te lo permettano,[2] rimettiti sul Terenzio;[3] perchè vogliono spicciare la Biblioteca.

Saluta carissimamente i comuni amici, e credimi

tuo affezionatissimo amico.

Prato, 14 del 1845.

XI.

All' abate Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

Eccoti i *Tangheri:*[4] prima l'originale in abbozzo, poi la copia, o per meglio dire l' estratto di ciò che potei

---

[1] Nella scuola del Bindi si traducevano in versi latini gl' Inni di Callimaco tradotti dall' Arcangeli.

[2] Il Bindi con l' abate Giuseppe Tigri si erano proposti di compilare una *Biografia degli illustri Pistoiesi.*

[3] Un altro Classico latino annotato dal Bindi per la *Biblioteca* ricordata più volte.

[4] *I Tangheri di Montagna;* poemetto del Piovano Lori di San Marcello, scritto nel dialetto de' monti pistoiesi. Ne ha pubblicata una parte l'abate Giuseppe Tigri, in fine ai *Canti popolari toscani;* Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1856. Del Piovan Lori, vedasi il tomo secondo, a pag. 371.

raccapezzarvi alla meglio, anni fa. Tu potrai ritrarne assai più colla pazienza, se ne hai, come credo, e con la maggior pratica che possiedi de' manoscritti. E ne ricaverai pure un importante articolo per la *Rivista*, prendendo le mosse dalle parole del Cattaneo[1] trascritte nel mio quaderno, e parlando de' dialetti nostri. Scendendo a parlare de' primi saggi che abbiamo di dialetto toscano scritto, sono da citarsi varie novelle del Boccaccio; poi, in modo più largo, la *Nencia da Barberino*, la *Tonia da Dicomano*, la *Tancia* del Bonarroti, fino al *Cecco* del Baldovini : quindi è da toccare della superiorità di questi dialetti sugli altri d'Italia, i quali si possono dire appena leggibili, tranne il veneziano. Arrivato al nostro Pievano, puoi allargarti sulla pittura di quella vita semplice ed operosa tanto nel bene, per cui le lettere sono d'un dolce riposo alle fatiche più gravi. Non ti so dire di lui nè quando nacque, nè quando morì. Solo ti dirò, che era vivo ai tempi di Leopoldo I, che della sua conversazione grandemente si dilettava. Fu amicissimo del capitano Domenico Cini, e vogliono che molto l'aiutasse nei lavori suoi archeologici. Ti dissi già, che ne' primi anni andò a Roma, e che fu segretario di non so qual principe in Sicilia.

Ora ti dirò d'una lettera compitissima che mi ha scritto quel Luigi Rocca di cui esaminai le poesie con tanta severità. Quest' uomo dabbene, lungi dall' offendersi di quell' articolo, me ne scrive tutto il bene del mondo, dicendomi che profitterà molto volentieri delle avvertenze mie in fatto di lingua, e solo giustificandosi dello spirito di alcune sue composizioni. Io ne sono rimasto più mortificato che altro : ma ho sentito con

---

[1] Articolo di C. Cattaneo sulla *Vita di Dante* scritta dal conte C. Balbo, nel *Politecnico* dell'aprile 1839.

certa superbietta toscana, come noi siamo stimati dai lontani per la pratica della lingua. Conserviamoci dunque questo po' di vanto almeno tra noi, che abbiam per le mani i buoni libri; e teniam bene le orecchie tese quando parla questo popolo, non quello de' caffè e delle locande, ma quello de' campi e delle botteghe.

Addio, sta sano.

Prato, 18 domenica, 1845.

XII.

All' abate Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo Enrico,

Ho letto finalmente il tuo articolo sulla mia traduzione,[1] e dalle lodi che tu ne fai ricavo che, scrivendolo, non ti sei punto spogliato dell' amicizia. Convengo delle avvertenze che tu mi fai, e vorrei che fossero più, e che mi dicessi sinceramente quelle mende che accenni senza toccarle; mende di stile e di locuzione, vedute in parte da me, e più che vedute, sentite in moltissimi luoghi. Gli articoli di questa fatta onorano veramente chi gli fa e chi gli riceve; ed io te ne son grato come di una delle tante prove di amicizia fratellevole che mi professi e di cui ti ricambio. E giacchè sono sul parlare di me, ti dirò che ieri sera ricevei da Le Monnier la terza edizione dell' *Isabella* del

---

[1] Degl' Inni di Callimaco.

Guerrazzi, con quella nota mia [1] appiccatavi a preghiera dello scrittore, nella quale accenno alla tua Biografia pistoiese e la raccomando caldissimamente. È curioso poi l'elogio che il Guerrazzi (giacchè le parole dell'editore sono dettate da lui) fa della *mia probità*.

Aspetto con impazienza la traduzione latina del Callimaco,[2] ed ho preparato la copia pel traduttore.

Il Ferrucci mi ha mandato da Pisa i *Captivi* di Plauto, che ha fatto stampare per mettergli in mano degli scolari, giacchè quella commedia è soggetto alle sue dotte lezioni.

Prato, 27 dicembre 1845.

XIII.

All'abate Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

Eccoti il Pindaro. Egli viene ad alloggiar teco ora più che mai opportunamente, perchè ti trova pieno di Orazio.[3] Mentre tu bevi a larghi e lunghi sorsi cose greche e latine, io ne piglio un centellino in una Antologia poliglotta, stampata quest'anno a Londra dal-

---

[1] La nota storica di cui parla l'Arcangeli, concerne al padre Evangelista Gerbi da San Marcello, conosciuto sotto il nome di Padre Marcellino, e più col pseudonimo di Lorenzo Selva. L'Arcangeli e il padre Francesco Frediani fecero rivivere la fama di quell'elegante frate; e mercè loro, alcuna sua opera è oggi registrata fra quelle che fanno testo di lingua.

[2] Fatta nella scuola del Bindi, com'è detto più sopra.

[3] Il Bindi stava commentando Orazio per la più volte ricordata *Biblioteca*.

l' onorevole Wellesley, fratello di lord Wellington, al quale *non fuit indignum* l' occuparsi di gravi lettere antiche, avendo le tasche gravissime di sterline. Sono i migliori epigrammi dell' Antologia greca tradotti, col testo a fronte, in latino e nelle principali lingue moderne. Vi sono le traduzioni del Pagnini nostro, ed alcune del Wellesley stesso, che sa d' italiano assai più di moltissimi Fiorentini. Mi metto a tradurre italianamente quelli che mancano di tal traduzione, e perfino alcuni in latino. To' questo:

Tempus vel fames nisi possunt vincere amorem,
Ultima sit laqueus tunc medicina mali.

E che dici di questo mio spetezzar versi latini?

Prato, 1 gennaio 1850.

XIV.

AL CANONICO CASIMIRO BASI. — Firenze.

Carissimo amico,

Vi mando quest' Inni,[1] che dovei ristampare l' anno scorso per correggere gli errori delle ristampe che ne hanno fatto senza avvisarmene. Ve li mando, non a ricambio del vostro grazioso libro,[2] che sarebbe veramente il cambio di Glauco e di Diomede, ma a testi-

[1] I Canti di Tirteo e di Callino. Vedi in questo volume medesimo, a pag. 240 e seguenti.

[2] *Le Favole di Tommaso Yriarte, libera traduzione in versi italiani;* Prato, tipografia Guasti, 1850.

monianza d'affetto. Se il Bindi non si occupasse di scriverne un articolo, io vi direi in istampa quello che penso del vostro elegante lavoro. Io ho parlato stamani col Guasti, e mi sono compiaciuto nel sentire che i pezzi da me notati erano notati pur anche da lui. I metri lunghi sono trattati meglio de' corti: mi piacciono grandemente le ottave, le sestine, e certi versi sdruccioli rimati due per due. Ho notato molte maniere toscane usate anche nelle nostre montagne pistoiesi. Fra queste, il *sobbarcolato,* che vidi anche nel Semintendi; il *sobbarcato* di Dante. Nella favola 36 trovo un quadro fiammingo finitissimo. Insomma, me ne rallegro di cuore.

E il Semintendi quando scapperà fuori? [1] Martedì ci vedremo alla Crusca. Crediatemi intanto

vostro affezionatissimo amico.

Prato, 28 luglio 1850.

XV.

ALL' ABATE GIOVANNI BATTANI,

Maestro di belle lettere nel Seminario di Volterra.

Pregiatissimo signore,

Il verso 341 del libro primo della *Georgica* nelle stampe comuni giace nel modo voluto dalle regole generali di prosodia, come ella saviamente m' avverte:

---

[1] Intende il terzo volume delle *Metamorfosi d' Ovidio* volgarizzate nel trecento da ser Arrigo Simintendi da Prato.

Tunc agni pingues: ma il testo dell' Hèyne, da me seguito, ha *Tunc pingues agni:* così l' edizione del Didot, così quella di Londra, ed altre da me consultate, unitamente al testo Mediceo, anche da lei citato, di cui ho fra le mani il *facsimile*. Forse la prosodia è stata sacrificata all' eleganza della frase, essendo uso latino di mettere avanti al nome l' epiteto, salvo che l' epiteto (come nel verso seguente, *somni dulces*) richiami sopra di sè attenzione maggiore, ed affetto. Sono queste tali sottigliezze, che meglio si sentono di quello che si possano esprimere. Io credo che Virgilio abbia scritto *Tunc pingues agni*, anche per dare varietà nella collocazione degli epiteti nel primo emistichio de' due versi 341 e 342: *Tunc pingues agni.... Tunc somni dulces*. Dall' altra parte è ben vero, come ella avverte, che Virgilio è limitatissimo nelle licenze; ma la cesura *i* è lasciata pure senza elisione nell' *Egloghe* (III, 6; VIII, 41):

« *Et succus pecori, et lac subducitur agnis.*
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error! »

Riguardo poi ad ammettere o rigettare le lezioni, bisogna essere assai temperanti; perchè lasciando andare le cose come nel testo di Dante, a poco a poco vedremmo trasformato il testo de' Classici assai sconciamente. Questo avvertimento ebbi dal Burnouf a Parigi, e l' ho tenuto sempre a memoria.

Per quanto abbia adoperato pazienza nel correggere la seconda edizione del mio Virgilio, troppe mende vi sono rimaste qua e là. Le correggerò nella terza edizione, aggiungendo altre note e mutando. Ora sono dietro alla seconda edizione degli *Ufficii* di Cicerone.[1] I nuovi tempi mi hanno dettato altre note, che spero

[1] Per la solita *Biblioteca*.

riesciranno vantaggiose all'educazione morale e politica de' nostri giovani.

Ogni volta che ho l'occasione di parlare co' maestri di lettere, mi raccomando a durare nella nobile impresa di avviare la gioventù nelle buone lettere antiche. Il decadimento di questi studi è stato il primo motivo de' nostri guai. Leggendo romanzi e gazzette, non possiamo pretendere a sapienza d'opere e di parole. Ma io non voglio insegnare a chi è maestro.

La reverisco, e mi confermo, in fretta,

suo affezionatissimo.

Prato, 8 agosto 1850.

XVI.

Al canonico Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

Chi la dura, la vince. Sempre io a scrivere il primo? Questa volta ho durato nell'ingrato silenzio, ed ho ottenuta grata vittoria. E siccome delle vittorie bisogna subito usarne, così ti vengo addosso con un battaglione di dolci rimproveri, e t'incalzo, ti premo, ti ricaccio sin nel tuo bugigattolo (intendo del tuo studiolo, non della casa, che è poco meno di quella di Scauro), e ti presento uno scartafaccio dove ho detto non so quante cose sul fatto tuo e di quel tuo *codinaccio* d'Orazio.[1] Il quale se

---

[1] Il Bindi aveva pubblicato nella citata *Biblioteca* l'Orazio con suoi comenti, e avanti gli aveva mandato una biografia dove l'antico Poeta *parlava* dei fatti suoi colle proprie parole.

passeggiasse adesso in riva alla Brana come passeggia l'Eliso, credo che ti farebbe una di quelle sue risatine, e ti stringerebbe l'occhio cisposo, e direbbe: Eh va pur là, che tu sei più malizioso che a canonico si convenga, e tu mi hai indovinato meglio di quanti mi han circondato fin qui. Fortuna che, prima di mettermi per le mani de' ragazzi, mi hanno messo in bucato! (ed in questo dovrò lodarmi di certi lavandai): altrimenti, tu avresti messo al sole tutte le mie taccherelle; e guai a me!

Hò sul tavolino, come ti accennavo pur dianzi, uno scartafaccio, ove noto via via quello che mi pare degno d'osservazione. Eccotene alcuna. Ode I. — *Tergeminis honoribus*. È inesatto, la *Pretura,* la *Questura*, il *Consolato;* come mi disse anche il Ferrucci. La Questura, come sai, è il primo grado agli onori, è l'infimo degli impieghi, come adesso direbbesi.[1]

Ode II. — *Flavum Tiberim.* Vuol dire veramente acque gialliccie: ma andava notato il principio estetico, d'ingentilire anche quello che per sè non è bello· così, Pilo *arenosa,* Itaca *petrosa.* Così fanno i poeti.

Ode IV. — *Fabulæ manes.* Il Tommaséo tiene quel *fabulæ* per *fabulosæ,* e cita una lapide, ove *manes* è femminino. Potrebbe stare come *nubilus* per *nebulosus,* e *femina* per *feminea,* che trovo in Properzio, Eleg. 3, lib. 2:

« *Inter quos Danai femina turba senis.* »

Ode XI. — *Nobile letum.* Orazio poteva lodare la morte di Catone senza sgradire ad Augusto. Era anzi parte d'adulazione il mostrarsi compresi d'ammirazione per le virtù romane che egli voleva o fingeva di

---

[1] Il Bindi aveva detto: *Altri intendono la pretura, la questura e il consolato.*

richiamare. Tu sai l'elogio che fece di Cicerone, che pure egli aveva consegnato al pugnale d'Antonio.

Ode XV. — *Carmina divides*. Meglio, spartirai alle donne il canto, lodando d'una gli occhi azzurri, dell'altra i neri, e così via via, pregio per pregio. È maggiore civetteria il cantare a ciascuna in particolare, che tenendosi sul generale, e lodando tutte in un mazzo.

Dici che Nestore visse trecent' anni. Se mi ricordo bene, si computano le tre età a trent' anni ciascuna; perchè in questi trent' anni si rinnovano, nel computo che fan gli statistici, le generazioni umane.

Basti d'averti detto di queste minuzie: cose veramente miserabili dirimpetto a tanta dottrina sì bene scelta, e a tanto acume nel penetrare addentro la vera midolla del gran poeta. Aspetto con vera impazienza le Satire, ove hai campo più largo per dimostrarti valoroso qual sei.

Del Cesare non ti dirò altro, che tu hai forse qualcosa a togliere, quanto io ebbi ad aggiungere nel mio magro comento agli *Ufizii:* ma quello che vi è, vi sta così bene che non saprei davvero come levarlo via. Fa tu: *utere ingenio tuo: tu sapis.*

Prato, 30 dicembre 1850.

XVII.

AL CANONICO CASIMIRO BASI. — Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Riveggo in questa seconda edizione il vostro Trattato dell'Arte oratoria [1] col piacere di chi rivede, dopo qualche anno, un amico carissimo cresciuto grandemente di senno e dottrina. Io me ne rallegro non tanto con voi, quanto co' giovani che ne sapran profittare per apprender la prima di tutte le arti, l' arte vo' dire di parlar bene. Dall' aver trascurata quest' arte nell' età nostra è derivato, non che il decadimento delle lettere e del buon gusto, il pervertimento del retto senso e della morale. Ben parlare non può stare senza rettamente pensare; ed i Greci lo dimostrarono esprimendo con un solo vocabolo (λόγος) il ragionamento e il discorso, e chiamando *logica* l' arte di disporre ordinatamente le idee. Che volete? I lunghi studi sulle grammatiche e sulle rettoriche si hanno in fastidio dal secolo *utilitario.* Cose positive si vogliono, che fruttino un tanto per cento.

« *At hæc animos ærugo et cura peculi*
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et lævi servanda cupresso? »

Ma non tocchiamo questa piaga: parliamo del vostro libro. Io mi sforzerò, poichè volete così, d' esser con voi tanto severo, quanto procuro d' essere indul-

---

[1] L'Arcangeli aveva ricevuto dal Basi il primo tomo del *Trattato dell'Arte oratoria,* stampato nel 1850 dal Fraticelli. Gli altri due volumi videro la luce nel 51. La prima edizione di questo Trattato è del 1834.

gente con altri, qualunque volta m' accade di pronunziare sopra qualche opera il mio debole giudizio. E cominciando dalla parte più lunga, e non pertanto la più dilettosa per me; cominciando, vo'dire, dalle cose che più mi piacciono, vi dirò che avete fatto benissimo a mettere innanzi a ogni cosa il trattato dell' Invenzione, comprendendovi non già quei così detti luoghi comuni, inconcludenti la maggior parte, ma bensì la dottrina sul vario modo d' apprendere, di sentire, d' imitare la bellezza. Il cominciare, come il Blair, dall' Elocuzione, se pare a prima giunta più logico, riesce colla pratica meno vantaggioso, perocchè coll' elocuzione insegnasi quest' ultima cosa, l' imitazione del Bello. Ora, come si potrà rettamente imitare, senza averlo prima conosciuto e sentito? Mi piace la divisione che voi ne fate, in Bello *naturale* ed *artificiale*, comprendendo questa volta nel naturale anche il *morale*, e considerando l' artificiale come la retta imitazione di quello. Per guidare l' intelletto, l' affetto e la mano a bene imitare, e produrre in tal guisa il Bello artificiale, fa d' uopo di studiare nell' Estetica, che prima del Baumgarten e del Winckelmann aveva ben definito Dante in quella maravigliosa terzina:

« Io mi son un che quando
Amore spira noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando. »

L'Estetica, pare a me, differisce dalla Critica pel vario modo di concepire il Bello. L'Estetica, risalendo con Platone all' essenza del Bello, si sforza di darne un' idea positiva: la Critica, lasciando queste troppo alte speculazioni, e dicendo non potersi aver del Bello che un' idea negativa, si tiene alla pratica d'Aristotele, e si contenta di mostrare come guardarsi dalle cose dove il Bello non è. L'Estetica pretende d' impennar le ali a

volare; la Critica procura d'impedire altrui di cadere. Ambedue partono, dal medesimo principio, e congiurano allo stesso fine, di trovare per qualunque creazione dell'arte le idee, le immagini, i sentimenti ed il modo più acconcio ad esprimerli. E questo appunto voi fate con molta chiarezza, senza perdervi in quelle nebbie metafisiche nelle quali avvolgon cert'uni le serene dottrine del Bello. Bisogna pur confessarlo: le sottigliezze estetiche hanno ben poco contribuito a farne avanzare l'intelligenza ed il gusto. I Greci, artisti per eccellenza, amarono più di produrre il Bello che di discuterlo. Furono estetici, a rigor di termine, senza saperlo, perchè sentirono il Bello, e come lo sentirono, così l'espressero divinamente coll'arte. Adesso vi è un altro male, ed è che il Bello, entrato nel dominio della metafisica, bisogna che ne sopporti gl'inevitabili mutamenti, e divenga ora sensista, ora spiritualista, ora ecclettico. Da queste oscillazioni perpetue è nato appunto il romanticismo, tanto incerto ne' suoi principii da pronunziare finalmente per bocca d'un suo gran corifeo: *le laid c'est le beau!* Per queste ragioni mi piace che, accennato quanto vi ha di buono in queste speculazioni moderne, ve ne stiate sempre co' vecchi, anche nelle dottrine del Sublime, sul quale hanno tanto fantasticato. E qui vi dirò, che mi pare poco chiara la distinzione che fate di Sublime *dinamico* e *matematico*. Direi a dirittura, che il Sublime è il genere colossale tanto negli spettacoli della natura, quanto nelle creazioni dell'arti. Il sentimento del Sublime l'ebbe Dante nel vedere

« In luogo aperto luminoso e alto »

i grandi uomini dell'antichità, e l'espresse in quel verso maraviglioso, che il Byron ripeteva sovente:

« Che di vederli in me stesso m' esalto. »

È Sublime tutto quello che produce nell'animo la commozione solenne, che grecamente si chiama entusiasmo: quello insomma che, come dice la parola, c'insublima sollevandoci al cielo. Per la qual cosa, non che bella, è sublime la morte di chi, lanciandosi con furore sopra il nemico, cangia l'esito della battaglia e, cadendo, compra la vittoria col proprio sangue, e salva dalla servitù forestiera la patria. Le sue ferite son belle della bellezza morale, che si accoppia alla bontà, come l'effetto alla causa. Per ciò appunto avviene che il Buono faccia comparir bello quello che bello non è per se stesso, e faccia esclamare ad Orazio: *pulchrum et decorum est pro patria mori*. La bontà fisica staccata dalla bontà morale, non è bella nè brutta: ma la bontà morale fa scintillar la bellezza anche dove bellezza materiale non è; nelle catene che aggravano i polsi del martire, nella ferita che rosseggia sul petto d'un prode. Ond'è che vorrei modificato quanto dite sul Bello e sul Buono a pagine 36, distinguendo la bontà *morale* dalla *materiale,* e non dicendo in un modo assoluto, che vanno errati coloro che confondono il Bello col Buono; giacchè io tengo sempre, che il Bello, il Buono ed il Vero siano tre raggi del medesimo lume; e che una cosa (parlando sempre in un modo relativo, non assoluto) non possa esser bella, senza esser buona al tempo medesimo, e vera. E le finzioni medesime degli antichi poeti furono vere, in quanto che fondate sulle vere credenze del popolo: furon buone, perchè dirette ad un'utilità materiale e morale, nel modo che fu da loro concepita; e perchè vere e buone, riuscirono anche belle nella forma, che sopravvive alla verità ed alla bontà d'onde emanarono. Giove che fa tremar l'Olimpo col muovere i neri sopraccigli, non ci parrebbe sublime in Omero, se Omero non l'avesse veduto vero nella sua fantasia, e come tale

non ce l'avesse con quei mirabili versi rappresentato.

Fermatomi lungamente sul primo capitolo, toccherò brevemente degli altri, ne' quali si danno con tanto senno precetti ed esempi d' ogni genere di scrittura; e lodo l'ordine progressivo, che serve all' istruzione insieme e al diletto. Fate come colui che volesse mostrare una collezione di quadri e di statue. Incominciate dalle cose più tenui per salire alle grandi, e in ultimo alle grandissime: prima trattate la composizione più semplice, dell' epistola familiare, dell' apologo, del racconto istruttivo; poi della storia, e dell'eloquenza propriamente detta nella triplice sua divisione, aggiuntavi pur anche l' eloquenza del pulpito. Se io scrivessi un articolo per i giornali, non potrei render conto di tanti precetti, di tanti giudiziosi avvertimenti, di tante sottili ed opportune distinzioni per ciascuno de' componimenti surriferiti, che trascrivendo i sommari premessi ad ogni capitolo; e son certo che in questa guisa invoglierei i più svogliati lettori di libri siffatti a percorrere il vostro lavoro. Ma scrivendo una lettera all'autore, e dovendo farla da critico, non so davvero far altro che ripetere quello che già vi ho detto, come cioè tutto mi pare bene scelto, ben disposto, ben dichiarato. Solo vi dirò, che vedendo altrove riportati esempi di moderni scrittori, mi sarebbe piaciuto che ne fosse recato alcuno de' siffatti nel genere epistolare, che vuol essere, più di qualunque altra scrittura, più d' accosto alla lingua parlata; e che fra gli esempi dello stile narrativo avrei veduto volentieri qualche tratto di Benvenuto Cellini, che scriveva come parlava, parlava come disegnava e scolpiva.

Ottime cose avete dette sul componimento istorico, che gli antichi considerarono come un lavoro sublime

del genio, e non altrimenti che a' poemi vollero che gli fosse ispiratrice la Musa. Ho riletto con piacere le parole del Botta contro que'tali che se la pigliano colle opere d'arte, per esaltare la rozza e spesso balorda semplicità delle cronache; dalle quali le storie del Guicciardini e del Machiavelli si separano di tanto spazio, di quanto la *Gerusalemme* del Tasso dalla *Regina Ancroia* e dalla *Spagna storiata.* Mi sarebbe piaciuto, peraltro, che riportaste anche quella distinzione che il Botta fa delle storie in politiche, morali e nazionali, notando di ciascuna gl'intrinseci pregi e i difetti; perocchè pare a me se ne possano ricavare utili ammaestramenti, non tanto per iscrivere buone storie, quanto per bene studiare e profittare di quelle che abbiamo. E riguardo alle parlate, ben faceste ad ammetterle, contro quanto alcuni ne scrissero, perchè per esse si fan chiari in modo drammatico i vari consigli degli uomini nel deliberare le cose di pace e di guerra, e meglio si scolpiscono nella mente del leggitore, di quello che se fossero per sommi capi accennate. Vero è che i moderni hanno in ciò meno libertà degli antichi, e ne debbono essere più parchi. Ora che tutto si sa e si discute per via della stampa, è pericoloso il metter fuori un discorso di questo o quel personaggio, senza sentirsi dar sulla voce. Il Botta, benchè in tutto imitatore degli antichi, ha meno parlate in tutta la sua Storia di quello che ne abbia Tucidide in uno o due de' suoi libri. Eppure queste parlate degli antichi sono la più bella scuola per l'eloquenza politica, a cui avete dato un luogo distinto nell'ultimo capitolo, dedicato al più alto grado della parola, alla Prosa oratoria. Io ho letto con speciale attenzione questa parte del libro, che è per il nostro insegnamento rettorico una novità fortunata; per la quale si apre ai giovani no-

stri una gloriosa palestra. Bello è il ritratto che fate dell'oratore politico a pagine 251, dicendo le virtù di che si dee rivestire come di corazza per difendere la ragion pubblica, come pure i vizi da cui si dee guardare. Mi ha risvegliato nella mente il ritratto che Tucidide ci lasciava di Pericle nel libro secondo delle sue Storie, dove dice che quel grand'uomo, « potente per di-
» gnità e per senno, e manifestamente incorruttibile
» d' animo, conteneva con liberali modi la moltitudi-
» ne, guidandola più presto che esser guidato da lei;
» perciocchè non avendo acquistato autorità con pra-
» tiche indecenti, non era mai che parlasse per an-
» darle a genio. » Nel modo che avete accennato alle virtù dell'oratore politico, avrei voluto che più vi distendeste sopra i difetti, perchè i giovani imparassero per tempo ad abborrirli; ed in ciò vi avrebbe servito il Cormenin ne' suoi studi di eloquenza parlamentaria, ne' quali ha esposto quanto ha potuto raccogliere da lunghe meditazioni sull' arte e da una lunga esperienza. Mi piace che agl' insegnamenti del Constant e del Bentham abbiate aggiunti quelli del nostro Giannotti, tanto diligente raccoglitore delle dottrine politiche ne' filosofi antichi. Al quale mi piacerebbe che fosse aggiunto il Paruta, il Cavalcanti nel suo trattato della *Repubblica*, ed a suo tempo quel profondo scrittore di Niccolò Machiavelli ne' suoi maravigliosi discorsi su Tito Livio.

Chiudo questa lettera, oramai troppo lunga, coll' approvar pienamente quanto avete detto sull'Eloquenza giudiziaria e sopra la sacra; e finisco col chiedervi scusa se, nel modo che mi sono sforzato di accennare quello che mi è sembrato difetto, non ho distesamente rilevato tutto quello ch'è di bello e di buono nella prima parte del vostro aureo Trattato. Quando avrete pubblicata tutta l' opera vostra, io la leggerò tutta di

un fiato, e ne ricaverò, il meglio che mi sarà dato di fare, tutto il disegno e lo stile. Intanto vi ripeto le mie congratulazioni sincere, ed affretto col desiderio il momento di leggere l' altro volume, il quale non dubito punto che non sia per riuscire degno fratello del primo.

State bene, ed amate come vi ama di cuore

il vostro affezionatissimo collega ed amico.

Prato, 18 aprile 1851.

XVIII.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ti ringrazio dell' iscrizione coll' ottava migliorata assai, e più ti ringrazio del libretto importantissimo per le notizie che hai raccolte, rinfrescando la fama dell' illustre compatriotta. Ho riso sulla nota di quel Vongeschi [1] mio montanino, e sono andato a ritrovare una tua lettera nella quale mi trascrivevi un bel tratto del medesimo sul Mattana.[2] Se questi studi si curassero a fatti come si curano a parole, bisognerebbe pubblicare quei ricordi del Frate, i quali tornerebbero ad utilità della nostra storia e ad un tempo della favella. Ho sempre sul tavolino un poemetto del piovan Lori, più bello, per quello che me ne pare, di quello

---

[1] Un frate Vongeschi servita, nativo di Cutigliano, scrisse le *Cronache* del suo convento di Pistoia nel secolo XVI, oggi esistenti nell' Archivio del Ceppo di quella città.

[2] Vedi il tomo secondo, a pag. 341.

della *Mea*. Ho in animo di pubblicarlo con qualche nota; ma appunto per queste note non trovo il tempo, e il quaderno rimane lì inoperoso.

Il Puccini non rispose ad una mia lettera. Sai perchè? Perchè avevo detto, che bisogna educare severamente questa morbida ragazzaglia adoprando, all'occorrenza, il bastone. La prese detta per sè, avendo scritto sopra l'Asilo,[1] che lì non si bastonava, ma s'istruiva.

Ti scongiuro a scrivermi più spesso che puoi. Io mi trovo solissimo, e nuove amicizie non ne so fare: chè però, se i vecchi amici mi lasciano, io sento di morire avanti il tempo, e la mano e l'ingegno si intorpidisce, senza speranza di giorni migliori. Addio.

Il tuo affezionatissimo amico.

XIX.

ALL'ABATE GIUSEPPE TIGRI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ti mando una fra le poche copie che l'illustre Wellesley m'invia da Oxford, colla lettera dedicatoria stampata in fronte a questa gentil poesia trecentistica. L'attestato di stima che ricevo da quell'insigne grecista m'incoraggisce a continuare questi studi tanto fra noi

---

[1] Presso la sua Villa famosa di Scornio.

trascurati. Credo di dover quest' onore all' articolo intorno agli epigrammi greci tradotti da vari, e pubblicati in un' edizione magnifica dal suddetto Wellesley; articolo che fu ristampato dall' *Era nuova* di Milano, e che perciò dovè capitare più facilmente a Londra. Questo signore è parente di lord Wellington, e non si crede dispensato dallo studiare con una rendita di parecchie migliaia di sterline.

Il tuo affezionatissimo amico.

Prato, 12 giugno 1851.

XX.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Oggi ho risposto al Wellesley, facendolo inteso del dubbio sull'autenticità della nota canzone.[1] Intanto farà piacere al letterato Inglese il sapere che i nostri giornali non ne hanno taciuto, anzi ne hanno detto parole di molta lode. La *Rivista britannica,* che si stampa a Firenze, ne ha dette poche ma veramente belle parole, le quali sono state ristampate dal *Costituzionale.* Se non vi fosse di mezzo il mio nome, avrei

[1] Il dottor Enrico Wellesley pubblicò in Oxford nel 1851 una *Canzone in lode di bella donna,* dedicandola al nostro Arcangeli. Fuvvi chi la credette un'invenzione del dotto Inglese; ma presto si rinvenne in altri Codici, e l'Arcangeli la diede nuovamente in luce attribuendola al Pucci. Vedi a pag. 357 in questo medesimo volume.

in animo di farvi sopra un articolo, e confutare le ciarle.

Domenica assistei alla Colombaria. V'era anche Cesare nostro. Avrai forse saputo da lui, che il Gherardini lesse un discorso sopra i vecchi Etruschi, e che dopo di lui io brontolai quel discorsaccio, un po' rabberciato, ch' io lessi nella nostra Accademia pistoiese sopra il manoscritto del capitano Domenico Cini.[1] Io toccai più volte del tuo lavoro biografico pistoiese. Feci voti che una volta fosse pubblicato.

Prato, 8 luglio 1851.

XXI.

AL CANONICO CASIMIRO BASI. — Firenze.

Carissimo amico,

Sono due o tre sere che avevo in animo di rispondervi per parlarvi il più lungamente che per me si possa del secondo volume del vostro Trattato:[2] ma mille impicci mi hanno attraversato nel buon proposito. Stasera finalmente prendo la penna, e distendo *currenti calamo* quanto mi è venuto alla mente leggendo anche questa parte del vostro bel libro. Lodato Dio! che sento finalmente rimessi in onore i disonoratissimi *luoghi comuni*, τόποι κοινόι, come gli chiama Aristotele. Il Blair, che ha scritto molte cose benissimo, servì allo spirito innovatore del suo secolo parlandone con leggerezza, e quasi

---

[1] Vedi questa Memoria nel tomo secondo, pag. 359.
[2] Vedi la lettera XVII.

direi con disprezzo. Se la Rettorica è un'arte, non so perchè non deva cominciare a dare i precetti sino dal primo atto della mente creatrice, indicando i fonti, o luoghi (τόποι), da cui prendere le linee fondamentali di tutto il disegno, come pur gli argomenti per comprovare l'assunto. Bisogna pure che questi *luoghi* procurassero a chi studia l'eloquenza grandissima utilità, perchè uomini della tempra d'un Aristotele, d'un Cicerone, d'un Quintiliano, vi spendessero tante parole. Non è nuova l'obiezione che entrando nel modo di argomentare, si invade la provincia della logica e della dialettica. Anche la fisica chiede in molti casi soccorso alla chimica, e non pertanto cessa d'essere una scienza tutta speciale. I *luoghi* adunque (a cui toglierei l'inutile aggiunto di *topici*) sono di grande utilità; e ben faceste a trattenervici, mettendo in chiaro la struttura del sillogismo, e dimostrando come da questo si dipartono le altre forme del raziocinio.

Passando alla parte difficilissima delle passioni, per disporre l'oratore a saperle a tempo destare a suo senno e reprimere, avete con sant'Agostino derivato dall'amore tutti i movimenti dell'animo, ed accennato con chiarezza le diverse gradazioni di noia, di piacere, di dolore, onde si creano i difetti, le virtù e i vizi. Tutto questo si riferisce alla dottrina del πάθος, come dicevano i Greci. Ma per quello che riguarda l'ἦθος, mi pare fosse da accennarsi a qualcosa di più. Bisogna, prima di tutto, confessare che Quintiliano non trovava nella sua lingua una parola che ne rendesse esattamente il significato. Ἦθος (egli dice nel libro 8) *nomen est, quo caret, ut ego sentio, sermo romanus: mores appellantur: atque inde pars quoque illa philosophiæ* ἠθική, *moralis est dicta.* Quest'ultima espressione mi suggerisce l'idea, che come la *logica* è l'arte che dirige la mente a regolare le idee, così l'*etica*

sia l'arte di regolare i sentimenti: la prima diriga la mente a scoprire le verità speculative; la seconda disponga il cuore alle verità pratiche. Quindi è che ἦθος, *costume,* ebbe presso i Greci significato amplissimo, come fra noi la parola *civiltà,* comprendente tutta la scienza dell'uomo nel civile consorzio, ne' suoi rapporti con Dio, co' suoi simili, con se stesso. Anche i nostri vecchi presero in questo senso la parola *costume:* e dissero costumate le genti che noi chiamiamo civilizzate; e mandarono i figliuoli alle corti perchè v'apprendesser costume; e uomo scostumato o senza costume chiamarono colui che chiamiamo adesso incivile. Quindi è che i retori antichi, quando dissero che nell'inventare bisognava aver riguardo agli argomenti, ai costumi, alle passioni; vollero per i costumi intendere gli studi morali e politici, non meno che le più minute osservazioni sopra i caratteri vari degli uomini, da voi accennati colla buona scorta di Teofrasto e d'Orazio, il più sottile osservatore fra gli antichi.

Suona il campanello. Un' altra volta vi scriverò il resto. Addio. Amate

il vostro affezionatissimo amico.

Dal Collegio Cicognini, 15 dicembre 1851.

XXII.

All'abate Giovanni Battani. — Volterra.

Pregiatissimo signore,

Le sono veramente grato del gentile pensiero d'inviarmi quest'anacreontica. Io l'ho letta con molto piacere, e me ne congratulo con lei, che avevo già annoverato da gran tempo fra' pochi magnanimi sostenitori delle buone lettere antiche.

Anch'io mi compiaccio di tradurmi in greco e in latino: esercizio utile molto e dilettevole, e che vorrei fosse fatto in special modo da' giovani. Ma i giovani di oggidì stimano sì fatti esercizi pedanterie, e (quel che è peggio) vi sono anche certi maestri che gli secondano.

Ella intanto mi continui la sua benevolenza, e mi abbia sempre quale mi pregio d'essere

suo devotissimo obbligatissimo.

Prato, 2 gennaio 1852.

XXIII.

Al cav. prof. Francesco Bonaini. — Firenze.

Carissimo amico,

La tua letterina mi ricompensa del dispiacere di non averti trovato in casa, or sono otto giorni. Le cose del-

l'Accademia [1] non potevano essere raccomandate a persone più zelanti e più abili. Accostandomi a voi (al cavalier Montalvi ed a te), non ho cercato di crearmi un migliore stato: io son contento del mio: ma di essere utile il più che potessi ad un istituto a cui mi onoro d' appartenere.

Io fui nominato, direttamente dal Principe nostro, maestro di lingua greca con venerato rescritto del 22 giugno 1832. Nel 1834, con approvazione della real Segreteria di Stato, cominciai a fare la rettorica, e fui confermato in quel posto da un altro rescritto del 23 giugno 1838. Dirai al signor cavalier Montalvi, che in questo Collegio fino da Pietro Leopoldo sono nominati direttamente dal Principe tanto il Rettore quanto i professori e maestri. Se si volesse copia de' due rescritti in favor mio, non devi far altro che chiedermegli. Al 22 del prossimo futuro giugno finiscono vent'anni da che servo il Governo. Non ho chiesto mai nulla, contento d'esercitare l' arte mia il meglio che per me si potesse.

Lodo lo zelo nel promovere le lezioni di turno. Anderebbero restaurate solennemente con decreto accademico nei comizi di marzo,[2] e proporre di fare un giornale letterario quale manca fra noi. Perchè la Deputazione nuova possa corrispondere all' oggetto per cui vien creata, bisogna che si spartisca il lavoro. Venti sono le lettere; ne toccano cinque per ciascheduno. Così in cinque anni il Dizionario è fatto; in altri cinque, alla più lunga, stampato. Non sarà il migliore

[1] Parla della Crusca, nella quale venivano circa a questi tempi ordinate due deputazioni che quotidianamente si occupassero per sei ore del Vocabolario. A una di queste deputazioni venne chiamato l' Arcangeli.

[2] È l' adunanza in cui annualmente la Crusca rinnuova gli uffici.

de' dizionari possibili; ma sarà il migliore certamente stampato fin qui. E ciò non basta per l'onor nostro?[1]

Verrò costà venerdì, giacchè la vacanza d'oggi toglie quella di diman l'altro. Addio dunque a venerdì alle dodici.

Il tuo affezionatissimo amico.

Prato, 6 gennaio 1852.

XXIV.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ti scrivo un rigo col più profondo dolore, annunziandoti la morte quasi improvvisa del vicerettore Cassigoli.[2] Io l'ho amato e reverito come un padre per i vent'anni che sono stato con lui. Eccomi qui solo: tutti o morti, o fuggiti! Non ti so dire quanto io senta profondamente la solitudine. Ho bisogno di avvicinarmi agli amici, ed a te che tengo e terrò sempre fra i primissimi. Togliti dal pensiero che io mi sia avuto a male della tua ultima lettera. Io l'ho letta e meditata profondamente, e ammirato quello che tu mi dici. Ti scriverò più a lungo. Scrivimi intanto tu; dammi questa consolazione, ora che ho più che mai bisogno

[1] Su tal proposito può vedersi la lezione sul modo più spedito di compilare il Vocabolario. Volume II, a pag. 112.

[2] Giuseppe Cassigoli fu vicerettore per molti anni nel Collegio Cicognini di Prato; sacerdote di semplici ed amabili costumi.

de' buoni amici, quale tu sei. Scrivimi subito; sicchè io trovi qui una tua lettera dimani sera ritornando da Firenze, ove sono stato anche quest' oggi. Addio.

Prato, 5 febbraio 1852.

XXV.

Al canonico Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

La sollecitudine colla quale ti rispondo, ti provi quanto mi è caro il trattenermi con te. Anch'io ho mille impicci di scuola, di stampe, ed anche di Crusca; ma da queste noie mi riposo appunto scrivendo il più che posso agli amici. Ultimo scrissi a te, ed era ragione che tu mi riscrivessi, come hai fatto quest' oggi. Maso Cini [1] mi è sempre fitto nella memoria, e non so darmi pace di tanta perdita. Ho accettato l' invito di scrivere qualche parola di lui. Una lettera di Meo Cini mi ha rinnuovato il dolore. Ho veduto Pietro: uno scoppio di pianto ci ha chiuso la parola, e ci siam separati senza dirsi nulla.

Ti mando le Canzoni del Pucci con due varianti, o meglio correzioni buonissime dell' *Etruria*.

Addio a San Iacopo.

Il tuo affezionatissimo amico.

Prato, 14 luglio 1852.

---

[1] Di Tommaso Cini vedasi nel tomo secondo, a pag. 443.

XXVI.

All' Ada Benini ne' Costantini. — Prato.

Carissima Ada,

Ho letto con trasporto la tua letterina, ed ho partecipato alle Ricci i tuoi sentimenti; le quali te ne ringraziano e te ne ricambiano, salutandoti caramente e desiderando, quando che sia, di vederti. Fai benissimo ad occuparti dell' inglese, come di qualunque altro studio che serva ad aggiunger nuova cultura allo spirito, ed occupare il cuore del nobile culto della sapienza. Sarebbero queste frasi troppo alte scrivendo a donna, ma non a te, che sei capacissima di sollevarti in alto, e che nella sventura che ti ha colpita,[1] ti sei mostrata tanto maggiore del sesso e dell' età. Mi sento prendere a tal pensiero da grande ammirazione per te, e mi si empion gli occhi di lacrime. Forse Iddio ha voluto metterti a questa prova perchè, giovanissima, tu vegga il vano delle cose mortali, che si vede dai più troppo tardi.

Addio, Ada. Abbimi sempre

tuo affezionatissimo.

Firenze, 16 aprile 1853.

---

[1] La morte dello sposo, dottor Giovanni Costantini. Vedi in questo volume alle pag. 146, 150, 152.

XXVII.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Eccoti il tuo articolo, che veramente è il *modicum et bonum*. Doveva essere stampato venerdì. Vedrai in quest' altro numero un cenno di Lorenzo Selva [1] sopra uno sproposito apposto a Dante, e messo in marmo sotto gli Ufizi. I Fiorentini hanno fatto la statua a Francesco d' Accursio, levandolo dall' Inferno ove lo pone Dante in compagnia di ser Brunetto, e pensarono di onorare l' Accursio padre di quel disonesto, chè i commentatori moderni, dopo il Venturi, hanno messo nell' Inferno. Vorrei che si facesse un po' di giustizia a Dante e all' Accursio, e si rimediasse allo sproposito de' commentatori e de' moderni Fiorentini, tanto insofferenti di studi da mettere uno sproposito in marmo nel punto più cospicuo della città, per non durar la fatica di aprire il Mazzuchelli, il Moreni ed il Bayle.

Firenze, 17 aprile 1853.

---

[1] Questo era il pseudonimo del Padre Evangelista da San Marcello; e l' Arcangeli se l' appropriò scrivendo nei giornali. Vedi la lettera al padre Pendola del 28 luglio 1853.

XXVIII.

Al conte Ostermann Tolstoy.

Mon Général,

C'était pendant les fêtes de la Pentecôte de 1836 que j'ai eu l'honneur de vous être présenté à Florence par monsieur le docteur Stiatti, et c'est précisément dans les mêmes fêtes de 1853 que j'apprends enfin vos nouvelles. Cette circonstance vous donnera la raison de la lettre que je vous adresse pour vous témoigner les sentiments les plus sincères de mon affection et de ma reconnaissance pour tout ce qu'à cette époque vous avez fait à mon égard. Je vous assure, mon Général, que je n'oublierai jamais l'encouragement que vous avez donné à mes premiers degrés dans les lettres, en accueillant avec bonté les vers que j'avais dedié à la mémoire d'un homme tel que Pacchiani.[1]

Je suis resté à Prato jusqu'à l'année dernière professeur d'eloquence, comme je l'étais depuis 1832; mais en 1848 je fus élu académicien de la Crusca, et je viens d'être appelé à Florence pour compiler le grand Dictionnaire de la Langue italienne. À vrai dire, nous avons tout à refaire jusqu'à la langue, après les ruines des dernières révolutions; parce que nous avons changé la signification de beaucoup de mots, appellant liberté la licence.[2]

Voici mon histoire. Je suis très content de ma position. Je travaille six heures par jour à l'Académie: puis

---

[1] Vedi il discorso sulla vita e le opere dell' Arcangeli, premesso al presente volume.

[2] Quest'ultimo periodo è cassato nella bozza, da cui abbiam tratto la presente lettera.

m'en vais me promener sur le délicieuses collines de Fiesole, en lisant le Dante et l'Arioste.

J'ai la consolation d'apprendre que les malheurs n'ont point abattu votre courage, et que vous vivez heureux chez Mme Agrippine, l'ange consolateur que le ciel vous a laissé pour charmer votre noble veillesse.

J'achéve cette lettre avec une prière bien empressée; c'est de me faire répondre par une seule ligne qui puisse m'assurer que vous n'avez point oublié

votre très-affectionné serviteur.

XXIX.

AL PADRE TOMMASO PENDOLA, delle Scuole Pie,

Rettore del Collegio Tolomei di Siena.

Chiarissimo signore,

Io sapeva già che il padre Pendola era fiore di cortesia: ma quando non lo avessi saputo da quanti lo conoscono (e sono moltissimi), me lo direbbe ora e la gentilissima lettera, e il grazioso dono del suo magnifico Elogio del Landi. Io la ringrazio quanto so e posso, e mi congratulo coll' elogiante e coll' elogiato, al quale è toccato morendo l' onore che Plinio invidiava a Virginio Rufo, d' esser lodato da scrittore lodatissimo.

La prego de' miei affettuosi saluti al padre Della Latta, che penso tornato costà dal suo viaggio; come pure al mio buon Giuliani,[1] a cui risponderò dimattina.

[1] Il padre Giovambatista Giuliani somasco, che si trovava di quel tempo in Siena presso gli Scolopi.

Non la prego dello stesso favore per il professore Ozanam, perchè credo sarà partito per Livorno. Oh volesse Iddio che trovasse sul mar tirreno la cara salute! Se scrive a quell'egregio, gli rammenti il mio povero nome, e gli dica che egli ha lasciato caro e mesto desiderio di sè in quanti lo videro e l'udirono.

Ella intanto mi creda sempre

suo devotissimo e affezionatissimo servitore.

Firenze, 9 luglio 1853.

XXX.

Al padre Tommaso Pendola. — Siena.

Carissimo e pregiatissimo Professore,

Lorenzo Selva è un *dominò,* in cui mi piace d'imbacuccarmi quando sono invitato a passeggiare per la platea, non sempre pulita, del giornalismo. Eccole svelato l'arcano sull'articolo pell'egregia Bon-Brenzoni, della quale avrei voluto parlare più degnamente e più lungamente per amore delle lettere nostre. Ho preso quel pseudonimo per reverenza al padre Evangelista Marcellino, mio compatriotta, che col nome appunto di Lorenzo Selva scrisse, sulla fine del secolo XVI, un romanzo, degno per la bontà dello stile di essere messo accanto alle novelle del Firenzuola. Io ho rinfrescata la fama di quel buon frate, e fattone un cenno biografico, che il Guerrazzi ha messo nelle note della *Isabella Or-*

sini, come ella potrà vedere nella seconda edizione di quel romanzo.

Il padre Giuliani passò di qua precipitosamente, dicendomi, che avea trovati qui gli opuscoletti per lei e pel padre Della Latta, che subitamente gli avea mandati a Siena per occasione. Mi duole del Callimaco, di cui non so di avere altre copie: le altre due scritture trecentistiche le invierò quanto prima o, meglio, le porterò meco nella prima gita che potrò fare costà. Le vacanze autunnali si avvicinano, ed io mi struggo di voglia di vedere il gran traforo della viaferrata senese, che vidi sol cominciato.

La prego de' miei ossequi all'egregio padre Della Lattà, ed agli altri suoi cooperatori magnanimi nell'educazione e nella istruzione di codesto fiorente Collegio.

Mi creda con grandissima e affettuosa stima

suo devotissimo.

Firenze, 28 luglio 1853.

XXXI.

Al canonico Enrico Bindi. — Pistoia.

Carissimo amico,

Avrai saputo a quest'ora la morte dell'Ozanam, avvenuta in Marsilia il dì 8. È morto come un patriarca, benedicendo Iddio, e accompagnando colla voce morente la preghiera de' sacerdoti. Ne dirò qualche parola nella solenne adunanza della Crusca, fis-

sata pel 28.[1] Intanto ieri nominammo a successore del Balbo il Rosmini. Questi giorni abbiamo avuto fra noi il professor Carlo Witte, che ha recato alla Crusca un libretto a lei dedicato,[2] nel quale si contengono alcune lezioni varie di alcuni passi delle Poesie minori di Dante, della *Monarchia,* e del *Volgare eloquio.* Il barone Reumont ha presentato una relazione in tedesco dei più cospicui Accademici della Crusca dalla fondazione fino ai tempi presenti.[3]

Il Basi sta meglio, e prepara l'elogio dello Strocchi per leggerlo all'adunanza solenne. Il Targioni prepara quello del Gazzeri.

Saluta, e credimi

tuo affezionatissimo amico.

Firenze, 17 settembre 1853.

XXXII.

AL PADRE EUSTACHIO DELLA LATTA, delle Scuole Pie,

nel Collegio Tolomei di Siena.

Carissimo amico,

Per un foglietto appiccicato alla copertina di un libro ricevo due graditissime sue. Ella mi ricompensa

---

[1] Vedasi nel volume secondo, a pag. 50.

[2] *Cento e più correzioni al testo delle Opere minori di Dante Alighieri, proposte agli illustri signori Accademici della Crusca da un loro Socio corrispondente;* Halle, 1853.

[3] Il barone Alfredo Reumont lesse alla Crusca una lezione *Delle relazioni della letteratura italiana con quella di Germania,* stampata poi dalla Galileiana nel 1853.

largamente del silenzio non inurbano e molto meno colpevole, come ella, *coscienza dignitosa e netta,* vuole a tutto costo rimproverarsi. Eccomi a riscriverle più lungamente che posso, per ringraziarla dei felici auguri dell'anno nuovo, e pregarla ad accettarli e rendergli in nome mio centuplicati agli ottimi suoi colleghi, e prima d'ogni altro al gentilissimo padre Pendola. Oh quante cose ho da dir loro da parte del padre Giuliani! Il quale mi scrive da Genova (rispondendo alla lunga lettera ch'io gli scrissi appena tornato da Siena), che nulla più desidera che di ritornare costà, a così dolce affetto, al vivere sì lieto, sì riposato, sì compagnevole. A giorni sarà pubblicato quel suo saggio di commento Dantesco,[1] ed io sono incaricato di mandarne copia agli amici. Allora ci unirò un mio opuscoletto sul Verrazzano, pubblicato nell' ultima dispensa dell' *Archivio Storico.*

Firenze, 31 dicembre 1853.

XXXIII.

Ad Aurelio Gotti. — Siena.

Pregiatissimo signore,

Che dirà di me, che ho tardato tanto a rispondere alla gentilissima sua? Dirà, spero, che ho molte cose da fare, e che volendo rispondere non, come più comunemente si fa, con una lettera di complimento, ho vo-

---

[1] Il padre Giuliani lo dedicava al nostro Arcangeli.

luto trovare un buon ritaglio di tempo per leggere il suo libretto,[1] e dirle qualcosa di più del solito *La ringrazio*. La cosa va precisamente così. Ho letto quella sua letterina, scritta con sapore veramente toscano; poi la letterona, ove sono inzeppati più che distesi tanti proverbi; finalmente i proverbi stessi, lasciati (e quanti ancora ne rimangono indietro) dal Giusti e dal Capponi: e dopo aver letto ogni cosa, le dico che ella ha fatto un egregio lavoro, di cui tutti quelli che s' intendono di lingua toscana le dovranno sapere buon grado. Oh quanto sarebbe bene che in tutte le parti d' Italia si facesse il medesimo! Credo che se ne ricaverebbe frutto migliore che da tanti stornelli, che sono stati raccolti e stampati da tanti. Ne' quali (e parlo solo d' alcuni) sarà da lodare la schietta e vivace favella; ma i sentimenti sono sempre tanto meschini, che guai a noi se da quei canti si volesse giudicare del popolo nostro, come il Thierry ha fatto de' Normanni e degli Anglo-sassoni. Che altro son mai quelli stornelli se non i soliti belati d'amore? mai un sentimento meno che volgare, mai un rimpianto della gloria passata, mai un desiderio, una speranza pell' avvenire! Ne' proverbi sì, che un alto spirito e molto più nobile si manifesta. Ma sarei infinito se volessi dissertare su ciò; e facendolo con lei, giudizioso raccoglitore di proverbi, porterei veramente, come dice il greco proverbio, nottole ad Atene.

La ringrazio dunque del dono, e me le dichiaro sinceramente

suo devotissimo e obbligatissimo.

Firenze, 11 maggio 1854.

[1] *Aggiunta ai Proverbi toscani di Giuseppe Giusti;* In Siena, 1854.

XXXIV.

Al padre Giambatista Giuliani, Somasco,

Professore di Eloquenza sacra nell' Università di Genova.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Scusate per carità se ho tardato tanto a rispondere alla carissima vostra. Io me ne chiamo in colpa anche per questo, che avevo la commissione di ringraziarvi a nome del Barellai e dell' abate Casini, che al par di me hanno letto e ammirato il vostro bel discorso.[1] È questo in vero un modello dello stile oratorio, tanto più pregiabile, quanto a' dì nostri più raro. Avendo alle mani la stampa di Cicerone *de Oratore* col mio nuovo commento, mi sono ricordato di quanto dice il grande Arpinate sulle qualità d' un' orazione ben fatta, e l' ho trovato nel vostro discorso, scritto *proprie, apte, ornate.* E l' *apte* è quello che più spesso manca agli oratori sacri de' nostri giorni, soliti a declamare adesso quello che era buono cent' anni fa. Me ne rallegro con voi, e più me ne rallegrerò quando avrò il piacere di rivedervi fra noi. I comuni amici vi salutano e v' aspettano. Io vi abbraccio con tutta l'anima, e mi confermo

vostro affezionatissimo amico.

Firenze, 10 giugno 1854.

---

[1] *Ne' solenni funerali del P. Giuseppe Ferreri ex-generale de' chierici regolari Somaschi e provicario dell'archidiocesi di Genova, Orazione di Giambattista Giuliani dello stesso Istituto;* Genova, tipografia de' sordo-muti, 15 di maggio 1854.

XXXV.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Non antica, ma vecchia chiamo la tua infingardaggine, per non esser obbligato a chiamarla venerabile. Dunque *vecchia*, *oziosa* e *lenta* la chiamo, e la chiamerò, finchè non l'avrò ricacciata là d'onde uscì per invadere la tua stanza di filosofo e di letterato. Manco male che ti sei ricordato di me dopo quel discorsuccio tisichello sulle Rettoriche di Cicerone. Del quale tu mi dì tanto bene, che mi fai dubitare d'averlo letto; perchè presto e bene non stanno assieme, ed io l'ho scritto a rotta di collo, tanto per uscirne una volta. E non mi dire che lo stesso fai tu, perchè tu saresti troppo bravo a far presto nel modo che fai. Voglio dire che tanta schietta eleganza non s'improvvisa neppure dai sommi. Ma lasciamo di ciò. Ho letto le lettere del Giordani. Tu scrivesti di quelle del Leopardi, che gli editori, purchè ingrossassero il volume, poco o nulla pensarono alla fama dell'autore. Che diresti di queste che, a confronto delle altre, sono, la maggior parte, miserabili pettegolezzi? E per giunta sono lardellate di tante e tante gentilezze da vetturali. Ohibò! ohibò! Vivo, fu creduto gigante: morto, temo che addivenga un pimmeo![1] Leggendo questi volumi, ho ripetuto più volte: *oh qu'ils sont petits les grands hommes!* Avrei una voglia di chiacchierar teco, che mai: ma

---

[1] Intorno all'Epistolario di Pietro Giordani scrisse l'Arcangeli sensatissimo articolo nell'*Archivio Storico italiano.*

ricaccio in gola le mie parole, perchè tu non rispondi mai. Dunque,

Più non ti dico, e più non ti rispondo.

Sta sano, e ricordati

del tuo affezionatissimo amico.

Firenze, 11 agosto 1854.

XXXVI.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Ricevo dall' Alberghetti il secondo volume del Terenzio [1] a tuo nome, e te ne ringrazio, e mi rallegro del bel discorso sul teatro latino che ci hai messo innanzi. Avendoci imparato molte cose io, ce ne impareranno molte più gli scolari, se pure avranno *la sofferenza* di leggerlo con attenzione da capo a fondo, come ho fatt' io con diletto grandissimo. Ma lo faranno? Oramai di leggere cose gravi non se ne vuole; però si pensa male, e si scrive peggio. Ne ho una prova recentissima in un' Accademia data ieri sera in questa Firenze: prose sullo stile del *Popolano;* poesie che rammentano solamente l' Achillini ed il Prati: di latino neppure il segno. V'era il Ferrucci, e qualche altro mio conoscente: non ti so dire gli occhiacci e le boccacce che facevano a tanta vanità di pensieri e di parole male scelte, mal collocate, mal intese più spes-

---

[1] Un altro Classico comentato dal Bindi per la *Biblioteca* pratese.

so. Avresti sentito *i progressi della civiltà mondiale che sviluppano dal cozzo dell'idee, gli abissi di sotterra, le aure mattutine che indorano gli alberi.* Sentii ricordare sotto voce la scuola del buon Silvestri, e pronunziato qualche altro nome, con lusinghevole accenno anche al mio. In tanta farraggine di prose e di versi, serventesi, polimetri, ballate ec., neppure una reminiscenza di Classici, neppure una frase, non che un pensiero, un affetto.

Il Frediani [1] è a Sorrento: gli scrissi ieri, mandandogli un sonetto in morte d'un napoletano, che egli aspettava a gloria per una raccolta che fanno là. Si pente di non esser tornato prima che scoppiasse il *colera.* Racconta cose pietose ed orribili di Napoli, e più di Sicilia. Vedrai sul *Monitore* l'elezione de'nuovi accademici corrispondenti,[2] Lambruschini e Troia.

Addio: scusa se scrivo lungo: tu vendicati collo scrivere poco, o nulla, come mi dicesti per San Iacopo. Io ti sarò nonostante

affezionatissimo e loquacissimo amico.

Firenze, 9 settembre 1854.

XXXVII.

AL PADRE EUSTACHIO DELLA LATTA. — Siena.

Carissimo amico,

Ho tardato a rispondervi finchè non ho potuto dirvi qualcosa della traduzione che mi chiedevate. L'ho chie-

---

[1] Il padre Francesco Frediani, minore osservante, morto poi a Marano presso Napoli il 10 d'agosto del 1856.

[2] Intendasi della Crusca.

sta a dirittura al canonico Bini;[1] ed egli gentilmente me l'ha inviata, ripetendomi quanto mi avea detto al momento di pubblicarla, che non avea preteso di darne una traduzione fedele, ma di render toscanamente le massime di quel Santo, tanto che fossero intese da'nobili sposi, e meditate profondamente. Il fatto è, che il lavoro è benissimo fatto; ed io son lieto d'inviarvelo o piuttosto deporlo alle Scuole Pie col vostro indirizzo, perchè vi sia mandato per occasione. Vi unirò un libretto di poesie latine del Fornaini,[2] maestro d'umanità in questo Liceo, e qualche altra novità letteraria. Anche domenica tenemmo adunanza del redivivo Ateneo, e gli Scolopi con grande soddisfazione vi presero una parte molto importante. Il padre Mauro Ricci ci lesse un discorso molto sensato sulle epigrafi latine e italiane del Bernardini, annunziandone imminente la stampa. Nel prossimo numero dello *Spettatore* vedrete fatto cenno di questa e delle altre letture dell'adunanza suddetta. Io grido a piena gola, che tutti questi maestri facciano qualche cosa, imitando il Maestro di tutti, che prima d'insegnare cominciò a fare: *cœpit facere et docere*. Vedrete dal libretto che v'invio, come il Fornaini ha molta abilità nello scrivere latinamente. Sarebbe pur bene che i giovani seguitassero quest'esempio. Per ritemprare lo stile, bisognerebbe imporre una legge che obbligasse gli scrittori a scrivere, almen per dieci anni, in latino.

Ho gusto veramente che lo *Spettatore* vi piaccia. Pare anche a me possa fare un gran bene. Il Tommaséo ha promesso un articolo ogni mese. Leggete nel

---

[1] *Alcune sentenze di San Giovanni Grisostomo,* raccolte dal canonico Giuseppe Bini, e pubblicate in occasione di nobili nozze nel 1851.

[2] Furono pubblicate dalla tipografia Barbèra, Bianchi e C., nel 1854.

Giornale Agrario la lezione del Lambruschini sull'abuso che fanno gli scienziati dei neologismi.

Salutatemi caramente il padre Pendola, il Bianchi, il Micheli, e il Frati compatriotta, e quei carissimi giovinetti che conservano memoria di me; e abbiatemi

vostro affezionatissimo amico.

Firenze, 27 febbraio 1855.

XXXVIII.

Al cavaliere Amadeo Digerini-Nuti,

Gonfaloniere di Pietrasanta.

Monto in groppa al cavallo Pegaseo,
  E scrivo quattro righe in poesia
  Rispondendo alla tua, caro Amadeo.
Oh caro scherzo! amabile armonia! [1]
  Come corre il tuo verso agile e snello!
  Che faville d'ingegno e d'allegria!
Si vede che tornando al patrio ostello
  La tua Musa ritrovi, al modo stesso
  Che la mia ritrovavo a San Marcello.
Ma quel che un tempo io fui non sono adesso:
  È torpido l'ingegno, è freddo il core
  Da mille cure infastidito, oppresso.
Pur si ridesta in me l'antico ardore
  Quando son teco, quando sento i tuoi
  Versi ispirati da sì lieto umore.

---

[1] Il cavalier Digerini-Nuti, avendo ricevuto dall' Arcangeli la notizia che l'Ateneo l'aveva nominato socio ordinario, si era fatto a rispondergli scherzevolmente in graziosissimi versi. A quelli risponde il *Nostro* con il presente capitolo.

Vedo ben quanto senti e quanto puoi
  Nella gentile arte de' carmi, e spero
  Che farai qualche cosa anche per noi
Membri dell'Ateneo, che con sincero
  Affetto t'abbiam messo nel registro
  De' nostri soci, e vi stai ben davvero.
Io come segretario, anzi ministro
  Del Presidente, feci la proposta
  Applaudita dall'Oronte all'Istro.
Dunque che è? Mi sembri fatto a posta
  Per esser nostro socio, e socio urbano.
  Ergo, sia per il sì la tua risposta.
No, che non è, come tu dici, strano
  Che un cavalier sia delle Muse amico,
  Sebben gonfaloniere e ciambellano.
Tu ne' moderni tempi hai core antico:
  Vo' dir che ami le Muse e le Belle Arti,
  E d'altre borie non ti curi un fico.
E qui m'accaderebbe di lodarti
  Anche pel ben che hai fatto e vai facendo,
  Singolarmente per codeste parti.
Ogni tua lode in questo dir comprendo:
  T'ama ciascun; ciascun di te si loda:
  Se dico più, la tua modestia offendo.
Dunque silenzio! e se tu vuoi ch'io goda
  Qualche momento di consolazione,
  Fai che il tuo canto qui più spesso s'oda:
Qui nel tempio del classico Frullone,
  Dove sto fra la Crusca seppellito,
  Come il tonchio: ti garba il paragone?
Qui mi giunse il tuo foglio sì gradito;
  Di qui ti scrivo, e prego che il mio canto
  Caro ti giunga nel castello avito.
Ma risaluta la Crezina intanto,
  Dreino, Giovannino, angioli veri,
  Che mi par di veder scherzarti accanto.
Io vedo sempre quegli occhietti neri

Simili a quelli della Laurina,
Che nella cima sta de' miei pensieri.
Somigliante alla rosa porporina
Che nel cespo natio vive nascosa,
Veggo sempre l'angelica bambina.
Angelica davver; chè mortal cosa
Certo non parmi, e a lei pensando esclamo:
Babbo felice! mamma avventurosa!
Ma questa tiritera omai finiamo:
Finisce il foglio. *Salve*, amico mio.
Firenze: a dì . . . per bacco! a quanti siamo?
Siamo di marzo a' dì ventuno . . . Addio.

1855.

XXXIX.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

So in questo momento, e non dal Guasti che vidi ieri, la morte del tuo ottimo padre, e ti sono nel cuore in questi momenti di tristezza, che so per prova quanto sono crudeli. Se le parole dell' amicizia potessero consolare, io vorrei qui profonderle tutte; e credi, sarei eloquente dicendo quello che sento. Ma queste parole poco o nulla dicono a chi soffre: dice però moltissimo la religione; e tu sei familiarissimo a lei, e ne avrai avuti di già i sovrumani conforti. E primo d' ogni altro è il sapere che l' amatissimo padre fu profondamente cristiano, e che la sua morte è stato fine condegno d' una vita ben cominciata e per molti anni (non tanti

quanti avresti desiderato) santamente continuata. Ma tu sai tutto questo, o mio buon amico; e sono uno stolto a ripeterlo a te, buono di vera bontà. Scusami dunque, e condonalo all' amicizia.

Se questo fosse il tempo di altri discorsi, ti direi che mi ha scritto Pietro Zambelli, dicendomi mille cose di te e de' tuoi lavori da lui studiati e apprezzati. Ma più lungamente in altra occasione. Ora ti prego a riscrivermi, e dirmi che stai più tranquillo; o meglio, venir qua, *et veras audire et reddere voces*. Addio.

Firenze, 13 aprile 1855.

XL.

Al padre Eustachio della Latta. — Siena.

Carissimo amico,

Ricevei la visita graditissima del giovane ***; e vedute le parole nella lettera scritta a lui, mi apparecchiavo a rispondervi, cosicchè la vostra carissima letterina mi suona quanto un rimprovero. Eccomi dunque a farlo, ed abbiatemi per iscusato, distratto come sono da tante faccende. Fate benissimo a pubblicare gli opuscoli che mi dite: niente di più utile che riaccendere l' amor pei Classici, massime pei sommi Greci, nei tempi nostri. Il Le Monnier avrà in quello che m' accennate ottima materia per un bel volume. Se parlando delle commedie di Aristofane, volete vedere il discorso premesso alla traduzione che ne ha fatta Domenico Capellina, io ve la posso mandare. A me pare un discorso molto note-

vole, come ogni cosa che esce dalle mani di quel giovane egregio. De discorsi d'Ampère sulla Grecia io feci, non so bene se devo dire un estratto o un raffazzonamento bizzarro per la *Rivista;* e mi fa meraviglia che voi sappiate di quelle scritture gettate là per morire, il giorno stesso del loro nascere, sui tavolini dei caffettieri. Io non li ho, e avendoli non li manderei: *pudor vetat et operis lex.*

Vidi il carissimo nostro padre Checcucci prima che andasse ai bagni. Oh! potessi dar con lui una scappata costà! E il padre Giuliani è morto o vivo? Promise d'essere a Firenze nel luglio: siamo ad agosto inoltrato, e non si vede. Forse crederà che come i contorni, qui si muoia a centinaia, a migliaia di *colera.* Sia coraggio o spensierataggine, qui si vive come negli altri tempi: il medesimo scarrozzare per le strade; i medesimi passeggi alle Cascine; i medesimi fiori; le medesime armonie musicali.

« Dunque che è? perchè, perchè ristai? »

Così dirò dantescamente al dantesco Giuliani: così dirò a voi, nel caso che aveste paura.

E il padre Pendola come sta a questi giorni? Salutatelo carissimamente, come pure gli altri vostri confratelli, dei quali non dimentico le gentili accoglienze a Santa Colomba ed in Siena. Addio, addio: state lieto, e leggete Orazio: *Tu ne quæsieris (scire nefas) quem mihi quem tibi.*

Firenze, 11 agosto 1855.

XLI.

AL CANONICO ENRICO BINDI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Leggo per commissione del Benini la tua lettera, piena di cristiani soavissimi sentimenti. Te ne ringrazio a nome dell' infelice amico, che anche in questa dolorosa occasione non ha smentito se stesso. Sono più di venti anni che lo conosco, e sono innamorato di quel suo nobile carattere, che lo rende superiore ai colpi degli uomini e della fortuna. Giunsi ieri al momento che il nostro angiolo[1] volava al paradiso; ho pianto e piango con lui, e piangendo e chiamando a nome l'estinta, sentiamo meno la nostra disgrazia. Dimattina dovrò tornare a Firenze: scrivimi lungamente, e dammi le tue nuove. Io non so se veglio o se dormo: sono stupidito dal dolore, dall' insonnia. Addio. Ama il

tuo affezionatissimo amico.

Prato, 21 agosto 1855.

XLII.

ALL' ABATE GIUSEPPE TIGRI. — Pistoia.

Carissimo amico,

Avevo veduto l'articolo del Cappellina, e volevo scriverti per rallegrarmene teco. *Laudari a laudato viro*

[1] L'Ebe Benini.

summa laus est. Il Cappellina è grecista fra' primi, come lo mostrano le sue traduzioni di Aristofane e d'Esiodo, che adesso ho sotto gli occhi. È anche verseggiatore leggiadro. Se gli scrivi, rammentami a lui, dicendogli che ho un obbligo grande, di cui mi sdebiterò quando potrò liberarmi da tante faccende. Leggerai nello *Spettatore* quello che penso anch'io dello Zani o Zanni dei Dantofili.

Ti ringrazio *iterum atque iterum* della cura che hai mostrato di me in questa dolorosa occasione. La mia forte natura ha sostenuto l'anima mia, facendo il rovescio di quel che suole: il corpo fortissimo ha sostenuto l'anima inferma, nel modo appunto che l'anima invittissima del Benini ha sostenuto e sostiene quel suo debole corpo. Ho composto tre sonetti che stamperò: L'AGONIA — LA MORTE — LA GLORIA. Gli ho scritti piangendo, e le anime che sentono gli leggeranno piangendo.[1] Tu fra' primi, e chi conobbe quell'angiolo di bellezza e di virtù singolari.

Le lodi del Cappellina ti diano animo al lavoro dei *Canti toscani,* aspettati da tutti, e annunziati dalla *Cronaca contemporanea,* ov'è l'articolo che mi mandi. Qui pure sono le solite vergogne delle lettere postume. Il Cantù ha stampato alcune lettere del Rosini, che vituperano la fama del Monti, e di altri famosi, peggio che il vanitoso vecchio non facesse nel suo articolo sull'*Epistolario* del Cesarotti e del Monti, da me riprovato sullo *Statuto.* Ti ricorderai delle ire Rosiniane contro di me, e delle paci fatte *pro forma,* colla mediazione del Basi. Toccherò anche di queste nell'elogio o commemorazione che farò di lui nell'adunanza solenne.[2]

Tornando a' *Canti toscani,* il Barbèra vuol comin-

[1] Vedasi in questo volume alle pagine 157-58.
[2] Di quest'elogio non scrisse l'Arcangeli che una parte, e questa non è che un primo getto di penna.

ciarne la stampa, al più tardi, in ottobre.[1] Affretta dunque il lavoro: e sii diligente nel disporre, guardandoti dalle ripetizioni. Credimi

tuo affezionatissimo amico.

XLIII.[2]

SAC. VINCENTIO DE-VIT, et SAC. FRANCISCO PAOLI

IOSEPHUS ARCANGELIUS in Athenæo Italico a secretis.

Quæ scripta nobis misistis ad instar commentarioli de vita et operibus Antonii Rosmini philosophi præstantissimi, ea, in concione nostra VII kal. septembris habita, omnibus intensissime audientibus, religione quadam erga illum collegam nostrum clarissimum, legimus, ac in tabulario huiusce Athenæi, iuxta mentem clarorum tanti magistri discipulorum, reponenda curavimus. Quæ vero nobis vix dum attigistis de variis criminibus in sanctissimum virum ab iniquorum fraude coniectis, ea (dico quod sentio) multum mihi doloris attulerunt, admirationis parum; nam hac conditione, ut scilicet a perditorum hominum insania vexarentur, summi viri omnium temporum revera sapientes sanctissimas veritates, quibus homines meliores fierent, voce, scriptis, totius vitæ exemplis, totis denique viribus prædicaverunt.

Hæc vobis, clarissimi viri, respondenda putavimus,

---

[1] Il Tigri pubblicò poi solo questi *Canti* nel seguente anno.

[2] Questa e la seguente lettera furono pubblicate a pag. 109 dei *Cenni biografici di Antonio Rosmini* ec. *raccolti dai sacerdoti dell' Istituto della Carità di Stresa*; Milano, Boniardi-Pogliani, 1855.

ut studium nostrum atque observantiam erga vos vestraque demonstraremus, non solum meo sed etiam nomine equitis Attilii Zuccagni Orlandini, præsidis nostri providentissimi.

Florentiæ, III kal. septembris an. MDCCCLV.

XLIV.

Al reverendo sacerdote D. Vincenzio De-Vit. — Stresa.

Chiarissimo signore,

Appena ricevuta la pregiatissima sua, il signor Arciconsolo di questa Accademia ordinava che fosse letto, come fu veramente nell' adunanza di ieri, il cenno necrologico latino dell' illustre nostro collega, che Italia tutta piange da poche settimane perduto. E più d' ogni altra Accademia dee dolersi la Crusca, che vede tanto suo ornamento mancargli subitamente, non compiti ancora dieci mesi da che l' aveva, come successore a Cesare Balbo, annoverato tra' suoi.

Di questa breve necrologia, come d' ogni altra lode del sommo filosofo stampata in Italia e fuori, sarà fatto menzione nell' adunanza pubblica del settembre.

Tanto io era in obbligo di rispondere a Vostra Signoria chiarissima a nome dell' Arciconsolo e dei Colleghi, co' quali le faccio reverenza, segnandomi ossequiosamente di Vostra Signoria chiarissima

devotissimo obbligatissimo servitore
Ab. Giuseppe Arcangeli vicesegretario.

Firenze, dalla residenza accademica, li 29 agosto 1855.

XLV.

Al padre Eustachio della Latta. — Siena.

Carissimo amico,

Voi mi dimandate notizie che avete in maggior copia di quelle ch' io potessi darvi nell' atto. Mi pare che Schoell dovesse bastare per tutti, essendo il più esteso fra quanti ne ho conosciuti. Ma volete che ve la dica? La migliore storia letteraria è quella che facciamo da noi, leggendo e meditando gli scrittori che si voglion conoscere. Queste storie letterarie son buone e belle scorciatoie per prendere un' idea d' una letteratura qualunque; ma per queste scorciatoie sonosi trascurate le vie maestre, più lunghe è vero, ma più profittevoli per chi vuol camminare colle sue gambe, perchè lungo di quelle vie molte sono le cose che ci fanno arrestare il passo a considerarle e studiarle. Storia, per gli antichi volea dir narrazione di fatti gloriosi; le lettere son pensiero ed affetto, però non soggetto di storia, ma storia di se medesime. Pensare, sentire Omero, Virgilio e Dante, vuol dire saper l' istoria d' Omero, di Virgilio, di Dante. Gli storici loro hanno cominciato a leggerli, poi han raccontato quel che han sentito. È la storia di lor medesimi, non degli autori che lessero. Chi si contenta di legger le storie letterarie, si rimette al giudizio altrui, non n'emette uno proprio. Dite però al vostro giovane, che il Ficker e il Bähr bastano per guidarlo nel cammino che vuole intraprendere. Meglio di loro, la Biblioteca latina e greca del Fabrizio, indice vasto degli autori e dei loro interpreti. Il resto faccia tutto da sè. Volendo viaggiare per l' arduo cammino delle lettere adagiato su quelle

carrozze, impoltronirà tanto da perder l'uso delle sue gambe. Gli antichi eran più dotti di noi, perchè non avevano i tanti sussidi che uomini laboriosissimi han dato agli studi.

Perdonate la chiacchierata impertinentissima; ma intendetela con discrezione, e con maggior discrezione usatene.

Salutatemi il padre Pendola e gli altri vostri colleghi, e il buon padre Checcucci. *Cura ut valeas.*

Vostrissimo.

Firenze, 31 agosto 1855.

XLVI.

A Cesare Guasti. — Firenze.

Carissimo Cesare,

Sono a Prato col *colera*. Non si spaventi: è cosa molto benigna. Le mando la chiave del mio cassetto alla Crusca, per prendere il processo verbale, e far le mie parti all'adunanza di stamani. Faccia le mie scuse coll'Arciconsolo e co' Colleghi. La chiave la ritenga presso di sè. Le scriverò più lungamente poi.[1]

Il suo affezionatissimo amico.

Prato, 11 settembre 1855, ore 7.

---

[1] Ma furon queste le ultime parole che scrisse l'egregio uomo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

POESIE.

VERSIONI POETICHE.

LETTERE DEDICATORIE E FAMILIARI.

DEDICATORIE.

FAMILIARI.









